BIANCA BARDINI – STEFANIA NOVENTA

28 MAGGIO 1974
STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA

LE RISPOSTE DELLA SOCIETÀ BRESCIANA

Casa della Memoria

Comune di Brescia

Associazione Familiari Caduti
Strage di Piazza Loggia

Provincia di Brescia

La presente edizione è stata oggetto di una revisione e dell'aggiornamento dell'iter giudiziario in base alle recenti evoluzioni processuali.
Si è inoltre ritenuto importante inserire in appendice la presentazione della prima edizione di questo volume e un aggiornamento della bibliografia specifica con le principali pubblicazioni relative alla strage di Brescia consultabili presso la sede della Casa della Memoria.

Si rivolge un particolare ringraziamento alla Fondazione Asm

CASA DELLA MEMORIA

SEDE
Via F. Crispi, 2 – 25121 Brescia
Tel. 030.2978253
Fax 030.8379440
e-mail: casamemoria@libero.it
Sito: www.28maggio74.brescia.it

2ª edizione
© maggio 2008
Casa della Memoria, Brescia
ISBN 9788895529035

INDICE

PREFAZIONE *di Walter E. Crivellin* **5**

INTRODUZIONE **7**

CAPITOLO PRIMO – LA STRATEGIA DELLA TENSIONE **9**

CAPITOLO SECONDO – LA STRAGE **15**

1. Il neofascismo a Brescia
2. 28 maggio 1974
3. Il soccorso in ospedale
4. Le prime risposte
5. I funerali

CAPITOLO TERZO – REAZIONI E COMMENTI **25**

1. I partiti dell'arco costituzionale
2. Le risposte della destra
3. Il dibattito sull'antifascismo
4. La scuola
5. Sindacato e mondo operaio
6. Intellettuali e artisti
7. La strage fotografata
8. Le sottoscrizioni e la raccolta di fondi
9. La chiesa locale

CAPITOLO QUARTO – PER NON DIMENTICARE **75**

1. Le iniziative
2. La memoria

CONCLUSIONE **89**

TESTIMONIANZE **93**

Bruno Boni 95
Cesare Trebeschi 99
Pietro Padula 105
Gianni Panella 108
Paolo Corsini 111
Mino Martinazzoli 116
Franco Castrezzati 119
Giovanni Pedò 126
Adelio Terraroli 131
Umberto Scaroni 136
Sandro Albini 140
Don Piero Lanzi 142
Don Secondo Moretti 146
Luciano Costa 149
Giovanni Bazoli 152
Manlio Milani 154
Giovanni Arcai 161

APPENDICI **169**

Appendice 1 – I processi, il loro iter giudiziario e le Commissioni parlamentari

Appendice 2 – Presentazione del volume "28 maggio 1974 Strage di Piazza Loggia. Le risposte della società bresciana"

FONTI E BIBLIOGRAFIA **203**

INDICE DEI NOMI **214**

PREFAZIONE

La stagione degli anni settanta se per certi aspetti può sembrare lontana, per altri rimane ancora densa di indicazioni e interrogativi, evocatrice di speranze e delusioni che hanno accompagnato un periodo da più parti connotato come crisi di un sistema politico o trasformazione incompiuta. Di questa stagione la strage di Brescia rappresenta una delle pagine più eloquenti (e drammatiche) e ad essa sono stati opportunamente dedicati vari scritti e ricordi, affiancati peraltro da un controverso iter giudiziario.

L'interesse per questa vicenda è anche al centro del lavoro di Bianca Bardini e Stefania Noventa, tratto, con i dovuti riadattamenti, revisioni e aggiornamenti, da due tesi di laurea discusse presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Brescia e dedicate rispettivamente alle risposte della società civile bresciana e a quelle della Chiesa e della cultura cattolica locale di fronte alla strage. Lo studio è mosso da un intento prevalentemente documentario di recupero e confronto delle fonti reperibili in ambito locale e riferite alle prime reazioni. Uno sforzo particolarmente meritorio, che approda anche ad una documentazione cosiddetta minore, talora non agevolmente reperibile, ma non meno preziosa, integrata e arricchita da una raccolta di testimonianze orali.

Accanto a questa finalità, il lavoro di Bardini e Noventa contribuisce ad evidenziare almeno tre aspetti. In primo luogo l'indagine condotta in vari settori dell'opinione pubblica e del contesto cittadino fa emergere un quadro movimentato e ricco di sollecitazioni: dalla scuola alla fabbrica, dalle forze istituzionali al sindacato, dai partiti agli uomini di cultura, dai familiari delle vittime alle varie componenti della chiesa locale, queste pagine offrono al lettore la possibilità di cogliere il volto di una città nelle sue pieghe e articolazioni più diverse, ma anche nelle sue tensioni e contraddizioni che segnano profondamente e finiscono per ridisegnare ambiti e schieramenti, luoghi e ricordi, forme di presenza e protesta. Si pensi ad esempio al ruolo assunto da piazza della Loggia, trasformatasi pressoché contemporaneamente in spazio tragico e conflittuale, in simbolo di ricordi e di speranze, in tempio di silenzio e di preghiera.

In secondo luogo, alcuni aspetti richiamati in questo studio di carattere locale contribuiscono a decifrare tematiche più generali di interesse nazionale. Tale considerazione è applicabile non solo a specifiche scelte particolarmente controverse e dibattute quali soprattutto il referendum abrogativo della legge sul divorzio o il compromesso storico, ma anche a questioni considerate costitutive e qualificanti la storia dell'Italia repubblicana. Mi riferisco in particolare alle accese polemiche intorno al tema dell'antifascismo, con al centro la questione dello scioglimento del Movimento sociale italiano. Non a caso la campagna in questa direzione troverà rinnovate definizioni su scala nazionale all'indomani della strage di Brescia. Questo insieme di problemi, di sollecitazioni e di divergenze investiva anche le varie componenti del mondo cattolico bresciano, alle quali la ricerca di Bardini e Noventa dedica attente considerazioni. Quel mondo, peraltro tradizionale componente ragguardevole e qualificata nel panorama nazionale, era chiamato a sua volta a nuove forme di coinvolgimento e di testimonianza non solo a livello di affermazioni ideali, ma soprattutto a livello di indirizzi di vita e coerenza di comportamenti.

Di particolare interesse, infine, risultano le indicazioni sulla memoria della strage. In un saggio recente è stato scritto che "quando parliamo di stragi, parliamo sempre e soltanto di elaborazioni del lutto che non possono in nessun modo sfuggire alla loro natura intrinsecamente pubblica" (A. L. Tota, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980,* Bologna, Il Mulino, 2003, p.18). In questa ricerca sulla strage di piazza della Loggia trova conferma il significato della memoria come condivisione, come tentativo di riannodare il filo spezzato della possibilità di dialogo tra Stato e società civile, di costruire un'etica pubblica, di riprendere il lento e faticoso cammino sulla strada della democrazia, di trasformare, in definitiva, un progetto di morte in un progetto di vita. Si tratta di condividere la memoria di eventi che continuano a suscitare interrogativi e sollecitare risposte, a non lasciar tramontare lo sforzo di decifrare e la volontà di capire. In questo senso gli anni settanta del secolo scorso sono ancora vicini e al tentativo di rileggerne un capitolo non del tutto concluso il volume di Bardini e Noventa apporta un valido contributo.

Walter E. Crivellin

INTRODUZIONE

Questo studio intende presentare, in una visione d'insieme, alcune tra le reazioni più significative, sul piano locale, che seguirono la strage di piazza della Loggia.

All'interno del più generale quadro politico degli anni settanta e con particolare riferimento alla strategia della tensione, l'analisi è stata condotta tenendo in considerazione da un lato le inchieste giudiziarie e i risultati delle Commissioni parlamentari su stragi e terrorismo, dall'altro lo sviluppo del neofascismo e dei gruppi che ruotavano intorno al MSI-DN, reso possibile grazie soprattutto al contributo della ricerca condotta da Roberto Chiarini e Paolo Corsini su neofascismo e radicalismo di destra a Brescia[1].

In tale contesto emergono le prime risposte delle istituzioni locali, della popolazione civile, delle organizzazioni sindacali alle quali seguirono reazioni e iniziative di altre strutture rappresentative della società civile, come la scuola e la fabbrica: si tratta di manifestazioni di esecrazione e condanna, ma anche di prime proposte operative atte ad impedire il perpetrarsi di simili fatti. Nell'insieme è ampiamente prevalsa l'interpretazione antifascista della strage, densa di proposte e di riflessioni per contrastare la violenza fascista, in contrapposizione a quella della destra che ha sempre declinato ogni responsabilità riguardo all'accaduto.

Per la ricostruzione degli eventi sono stati consultati i quotidiani locali, i notiziari dei partiti e gli atti del Consiglio comunale, provinciale e regionale. Si è inoltre attinto all'Archivio della Camera del Lavoro Territoriale, all'Archivio della Fondazione "Luigi Micheletti", al Fondo della Fondazione "Clementina Calzari Trebeschi", al Fondo Casa della Memoria, al Fondo Comitato unitario permanente antifascista.

Sulla base della ricerca condotta da Flavio Guarneri, *Lo Spirito di Caino*[2], che raccoglie vari articoli tratti da periodici cattolici locali e nazionali, si è cercato di allargare l'indagine alle voci più diversificate del mondo cattolico locale, ricorrendo, nella misura del possibile, alla documentazione originale. Non sono stati considerati, invece, movimenti ed associazioni di ispirazioni cattolica nati in periodi successivi alla strage o che, se già presenti, hanno rivelato d'avere scarsa, se non inesistente, "memoria" della strage stessa.

Alla memoria è stato dedicato un capitolo. Sono stati presi in considerazione alcuni organismi sorti in conseguenza alla strage, quali in particolare la Fondazione "Clementina Calzari Trebeschi" e l'Associazione familiari delle vittime. Sono stati analizzati sia i monumenti finalizzati a questo scopo sia alcune ricorrenze particolarmente significative. Si è cercato di cogliere alcuni aspetti più problematici degli anniversari tanto sul fronte dei dissensi quanto in riferimento all'impegno di proporre contenuti tali

[1] Cfr. R. Chiarini – P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Milano, Franco Angeli, 1983.

[2] F. Guarneri, *Lo Spirito di Caino. La Chiesa, i cattolici bresciani e la strage di piazza Loggia*, Brescia, Fondazione Civiltà bresciana, 1994.

da mantenere alto il valore della memoria in relazione all'evoluzione politica e sociale della città e del Paese.

Ad integrazione della ricerca sono state raccolte alcune testimonianze di persone che, a vario titolo, vissero i giorni della strage. Queste fonti orali si sono rivelate utili per chiarire posizioni e vicende particolari, ma anche per ricostruire stati d'animo, motivazioni politiche, retroscena, nonché per stabilire un eventuale ripensamento critico che di quelle vicende e delle motivazioni di allora i protagonisti sono (o non sono) in grado di fornire.

Intendiamo sottolineare la sensibilità e la totale disponibilità dimostrata dalle persone interpellate per reperire dati, informazioni, testimonianze, a conferma di quanto i fatti accaduti siano ancora molto presenti nel vissuto di ognuno. Noi stesse attraverso la ricostruzione della vicenda, siamo state coinvolte in una sfera emotiva che ha accresciuto un maggiore senso di appartenenza alla "città ferita".

E' con questo spirito che rivolgiamo il nostro ringraziamento a tutti coloro che hanno contribuito all'elaborazione della ricerca. Un grazie particolare al dott. Antonio De Gennaro responsabile dell'Emeroteca Queriniana, alla prof.ssa Diletta Colosio della Fondazione "Clementina Calzari Trebeschi", a Manlio Milani presidente dell'Associazione familiari delle vittime, a Filippo Iannaci, responsabile dell'Archivio provinciale, al dott. Giovanni Arcai, a don Piero Lanzi per la disponibilità e la solerte cortesia ripetutamente mostrata.

Sincera gratitudine infine è rivolta al prof. Walter E. Crivellin per la costante collaborazione prestata durante la realizzazione di questo lavoro.

CAPITOLO PRIMO – LA STRATEGIA DELLA TENSIONE

L'espressione "strategia della tensione" diventò presto di uso comune per definire quel complesso di vicende (attentati, piani golpisti, coperture da parte dei servizi segreti italiani e stranieri) che sembrava indirizzato a creare un clima favorevole all'involuzione autoritaria, di destra, del quadro politico nazionale per bloccare un processo riformatore. Diventò poi sinonimo di tutte le vicende misteriose eversive che percorrevano l'Italia, ma sul piano storico nasceva proprio per indicare quel fenomeno più specifico maturato tra la metà degli anni sessanta e il decennio seguente che vedeva, a quanto risulta ormai da numerose inchieste giudiziarie, la collaborazione tra alcuni settori dell'amministrazione statale (servizi segreti) e gruppi eversivi di estrema destra con la copertura e l'aiuto economico delle forze Nato e della Cia americana, quantomeno con l'assenso di una parte della classe politica di governo[1].

La serie di attentati, che secondo Pietro Scoppola aveva inizio nella primavera del '69 in corrispondenza del 25 aprile con l'esplosione di due bombe alla fiera campionaria e alla stazione, si sviluppava nell'estate con l'esplosione di bombe sui treni fino ad arrivare all'episodio più grave della bomba di piazza Fontana, scoppiata il 12 dicembre che rimase, anche nell'immaginario collettivo nazionale, l'evento simbolo di quella stagione.

Tra il 1969 e il 1974, come è noto, persero la vita 16 persone nella strage di piazza Fontana a Milano, 6 nel luglio '70 su un treno a Gioia Tauro, 3 carabinieri nel maggio del '72 a Peteano, 4 nell'attentato alla questura di Milano, 8 durante la manifestazione antifascista a Brescia in piazza della Loggia e 12 sul treno *Italicus* ancora nell'estate del '74. In questo triste bilancio appariva innegabile, durante la strategia della tensione, la presenza non solo di elementi neofascisti, ma di settori deviati dei servizi segreti in un rapporto assai stretto con i poteri occulti dei quali la loggia massonica P2 era solo l'elemento più vistoso. Episodi come quello dell'indagine del giudice Tamburino sulla "Rosa dei venti", nella quale è stato coinvolto il generale Vito Miceli, capo del SID, non autorizzavano a parlare di terrorismo di Stato o di strage di Stato. Con questo termine, infatti, si tende a coinvolgere nell'attività criminosa tutto l'apparato statale del quale facevano parte molti integerrimi funzionari. Questi termini tuttavia, oltre a evocare una certa responsabilità di apparati dello Stato, pongono in luce le debolezze di un sistema entro il quale prosperarono poteri occulti sottratti ad ogni controllo[2].

L'intreccio di queste vicende andava letto alla luce di un più generale scontro, avvenuto all'interno delle classi dirigenti italiane, per riuscire a governare lo sviluppo conflittuale della società senza compromettere l'equilibrio dei poteri. Infatti, man mano che negli anni '70 maturavano nuovi scenari sia

---

[1] N. Tranfaglia – M. Scavino, *Guida all'Italia contemporanea*, vol. III: *Politica e società*, Milano, Garzanti, 1998, p. 462.

[2] P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 384-385; si veda anche G. Galli, *L'Italia sotterranea*, Bari, Laterza, 1983; G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti*, Roma, Editori Riuniti, 1984; S. Flamigni, *Trame atlantiche. Storia della loggia massonica P2*, Milano, Kaos, 1996.

nazionali che internazionali, il patto fra servizi segreti, settori della classe di governo e gruppi neofascisti entrò in crisi.

Secondo Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Parlamentare stragi e terrorismo, la P2 fu il nuovo soggetto protagonista della fase successiva; con il suo piano di "rinascita nazionale" non c'era più l'idea di un colpo di Stato, ma si affermava una strategia più sofisticata che puntava ad uno spostamento dell'asse politico attraverso un progetto di Seconda Repubblica. Prevalevano aspetti affaristici, la corruzione era lo strumento per ottenere e mantenere il potere. Si tendeva ad esercitare un controllo sociale, non ad utilizzare gli apparati di forza come leva per una modifica istituzionale. A giudizio suo e di qualche studioso, alcuni fra gli eventi più drammatici come l'uccisione dei carabinieri di Peteano, l'attentato alla questura di Milano e la stessa strage di Brescia andavano interpretati come la feroce reazione da parte dei gruppi eversivi di destra e dei settori che li coprivano e appoggiavano a questa nuova tendenza di smantellare l'apparato della strategia della tensione. Infatti, proprio in quel periodo, alcuni erano perseguiti più decisamente dall'azione della polizia, altri protetti e fatti fuggire all'estero[3].

Fin dai giorni immediatamente successivi all'eccidio di piazza Fontana, il SID e l'ufficio affari riservati del ministero dell'Interno svolsero un'opera costante di sabotaggio. Secondo il magistrato Libero Mancuso, consulente alla Commissione stragi presieduta da Pellegrino, "gerarchie occulte, catene di comando non istituzionali, ordini illegali di tacere o mentire alla magistratura consentivano e consentiranno trame occulte e ostacoli definitivi all'accertamento delle responsabilità penali e politiche di tutti coloro che parteciparono a quell'intricato intreccio di illegalità costituzionali"[4].

A detta di Giuseppe De Lutiis si può affermare che, se decine di interventi depistanti erano stati effettuati per impedire che determinate istruttorie proseguissero sulla strada opportunamente intrapresa, ciò accadde anche con istruttorie che avevano imboccato strade sbagliate. Questo perché, oltre all'ovvia necessità di copertura degli esecutori materiali delle stragi per tutelare i responsabili delle stesse, queste dovevano rimanere impunite per assecondare un aspetto non secondario della strategia posta in atto: ingenerare nell'opinione pubblica un senso di frustrazione e totale sfiducia nei confronti della magistratura e delle forze di polizia che si rivelavano impotenti a prevenire il ripetersi di nuovi eccidi. Il prolungato fallimento per decenni delle indagini, pertanto, non era imputabile a inefficienza che, se reale in alcuni apparati dello Stato, era del tutto presunta nei servizi segreti, ma divenne un aspetto delle stragi stesse[5].

La strategia della tensione e lo stragismo favorirono per contraccolpo un radicamento più profondo e tenace nella società italiana del terrorismo di sinistra. All'interno degli stessi gruppi dell'estrema sinistra si determinava una dialettica per la quale il ricorso alla violenza diventò il modo stesso di esistere e di affermarsi rispetto ai gruppi concorrenti[6].

Gradualmente, tanto a destra quanto a sinistra, la lotta armata diveniva per alcuni l'unica strada praticabile per opporsi rispettivamente all'eversione nera o alla sovversione rossa e se a destra un'intera

---

[3] G. Fasanella – C. Sestieri – G. Pellegrino, S*egreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2001, p. 115.
[4] *Ibidem*, pp. 109 e sgg.
[5] G. De Lutiis (a cura di), *L'omicidio politico e la sua protezione (1945-1995)*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 504-505.
[6] P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 384.

generazione di estremisti ingaggiava un conflitto armato con gli avversari perché la debole democrazia cedesse il passo a una svolta autoritaria, a sinistra si organizzava un modo semi-militare per resistere al temuto colpo di Stato. Infatti dopo il tentativo di colpo di Stato di Valerio Borghese, l'elezione a Presidente della Repubblica di Giovanni Leone con i voti determinanti del MSI-DN e il successivo governo di centro-destra ottenuto con l'appoggio del PLI, si affermò una vera e propria svolta a destra. A rafforzare i timori contribuì la notizia del colpo di Stato in Cile, avvenuto nel '73, dove veniva rovesciato il legittimo governo popolare del socialista Salvador Allende. Inoltre anche i gruppi extraparlamentari nati fra il '68 ed il '70 entrarono in crisi, incapaci di elaborare strategie generali.

In questo periodo di tensioni nascevano i primi episodi di terrorismo politico ed era significativo operare una distinzione, sul piano teorico, tra la strage indiscriminata imputabile a destra e il delitto selettivo generalmente legato a sinistra. La prima aveva come obiettivo immediato quello di attentare alla incolumità pubblica, il secondo si poteva definire terrorismo contro lo Stato[7].

Con il terrorismo contro lo Stato, si verificava, dunque, il passaggio da una violenza difensiva ad una offensiva, terreno d'azione consapevolmente scelto. Il 20 ottobre 1970 le Brigate Rosse annunciavano la loro costituzione come "organizzazioni operaie autonome", pronte a lottare contro i padroni sul loro stesso terreno. I terroristi rossi italiani, come altri gruppi terroristici prima di loro, volevano accelerare il corso della storia e, vedendo passare i primi anni '70 senza che la rivoluzione si avvicinasse, la loro impazienza cresceva. Le prime azioni dal '70 in poi erano propaganda armata a Milano e Torino; i primi obiettivi erano sindacalisti di destra, amministratori e capisquadra nelle fabbriche milanesi della Siemens e della Pirelli.

L'ingresso dei GAP (gruppi armati proletari) avvenuto con la morte di Feltrinelli e la confluenza di alcuni membri di Potere operaio che si era sciolto, rappresentava un punto di svolta del terrorismo rosso fino ad arrivare al rapimento del giudice Sossi nel '74. Dopo il sequestro Sossi, la polizia cominciò a tenere sotto controllo i movimenti dei terroristi anche grazie all'operato di poliziotti infiltrati; venivano scoperti numerosi covi e arrestati vari brigatisti; rimaneva ancora latitante Mario Moretti, che ebbe successivamente un ruolo determinante nel sequestro di Aldo Moro.

Le BR all'inizio del '76 sembravano destinate a scomparire, ma poi si ricostruirono nei diciotto mesi successivi. La polizia sembrò allentare la vigilanza, ritenendo forse di avere già vinto la battaglia[8].

Tra il '76 e il '77 venne reclutato un numero sufficiente di simpatizzanti da permettere ai gruppi terroristici di intensificare le loro azioni. Questa nuova fase dell'attività fu soprannominata "strategia di annientamento". Erano annunciate azioni indiscriminate, miranti a colpire professionisti e "servi dello stato": la DC era il principale obiettivo. Nel '76 le BR e altri gruppi terroristi di sinistra uccisero 8 persone e ne ferirono 16, nel '77 ci furono 7 morti e 40 feriti, fino ad arrivare al rapimento di Aldo Moro e all'uccisione della sua scorta il 16 marzo 1978[9].

A tutt'oggi sono ancora molti i misteri che circondano il delitto Moro, ma è generalmente riconosciuto che la crisi del terrorismo prese l'avvio da questo delitto. Il terrorismo uscì distrutto non solo sul piano

---

[7] G. De Lutiis, *L'omicidio politico*, cit., p. 497.
[8] G. Galli, *Storia del partito armato*, *1968-1982*, Milano, Rizzoli, 1982, pp. 130-154.
[9] P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società civile, stato:1980-1990*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 458-459.

militare (smantellamento delle strutture logistiche e arresto di altri numerosi simpatizzanti), ma ancor più su quello politico e sociale. A coordinare l'offensiva antiterrorismo fu il generale Dalla Chiesa e con l'approvazione della legge sui "pentiti" si può dire che il terrorismo di quegli anni sia stato sconfitto[10]. Nel quadro complessivo del periodo non vanno dimenticati gli influssi negativi tanto della crisi economica quanto dell'instabilità politica. La crisi economica internazionale, causata dall'aumento del prezzo del petrolio e dalla diminuzione delle esportazioni, coinvolse ampiamente l'Italia, la cui economia si collocava tra le più deboli per scarsità di risorse energetiche[11]. Per contro l'instabilità delle coalizioni governative portava allo scioglimento anticipato della legislatura per tre volte, nel '72, nel '76, nel '79; molte e poco produttive le formazioni di governo che duravano mediamente pochi mesi nel corso delle legislature, esaurendo tutte le possibili coalizioni. Nonostante le varie difficoltà economiche e istituzionali e l'impatto sulla società politica di tutti i movimenti posti in atto dai giovani, dalle donne e dai gruppi di minoranza che in questi anni irrompevano sulla scena, e nonostante le sollecitazioni che si manifestavano nell'orientamento del corpo elettorale, nessuna forza politica riuscì a prevalere sull'altra. Gli elementi predominanti rimanevano la continuità al vertice del potere della Democrazia cristiana e la persistenza, sia pure in crisi, della *conventio ad excludendum* nei riguardi del Partito comunista[12].

Nel clima di esasperata tensione che stava percorrendo il Paese, a cui si è già fatto cenno, il segretario del Partito comunista elaborava la proposta del "compromesso storico" cioè l'intesa, a livello di governo, tra le forze che raccoglievano e rappresentavano la grande maggioranza del popolo italiano, la DC, il PCI e il PSI[13]. Il punto di approdo del compromesso storico si poteva individuare nei governi di solidarietà nazionale, benché sul possibile incontro dei due maggiori partiti esistessero due linee politiche: quella elaborata da Enrico Berlinguer e quella elaborata da Moro, la cosiddetta "terza fase"[14].

In realtà quanto si manifestò dopo le elezioni politiche del '76 era assai diverso da entrambe le linee politiche, delle quali quella che ha trovato parziale realizzazione è quella di Moro. Notava Asor Rosa che tutti gli sforzi dei due uomini politici convergevano nel tentativo di canalizzare dentro uno schema perfettamente non-bipolare la crescente, obiettiva polarizzazione del Paese: "Il compromesso storico era il massimo della ingegnosità politica che la Prima Repubblica avesse elaborato per riformare se stessa senza affatto modificare al tempo stesso i propri essenziali fondamenti costitutivi e costituzionali"[15].

Non si escludeva, dunque, che la fase della solidarietà nazionale avesse contribuito alla difesa delle istituzioni democratiche. Questi governi vararono anche numerose leggi e alla fine degli anni '70 l'Italia aveva costruito uno stato sociale, "ma i servizi creati, numerosi e imponenti (assistenza sanitaria, nidi d'infanzia, impianti sportivi, ecc.) venivano in genere amministrati malamente, legati a interessi di

---

[10] *Ibidem*, p. 460.

[11] Per un maggiore approfondimento sulla situazione economica cfr. V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, Bologna, Il Mulino, 1990; F. R. Pizzuti (a cura di), *Storia economica d'Italia dagli anni 70 agli anni 90: pragmatismo, disciplina, saggezza convenzionale*, Milano, Mc Graw-Hill, 1994; G. Toniolo – P. Ciocca (a cura di), *Storia economica d'Italia*, Bari, Laterza, 1990.

[12] E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 213.

[13] Cfr. L. Gruppi (a cura di), *Il compromesso storico*, Roma, Editori Riuniti, 1977; G. Tassani, *Alle origini del compromesso storico. I cattolici comunisti negli anni '50*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1978; G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni settanta*, Roma, Editori Riuniti, 1987. Sul tema si soffermano le varie opere citate sulla storia dell'Italia repubblicana.

[14] P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 391.

[15] A. Asor Rosa, *La sinistra alla prova. Considerazioni sul ventennio 1976*-1996, Torino, Einaudi, 1996, pp. 35-36.

partito. I partiti invadevano la società civile, ma facevano ben poco per migliorare l'immagine o il funzionamento dello Stato"[16]. All'inizio del '79 con le dimissioni del governo Andreotti, i comunisti dichiararono il ritorno all'opposizione e si chiuse con le elezioni anticipate quello che fu considerato il decennio "più indecifrabile"[17].

[16] P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 470.
[17] La definizione è di Giovanni Spadolini, in E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica*, cit., p. 211.

CAPITOLO SECONDO – LA STRAGE

1. Il neofascismo a Brescia

Il fenomeno della violenza neofascista ha assunto, in Lombardia in modo particolare, notevoli dimensioni[1]. Nel tentativo di sottoporre ad una indagine la sua natura e la sua evoluzione ci troviamo dinnanzi, com'è stato osservato, "alla situazione paradossale di disporre, da una parte, di abbondante materiale edito (periodici, pubblicistica, atti ufficiali), dall'altra di trovarsi impediti nella consultazione di materiale inedito (epistolari, carte private, atti riservati)"[2].

Nella ricostruzione del fenomeno neofascista in Italia, Brescia può essere considerata un punto d'osservazione interessante, in quanto "idealmente posta tra la Repubblica di Salò da un lato, e la strategia della tensione dall'altro, di cui la strage di piazza Loggia tocca il punto più alto"[3]. Se con la liquidazione della Repubblica di Salò il fascismo bresciano aveva subìto uno scompaginamento organizzativo e politico, con il ritorno di Giorgio Almirante nel 1969 alla segreteria nazionale del Movimento sociale italiano, sembrava superare le incertezze che ne avevano segnato la presenza in ambito locale[4]. Il partito aveva infatti la possibilità di attrarre agli estremi della sua area d'influenza quei settori dell'opinione pubblica conservatrice desiderosi di soluzioni d'ordine, di tutele, quelli che avevano vissuto come traumatici i governi di centrosinistra, le lotte studentesche e operaie. L'ambiente locale tuttavia non conosceva atteggiamenti di scontro frontale[5]. L'ambito privilegiato delle iniziative delle forze neofasciste era rappresentato dalla scuola e dalla fabbrica: volantinaggi, ma anche intimidazioni e scontri fisici, in una logica che interpretava la contestazione studentesca ed operaia come il tentativo di dare l'ultimo scossone ad un universo di valori innescato nella seconda metà degli anni sessanta[6]. Si assisteva nel frattempo ad una crescita dei gruppi dell'estrema destra: "Avanguardia Nazionale", "Ordine Nuovo",

---

[1] Per quanto riguarda un'analisi delle dimensioni quantitative dell'eversione nera in Lombardia nel periodo 1969-74, i nomi dei gruppi, i bersagli delle azioni e le cifre, una documentazione significativa è raccolta nell'indagine promossa dalla giunta della Regione Lombardia (delibera del 22 aprile 1971): cfr. L.V. Majocchi (a cura di), *Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia, testo integrale della relazione della Commissione d'inchiesta nominata dalla giunta della Regione Lombardia e presieduta dall'assessore Sandro Fontana*, Roma, Cooperativa scrittori, 1975. A quel tempo Sandro Fontana ricopriva la carica di assessore alla cultura.

[2] R. Chiarini – P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit., p. 32.

[3] *Ibidem*, p. 31.

[4] Per una ricostruzione delle vicende del MSI-DN locale cfr. *Storia fotografica della federazione di Brescia del Movimento sociale italiano*, presentazione di Giorgio Almirante, Brescia, La Leonessa, 1977. Si tratta di una pubblicazione edita in occasione del trentennale della fondazione del partito. Le fotografie sono accompagnate da note introduttive che forniscono notizie su Congressi provinciali, manifestazioni pubbliche, iniziative del MSI-DN tra il 1947 e il 1977; cfr. anche F. Mulas, *Da Salò a Fiuggi: cronache bresciane di un'avventura umana e politica*, Brescia, La Rosa, 2002.

[5] Brescia, differentemente da altre città italiane quali Milano e Torino, non vedeva l'organizzazione di manifestazioni di protesta della "maggioranza silenziosa".

[6] R. Chiarini – P. Corsini, *Da Salò a piazza della Loggia*, cit., p. 285.

"Fronte nazionale", "MAR", "La Fenice" i quali incrementavano il ricorso alla violenza, specie attraverso azioni di microviolenza diffusa [7].

Il segno tangibile di una accresciuta pericolosità, dell'inaugurazione di un nuovo corso che avrebbe potuto condurre a più tragiche conseguenze era individuabile nel susseguirsi di attentati che oscillavano soprattutto tra scuola e sindacato[8]. Il momento di passaggio dalla microviolenza alla violenza terroristica avvenne con l'attentato dinamitardo contro la sede del PSI bresciano nei primi mesi del '73, a cui seguirono sei arresti di esponenti di "Avanguardia nazionale", fino ad arrivare ai primi mesi del '74 in cui si registrò una serie di violenze ed attentati che sconvolsero Brescia. Gli atti sembravano raggiungere il loro culmine la notte fra il 18 e il 19 maggio quando, in piazza del Mercato, il giovane neofascista Silvio Ferrari venne dilaniato da un ordigno che trasportava sul suo *scooter*. Un volantino del 21 maggio indirizzato al "Giornale di Brescia", firmato "Partito nazionale fascista", addossava la responsabilità ai "rossi" e minacciava immediate ritorsioni. Il direttore del giornale si astenne dal rendere pubblico il documento assecondando il desiderio espresso dal Prefetto[9]. Questo nuovo corso appariva "non come una scelta compiuta da schegge impazzite o da spezzoni alla deriva, ma come azioni intraprese ormai da forze ben operanti in un'organizzazione che intendeva accelerare i tempi dei suoi piani e che, nel bresciano, poteva avvalersi di una solida ramificazione"[10]. La dimensione della rete clandestina e il peso delle sue attività, veniva svelata nel marzo '74 con l'arresto a Sonico in Valle Camonica di Kim Borromeo e di Giorgio Spedini, a bordo di un'auto carica di esplosivo[11].

L'onda di terrorismo contribuiva anche ad innescare un processo di drammatizzazione della lotta politica che, a ridosso della campagna referendaria sul divorzio, appuntamento visto come propizio dal MSI-DN, si preannunciava carica di tensioni[12]. La vittoria dei "no" appariva ancora una volta come un successo delle sinistre[13] riconfermando la condizione di isolamento dell'estrema destra[14]. Il susseguirsi poi, nei giorni successivi, di "incidenti misteriosi"[15], di annunci di ritorsioni, in un clima di tensione sempre più

---

[7] Una panoramica degli atti di violenza consumati in quegli anni si trova in L. V. Majocchi (a cura di), *Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia*, cit.

[8] Pestaggi si verificavano il 12 maggio 1971 all' "Istituto magistrale Veronica Gambara"; il 26 gennaio 1972 al "Liceo scientifico A. Calini" e all' "ITIS B. Castelli"; il 2 marzo ancora al "Gambara"; il 24 maggio al "Liceo classico Arnaldo"; tra il 13 novembre e il 24 dicembre all' "Istituto Tecnico Agrario G. Pastori" e nuovamente all' "Arnaldo". Il 3 dicembre 1971 veniva lanciata una bomba carta nel cortile dell' "Istituto per ragionieri Marino Ballini". Il 5 ottobre si ripetevano aggressioni contro lavoratori di Nave e il 23 febbraio 1972 contro operai manifestanti per una morte bianca. Il 2 marzo si verificavano scontri con i lavoratori della OM-Fiat in sciopero. Il 24 aprile e il 25 maggio attentati alla sede del Partito socialista di Darfo, il 24 ottobre devastazione nella sede provinciale dell'Associazione nazionale partigiani italiani, il 27 maggio 1972 aggressione a due giovani esponenti repubblicani, il 28 ottobre pestaggio di un ex partigiano che rifiutava il saluto romano, il 22 gennaio 1973 attentato all'abitazione di un dirigente democristiano: *ibidem.*

[9] Corte di assise di appello di Brescia, sentenza del 2 marzo 1982, p. 26, in V. Marchi, *La morte in piazza. Venti anni di indagini, processi e informazioni sulla strage di Brescia*, Brescia, Grafo, 1996, p. 49.

[10] P. Corsini (a cura di), *Il neofascismo bresciano tra "doppiopetto" e "alternativa rivoluzionaria"* (1969-1974), in P. Corsini – L. Novati (a cura di), *L'eversione nera: cronache di un decennio (1974-1984)*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 183.

[11] S. Castelletti – A. Franceschetti (a cura di), *Esplosivo plastico e tritolo nel baule di un'auto: tratti in arresto due giovani estremisti di destra*, "Il Giornale di Brescia", 10 marzo 1974, p. 4.

[12] Cfr. la circolare del segretario provinciale del MSI-DN, Scaroni in cui si legge tra l'altro:"Al termine del I semestre 1974, anche a prescindere dalle importanti competizioni elettorali di primavera, è prevedibile il maturarsi di una situazione generale di estrema tensione": R. Chiarini – P. Corsini, *Da Salò a piazza della Loggia*, cit., pp. 436-437.

[13] Per quanto riguarda i dati elettorali cfr. "Il Giornale di Brescia", 14 maggio 1974, p. 4.

[14] "Compromessa la praticabilità dell'ipotesi d'ordine", nel partito di Almirante, "il campo resta aperto solo ad una pratica eversiva che si appalesa nella sua brutale nudità": R. Chiarini – P. Corsini, *Da Salò a piazza della Loggia*, cit., p. 334.

[15] Accanto al corpo di un giovane veniva ritrovata una pistola e un numero di "Anno Zero", testata del gruppo "Ordine Nuovo". La cronaca del fatto in *Piazza Mercato: giovane dilaniato dalla bomba che trasportava in moto*, "Il Giornale di Brescia", 20

acuto, era alla base della convocazione, da parte del Comitato unitario permanente antifascista (CUPA), di una manifestazione e di uno sciopero generale di quattro ore indetto dalla Federazione CGIL-CISL-UIL.

2. 28 maggio 1974

Gli eventi del 28 maggio sono noti. Giunti in piazza, molti partecipanti si accorgevano che mancava il solito spiegamento delle forze dell'ordine nei punti tradizionalmente occupati dagli agenti. Alle ore 10.12, mentre Franco Castrezzati prendeva la parola a nome della Federazione unitaria sindacale, scoppiò la bomba che provocò la morte di 8 persone e un centinaio di feriti[16].

Alla disperazione e allo sgomento della piazza succedeva una reazione che assunse ben presto i caratteri di una precisa risposta politica. I cittadini si riversavano spontaneamente nelle strade per rispondere ad un bisogno istintivo di ritrovarsi, interrogarsi e capire. Contemporaneamente scattava l'iniziativa delle organizzazioni sindacali, dei partiti democratici, del CUPA e degli enti locali.

Interprete dello sdegno e della volontà antifascista, la Federazione CGIL-CISL-UIL proclamava lo sciopero generale e chiamava i lavoratori alla mobilitazione, decretando l'occupazione simbolica delle fabbriche: "Di fronte a questo gravissimo episodio – si leggeva nel documento del sindacato – che conferma l'esistenza di un disegno eversivo di vaste proporzioni per gettare nel disordine il Paese, i lavoratori riaffermano il loro impegno a fermare la delittuosa serie di provocazioni eversive iniziata con la strage di piazza Fontana"[17].

Le organizzazioni sindacali avevano predisposto il presidio della piazza per impedire provocazioni di qualsiasi genere che avrebbero potuto provenire da iniziative al di fuori del blocco costituito dai sindacati e dal CUPA. Gli stessi sindacati organizzarono, con l'adesione di tutti i lavoratori della città e provincia, il servizio d'ordine fino al giorno dei funerali.

Esecrazione e condanna per l'orrenda strage era espressa da tutti i partiti dell'arco costituzionale alla Camera e al Senato. La matrice fascista fu riconosciuta dal ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani e fortemente sottolineata dalle forze politiche.

Il sindaco Bruno Boni, rilasciando un primo comunicato, parlò del dolore che offendeva la città e ricordò quanto Brescia avesse in ogni tempo testimoniato la propria forza morale e le sue capacità ideali. Il parlamentare Aventino Frau della DC si esprimeva in questi termini: "Questo avvenimento illumina sulla natura vera del neofascismo, vanamente camuffato dal doppiopetto missino. Coloro che hanno creduto alla destra come forza che vuole l'ordine pubblico e civile hanno un'ulteriore prova di cosa in realtà essa rappresenta"[18]. I partiti democratici bresciani denunciavano, unanimi, le colpevoli acquiescenze e

---

maggio 1974, p. 1. Ancora, la stessa notte, nello schianto di un'automobile venivano trovati un barattolo di vernice nera, un pennello e un manifesto del MSI-DN: *Giulia milanese contro un muro: morto il guidatore, tre feriti gravi*: ivi, p. 2.

[16] Le vittime furono Livia Bottardi Milani, Alberto Trebeschi, Clementina Calzari Trebeschi, Giulietta Banzi Bazoli, Euplo Natali, Bartolomeo Talenti, Luigi Pinto, Vittorio Zambarda. Vasta documentazione giornalistica è conservata presso la Fondazione Clementina Calzari Trebeschi (d'ora in poi FCCT).

[17] *Il documento dei sindacati*, "L'Unità", 29 maggio 1974, p. 1.

[18] *Un'ondata di sdegno*, "Bresciaoggi", 29 maggio 1974, p. 2.

l'insufficiente azione di prevenzione che avevano reso possibile tale tragedia; chiedevano che si intervenisse per stroncare per sempre il disegno criminale che mirava a sconvolgere il Paese democratico e che fosse ristabilito l'ordine civile e politico, estromettendo dall'apparato statale chi, a tutti i livelli, avesse reso possibile con l'inerzia tale tragedia. Il PCI locale chiamava tutti i lavoratori, i cittadini, le forze democratiche a rafforzare l'unità antifascista e ad esprimere il loro sdegno con un nuovo impulso alla lotta, perché la democrazia, il cui mancato pieno sviluppo era all'origine dello spazio dato alle organizzazioni fasciste, per loro natura terroristiche, manifestasse tutta la sua efficacia[19].
Giunsero ai giornali numerosi comunicati di sdegno, fra i quali quello dell'alleanza contadini, dei docenti della facoltà di medicina, delle cooperative, dei bancari autonomi, di numerosi comuni della provincia; sospendevano invece le agitazioni i lavoratori telefonici e i giornalisti, consapevoli del valore delle comunicazioni in quella tragica circostanza. Si univa anche il cordoglio della chiesa bresciana, che attraverso l'affissione di un manifesto esprimeva condanna per il criminale ricorso alla violenza[20].
Su ordine del ministro dell'Interno, giunse nel frattempo a Brescia il capo della polizia, Efisio Zanda Loy e la Giunta comunale, riunita in seduta straordinaria, dopo aver espresso viva condanna per l'attentato e riconfermato la propria coscienza antifascista, proclamava all'unanimità tre giorni di lutto cittadino e disponeva che le salme delle vittime fossero composte nella sala del Consiglio della Loggia.

3. Il soccorso in ospedale

La quasi totalità dei feriti si riversò immediatamente negli Spedali Civili[21]. Arrivarono quasi tutti insieme e nei primi momenti si temeva che la situazione potesse degenerare. Ricorda Sandro Albini allora vicepresidente delle ACLI bresciane e dipendente dell'ospedale: "Ero sceso con il presidente degli Spedali civili al pronto soccorso, dove si svolgevano le attività assistenziali. Dopo la comprensibile confusione iniziale, allestite tutte le sale operatorie disponibili e di fortuna, i medici avevano cominciato a curare i feriti. Erano stati anche chiamati tutti i reperibili e quelli collocati in ferie o nel turno di riposo, le stesse suore lavorarono tantissimo. Il prof. Gianni Arosio era il primario del servizio di anestesia e rianimazione, quindi seguiva le emergenze; fu attivissimo e allestì tutte le sale operatorie di fortuna svolgendo un ottimo lavoro. Sin da subito ci fu l'assalto di giornalisti e di interessati che volevano informazioni, arrivarono anche molte personalità di Brescia. I dipendenti dell'ospedale si diedero molto da fare e nel pomeriggio abbiamo fatto un'assemblea sindacale alla quale intervenni anch'io. Regnava lo sconcerto, non si sapeva bene che cosa stesse succedendo e se la situazione creatasi fosse isolata o inserita in un contesto eversivo più ampio"[22].
Il Consiglio di amministrazione degli Spedali Civili, riunito con urgenza, espresse esecrazione e condanna per l'accaduto, riaffermando la fiducia nella volontà alla fratellanza democratica, rivolgendo un

[19] *Le reazioni dei partiti e delle forze politiche*, "Giornale di Brescia", 29 maggio 1974, p. 4.
[20] Sulle reazioni in ambito ecclesiale si tornerà in un successivo paragrafo.
[21] Si elencava un numero di 105 feriti fra cui numerosi medicati e dimessi lo stesso giorno, circa una decina furono curati presso altri ospedali (Umberto I, Sant'Orsola, Poliambulanza).
[22] Colloquio con il sig. Sandro Albini, che si ringrazia per la disponibilità, avvenuto il 7-8-2002 presso la clinica Poliambulanza.

particolare ringraziamento a tutto il personale, sanitario, parasanitario ed amministrativo, d'ogni ordine e grado, per la dedizione e l'abnegazione corrisposte"[23].

Simili espressioni pervenivano anche da parte del segretario generale della CISL, a nome della Federazione unitaria, durante l'assemblea del personale al termine della quale si decise l'adesione allo sciopero generale e al lutto cittadino, rimanendo tuttavia sul proprio luogo di lavoro e partecipando con una delegazione. Commenterà Mario Clerici in un'intervista: "Ricordo molti lavoratori ospedalieri che rassicuravano telefonicamente le famiglie a casa, ma avvisavano che non sarebbero tornati perché preferivano svolgere il loro servizio e mantenere l'efficienza con la loro opera all'ospedale"[24].

Dopo circa due settimane, del centinaio di persone colpite nell'attentato solo 13 rimanevano ricoverati in condizioni giudicate quasi per tutti soddisfacenti[25].

4. Le prime risposte

Membri del governo, dirigenti politici e sindacali che avevano raggiunto la città, in collaborazione con le organizzazione partigiane sindacali ed antifasciste, avviavano subito una serie di incontri e conferenze stampa per valutare l'accaduto.

Alla conferenza stampa organizzata nella sala del Consiglio provinciale partecipavano l'assessore Ettore Fermi e l'on. Italo Nicoletto, quali esponenti e rappresentanti del CUPA, oltre al segretario della DC Giacomo Rosini e l'on. Gianni Savoldi del PSI. Fermi precisava che la politica svolta dal CUPA testimoniava la coerenza della organizzazione antifascista ai canoni della democrazia e della legalità, dimostrando con la propria partecipazione il contributo per la difesa delle istituzioni democratiche. Chiariva inoltre che il Comitato era espressione della volontà popolare, antifascista e democratica. Le energie spese si usavano per la ricerca e la denuncia dei responsabili degli interminabili attacchi alle istituzioni. Nicoletto rivolgeva precise accuse agli organi competenti, autorizzati al mantenimento dell'ordine costituzionale e alla gestione della giustizia e della sicurezza. Mentre la conferenza volgeva al termine, arrivava la notizia che le ricerche della polizia erano orientate anche in direzione di esponenti della sinistra costituzionale, come ad esempio la casa di un ex partigiano, Giuseppe Bailetti, che si presentava alla conferenza denunciando il fatto[26].

---

[23] Comunicato del Consiglio di amministrazione degli Spedali Civili conservato presso il protocollo degli Spedali Civili, cartella "Strage di Piazza Loggia".

[24] Intervista di Mario Clerici, operatore sindacale della CISL, rilasciata nel marzo 1999 in occasione della regia del film *Ho visto volare una bicicletta*, di Eros Mauroner, conservata presso l'Archivio storico della Camera del Lavoro di Brescia divenuta, in base ad una suddivisione dei comprensori, Territoriale nel 1980 (d'ora in poi CdLT).

[25] Fra questi c'era ancora Vittorio Zambarda, che decederà successivamente. Una commissione medica fu opportunamente costituita per valutare le condizioni dei feriti e per valutare l'entità del danno fisico subìto. Furono erogate le seguenti somme: £. 29.000.000 per ogni vittima, più £. 1.000.000 erogato direttamente dalle organizzazioni sindacali; £. 50.000 pro capite (n. 26) a favore dei medicati e dimessi; £. 75.000 per ogni giorno di degenza; £. 100.000 per ogni punto percentuale di danno, a favore dei feriti (n. 40) con percentuale di danno valutata dall'apposita commissione. Per questi dati si vedano *Strage: nuovo accertamento delle condizioni dei feriti*, "Bresciaoggi", 14 ottobre 1975, p. 4 e Gruppo Culturale "A. Banfi" (a cura di), *28 maggio 1974. Per non soltanto commemorare. Documenti riguardanti la gestione e la destinazione dei Fondi raccolti per la strage di piazza della Loggia*, Brescia, 1981, p. 2.

[26] Cfr. *Polemica conferenza del Comitato antifascista*, "Bresciaoggi", 29 maggio, p. 10.

Nel corso della conferenza stampa in Prefettura, oltre al Prefetto Vincenzo Aurigemma e i vari esponenti politici, si presentava il consigliere regionale del MSI-DN, Umberto Scaroni[27]. La sua partecipazione, ritenuta provocatoria, destava la reazione dei convenuti e, nonostante l'opposizione energica dell'esponente missino, fu ottenuto il suo allontanamento. Con diverse sfumature l'accaduto veniva descritto personalmente dall'interessato sul notiziario della Federazione bresciana MSI-DN, nel quale Scaroni dichiarava "l'orgoglio e l'intima soddisfazione che derivava dall'aver compiuto fino in fondo il proprio dovere a qualsiasi costo"[28]. L'onorevole Savoldi e il segretario della DC rilasciavano poi alcune dichiarazioni piuttosto severe sul comportamento degli organi di vigilanza e di pubblica sicurezza, contestando l'affidamento dell'inchiesta sulle trame nere al giudice Giovanni Arcai che, secondo Rosini, non avrebbe offerto sufficienti garanzie per lo svolgimento regolare del processo e auspicando che l'attività inquirente fosse affidata a più alti livelli della magistratura anche per un'indagine approfondita a livello nazionale[29]. Con un telegramma inviato ai ministeri di Grazia e Giustizia e degli Interni, l'on. Savoldi chiedeva la destituzione immediata dei responsabili della sicurezza e della giustizia della città[30].

Il Consiglio comunale e provinciale, riuniti congiuntamente in sessione straordinaria nella sede dell'amministrazione provinciale in ideale rappresentanza di tutte le istituzioni elettive, interpretavano il gesto criminale, la commozione e il cordoglio per le vittime e nello stesso tempo rinnovavano con fermezza le aspirazioni civili e democratiche del popolo bresciano. La breve seduta era caratterizzata dal discorso del presidente della Provincia, Ciso Gitti, che denunciava "la matrice chiaramente fascista del grave attentato che si inserisce in un disegno di eversione e di terrorismo", insistendo sulla necessità di una "decisa azione di vigilanza, di prevenzione, di repressione da parte degli organi competenti senza colpevoli sottovalutazioni o indulgenze". Fermamente ribadito era il "no" radicale al fascismo e alla violenza politica. Al termine del discorso veniva approvata all'unanimità una mozione e i capigruppo di tutti i partiti democratici facevano propria la dichiarazione del presidente. Respinta come atto provocatorio l'adesione dei gruppi missini[31]. Gli amministratori e gli esponenti dei partiti si recavano quindi in corteo a deporre due corone di alloro sul luogo della strage. Allo scopo di attestare la solidarietà della Regione alla popolazione bresciana così duramente colpita, il 30 maggio veniva convocato nella sua sede naturale il Consiglio, che decideva di sospendere la seduta per proseguirla nella sala dell'amministrazione provinciale[32]. Erano presenti la Giunta e il Consiglio al completo, il presidente della Provincia e la rappresentanza dei parlamentari bresciani. Il presidente regionale sottolineava la necessità che esecutori, mandanti, ispiratori fossero deferiti alla magistratura ed esemplarmente puniti. Veniva posta quindi all'ordine del giorno una mozione presentata dai capigruppo dell'arco costituzionale, sulla

[27] Umberto Scaroni all'epoca dei fatti ricopriva la carica di consigliere regionale e di segretario provinciale della Federazione del MSI-DN.
[28] U. Scaroni, *Sono andato in Prefettura*, "La Leonessa", giugno 1974, pp. 2-3.
[29] Il magistrato Arcai era il giudice istruttore del Tribunale di Brescia che stava conducendo l'inchiesta sul Movimento di azione rivoluzionaria di Carlo Fumagalli. Si veda l'intervista allo stesso Arcai.
[30] Cfr. *Chiesta la destituzione dei tutori dell'ordine*, "Bresciaoggi", 29 maggio 1974, p. 10.
[31] *Atti del Consiglio provinciale per l'anno 1974 di Brescia*, seduta del 29 maggio 1974; cfr. anche *I Consigli comunale e provinciale rinnovano il loro "no" al fascismo*, "Bresciaoggi", 30 maggio 1974, p. 7.
[32] Nella circostanza il gruppo missino diramava un comunicato nel quale "deplora[va] la strumentalizzazione che di tale evento si tenta[va] di fare con irriverenza verso il sacrificio delle vittime e con attizzamento di odio che purtroppo scatena[va] insensata violenza che [anda]va invece fermata, anziché tollerata": *Colpire gli autori della strage*, "Il Secolo d'Italia", 31 maggio 1974, p.2.

quale tutti i rappresentanti dei partiti concordavano nel condannare la strage e esprimere aperta solidarietà nei confronti delle vittime. Nel dibattito che seguiva era denunciata l'offensiva della destra volta soprattutto ad intimidire la DC, per spingerla verso una politica moderata che avrebbe snaturato i suoi connotati di partito popolare. Si sottolineava inoltre il fatto che la delinquenza e il terrorismo avessero trovato asilo o, meglio, ingaggio da parte di industriali bresciani. Il caso evidenziato era quello dell'industriale Adamo Pasotti, presso il quale avevano trovato ospitalità Kim Borromeo e camerati: il loro ingresso era avvenuto attraverso un ufficio del personale di cui era responsabile un ex commissario di polizia che conosceva i neofascisti. Si dichiarava che per affrontare l'eversione non servivano leggi speciali, ma bastava applicare le esistenti, un compito che spettava alla magistratura, alla polizia, ma soprattutto al governo. Dopo aver ricordato le varie iniziative intraprese da parte delle istituzioni, si affermava che il 28 maggio 1974 sarebbe rimasta una data storica per i bresciani, celebrata come quella della Liberazione. Si distingueva nella circostanza il gruppo liberale per non aver, in quella sede, definito fascista la matrice della strage. Conclusa la serie di interventi, a nome della Giunta regionale, il vice-presidente Renato Tacconi ricordava che la Regione nella sua fase costituente si era caratterizzata per una grande tensione antifascista che aveva raggiunto il suo momento di più alta mobilitazione con l'inchiesta sul neofascismo in Lombardia[33].

La mozione approvata impegnava anche la presidenza del Consiglio a convocare tempestivamente una riunione degli uffici di presidenza dei Consigli regionali con il capo dello Stato sui problemi dell'ordine democratico e repubblicano e ad assumere iniziative con il Comune e la Provincia per le necessarie forme di collaborazione con le famiglie dei cittadini. Al termine il Consiglio regionale si recò in piazza Loggia[34].

5. I funerali

Incontri e riunioni si tennero anche per decidere con quali modalità svolgere i funerali delle vittime. Il movimento sindacale, dopo le imponenti manifestazioni di massa avvenute nel Paese, si presentava come la forza sociale in grado di dialogare con i cittadini, ma la decisione di officiare i funerali di Stato poneva il problema del rispetto di alcune procedure particolari e il discorso commemorativo del segretario della CGIL, Luciano Lama, avrebbe violato il protocollo che regolava i momenti ufficiali in cui è presente il capo dello Stato. Le riunioni del Comitato antifascista si susseguirono ininterrottamente fino a poco prima della cerimonia funebre e l'intesa raggiunta prevedeva un'unica condizione avanzata dal Quirinale perché fosse garantita la presenza del capo dello Stato: solo l'accesso di alcuni poliziotti in borghese al suo seguito, una presenza puramente formale.

---

[33] Dopo una aggressione fascista ad alcuni consiglieri regionali che stavano abbandonando l'aula per non ascoltare l'intervento del missino Enzo Leoni, avvenuta il 22 aprile 1971, era stata istituita dal Consiglio regionale, coordinata dall'assessore Fontana, una commissione di esperti, studiosi, rappresentanti delle istituzioni antifasciste. Il lavoro di questa commissione è stato raccolto nel citato volume curato da Majocchi.

[34] *Atti consiliari della 1ª legislatura Regione Lombardia*, seduta del 30 maggio 1974, pp. 11281-11296. Sulla riunione degli uffici di presidenza si tornerà più avanti.

La soluzione era interpretata dal sindacato come un riconoscimento da parte dello Stato di non ritenersi idoneo ad adempiere quelle funzioni che gli erano proprie. Il sindacato si sentiva implicitamente investito di una responsabilità che gli riconosceva un nuovo ruolo nato da una libera e democratica scelta dei cittadini[35].

Il Presidente della Repubblica Giovanni Leone e le massime autorità dello Stato con i dirigenti dei partiti di tutto l'arco costituzionale parteciparono alle solenni onoranze funebri celebrate il 31 maggio, presenti migliaia di persone. Dopo la celebrazione della messa in piazza della Loggia fu il momento dei discorsi. Intervennero Franco Castrezzati, a nome delle organizzazioni sindacali, Gianni Savoldi per il Comitato antifascista, Bruno Boni, sindaco di Brescia e Luciano Lama, segretario generale della CGIL. La denuncia della violenza e la fedeltà agli ideali della Resistenza furono temi particolarmente ribaditi dagli oratori. Castrezzati, ricordando gli insegnanti periti nella strage, parlò della scuola che doveva essere capace di formare i giovani ai princìpi della costituzione repubblicana e antifascista, superando le carenze troppe volte denunciate. Affermava tra l'altro: "Non si conseguirà un'educazione democratica alla libertà, se ai giovani non si fa prendere coscienza di quella che è stata una realtà storica aberrante che proietta anche sul presente i suoi crimini, le sue mistificazioni, la sua perenne ipocrisia". Da parte sua l'on. Savoldi indicava nella strage di Brescia "il frutto di un disegno politico di vaste dimensioni a carattere nazionale, che [era] iniziato ancora nel '69, volto a scardinare le istituzioni democratiche, a disperdere e neutralizzare l'unità sindacale e impedire le riforme sociali, economiche, civili". Il sindaco, riferendosi ai presunti responsabili della strage, ammoniva "alcuni gruppi moralmente e politicamente isolati che coltivano l'ideale squallido del terrore a non illudersi, poiché non è con il terrore che si vincono le grandi battaglie della storia e il popolo bresciano ha sempre affrontato i suoi nemici a viso aperto". Lama invece sottolineava quanto la Federazione unitaria sindacale sentisse profondamente il rapporto esistente tra la difesa delle libertà e le condizioni economico-sociali delle masse popolari. Per questo anche l'impegno dei sindacati per una politica di riforme e di sviluppo economico, che mutasse progressivamente i modelli a cui l'economia si era conformata negli ultimi decenni, aveva un profondo significato di carattere generale. Ammoniva, infine, a non trascurare le minacce di un ulteriore deterioramento della situazione economica e di una conseguente caduta dell'occupazione, che avrebbero offerto nuovi spazi alle manovre eversive dei nemici della Repubblica[36].

E' da rilevare che, in occasione dei funerali delle vittime, si assistette ad una straordinaria risposta civile e politica, ad una mobilitazione che non aveva riscontri nella storia di Brescia. Non mancarono forme di protesta manifestate con fischi e atti di violenza, denunciati tanto dalla DC (che attraverso il quotidiano "Il Popolo", definiva "una nota stonata le sporadiche manifestazioni di velleitarismo e di intolleranza di

---

[35] R. Cucchini, *La reazione dei lavoratori*, in AA.VV., *28 maggio 1974: la strage, 28 maggio 1984: oltre la memoria*, Brescia, Coop. Venerdì 13 editrice, 1984, pp. 29-33.

[36] *Nella luce dei valori della Resistenza, unanime voce in difesa della democrazia*, "Giornale di Brescia", 1° giugno 1974, pp. 4-5. L'articolo evidenziava come gli interventi ufficiali fossero seguiti da scroscianti applausi, tranne i fischi diretti alle autorità e all'intervento del sindaco, forse per i toni ossequiosi di quest'ultimo nei confronti del capo dello Stato, eletto -come si ricorderà- con i voti determinanti del MSI-DN, o forse perché nelle autorità venivano individuati i responsabili indiretti della strage. Come si vedrà più avanti, quei fischi diverranno oggetto di diverse interpretazioni a livello politico e civile e si ripeteranno in varie occasioni. L'intento degli organizzatori dei funerali era che si partecipasse senza bandiere politiche; erano ammesse solo quelle sindacali e in un volantino diramato dalla Federazione sindacale unitaria veniva proclamata la volontà di sfilare completamente in silenzio. Solenni cerimonie funebri furono celebrate anche nei riguardi delle due vittime decedute in seguito al 31 maggio.

qualche gruppo dell'estrema sinistra"), quanto dai partiti di sinistra. Sulla maggior parte dei quotidiani a tiratura nazionale e anche su quelli di carattere locale il fenomeno venne descritto marginalmente, evidenziando il significato ampiamente unitario della manifestazione.

Vi tornarono invece altre voci, sia pure da opposti schieramenti. L'ex comandante partigiano Nuto Revelli dichiarò che "c'erano due tipi di Italia nelle piazze e nelle strade ribollenti: l'Italia governativa, quella del potere e di chi la segu[iva] che dice[va] sempre e comunque di sì e quella che invece ribadi[va] il suo no, la sua sfiducia nello Stato, la dura condanna ad una classe politica"[37]. Da parte sua il notiziario del MSI-DN locale si lanciava in una sorta di "controinformazione" stralciata da "Il Borghese" del 14 luglio '74 a firma di Gianni Preda, attinente il giorno dei funerali "per raccontare cose che nessuno [voleva] raccontare e che tutta la stampa [aveva] voluto ignorare, compresa la TV che [aveva] fatto calare un pesante telone sui singolari, incredibili e immondi accadimenti di quel tragico giorno". Tra i protagonisti della manifestazione, venivano ricordati coloro che al passaggio delle autorità "si slacciavano i pantaloni e mostravano i loro attributi virili", così come "mentre in chiesa il celebrante pronunciava parole mistiche mezza piazza bestemmiava e urlava invettive da bordello. E ancora, un gruppo di proletari strappava dalle mani di pie donne le bandiere della sezione scuola della DC e, calati i pantaloni, facevano il gesto di pulirsi le terga"[38].

Di fronte alle divergenti versioni non è facile ricostruire le circostanze. Alcune testimonianze fotografiche sembrano confermare che all'interno della piazza le bandiere dei partiti non fossero così numerose se si escludono quelle sindacali e i gonfaloni dei comuni. Ma i funerali non si svolsero solo in piazza; moltissime persone non riuscirono nemmeno ad entrare e si riversarono per le vie gremite del centro. Il percorso da piazza Loggia al cimitero, inoltre, non è breve. Diversi possono essere risultati, quindi, i momenti e i luoghi di partecipazione ai funerali vissuti all'interno di ideologie politiche fortemente contrapposte.

[37] R. Cucchini, *La reazione dei lavoratori*, cit., pp. 41-43.
[38] G. Preda, *La "protesta" degli sporcaccioni*, "La Leonessa", luglio 1974, pp. 7-8.

CAPITOLO TERZO – REAZIONI E COMMENTI

1. I partiti dell'arco costituzionale

Da parte delle istituzioni e dei partiti democratici la risposta all'attentato fu, dunque, ferma e decisa. In questo, più che nei precedenti episodi di terrorismo, per la natura stessa della manifestazione che si stava svolgendo in piazza della Loggia e per i ripetuti episodi di violenza fascista che l'avevano preceduta, fu immediata e incontrastata l'individuazione della matrice ideologica e politica dell'attentato.
Ne conseguiva la linea comune che legava i vari comunicati, gli ordini del giorno e le prese di posizione dei partiti e delle istituzioni locali: tutti, senza distinzione, anche se con sfumature diverse, non si limitavano al cordoglio, ma richiamavano responsabilità e individuavano complicità organizzative e politiche che andavano al di là della situazione locale, anche se questa non era ignorata. Si sentiva la necessità di sventare un oscuro disegno eversivo non limitato alle modeste dimensioni del terrorismo nero bresciano, ma anche l'urgenza di un risanamento radicale in certi delicati gangli della vita e della sicurezza nazionale che avevano potuto operare, vivere e progettare come corpi separati. "E' sentimento diffuso – affermava il segretario provinciale del PSDI Guglielmo Castagnetti – che l'attentato si inserisca in un clima torbido della vita nazionale e di degenerazione della democrazia e del resto, la documentazione che negli anni successivi si è acquisita circa i piani eversivi al vertice di servizi segreti e di alti gradi militari, ha dimostrato quanto questa impressione fosse fondata"[1].
I partiti, senza distinzione fra quelli di governo e quelli di opposizione, i consigli comunali, dalle città più grandi ai paesi più sperduti, nei loro ordini del giorno facevano riferimento alla necessità di sciogliere il MSI-DN e richiedevano con forza un'applicazione più rigorosa della Costituzione. I partiti dell'opposizione insistevano, inoltre, sulle deviazioni dei servizi segreti e sulle sentenze assolutorie della magistratura verso lo squadrismo e il terrorismo nascente. Auspicavano una nuova unità, radicata sul terreno della lotta antifascista, come baluardo da erigere in difesa della libertà e della democrazia; esigenza tanto più necessaria "dal momento che gruppi dirigenti di maggioranza della DC e del PSDI ripresentano e perseguono vecchi disegni dai quali tanti pericoli sono venuti e che hanno lasciato lo spazio all'azione eversiva e incoraggiato connivenze e tolleranze all'interno stesso degli apparati dello Stato"[2].
Una logica condivisa anche da Piero Borghini, membro del PCI locale, che ribadiva un verdetto di condanna nei confronti della DC e del suo sistema di potere. Un verdetto che "puntava non tanto alla liquidazione di un partito, ma esprimeva invece la consapevolezza che certe connessioni tra il potere

[1] R. Chiarini – P. Corsini (a cura di), *La città ferita*, Brescia, Centro Bresciano dell'Antifascismo e della Resistenza, 1985, p. 97. Con lo stesso titolo è apparso recentemente un volume che ricorda le vittime della strage di Bologna e tratta con rigore analitico i processi di costruzione della memoria: A. L. Tota, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Bologna, Il Mulino, 2003.
[2] G. Torri, *A un anno dalla strage fascista*, "La Verità", 25 maggio 1975, p. 6.

economico e quello politico, certi inspiegabili ritardi od omissioni della magistratura e delle forze dell'ordine, certe teorie politiche, quali quella degli opposti estremismi, obbedivano ormai sempre di più ad una logica profonda che, lasciata a se stessa era destinata a portare il paese alla rovina"[3]. Si riteneva inoltre necessaria una politica moderna per la formazione di quadri militari, per la democratizzazione degli istituti militari. La destituzione dei due vice questori, Agnello Diamare e Mario Purificato[4], era giudicata dall'organo della Federazione bresciana del Partito comunista, "La Verità", importante, ma ancora insufficiente "per una città che da un anno e mezzo era sottoposta ad una continua *escalation* di provocazioni e di violenze fasciste quasi tutte impunite". Il notiziario si interrogava anche sul perché Brescia fosse diventata uno dei punti caldi della violenza nera e la risposta era individuata nelle scelte di un settore del padronato. Questi, invece di scegliere la strada del confronto democratico con le organizzazioni sindacali ed il processo di ammodernamento degli impianti industriali aveva scelto quella del terrore, finanziando il MSI-DN e assoldando squadre fasciste nel tentativo di incrinare l'unità operaia. Ai soldi degli industriali neri si era aggiunta la tolleranza di alcuni settori dei pubblici poteri[5].

Era in questo contesto, infatti, che le forze sociali, politiche e democratiche, avvertito il pericolo neofascista e sentita l'esigenza di un'azione unitaria e permanente, avevano costituito il Comitato permanente antifascista, che raccoglieva un arco vastissimo di forze di diversa ispirazione ideologica e posizione politica tali da determinare l'unità antifascista a Brescia come un fatto acquisito ed indistruttibile[6]. Si era fatta più forte ed estesa la necessità di costruire un nuovo rapporto tra le componenti storiche del movimento operaio e popolare, per dare al Paese una nuova direzione politica quale condizione per risolvere la crisi sociale ed economica che minacciava la stessa democrazia[7].

Sulle responsabilità dirette dell'estrema destra, più che sulle responsabilità indirette del governo insistevano maggiormente la DC e i partiti di governo. "Il Cittadino" si faceva interprete dei sentimenti che animavano i politici bresciani della Democrazia cristiana[8]. "Un'infamia senza precedenti che non può essere dimenticata né tanto meno perdonata", scriveva il segretario provinciale della DC bresciana immediatamente dopo la strage; un'infamia che richiedeva la risposta precisa di tutta la nazione e di tutti coloro che si riconoscevano negli ideali della Resistenza e dell'antifascismo: parlamento, governo, partiti dell'arco costituzionale e forze sociali dovevano impegnarsi senza alcuna tregua contro il dilagare del fascismo[9].

---

[3] P. Borghini, *La "realtà" di Piazza della Loggia*, ivi, p. 3.

[4] Il dott. Diamare era uno dei funzionari responsabili dell'ordine pubblico in piazza Loggia durante la manifestazione del 28 maggio, mentre il dott. Purificato dirigeva la divisione che si interessava delle pratiche di polizia giudiziaria. Il primo fu destinato ad altro incarico, il secondo venne posto in disponibilità.

[5] C. Bianchi, *Volti e delitti della trama fascista*, "La Verità", 7 giugno 1974, p. 2.

[6] Il CUPA diventò un punto di riferimento molto attivo per le iniziative intraprese successivamente alla strage di piazza della Loggia. Il carattere principalmente unitario dell'organismo contribuì a ridurre notevolmente i contrasti fra i singoli partiti, ma alimentò polemiche da parte di alcune forze della sinistra e dei gruppi estremisti che ruotavano attorno ad essa: si veda in proposito la testimonianza rilasciata da Adelio Terraroli.

[7] G. Torri, *Per un nuovo antifascismo*, "La Verità", 7 giugno 1974, p. 2.

[8] "Il Cittadino" era l'organo di informazione della Democrazia cristiana di Brescia. Uscì dal dicembre 1945 con periodicità settimanale, ma con il proposito di diventare quotidiano. Dal 1° novembre 1971 divenne invece quindicinale: A. Fappani, *Cittadino*, in *Enciclopedia bresciana*, vol. II, cit., p. 246.

[9] *Infamia senza precedenti*, "Il Cittadino", 28 maggio 1974, p.1.

Parole che trovavano eco nei numerosi messaggi provenienti da tutta Italia[10] e nel messaggio del sindaco democristiano di Brescia, Bruno Boni, che rivendicava i sentimenti di una città "eroica e laboriosa" che aveva sempre saputo dare prova di forza morale e di ideali[11]. La strage imponeva l'improrogabilità di raccogliere e sconfiggere l'intollerabile sfida del fascismo: piazza Loggia era infatti la conferma della consistenza e dell'ampiezza, solamente in parte svelata, del disegno eversivo su cui aveva iniziato a lavorare la magistratura bresciana. Contro il neosquadrismo fascista lo Stato doveva sì farsi carico di predisporre adeguati strumenti legislativi ed organizzativi[12], ma tutta la Democrazia cristiana era chiamata a reagire esercitando le sue energie per unire i partiti antifascisti e popolari nella lotta contro chi gettava nel panico cittadini e lavoratori[13]. In un momento avvertito come estremamente precario per la vita democratica dell'intero Paese, l'unico mezzo per garantire concretamente la pace civile e il progresso sociale era perseguire con fermezza qualsiasi attacco alle istituzioni, indipendentemente dalla parte da cui questo provenisse[14] e sostenere gli organi della polizia e della magistratura[15]. Dopo le prime reazioni "a caldo" la DC diramava la sua posizione ufficiale in un documento nel quale si esprimeva una dura condanna al "nefando crimine fascista"[16], che rendeva una città dalle tradizioni democratiche ed antifasciste vittima di un disegno eversivo.

Il giorno dei funerali la Democrazia cristiana, come già evidenziato, era stata oggetto di dure contestazioni. La sensazione, da più parti avvertita, è tuttavia che si sia avuta una reazione fortemente antiistituzionale e che Boni venisse individuato come il simbolo di un partito arroccato da anni su posizioni arretrate[17]. Si sarebbe trattato, per altri, di una crisi di più largo respiro, che affondava le radici nelle lotte operaie e studentesche del 1967-69. Queste ultime avrebbero provocato una crisi di identità che, in ultima analisi, rifletteva la crisi istituzionale del Paese: di fronte all'eversione neofascista che lacerava il Paese trascinando con sé la degenerazione delle istituzioni, non si riteneva più possibile eludere il problema del rapporto esistente tra questa degenerazione e la crescita di manifestazioni di eversione neofascista. La Democrazia cristiana pertanto veniva considerata doppiamente responsabile: da una parte la si accusava di non aver mai voluto affrontare seriamente il problema del neofascismo, dall'altra di aver strumentalizzato l'estrema destra per fini politici[18].

---

[10] Si ricordano le parole del segretario regionale della DC che, nell'esprimere il "vivo e cristiano dolore per le vittime", dichiarava che l'angoscia che aveva colpito Brescia non poteva non estendersi all'intera Lombardia. La drammaticità dei fatti investiva particolarmente la DC, grande partito popolare che vedeva da destra la minaccia di sovvertimenti a danno delle libere istituzioni repubblicane e democratiche. La Democrazia cristiana lombarda faceva appello a tutte le forze politiche e sociali amanti della libertà, affinché unissero i propri sforzi a quelli dei cittadini per la soppressione di ogni violenza e dell'eversione: A. P., *La città si è fermata stroncata dal dolore: una dichiarazione del segretario regionale della DC*, "Il Popolo", 29 maggio 1974, p. 3.

[11] *Boni: profondo dolore*, "Il Cittadino", 28 maggio 1974.

[12] *Martinazzoli: disegno criminoso*, *ibidem*.

[13] *Pedini: vile gesto*, *ibidem.*

[14] *Prandini: attacco alle istituzioni*, *ibidem.*

[15] *Padula: violenza eversiva*, *ibidem.* A questo proposito ricordiamo che il Comitato unitario antifascista provinciale denunciava la tolleranza e la permissività che ancora una volta avevano reso possibile le bombe, ma soprattutto le segnalazioni, fatte nei giorni precedenti la strage, sui ripetuti attentati. A tal fine veniva inoltrata al ministro dell'Interno e di Grazia e Giustizia la richiesta di rimozione di coloro che non avevano saputo impedire la strage: *ibidem.*

[16] *Documento della Democrazia cristiana di Brescia*: il testo è pubblicato su "Il Cittadino", 10 giugno 1974, p. 3.

[17] Sulla vicenda delle contestazioni è interessante confrontare il giudizio espresso nelle testimonianze di alcuni protagonisti, riportate in seguito, unite alla lettera indirizzata da Boni al senatore Fabiano De Zan in data 27 maggio 1977, in G. Valzelli – F. De Zan (a cura di), *Omaggio a Bruno Boni*, Ateneo di Brescia, 1998, pp. 269-70.

[18] E. Collotti, *Riflessione sulla conferenza dibattito organizzata dal gruppo culturale "A. Banfi"*, "Appunti", Brescia 1975, n. 6, pp. 12-13.

Secondo il settimanale "Famiglia Cristiana" la situazione della DC a Brescia si sovrapponeva a quella nazionale: le polemiche interne, iniziate negli anni sessanta con l'apertura a sinistra, dividevano lo scudo crociato tra le sue anime, quella moderata e interclassista e quella di un impegno più incisivo nelle riforme sociali; il correntismo e il frazionismo raggiungevano nella Brescia democristiana punte patologiche. Lacerato, il partito avrebbe perso credibilità e molti giovani cattolici sarebbero così confluiti verso movimenti marxisti, sospinti dagli stessi gruppi spontanei ecclesiali. A Brescia il fenomeno, nonostante avesse carattere nazionale, era più evidente in quanto "qui il cattolicesimo fa parte integrante dell'animo popolare"[19]. Il richiamo andava ai trent'anni di pace e di vita democratica che la DC aveva saputo garantire al Paese: tutto questo non consentiva di nutrire dubbi sull'ideologia di un partito che, nato dalla Resistenza, si confessava antifascista, democratico e popolare[20].

L'entità delle prove raccolte sull'esistenza di trame nere, testimoniate anche dalle scoperte di campi militari neofascisti, indicava in modo inequivocabile l'esistenza di un piano eversivo. La strategia del fascismo era ed è quella di sempre: l'utilizzo del terrore e della speculazione nei momenti più difficili della vita del Paese. Tuttavia si ricordava che l'Italia degli anni settanta non era più quella degli anni venti: era una nazione profondamente maturata negli ideali civili e morali della Resistenza. "Le vittime di piazza Loggia – scriveva "Il Cittadino" – si uniscono senza soluzione di continuità ai martiri della resistenza bresciana e nazionale che combatterono per rifondare il Paese su basi democratiche e di rifiuto della nefanda dittatura fascista"[21]. La semplice rievocazione storica peraltro diventava pura retorica se non si accompagnava all'azione politica di tutti, se non andava oltre le contrapposizioni politiche e le formule di governo per la difesa e la costruzione della libertà. Il no al fascismo doveva essere un no resistenziale e costituzionale, richiedeva una risposta unitaria: colpire esecutori e mandanti realizzando la Costituzione, chiamando tutte le istituzioni democratiche alla vigilanza continua e ad un indilazionabile impegno per eliminare dal Paese le tensioni sociali, gli attriti su cui il fascismo speculava[22]. Nessun apparato burocratico era però in grado di garantire le istituzioni democratiche senza una precisa volontà politica. La Democrazia cristiana si sentiva investita del dovere di rinvigorire le istituzioni rimuovendo le cause civili ed economiche che favorivano tensioni ed immobilismo, avviando una decisa politica di riforma e allargando la partecipazione popolare[23]. Una politica che, garantendo gli ordinamenti che assicurano la vita e la libertà di tutti i cittadini, permettesse di non sacrificare la libertà e la sicurezza democratica. Davanti a disegni e a trame neofasciste che si manifestavano con una tale recrudescenza, i poteri pubblici dovevano prendere atto di non essere ancora stati in grado di opporre un'adeguata

[19] G. Coacci, *Brescia una piccola Italia: analisi di una tragedia che ha fatto tremare le coscienze*, "Famiglia Cristiana", XLIV (1974), n. 28, p. 61.
[20] G. Rosini, *Omaggio ai martiri*, "Il Cittadino", 28 giugno 1974: il numero era dedicato alle vittime della strage, intese come gli ultimi martiri della resistenza bresciana.
[21] G. Zani, *Salvare la democrazia*, ivi,10 giugno 1974, pp. 1-2.
[22] *Ibidem.*
[23] Significativo è anche il documento del comitato regionale lombardo in cui si invitava lo stesso legislatore a prendere atto della drammaticità della situazione:"Come Democrazia cristiana si è compiuta la scelta di governare il Paese con la democrazia; ciò comporta tolleranza, libertà di opinione, possibilità per le minoranze di diventare maggioranza, ma nel confronto di idee, non nella violenza dell'intolleranza mentale e del settarismo ideologico. La libertà dei cittadini va salvaguardata attraverso le forze dell'ordine, la magistratura, ma anche attraverso le riforme che il Paese attende, che trovano il loro valore soltanto nella libertà. La DC continua il suo cammino in coerenza con i suoi ideali e con la sua tradizione storica: unica direzione in cui è individuata la possibilità di salvaguardare la democrazia in Italia": *ibidem*, p. 4.

prevenzione: questa situazione comportava la libertà di movimento dei gruppi eversivi. Senza interventi operativi del parlamento e del governo questi avrebbero continuato ad abusare della loro libertà[24]. Utile era ritenuta la costituzione di un nucleo antiterrorismo per il coordinamento delle indagini, ma l'elemento decisivo era individuato nella maggior saldezza del quadro democratico: di fronte infatti ad un disegno che mirava ad indebolire la fiducia nelle istituzioni, occorreva "rinserrare le fila, garantire una guida sicura al Paese e una difesa senza cedimenti dello Stato democratico"[25]. L'impunità nei confronti della criminalità fascista non permetteva tuttavia di cadere in valutazioni troppo pessimistiche. Il dubbio che i caduti di piazza della Loggia fossero morti invano era fugato dalle reazioni che la società aveva avuto di fronte ai tentativi eversivi recenti e passati. Gli stessi risultati delle consultazioni elettorali, benché negativi per la Democrazia cristiana, erano avvertiti, dal segretario provinciale Rosini, come la volontà del popolo italiano di "seppellire in modo definitivo la triste esperienza del passato e come il rigurgito fascista delle elezioni del '72 abbia esaurito ogni suo slancio"[26]. Era in queste dinamiche che la Democrazia cristiana intendeva inserirsi attuando una politica che andasse a rimuovere le cause socio economiche che potevano orientare le masse lavoratrici verso il fascismo. Occorreva dimostrare che essere antifascisti significava dare risposte esaurienti alle istanze di libertà, democrazia e giustizia sociale dei lavoratori; l'impegno unitario era determinante per dimostrare in concreto il proprio antifascismo[27].

Il comitato comunale della DC chiedeva, pertanto, l'applicazione senza indugi della vigente legge Scelba nei confronti di tutti i gruppi eversivi fascisti sotto qualsiasi etichetta e che fosse isolato e smascherato il MSI-DN, il quale, sotto l'apparente faccia di un moderato perbenismo, manteneva inalterata la sua violenta matrice fascista. Era necessario che fossero rese note le connivenze dei responsabili politici del MSI-DN con esecutori e mandanti degli atti terroristici e, prendendo atto dell'avvenuta istituzione dell'Ispettorato generale per il terrorismo, ribadiva allo stesso tempo che nessun apparato burocratico poteva garantire le istituzioni democratiche se non vi fosse stata una precisa volontà politica in primo luogo della DC[28].

Dopo i primi provvedimenti governativi (destituzione dei vice-questori, ispettorato antiterrorismo), giunsero quelli del Consiglio regionale che, in relazione alla mozione approvata nella sua ultima adunanza, decise di presentare, d'intesa con il Comune e la Provincia di Brescia, un formale progetto di legge per erogare contributi alle famiglie dei cittadini colpiti dalla strage[29] ed annunciò che era già stata fissata la riunione degli uffici della presidenza dei Consigli regionali a statuto ordinario, volta a promuovere l'incontro delle regioni con il capo dello Stato[30].

---

[24] *Cambiare i metodi di lotta al fascismo*, "Il Cittadino", 20 giugno 1974.
[25] C. Gasparini, *Difendere la democrazia*, ivi, 10 settembre 1974, p. 1.
[26] G. Rosini, *A sei mesi dalla strage*, ivi, 28 novembre 1974, p. 1.
[27] Ivi, 28 giugno 1974. A tale proposito sono significative le parole di Franco Castrezzati nell'intervista riportata sullo stesso numero de "Il Cittadino" dedicato alle vittime della strage.
[28] Ivi, 10 giugno 1974, p. 3.
[29] *Atti consiliari della 1ª legislatura Regione Lombardia:* seduta del 6 giugno 1974, p. 11300; la legge (n. 260) fu approvata nella riunione del 31 luglio 1974; ne seguì un ampio dibattito: pp. 12545-12551.
[30] *Ibidem*; nella riunione degli uffici di presidenza, che si svolse a Milano il 24 giugno 1974, veniva presentato un documento dove si rilevava il disegno eversivo e la necessità dell'unità delle istituzioni. Il 24 luglio 1974 gli uffici di presidenza della Regione venivano ricevuti dal Presidente della Repubblica in un incontro giudicato estremamente soddisfacente per i Consigli regionali.

All'insegna dell'unità si svolgeva il primo Consiglio comunale riunitosi dopo la strage[31]. La sua apertura era stata caratterizzata dalla commemorazione, da parte del sindaco, di Vittorio Zambarda, ultima vittima dell'attentato e dalla lettura di un ordine del giorno dei rappresentanti di tutti i partiti dell'arco costituzionale per quanto atteneva la strage di piazza della Loggia. Nel documento il Consiglio comunale ricordava il modo in cui la città aveva risposto alla strage. Chiedeva agli organi competenti giustizia, sostenendo che la Repubblica non poteva tollerare "l'ottica deformante degli opposti estremismi, costata già troppo al Paese, esponendolo all'aggressione reazionaria ed eversiva". Si impegnava, altresì, in una serie di iniziative che realizzassero nel tessuto della società bresciana sentimenti e volontà antifascisti. Decideva che tutte le sale di proprietà comunale e le principali piazze cittadine fossero negate a manifestazioni di qualunque natura organizzate da gruppi e movimenti di ispirazione fascista. Il sindaco si associava all'ordine del giorno[32].

Il Comitato antifascista, intanto, continuava a intrattenere rapporti con i parlamentari bresciani in vista di incontri con il Governo allo scopo di proseguire un rapporto politico per esaminare e verificare in modo permanente i continui sviluppi della situazione sia in merito alle indagini sul neofascismo, sia per quanto riguardava i contatti con i ministri competenti. Concordava infine di costituire un collegio di difesa di parte civile come strumento tecnico politico adeguato e come momento di presenza, orientamento e stimolo nelle indagini[33].

Il CUPA, che come già accennato rappresentava l'arco costituzionale e traduceva operativamente le proposte che i singoli partiti proponevano al suo interno, si attivava per organizzare, nel trigesimo della strage, un convegno nazionale dei comitati antifascisti al quale erano invitati organismi dello Stato, enti, organizzazioni giovanili, rappresentanti dei consigli di fabbrica e di zona. Scopo principale del convegno era quello di elaborare e presentare al parlamento, al governo, alle assemblee elettive ed al Paese una piattaforma di iniziativa politica antifascista e di consolidamento delle istituzioni dell'ordine democratico dello Stato[34]. Il convegno svolse i suoi lavori alla Camera di commercio, e tra gli oratori si succedevano l'on. Benigno Zaccagnini della DC, il segretario nazionale della CISL Bruno Storti in rappresentanza delle confederazioni sindacali, l'on. Arrigo Boldrini delle associazioni partigiane, il segretario del CUPA, Ettore Fermi, il presidente della Giunta regionale Cesare Golfari e il presidente della Provincia Ciso Gitti.

Dall'incontro scaturirono alcune precise indicazioni e sollecitazioni. Il governo, il parlamento e i pubblici poteri erano invitati ad assumere la lotta contro il fascismo come obiettivo politico primario. Il governo avrebbe dovuto informare su trame nere, connivenze e complicità degli organi dello Stato; prendere provvedimenti necessari per la messa fuorilegge di tutte le organizzazioni neofasciste, stroncare il traffico di armi e di esplosivi, accertare e colpire i legami tra i gruppi terroristici ed esponenti del MSI-DN;

---

[31] Consiglio riunito d'ufficio con ordinanza del comitato regionale di controllo per non avere deliberato il bilancio preventivo per l'esercizio 1974, essendo scaduti da tempo i termini di legge.

[32] *Verbali delle deliberazioni del Consiglio comunale seduta del 17 giugno 1974.*

[33] Tale collegio venne costituito nelle persone degli avvocati Mino Martinazzoli, Ciso Gitti, Innocenzo Gorlani, Vanni Barzellotti, Giuseppe Frigo, Luigi Buffoli, Diofedo Alfieri, Pierdomenico Apicella, Francesco Loda, Guido Alberini, Amedeo Lombardi, Andrea Ricci. Al dibattimento del 30 marzo 1978 il collegio si allargava agli avvocati Stefano Balestrieri, Renato Ballardini, Pietro Bonari, Fausto Cadeo, Sandro Canestrini, Cirillo Pia, Aleardo Fario, Emilio Fario, Giulio Latrechina, Lorenzo Maffezzoni, Gianfranco Maris, Giuseppe Melzi, Anna Nova, Giulio Onofri, Gaetano Pecorella, Giuseppe Quaglia, Renato Sirna, Carlo Smuraglia, Giuseppe Venturini.

[34] Verbale riunione del CUPA del 14 giugno 1974, Fondo CUPA.

riorganizzare i servizi segreti e garantire il carattere democratico delle forze armate. Il convegno intendeva sostenere la magistratura, ma chiedeva la revisione del segreto istruttorio e l'istituzione presso regioni e comuni di commissioni per la giustizia. Era urgente infine rinnovare contenuti e metodi della politica scolastica secondo i princìpi antifascisti[35]. Al termine i partecipanti al convegno raggiungevano piazza Loggia, dove si teneva un comizio nel quale, al di là delle differenze ideologiche, gli intervenuti testimoniavano la volontà delle forze popolari di ritrovare quello spirito unitario indispensabile a combattere il fascismo[36].

"Il Cittadino" in occasione del trigesimo, pubblicava il citato numero speciale in "Omaggio agli ultimi martiri della Resistenza". Il numero peraltro già in previsione per ricordare gli anni della grande svolta nella storia d'Italia e i momenti eroici che stavano alla base del nostro vivere civile, rappresentava un'occasione – come scriveva il segretario provinciale della DC Rosini nella presentazione "per rimeditare i valori che mossero la lotta antifascista anche per chi dichiarandosi antifascista [voleva] discriminarci con argomentazioni massimaliste e retoriche". Il monito più severo era per i fascisti, che non dovevano farsi illusioni. E concludeva: "Anche se la DC ha delle responsabilità per ritardi o per il permanere delle cause socio-economiche che alimentano il consenso elettorale del MSI-DN, tutto ciò non deve essere interpretato per tolleranza o permissività"[37].

Il notiziario del PCI bresciano "La Verità", non risparmiava alcune considerazioni critiche nei confronti de "Il Cittadino" per aver omesso cenni o riferimenti precisi alle vittime, tranne un paio di fotografie dei tragici eventi: "Sembra – scriveva – che i morti della resistenza bresciana siano davvero morti e anche gli studi della Resistenza non progrediti in trent'anni e non chiarite, magari con amarezza, contraddizioni e problemi fin d'allora presenti determinando e condizionando la storia successiva. Pare che la Resistenza sia vissuta come un qualcosa che abbia rotto definitivamente mali antichi e nuovi, connivenze, errori. Non è così purtroppo: la Resistenza è un punto di partenza non di arrivo, altrimenti non si spiegano le morti del 28 maggio". Il notiziario non mancava infine di notare che nel resoconto delle trame nere, presentato nelle pagine finali, venivano tipograficamente messi in evidenza solo due episodi che riguardavano esponenti DC, cioè le bottiglie *molotov* lanciate contro le abitazioni del sindaco e del direttore del periodico stesso[38].

A tre mesi dalla strage i comitati antifascisti organizzavano un nuovo convegno provinciale. L'intenzione degli organizzatori era quella di valutare la situazione relativa alle indagini sulla strage e di sostenere con una iniziativa comune la piattaforma politica scaturita dal convegno precedente. Si voleva tra l'altro avviare un lavoro di coordinamento tra i vari comitati nati dopo il 28 maggio in molti comuni bresciani e luoghi di lavoro, per creare i presupposti di un'azione efficace a tutti i livelli. Il convegno si proponeva inoltre di offrire una chiara testimonianza di impegno contro la violenza scatenata dai terroristi neri in

---

[35] *Mozione conclusiva dell'assise dei Comitati antifascisti*, Fondo CUPA; il testo integrale era pubblicato anche da "La Verità", 15 luglio 1974, p. 3.

[36] La sintesi degli interventi al convegno è riportata in "Bresciaoggi", 29 giugno 1974.

[37] L'edizione straordinaria titolava *Dalla Resistenza a piazza Loggia, coerenza antifascista della DC*, "Il Cittadino", 28 giugno 1974.

[38] L.N.C., *Continuità della Resistenza secondo "Il Cittadino"*, "La Verità", 31 luglio 1972, p. 2.

considerazione del fatto che, a tre mesi di distanza dal delitto, non erano stati scoperti né mandanti né esecutori e nel frattempo si era consumata la strage sul treno *Italicus* [39].

All'incontro parteciparono una ottantina di delegazioni di comitati antifascisti costituiti o costituendi nei comuni, nelle fabbriche, nelle scuole. L'on. Italo Nicoletto, aprendo il dibattito forniva precise indicazioni su come dovevano organizzarsi i comitati attraverso una serie di manifestazioni, volantini, *films*, tavole rotonde per ricordare la battaglia antifascista e la Resistenza. I comitati dovevano operare una pressione costante sugli enti locali, provinciali e regionali, sullo Stato italiano nelle sue varie articolazioni e dare il proprio contributo per una politica di riforme capace di estirpare le radici del fascismo[40].

Significativa in proposito la lettura di un ordine del giorno da parte del segretario del CUPA, a nome di un gruppo di militari democratici, a testimonianza della presenza antifascista nell'esercito, nel quale si dichiarava che anche i soldati di leva lottavano affinché la vigilanza antifascista, la Costituzione e la democrazia entrassero con forza nelle caserme così come il diritto all'organizzazione democratica che significava innanzitutto abolizione dei codici civili fascisti, diritto a discutere collettivamente e a partecipare alla vita politica in tutte le sue manifestazioni[41].

A commento di queste iniziative si può affermare che tanto nei partiti politici al loro interno quanto negli organismi in cui essi erano rappresentati era convinzione comune che, a fronte della minaccia delle istituzioni, fosse necessario un grande sforzo unitario e una svolta radicale. "Da qui prenderanno avvio – si legge ancora nel citato intervento di Castagnetti – la stagione e il clima politico della solidarietà nazionale che troveranno poi la loro formalizzazione esplicita in occasione di un altro tragico capitolo della storia del terrorismo: l'uccisione dell'on. Aldo Moro. Già per piazza Loggia, come avverrà poi per il caso Moro, nessun partito di opposizione tentò di strumentalizzare a favore della propria parte lo sdegno per la strage, né da parte delle forze di governo si cercò di depistare l'analisi delle cause e delle responsabilità verso settori avversi, come era avvenuto per Piazza Fontana"[42]. Come si riscontra anche nelle testimonianze dei sindaci succeduti alla strage, Brescia visse intensamente quell'inizio di stagione della solidarietà nazionale ed elevò anche la sua vita amministrativa ai livelli di moralità, di dignità e di partecipazione che la tragedia sofferta imponeva.

2. Le risposte della destra

Il vice-segretario nazionale del MSI-DN, on. Pino Romualdi, definì "storicamente falsa e politicamente assurda l'interpretazione della Resistenza, come il fenomeno condizionante di tutta la vita italiana". Secondo Romualdi, "quando spogliata da ogni speculazione faziosa ed emotiva la verità [sarebbe stata] finalmente conosciuta, gli italiani si [sarebbero accorti] che sui fatti di Brescia e del reatino si [erano]

---

[39] *Si prepara il Convegno provinciale antifascista*, "Bresciaoggi", 20 agosto 1974, p. 4. In occasione della strage del 2 agosto 1974 fu organizzata una giornata antifascista con un comizio al quale intervenne il segretario DC Rosini, ma la sonorità dei fischi con cui venne accolto evidenziò le difficoltà di una volontà antifascista unitaria. I discorsi degli oratori riprendevano i temi analoghi a quelli emersi in occasione della strage di piazza Loggia e nessun dubbio emergeva riguardo la matrice della strage: cfr. *L'antifascismo non è in vacanza*, ivi, 6 agosto 1974, p. 4.

[40] Dal discorso dell'on. Nicoletto a nome del CUPA al Convegno provinciale del 28 agosto 1974, Fondo CUPA.

[41] Manoscritto f.to Organizzazione democratica dei soldati della caserma di Brescia, Fondo CUPA, s.d. (ma 28 agosto 1974).

[42] R. Chiarini – P. Corsini (a cura di), *La città ferita*, cit., p. 98.

sviluppate due paurose azioni: la prima fermare l'azione politica del partito destinata a rendere durissima o addirittura impossibile la marcia del comunismo e della sinistra della DC verso il compromesso storico, l'altra ad inchiodare le forze democratiche italiane ad una sempre più rigida solidarietà con il comunismo e con l'estrema sinistra"[43].

Il quotidiano della destra nazionale, pubblicando un *dossier*, dedicava ampio spazio alla rabbia comunista contro la CISNaL e contro sedi ed esponenti anticomunisti, in seguito alla strage di piazza Loggia. Venivano denunciate anche le intimidazioni giunte agli inquirenti da parte delle sinistre, per le indagini che gli stessi avevano svolto in tutte le direzioni comprese le aree di sinistra[44]. Volantini simili nel contenuto venivano diffusi anche a Brescia dalla CISNaL. Uno di questi, nel quale si sosteneva che "la stampa del regime non aveva pubblicato tre comunicati stampa diramati e neppure il necrologio a pagamento", era spedito anche in tutte le scuole medie cittadine e della provincia. Il volantino riassumeva i tre comunicati, condannava il nefando eccidio e dichiarava di avere ripetutamente invocato l'azione della magistratura nei confronti di tutte le attività delinquenziali, auspicando che i responsabili fossero assicurati alla giustizia e proclamava lo sciopero generale. Il SISMe-CISNaL (sindacato italiano scuola media) si dichiarava vicino ai congiunti dei colleghi tragicamente periti nell'eccidio di piazza Loggia.

Analogamente il segretario del MSI-DN, Scaroni, inviava una lettera ai suoi iscritti nella quale denunciava il fazioso rifiuto del "Giornale di Brescia" e dichiarava "la totale ed assoluta estraneità ai fatti criminosi da parte del MSI-DN, suffragata dalla condanna nei confronti dei singoli e dei gruppi eversivi di ogni colore". Secondo Scaroni, "il giorno della verità [sarebbe arrivato] e così anche il giorno della denuncia delle violenze fisiche e morali che la destra nazionale [aveva subìto] sia ad opera di teppisti della strada che dai soliti ipocriti sciacalli mascherati da democratici". Incoraggiava quindi "gli amici perché la prova subita rafforzasse la volontà di lottare per un'Italia pulita"[45].

Trovava diffusione anche un volantino in cui si richiedeva la pena di morte per i criminali che avevano compiuto l'efferato gesto, mentre si interrogava su quale vantaggio avrebbe conseguito il MSI-DN dalla sua partecipazione diretta o indiretta alla strage e chi potesse trovare vantaggio da questa situazione[46].

L'organo del MSI-DN giudicava capri espiatori i vice-questori di Brescia, Agnello Diamare e Mario Purificato. Il giornale missino chiedeva se non fossero stati strumentalizzati per placare il locale Comitato antifascista e coprire responsabilità più gravi[47].

"La Leonessa", espressione – come si è detto – del MSI-DN sul piano locale, riproponeva costantemente la campagna di difesa e di smentita riguardo l'evento stragistico. Si denunciavano vari episodi di violenza a dimostrazione del fatto che a Brescia si era ricreato "il clima di guerra civile e di caccia all'uomo a danno della Destra nazionale". In tutti questi atti – scriveva ancora il giornale – la parte "fisica" era

---

[43] *Denunciata la manovra contro il MSI-DN*, "Il Secolo d'Italia", 4 giugno 1974, p. 2.

[44] Ivi, 31 maggio 1974, pp. 1, 3, 8.

[45] Volantino del MSI-DN, ciclostilato in proprio, giugno 1974, in Fondo CUPA, presso Emeroteca Queriniana. Il testo del volantino e della lettera erano pubblicati anche su "La Leonessa", giugno 1974, p. 2. All'epoca della strage di piazza della Loggia il MSI-DN di Brescia contava su un riscontro elettorale del 5,8% in Comune, con tre consiglieri, del 3,5% in Provincia, con un consigliere, del 3,3% con un consigliere per Brescia in Regione. Le elezioni avvenute nel 1975 riportarono i seguenti dati: 4,1% in Comune, con un consigliere, 6,3% in Provincia, con tre consiglieri, 4,5% con 1 consigliere per Brescia in Regione.

[46] *La sfrontatezza dei fascisti*: *ibidem*, p. 3; il titolo e il contenuto sono in netta polemica con un articolo dal medesimo titolo apparso su "Bresciaoggi", 10 giugno 1974.

[47] *Capri espiatori*, "Il Secolo d'Italia", 4 giugno 1974, p. 1.

lasciata all'attivismo comunista, parlamentare ed extraparlamentare, ma non si dimenticava che "la responsabilità morale [era] di tutte le forze dell'arco costituzionale e antifasciste, poiché tutti i partiti [avevano] le mani sporche per questo gioco pericoloso ed irresponsabile che [anda]va smascherato". Si elencavano, poi, vari episodi compresi tra il febbraio 1971 e il maggio 1974, annoverando anche fatti non attribuibili ad alcuna forza politica e che, secondo l'organo del MSI-DN, il regime aveva attribuito alla destra; questa li girava a sua volta al Comitato antifascista, compresi gli ultimi fatti di piazza della Loggia. Nell'elenco, rientravano anche il lancio delle bottiglie *molotov* contro la casa del sindaco Boni e la morte di Silvio Ferrari[48].

Particolarmente preso di mira dal giornale era "l'irresponsabile comportamento del sindaco" che consentiva, mentre parlava il capogruppo del MSI-DN, che il pubblico presente si abbandonasse a urla e schiamazzi, senza per questo far sgombrare l'aula e garantire il libero esercizio del diritto di opinione. "Malgrado il tempo trascorso e l'assoluta mancanza di qualche prova, persino del minimo indizio circa la presunta responsabilità del MSI-DN nella strage di Brescia su cui si è innestata la sciacallesca speculazione del PCI e degli antifascisti di complemento, prosegue l'illegale comportamento delle autorità politiche di Brescia, che tollerano, quando non favoriscono, le prevaricazioni e i soprusi"[49].

Il segretario provinciale, Scaroni, sporgeva a sua volta denuncia nei confronti del sindaco Boni, in seguito alla mancata affissione nel capoluogo "di regolari manifesti, già apparsi in tutta Italia, bloccati arbitrariamente per suo ordine in seguito a pressioni ricevute da parte di partiti ed organismi politici locali"[50]. L'evento destò diverse reazioni nella stampa e nei partiti che espressero immediatamente solidarietà nei confronti del sindaco. Il locale "Bresciaoggi" riferiva che il primo manifesto costituiva "una invettiva contro le Brigate Rosse che uccidono" e "la viltà dei politicanti"; il secondo accusava l'ex ministro Taviani di voler "menare le mani contro la destra mentre il terrorismo aveva la mano libera". La linea della difesa dell'avvocatura civica adduceva invece motivi di salvaguardia dell'ordine pubblico, in quanto il problema si poneva più che sul piano giuridico, su quello politico: i manifesti avrebbero costituito una grave offesa alla coscienza democratica della città duramente colpita dal terrorismo di destra[51].

Richieste di rettifica erano anche inoltrate al direttore del "Giornale radio" e del "Telegiornale" da parte di Scaroni e dell'on. Mirko Tremaglia per la qualifica di estremista di destra attribuita ad Ermanno Buzzi, colpito da mandato di cattura per il reato di strage. Buzzi secondo i due dirigenti non era tale, ma un "mitomane, ladro, trafficante di quadri rubati, omossessuale, già ricoverato in manicomio criminale. Definito completamente pazzo anche dal suo avvocato difensore"[52].

Il notiziario riportava poi in un numero speciale le rivelazioni sulla strategia della tensione e sulla strage di Brescia in particolare, apparse su "L'Europeo"[53]. Dall'articolo si apprendeva che "Giovanni Arcai, già

---

[48] *La violenza a Brescia strumento del regime*, "La Leonessa", luglio 1974, pp. 3-5.
[49] *La civile protesta del MSI-DN contro l'irresponsabile comportamento del sindaco*, ivi, novembre 1974, p. 2.
[50] *Scaroni denuncia il sindaco Boni*, ivi, gennaio 1975, p. 4.
[51] *Due manifesti e una provocazione*, "Bresciaoggi", 15 gennaio 1975, p. 4; si ricorda che una simile denuncia fu presentata anche nei confronti del sindaco di Carpenedolo.
[52] *Tremaglia e Scaroni contro i falsi della RAI-TV*, "La Leonessa", giugno 1975, p. 2.
[53] *Complotto di regime*, numero speciale, ivi, febbraio 1976.

giudice istruttore delle 'trame nere', con un atto giudiziario, dopo aver letto la requisitoria del P.M. Trovato aveva denunciato al presidente del Tribunale di Brescia il comportamento dello stesso"[54]. Le rivelazioni colpivano in pieno non soltanto l'apparato dello Stato, "ma i sapienti e cinici inventori di quella strategia che ha costituito e in parte ancora costituisce la fonte o il pretesto per le più roventi accuse contro la destra"[55].

Rispetto a questo tema veniva accolto molto favorevolmente il libro *Strage a Brescia potere a Roma*, definito "un autorevole e insospettabile riprova di ciò che sapevamo e sospettavamo già, e la documentata conferma delle convinzioni tante volte espresse. Fra i tanti personaggi coinvolti e le pesantissime responsabilità di centri di potere, spiccano in particolare la figura dell'ex ministro Taviani e del suo ministero dell'interno". E ironizzava l'articolista, "c'è qualcuno che parla ancora di trame nere!"[56]. Il giornale espresse le sue critiche anche di fronte all'amministrazione dei fondi di cui si parlerà nei paragrafi successivi. Riteneva che la gente, versando "il proprio contributo in denaro per rendere onore ai caduti e consolare i sopravvissuti, non aveva certo intenzione di alimentare Comitati, sottocomitati, commissari, politici ed amministratori sempre disposti nel nome della causa a versare il sangue altrui". Secondo il MSI-DN bresciano si era di fronte ad una chiara "distrazione di fondi" ed un'evidente dimostrazione di interesse privato. La spiegazione del "residuo" fu oggetto di due interrogazioni parlamentari presentate dall'on. Tremaglia alla Camera e dal senatore Mario Tedeschi al Senato. Incriminati erano in particolare modo i 25 milioni destinati al Collegio di parte civile[57].

Per quanto concerneva l'attività dei comitati antifascisti, questi erano composti dai partiti "giunti al potere grazie alla vittoria degli eserciti invasori, da loro chiamati liberatori", che "dovevano per forza conservare il potere con gli stessi mezzi, cioè sfruttando l'ignoranza, la buona fede o la dabbenaggine di chi li votava, anche a costo di inventare fantasmi o di dare la caccia alle streghe. La loro sorte era di essere faziosi, di continuare ad alimentarsi di odio, rabbia e risentimento. Il fascismo finiva per essere il capro espiatorio di tutti i mali"[58].

Note polemiche erano rivolte anche nei confronti del locale "Bresciaoggi", ritenuto di "sinistra", con l'obbligo di sparlare della "destra" e per il quale le trame dovevano essere necessariamente nere, le bombe sicuramente fasciste e la violenza ovviamente missina[59].

La sentenza, emessa dalla Corte di assise di Brescia il 2 luglio 1979, che assolveva tutti gli imputati "politici" della destra, venne accolta con gioia intensa e con viva commozione. In essa si vedeva il trionfo della giustizia sull'ennesima montatura ordita contro la destra e sostenuta da tutta la stampa di sinistra. Alla rabbiosa reazione di quest'ultima, che aveva indetto scioperi e manifestazioni di protesta contro i giudici, il notiziario rispondeva che erano proprio i suoi giornalisti, i suoi inquirenti, i suoi politici a voler

---

[54] *Trame nere*, ivi, giugno 1976, p. 2.
[55] *Strage di Brescia*, ivi, agosto 1976, p. 3.
[56] *Strage a Brescia, potere a Roma*, ivi, novembre 1976, p. 4; il testo in questione fu scritto da A. Lega – G. Santerini, edito da Mazzotta, Milano 1976.
[57] *Il mestiere di antifascista, gli avvoltoi di Brescia*, "La Leonessa", aprile 1976, p. 4; ancora in merito a questo argomento l'on. Martinazzoli decise di querelare il direttore del notiziario per diffamazione, dopo che apparve un articolo su "La Leonessa" del marzo 1977 dal titolo *Un bell'affare: Martinazzoli intasca i milioni per le vittime della strage di Brescia*. Il Tribunale decise di condannare il direttore al pagamento £. 400.000 di multa: cfr. *Processo Martinazzoli – La Leonessa*, ivi, dicembre 1977, p. 3.
[58] *Ma che c'entra il "Comitato antifascista"?*, ivi, marzo 1978, p. 3.
[59] U. Scaroni, *Tre sfide a "Bresciaoggi"*, ivi, novembre 1978, p. 1.

attribuire ad ogni costo l'insostenibile tesi della strage di destra. Affermava il segretario Scaroni: "Nessuno chieda ai perseguitati, agli aggrediti o agli offesi di perdonare: non a loro spetta la risposta, ma alla storia. Dimenticare è un'altra cosa e noi non dimenticheremo, ricordare è un dovere verso i vivi e verso i morti per potere un giorno testimoniare"[60].

A distanza di qualche anno, le posizioni della destra nazionale potevano essere sintetizzate in una intervista all'on. Tremaglia, il quale riteneva che le stragi avevano avuto scopo e finalità politiche. Da piazza Fontana in poi si poteva riflettere sull'operato di una vera e propria organizzazione che voleva nel succedersi degli anni determinare un clima per combattere con qualsiasi mezzo l'opposizione della destra che andava crescendo nel Paese. Secondo Tremaglia, questa situazione dava la possibilità agli uomini del potere di estendere in un modo vile la propaganda antifascista senza dover pagare alcun tributo alla verità, anzi mettendosi contro la verità e restando impuniti. "Il risultato mirava a scatenare l'opinione pubblica contro il MSI-DN, continuatore del fascismo. Un gioco perverso destinato al fallimento, ma costato sangue e morte". Concludeva l'on. Tremaglia: "E' sempre stato sufficiente indicare una pista, e sempre quella nera, per poter depistare, fare sparire qualsiasi traccia delle autentiche responsabilità. Ha fatto eccezione piazza Fontana perché vi era una necessità imminente politica di costruire come emergenti gli opposti estremismi che il regime doveva distruggere. I magistrati, e ve ne sono di indipendenti, si sono trovati di fronte a istruttorie totalmente infondate, fuorviate dai servizi di informazione e di sicurezza, ma come è ormai noto l'intreccio è stato ampiamente scoperto e l'eversione nera si è totalmente, completamente dissolta. Il fascismo ha sempre respinto, nella maniera più categorica, nei princìpi stessi del suo esistere e della sua educazione, dell'intendere la vita, ogni sistema, ogni metodo terrorista, che noi abbiamo costantemente condannato come atto di barbarie"[61].

---

[60] ID., *Perdonare? Dimenticare?*, ivi, luglio 1979, p. 1.

[61] M. Tremaglia, *I processi per strage: una congiura del regime*, "Fiamma", maggio 1989, pp. 1-2; "Fiamma" sostituì dal 1° novembre 1988 il notiziario "La Leonessa", cessato con il numero di marzo 1987. Per un ulteriore approfondimento sulle posizioni della destra in merito alla strage di piazza Loggia cfr. F. Mulas, *Da Salò a Fiuggi*, cit., pp. 473-493.

3. Il dibattito sull'antifascismo

L'antifascismo rappresentò un tema continuamente riproposto in ogni iniziativa sorta dopo l'eccidio. Il confronto su questo comune denominatore avrebbe prodotto un salto di qualità nella battaglia per la salvaguardia delle istituzioni repubblicane e per lo sviluppo della democrazia.

La costituzione di numerosi comitati unitari antifascisti nelle fabbriche, nei quartieri, nei comuni consentì di intraprendere iniziative unitarie sui temi della scuola, della cultura e nella società in genere, realizzando rapporti unitari di collaborazione che non sono rimasti isolati dal tema specifico dell'antifascismo.

Un esempio significativo rappresentò il "Convegno nazionale sull'antifascismo nella scuola", in cui emergevano diverse osservazioni in merito ad una scuola che doveva cambiare. Osservava l'allora assessore Sandro Fontana: "La scuola è una struttura basata su tre vizi di fondo: una visione classista, centralistica e piramidale, con una carenza di esercizio concreto di democrazia al suo interno; bisogna orientare gli sforzi perché questo clima di non cultura venga sconfitto nella società, tenendo presente che i fascisti in questo ambiente si trovano a loro agio". Nei successivi interventi veniva definito l'antifascismo non come semplice difesa delle istituzioni, ma come costruzione di strutture nuove realmente democratiche. L'azione dell'educazione politica e sociale non sarebbe stata completa senza un rinnovamento pedagogico e senza fare della scuola un concreto terreno di formazione dell'uomo e del cittadino, creando una dimensione democratica che trovasse un collegamento con la classe lavoratrice.

Dall'analisi dell'ideologia fascista come autoritarismo che trovava ancora espressioni nella scuola attuale si arrivarono a formulare proposte alternative, in parte sperimentate dagli insegnanti del Movimento di cooperazione educativa, sostenitori sul piano metodologico della costruzione di una società più giusta attraverso "l'educazione dal basso"[62]. Vennero contrapposte la scuola "tradizionale", che costituiva un momento di condizionamento sociale per garantire il permanere del sistema, a quella della "ricerca", che si poneva come momento di crescita e di maturazione critica del bambino[63]. La didattica antifascista come riaffermazione di un impegno politico fu sintetizzata in alcuni punti essenziali quali la collaborazione fra insegnante e alunno, educazione alla capacità critica del bambino, indagine scientifica ad ogni livello del reale, scuola aperta alle forze sociali. Al tema della ricerca si collegava anche il rifiuto dei libri di testo e dei programmi e fu rivendicata la necessità di una sperimentazione che andasse al di là dagli schemi previsti dai decreti delegati[64].

Il tema dell'antifascismo fu al centro anche del convegno organizzato dal CUPA, nel nono mese dalla strage, dedicato al rapporto tra antifascismo e movimento democratico sviluppatosi negli ultimi anni nelle fabbriche, nei quartieri e nella società. A presiedere il dibattito venne chiamato Silvano Armaroli, presidente della Regione Emilia Romagna.

---

[62] *L'antifascismo nella scuola per una scuola di democrazia*, "Bresciaoggi", 28 dicembre 1974, p. 6.

[63] *Le esperienze e la pedagogia per una scuola antifascista*, ivi, 29 dicembre 1974, p. 7.

[64] *L'antifascismo nella scuola*, ivi, 30 dicembre 1974, p. 12. Per un quadro più generale delle questioni relative alla scuola del periodo cfr. AA.VV., *Pluralismo culturale, scuola e società*, Milano, Massimo, 1977; *Questioni di storia della scuola italiana (1945-1985)*, a cura di S. S. Macchietti, Città di Castello, 1986; A. Agosti – L. Passerini – N. Tranfaglia, *La cultura e i luoghi del '68*, Milano, Franco Angeli, 1991.

Al convegno fu evidenziato come i comitati antifascisti, i consigli di quartiere, i consigli di fabbrica fossero i nuovi strumenti di partecipazione, di unità antifascista, i pilastri dell'unità e della democrazia operaia. Armaroli sottolineò l'importanza della politica delle regioni ispirate all'antifascismo inteso come ideologia del rinnovamento che si sviluppava affrontando soprattutto i problemi del Mezzogiorno, che non erano inerenti solamente al Sud, perché le basi per l'eversione fascista si annidavano ovunque vi fosse repressione e minaccia di disoccupazione.

Nel dibattito emersero proposte operative su come il consiglio di quartiere potesse partecipare alla vita pubblica. La partecipazione alla politica costituiva un dovere e la prima difesa del cittadino per evitare il qualunquismo, da cui derivava una visione riduttiva e superficiale della politica. Quando centinaia di cittadini si impegnavano nei consigli di quartiere e nelle assemblee, si trasformavano in cittadini che dibattevano, studiavano, affrontavano temi di urbanistica, bilancio, assistenza, trasporti e si facevano carico di gravi problemi non ancora risolti, per ottenere dalla amministrazione anche poteri reali di partecipazione: in questo modo la loro attività si trasformava in azione antifascista[65].

Un particolare appello fu rivolto ancora all'unità delle forze avverse al fascismo e all'impegno non semplicemente legato all'emotività del momento, ma destinato ad assumere continuità operativa. Specifica attenzione venne dedicata alle scelte antifasciste in ambito aziendale. Antifascismo significava anche denunciare le realtà di favoreggiamento di determinate aziende nei confronti di assunzioni di squadristi o provocatori, come nel caso della fabbrica "IDRA" che, nonostante le varie dichiarazioni di sentimenti antifascisti, manteneva – secondo il consiglio di fabbrica – una posizione equivoca[66].

Per i consigli di fabbrica della Franchi Armi e della struttura unitaria dei metalmeccanici di Nave era necessario riaprire un confronto di massa sull'unità antifascista, che poteva diventare strategia politica solo se si formava all'interno dei processi sociali e delle esperienze maturate dalle lotte operaie, soprattutto in situazioni di padronato reazionario, dove il binomio crisi-ristrutturazione era utilizzato per limitare il movimento sindacale. "Era importante quindi che l'azione antifascista si saldasse con le lotte dei lavoratori per una crescita di potere della classe operaia. L'antifascismo doveva trovare nuovi sbocchi politici; doveva andare oltre il cordoglio e l'esecrazione per individuare i nodi politici da cui il braccio diretto del fascismo traeva le fila". L'equivoco più vistoso dell'antifascismo consisteva nel combattere solamente la violenza distruttrice che scagliava bombe e ammazzava cittadini per conquistare il potere. Bisognava pertanto, secondo questi lavoratori, fronteggiare il fascismo nel punto di raccordo tra potere economico e potere politico, inteso come parte organica che riusciva spesso a deviare gli indirizzi delle istituzioni. L'antifascismo, ricondotto così alla sua base, ridiventava una politica e perdeva il carattere di rituale celebrativo[67].

---

[65] Cfr. l'intervento di Vladimiro Ghetti, a nome del consiglio di quartiere della città, riportato nel resoconto integrale degli intervenuti al convegno: Fondo CUPA, 28 febbraio 1975, pp. 13-14.

[66] Si veda l'intervento di Umberto Duina, a nome del consiglio di fabbrica dell' "IDRA": ivi, p. 20. La questione all' "IDRA" fu particolarmente discussa. Il consiglio di fabbrica e alcuni quotidiani avevano denunciato una situazione di favoreggiamento dell'azienda nei confronti di fascisti implicati in atti di teppismo. Il titolare dell' "IDRA", comm. Adamo Pasotti, replicava con diverse smentite: si confronti la sua lettera al direttore de "L'Unità" del 7 giugno 1974, conservata nel Fondo CUPA. Secondo le dichiarazioni di questo sindacalista, invece, nonostante le smentite di pochi mesi prima, l'ufficio personale cominciava a riprendere la stessa politica di assunzioni nonostante fosse in atto un blocco generalizzato delle stesse.

[67] R. Cucchini – P. Ferri, *La riflessione operaia*, cit., pp. 51-53.

Il tema sarà più volte ripreso negli anni successivi, specie in occasione degli anniversari della strage. Ad un decennio di distanza dalla stessa, in un'analisi dell'eversione di destra e della letteratura prodotta sull'argomento, Roberto Chiarini rifletteva sull'atteggiamento della cultura democratica che tendeva a sottoscrivere una visione per così dire riduttiva del fenomeno: un neofascismo aggressivo capace anche di gravi atti, ma localizzabile e quindi arginabile da parte antifascista, purché non mancasse la volontà politica. "Seguendo questa impostazione infatti – scriveva Chiarini – si era portati a derivarne la conclusione operativa che la lotta antifascista andasse giocata tutta sul terreno dell'epurazione dell'apparato statale dalle incrostazioni e dalle sedimentazioni della destra autoritaria e reazionaria, da sempre insidiatasi nei suoi gangli vitali, fino quasi ad identificarsi con esso. L'antifascismo si mobilitava sul piano politico a scavare, indagare, denunciare il neofascismo ad ergersi strenuamente contro, ma ciò evitava di affrontare una democrazia che non riusciva a dispiegarsi compiutamente. Se era vero infatti che democrazia significava anzitutto regolazione del conflitto politico con procedure che escludevano il ricorso alla violenza, una democrazia che conviveva con un'alta dose di violenza politica non poteva non ammettere di essere in presenza di una sfida e non interrogarsi sulle ragioni della sua crisi. Valutare la destra in completa separatezza da possibili concause che potevano aver propiziato o reso possibile quel fenomeno significava ridursi a dimostrare che il neofascismo era uguale al fascismo storico, che la 'nuova destra' era uguale alla vecchia, che il nucleo duro dell'estrema era sempre lo stesso. Invece un'analisi rigorosa della destra non poteva prescindere dalla sua identità e dall'interdipendenza che stringeva il suo sviluppo con l'intero contesto storico". Era importante quindi, secondo Chiarini, impegnare la cultura democratica in un lavoro di investigazione a più largo raggio, che non si limitasse tanto a rilevare l'esistenza del fenomeno, quanto a specificarne i caratteri per chiarirne natura, origini, valenze, finalità, metodi[68].

Dieci anni più tardi, Luigi Bazoli tornava a riflettere sull'intera questione. Pur riconoscendo che l'antifascismo era stato per molti anni considerato come il fondamento dell'unità del Paese, sottolineava tuttavia l'ambiguità di questa unità, perché la lotta al fascismo aveva unito forze storiche diverse, comunisti e anticomunisti e, tra questi ultimi, filoni diversi, tra i quali anche realtà disposte a recuperare metodi fascisti. La nuova contrapposizione con il mondo comunista aveva visto le divisioni anche nell'ambito stesso dell'unità antifascista, circostanza che in piazza Loggia si verificò in diverse commemorazioni. Ma la riflessione di questo evento doveva spingere a ricercare, oltre le ragioni storiche di divisione, le ragioni profonde di unità nel Paese, che aveva costruito sulla lotta e poi sulla carta costituzionale le ragioni di fondo della sua convivenza. Ricordare la strage di piazza Loggia non poteva essere una cerimonia, ma uno stimolo per ritrovare quella profonda unità popolare che nell'accettazione della diversità era ancora essenziale. Essa poteva essere insieme il richiamo più forte, all'alto, insostituibile e umanissimo impegno della politica[69].

---

[68] P. Corsini – L. Novati (a cura di), *L'eversione nera*, cit. pp. 14 e sgg.

[69] Luigi Bazoli, *Piazza Loggia, una riflessione*, in "Città & Dintorni", giugno – settembre 1994, p. 31-32; Bazoli era marito di Giulietta Banzi, politicamente impegnato nella DC e assessore all'Urbanistica all'epoca dell'eccidio.

4. La scuola

La strage colpì in particolare la scuola bresciana: di otto vittime, cinque furono insegnanti, molto impegnati sia politicamente che civilmente su più versanti. Essi indicavano la scuola come uno dei canali fondamentali attraverso il quale si potevano diffondere nuovi valori e una diversa concezione della cultura. Ricorderà Vasco Frati: "In quel periodo c'era un fervore molto intenso nelle scuole sia fra gli studenti che fra gli insegnanti. La CGIL scuola era molto impegnata, e se i gruppi moderati e conservatori erano maggioritari, i gruppi progressisti erano molto attivi"[70].

Alla memoria delle vittime furono in seguito dedicate scuole, centri sociali, sezioni sindacali, di partito e intitolate vie e piazze non solo a Brescia e provincia, ma anche in diverse località italiane[71]. Tra le diverse iniziative sorte in numerose scuole della città, verranno qui esaminati alcuni casi, senza la pretesa di completare il panorama delle varie prese di posizione.

Tra i primi interventi figura quello dell' "Istituto magistrale Veronica Gambara" che distribuì un documento firmato da numerosi docenti nel quale, oltre ad analizzare i fatti accaduti, si evidenziava il dovere della scuola e di ogni insegnante di combattere l'ignoranza, affinché soprattutto i giovani non trascurassero la conoscenza della realtà nella quale erano chiamati ad operare. Chi era nella scuola inoltre non doveva dimenticare che il fascismo si contrapponeva totalmente ai valori della Costituzione italiana[72].

Lo stesso istituto, a sei mesi dalla strage, inaugurava la biblioteca "Calzari Trebeschi". Nel corso della cerimonia interveniva la sorella di Clementina Calzari, sottolineando il significato di iniziative simili e l'attività dei comitati antifascisti d'istituto in contrapposizione ad un clima di prevalente chiusura degli spazi di gestione democratica attribuita allo stesso ministro della Pubblica Istruzione, Franco Maria Malfatti [73].

Particolarmente contrastata fu la proposta di costituire un comitato antifascista all'interno dell' "Istituto Tecnico Industriale B. Castelli", approvata a grande maggioranza da insegnanti, personale non insegnante e studenti. Di fronte alle richieste rivolte al preside di istituire una mostra permanente sull'antifascismo e di avere uno spazio entro cui riunirsi, da adibire anche a biblioteca aperta intitolata ad Alberto Trebeschi, che insegnava presso l'istituto, il preside rispondeva di non poter aderire ad alcuna delle richieste che non rientrassero strettamente nei fini istituzionali della scuola, adducendo anche motivi di carattere logistico. Iniziò un serrato scambio di corrispondenza tra la presidenza e il comitato promotore e fu interpellata anche l'amministrazione provinciale. Seguì un'assemblea aperta organizzata dalla sezione sindacale sul tema "Antifascismo, discriminante di fondo per una gestione democratica della scuola".

---

[70] Si veda l'intervista di Vasco Frati rilasciata in occasione della regia del citato film *Ho visto volare una bicicletta.* Frati era a quell'epoca insegnante all' "Istituto N. Tartaglia". Da febbraio 1976 a novembre 1981 fu assessore alla Cultura presso il Comune di Brescia.

[71] A Luigi Pinto fu dedicata la scuola di Montisola presso cui insegnava, a Euplo Natali una "Casa del popolo", a Vittorio Zambarda il "Circolo Arci" di Salò.

[72] Documento firmato da ventotto insegnanti dell' "Istituto magistrale V. Gambara", datato 31 maggio 1974 e conservato presso la FCCT.

[73] Il manoscritto non datato del discorso integrale è conservato presso la FCCT.

La mozione conclusiva che ne scaturì dava pieno appoggio e mandato al gruppo di insegnanti promotore delle iniziative affinché venisse allestita nell'atrio la mostra permanente; chiedeva il pieno riconoscimento e la piena cittadinanza del comitato all'interno della scuola e l'allontanamento del preside che rappresentava una sfida al movimento democratico e antifascista bresciano[74]. Solidarietà espressero anche gli studenti che durante il monte ore di autogestione organizzarono gruppi di studio su fascismo e neofascismo, fascismo e organizzazione del lavoro, fascismo e Resistenza, nonostante gli sforzi intrapresi dal capo d'istituto per evitare il progetto. Successivamente il comitato costituitosi all' "ITIS" fu uno dei più attivi in termini di iniziative e di prese di posizione particolarmente significative[75].

A Livia Bottardi, presso l' "Istituto tecnico commerciale Cesare Abba", venne titolata, a un anno dall'eccidio, la biblioteca; all'iniziativa partecipò anche la "Scuola media Lamarmora"[76]. La sezione sindacale di questo istituto si riuniva congiuntamente con l' "Istituto tecnico per Geometri N. Tartaglia" decidendo di istituire in entrambe le scuole un comitato antifascista immediatamente operante e aperto agli studenti, agli insegnanti e al personale non docente, con lo scopo di svolgere una vigilanza democratica nella scuole, studiare e promuovere iniziative volte a combattere il fascismo, in qualsiasi forma si presentasse; approfondire lo studio sulla nascita del fascismo, sulle tragiche conseguenze che provocò e individuare le analogie e i punti di contatto con il neofascismo. Si decideva anche di promuovere gruppi di studio liberi sul fascismo gestiti dagli studenti e di istituire presso la biblioteca del "Tartaglia" un centro di documentazione sul fascismo e sulla strage di piazza Loggia[77]. Insegnanti e studenti dimostrarono anche negli anni successivi sensibilità e attenzione rispetto alla memoria della strage, vissuta non come "una semplice occasione commemorativa". Si trattava infatti di un episodio non soltanto luttuoso per gli elementari sentimenti umani, ma significativo dal punto di vista storico e politico. Ricordare i morti dopo tre anni "significa[va] reclamare il diritto alla verità, sentirsi avviliti per la lentezza della magistratura capace di fornire solo alcuni nomi di esecutori; significa[va] riconfermare il proposito di vigilare nella difesa della democrazia, contro il qualunquismo, contro l'insensibilità prodotta dall'abitudine anche ai fatti luttuosi; significa[va] conservare lucidità di analisi e rigore razionale per non concedere nulla alle forze eversive"[78].

Un opuscolo dal titolo *Non si può più stare a guardare* veniva scritto dagli studenti del "Liceo classico Arnaldo" e dedicato alla loro insegnante di lingua e letteratura francese, Giulietta Banzi Bazoli. Si

---

[74] Carteggio fra comitato promotore antifascista, preside, provveditore agli studi e amministrazione provinciale, in Archivio Fondazione "Luigi Micheletti", cartella Fondo Milani.

[75] Lavoratori studenti corso serale (a cura di), *28 maggio '74 – 28 maggio 75*, *un anno all'ITIS*, ciclostilato conservato presso la FCCT. In seguito fu posta nella scuola un'iscrizione che ricorda unitariamente i caduti; ad Alberto Trebeschi venne dedicata l'aula magna. Il CUPA produsse un manifesto particolarmente suggestivo che riportava parte della biografia dell'insegnante tratta da C. Bragaglio – P. Corsini (a cura di), *A. Trebeschi. Scritti 1962-1974. Diario, lettere, interventi*, Brescia, Fondazione Micheletti, 1984. Ad Alberto Trebeschi fu dedicata inoltre una sezione del PDS. Di lui si ricorda anche l'opera postuma *Lineamenti di storia del pensiero scientifico*, a cura di G. Israel, Roma, Editori Riuniti, 1975.

[76]Ampio resoconto in AIED sezione Livia Bottardi Milani (a cura di), *Per non continuare il silenzio*, Industrie Grafiche Bresciane 1976, p. 59-77. Livia Bottardi era dirigente e fondatrice della sezione provinciale dell'AIED, che le ha dedicato la sezione di Brescia, la relativa biblioteca e la pubblicazione. Il testo contiene, come si legge nella prefazione, "materiale dei caduti e dei loro amici non per proporre una visione intimistica delle vittime, ma per riaffermare la politicità di quell'evento". A Livia Bottardi inoltre sono stati dedicati la biblioteca del Comune di Pegognaga, suo paese d'origine, l'*auditorium* della "Scuola media Bettinzoli", l'Archivio storico della Camera del Lavoro Territoriale di Brescia ed una scuola a Roma.

[77] Sezioni sindacali e Cub "Abba" e "Tartaglia", ciclostilato in proprio, 4 giugno 1974, conservato presso FCCT. Non esistendo un archivio presso tale biblioteca non è stato possibile a tutt'oggi reperire altra documentazione.

[78] Volantino della sezione sindacale CGIL-CISL-UIL degli insegnanti dell' "ITC Cesare Abba", s.l, s.d. (ma Brescia 1977).

leggeva tra l'altro nel documento: "I suoi discorsi erano sempre logici, partivano dalle reali contraddizioni dello studente per allargarsi al quadro politico generale e si concludevano sempre con proposte operative concrete; ripeteva che gli studenti non dovevano fare gli eroi, perché l'eroe è stupido e inutile. Preferiva che si saltassero degli scioperi piuttosto che interrogazioni decisive e la sua morte non è dovuta al caso"[79].
Il CUPA, in collaborazione con la Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, realizzò un disco inciso con le parole di Franco Castrezzati prima e dopo il massacro di piazza Loggia. Lo scopo era quello di dare alla testimonianza "tutto il peso che la storia le assegna, tutto il significato che deve avere anche se c'è chi non vuole". Furono stampate diecimila copie che il CUPA provvide a distribuire in tutta Italia, unite ad una pubblicazione collaterale. Il fatto avvenne in concomitanza con l'apertura delle scuole successiva alla strage, allo scopo di rappresentare un libro di testo "tutto vero e tutto da ricordare"[80].
Conferma a questo proposito Rosangela Comini: "Nelle scuole parlammo a lungo della strage, anche perché alcuni alunni vivevano l'esperienza attraverso i loro genitori che avevano partecipato alla manifestazione. Ci sentimmo però rivolgere l'osservazione che se non fossimo andati in piazza nessuno sarebbe morto. Il nostro impegno di insegnanti fu allora quello di dimostrare che democrazia significa avere la libertà di stare ovunque e di potere esprimere i propri ideali. La strage cambiò non solo Brescia che fu contrassegnata da una scelta di libertà, civiltà e di impegno antifascista, ma anche all'interno delle scuole ci fu un momento di memoria e di impegno civile non casuali. Le nuove generazioni hanno fatto il conto con questo tragico avvenimento, e con altri che purtroppo si sono succeduti in seguito, che ha segnato la crescita anche in termini di pace con il rifiuto della violenza come forma politica. Furono anni molto difficili per chi era impegnato, poi negli anni ottanta ci trovammo in meno: era subentrata forse una certa stanchezza, una caduta di tensioni ideali che portò a rifugiarsi nel privato"[81].
A questo riguardo nel 1983, a cura del sindacato, fu condotta una ricerca in cinque classi dell' "Istituto C. Abba" su ragazzi tra i 16 e i 18 anni, che all'epoca della strage erano bambini, allo scopo di verificare quanto la coscienza dei giovani fosse radicata nella storia della città. Il risultato dell'indagine, sebbene senza pretesa di particolare valenza scientifica, fu che la vicenda aveva avuto un forte impatto emotivo, ma era rimasta senza approfondimenti. Solo una decina aveva un'opinione in merito alle ragioni dello scoppio della bomba e tutti gli altri ignoravano gli avvenimenti che precedettero la manifestazione, la sua natura e i fatti che seguirono il 1974[82].
Ragazzi nati nel 1974 e intervistati da "Bresciaoggi" nel 1989, a quindici anni, sapevano che era scoppiata una bomba, ma niente di più. Rimanevano le poche notizie apprese dalla scuola elementare o

[79] E.Z., *Giulietta Banzi nei ricordi dei suoi allievi*, "Bresciaoggi", 28 dicembre 1974. A Giulietta Banzi venne dedicata un'iscrizione al "Liceo Arnaldo". Singolare l'iniziativa presa dal liceo che in occasione del decimo anniversario inviò agli archivi pubblici e privati bresciani e alle sedi dei sindacati il documento redatto dalla sezione sindacale, allo scopo di iniziare una prassi significativa e utile alle specifiche finalità archivistiche della conservazione della memoria.
[80] Cfr. *Ascolteranno nelle scuole quel tragico scoppio*, ivi, 27 luglio 1974.
[81] Si veda l'intervista di Rosangela Comini per il citato film *Ho visto volare una bicicletta*. Comini era in quel periodo insegnante in una scuola media. Impegnata nell'amministrazione comunale dal 1991 fino al 2005, ha fatto parte del Comitato di Presidenza della CdM. Dal 2006 è Presidente della Fondazione Asm.
[82] Cfr. la testimonianza di Rosa Pavanelli in AA.VV., *28 maggio 1974*, cit., p. 23.

media quando si erano occupati della storia di Brescia. Non partecipavano alle commemorazioni ufficiali e non sostavano mai davanti alla stele che ricorda le vittime[83].

Anche un'ulteriore ricerca, condotta con maggiore rigore scientifico dall' "Associazione Beppe Anni" tra gli studenti delle ultime classi degli istituti superiori della città, confermava la mancanza di trasmissione ai più giovani di un ricordo preciso della strage. Invitati a valutare il fondamento o meno di una serie di affermazioni, oltre il 10% riteneva non corrispondere a verità che durante un comizio antifascista fossero morte 8 persone a Brescia e un altro 15% non sapeva rispondere. Molti poi non riuscivano a contestualizzare l'evento né storicamente né politicamente. E' da rilevare che i manuali di storia riservano poche righe a piazza della Loggia e alle altre stragi italiane, fornendo alcuni essenziali elementi di inquadramento della strategia della tensione e degli episodi di terrorismo succedutisi dal 12 dicembre 1969 nel nostro Paese. Molto spesso però nelle scuole non si arriva ad affrontare la storia fino ai dati più recenti[84].

5. Sindacato e mondo operaio

Se a livello istituzionale il punto di riferimento operativo, immediatamente dopo la strage, fu la Provincia, a livello di movimento sindacale il punto di riferimento fu la CdLT. I dirigenti della Federazione unitaria convocarono un'assemblea presso tale sede, che da quel momento divenne la sede operativa da cui si doveva coordinare la risposta operaia alla strage. Ne scaturì la decisione di occupare simbolicamente le fabbriche. "La scelta di proclamare l'occupazione simbolica delle fabbriche per ventiquattro ore non è stata una decisione offensiva", affermerà in seguito il segretario della FLM, Claudio Sabatini. "Occorreva riconvergere, riorganizzare il movimento in cui si stavano verificando fatti di difficoltà nella direzione complessiva. Era difficile pensare di determinare immediatamente una linea di condotta precisa senza avere il tempo di una riflessione approfondita ed anche di un confronto di massa con l'insieme del movimento"[85].

La fabbrica appariva come il luogo naturale per la ritessitura dei rapporti; al suo interno le maestranze potevano raccogliersi e avviare una riflessione sulle scelte più opportune da compiersi in quelle ore e nei giorni successivi, onde evitare di fare della mobilitazione uno strumento di semplice pressione, o di semplice sostegno a decisioni rispetto alle quali la classe operaia non era stata coinvolta. Il presidio delle fabbriche fu la risposta alla profonda preoccupazione, allo stato di difficoltà e di confusione in cui il movimento sindacale si trovava.

Il primo contatto diretto tra i rappresentanti delle forze politiche e sociali democratiche e i lavoratori avvenne il pomeriggio del 28 maggio presso la CdLT. Molti erano i presenti venuti non solo a sentire le

---

[83] *Noi figli di quel tragico'74*, "Bresciaoggi", 27 maggio 1989, p. 3; i ragazzi intervistati appartenevano alla sezione prima F dell' "Istituto Tecnico Commerciale per periti aziendali A. Lunardi" .

[84] C. Simoni (a cura di), *Memoria della strage. Piazza Loggia, 1974-1994*, Brescia, Grafo 1994, pp. 56-57; la ricerca è stata condotta con la collaborazione dell'amministrazione comunale di Brescia, nell'ambito delle iniziative scaturite in occasione del ventesimo anniversario della strage.

[85] Si veda l'intervista a Claudio Sabatini in R. Cucchini – P. Ferri (a cura di), *Piazza Loggia 28 maggio 1974, una strage fascista*, Brescia, s.d. (ma 1982), p. 53; l'intervista a Sabatini, come le successive, sono state rilasciate ai curatori nell'aprile del 1981.

posizioni del sindacato, ma anche a portare le prime riflessioni, ad interrogarsi sul significato politico della strage, sugli esecutori e mandanti. Anche in questa occasione l'opinione diffusa era quella di mettere in evidenza prioritariamente l'unità di tutte le forze antifasciste perché si riteneva che i nemici della democrazia avrebbero potuto essere facilitati nei loro disegni eversivi dalle titubanze e dalle lacerazioni interne dei partiti democratici. L'attivo sindacale si chiudeva riproponendo le decisioni assunte tempestivamente dalle organizzazioni sindacali e venivano definite le aziende in cui si sarebbero tenute le assemblee aperte ai lavoratori delle fabbriche minori.

Nella mattinata del 29 maggio si tennero all'interno delle maggiori aziende della città e della provincia grandi assemblee a cui parteciparono esponenti delle forze democratiche; i lavoratori chiesero la messa al bando del MSI-DN e denunciarono le responsabilità degli organi dello Stato preposti alla salvaguardia delle istituzioni democratiche individuando nella DC la principale responsabile degli avvenimenti.

Ricordò Giuseppe Paderno, membro dell'esecutivo del CdF della ATB: "Alla fine dell'assemblea era uscito un ordine del giorno nel quale si chiedeva che tutti i fascisti fossero espulsi dalla fabbrica. Successivamente le posizioni furono riviste, però nel pomeriggio i lavoratori del secondo turno si sono messi alla ricerca dei lavoratori conosciuti come simpatizzanti di destra." Anche Giulio Paracchini, membro dell'esecutivo del CdF dell' "IDRA" dichiarò: "Il giorno dell'assemblea sono intervenute le forze politiche, i rappresentanti della CGIL scuola, ma anche i rappresentanti dei quartieri, studenti e lavoratori. Il consiglio di fabbrica poi si riunì in giugno per i quattro fascisti presenti in fabbrica, si decise di tenerli fuori ancora una settimana e poi di controllarli permanentemente in fabbrica, decisione presa dopo discussioni molto conflittuali"[86].

Affermerà Giorgio Leali, della CdLT di Brescia, organizzatore della presenza del sindacato durante i funerali: "Le assemblee avvenivano sotto la direzione del CUPA ed erano presenti dirigenti sindacali e rappresentanti di partito. Direi che non si sono registrate difficoltà, anche se oggi in una fabbrica un dirigente di partito non può entrare a fare un'assemblea. Allora non ci furono problemi"[87]. E in una successiva intervista pubblicata da "Bresciaoggi" in occasione del quattordicesimo anniversario, riconfermò che "solo ai funerali si incominciò a capire il valore della risposta bresciana, il ruolo del sindacato e la sua riconosciuta autorità. Fu per certi versi un'attività a rischio: l'atmosfera era tale che perfino le ombre creavano sospetti. Qualche sbavatura ed esagerazione di troppo ci fu. Il sindacato, per unanime riconoscimento fu comunque all'altezza: non aveva né titoli, né deleghe, né mandati, ma non consentì alla città di restare sola. Seppe impedire la proclamazione dello stato d'assedio, garantì l'ordine"[88].

All'indomani della strage anche i lavoratori dell'ASM si fermarono per l'occupazione simbolica dell'azienda. All'assemblea presero la parola un rappresentante dei partiti politici e un sindacalista; concluse gli interventi il presidente dell'ASM, Cesare Trebeschi che, parlando delle vittime, le definì "innocenti, ma non inconsapevoli, non rappresentanti di questa società, ma di quella di domani, cioè una città di uomini liberi che camminano insieme verso più grandi ideali. Forse tutto questo è successo perché

[86] *Ibidem*, p. 58.
[87] *Ibidem*.
[88] *Chi c'era*, "Bresciaoggi", 28 maggio 1988, p. 3.

sono ancora troppo pochi gli uomini disposti a testimoniare la città di domani. E perché il loro sacrificio non sia vano occorre un impegno più vivo di tutti attraverso la famiglia, la scuola e nell'esercizio del pubblico impiego bisogna sempre chiedersi se ciò che si fa giovi alla crescita civile"[89]. La manifestazione risultò particolarmente significativa in quanto tre delle vittime erano legate a vincoli di parentela con amministratori e lavoratori (Alberto e Clementina Trebeschi, cugini del presidente; Livia Bottardi, moglie di Manlio Milani, dipendente dell'azienda, il quale divenne in seguito presidente dell'Associazione familiari delle vittime).

Dopo alcuni mesi anche all'ASM i lavoratori riuniti in assemblea decisero la costituzione di un comitato unitario antifascista (CUA). Il comitato "nasce[va] non solo come risposta ai tragici fatti recenti ma coglie[va] l'esigenza di una presenza antifascista, intendendo determinante la presenza politica nei luoghi di lavoro". Per conseguire questo obiettivo – si leggeva nel documento dell'assemblea – si rendeva necessaria una più costante partecipazione politica di tutti i dipendenti. L'attività del CUA poteva esplicarsi attraverso mostre, dibattiti, proiezioni e doveva investire tutte le attività aziendali al fine di stabilire un collegamento con i familiari dei dipendenti e la cittadinanza in genere. Al comitato aderivano tutte le componenti aziendali, sindacati, direzione e commissione amministratrice. Il comitato era punto di partenza importante per costituire un punto di riferimento per un ampliamento della democrazia italiana[90]. Un dato interessante rappresentava il fatto che il comitato si esplicava in stretto collegamento anche con altre aziende della zona come i CdF della Berardi, Perani, Centrale del Latte, Saia e quando era possibile con le scuole, con il comitato di quartiere Lamarmora con i quali venne stabilito di organizzare una settimana antifascista e un ciclo di lezioni dibattito inerenti la storia d'Italia[91].

Secondo Cucchini[92] l'azione della classe operaia di quei mesi spingeva verso un superamento di quella sua storica incapacità ad uscire dalla fabbrica per misurarsi con un quadro di intese politiche che era più attento a ricercare ed a garantire gli elementi che conducevano ad un accordo piuttosto che soffermarsi a riflettere sugli indirizzi che la classe operaia indicava. Successivamente si verificò che la mancanza di un'elaborazione autonoma del movimento in grado di controllare e condizionare le fasi successive della strage facesse prevalere gli aspetti istituzionali. Con l'avvio dell'istruttoria sembrò insinuarsi tra le forze democratiche ed all'interno del sindacato stesso la convinzione che si fosse chiusa una fase in cui la Federazione unitaria aveva assunto un ruolo di intervento diretto tra le istituzioni e la mobilitazione operaia e prese sempre più consistenza l'opinione che si dovesse lasciare libero corso agli inquirenti, accentuando la sensazione che, proprio per la modificazione del quadro politico in atto, non fosse possibile che a Brescia si ripetesse l'esperienza delle indagini sulla strage di piazza Fontana[93].

---

[89] Dal discorso di C. Trebeschi, conservato presso la biblioteca personale dello stesso, faldone "Strage di Piazza della Loggia".

[90] Dal documento dell'assemblea svolta all'ASM il 22 ottobre 1974, faldone comitato antifascista ASM, presso la Casa della Memoria (d'ora in poi CDM).

[91] Riunione CUA ASM del 27 novembre 1974 conservato presso la CdM. La settimana antifascista fu organizzata per il gennaio 1975, al termine della quale fu redatto un documento di condanna per la situazione giudiziaria in ordine all'inchiesta; presso la CdM è presente anche un faldone contenente i testi integrali delle lezioni che si sono tenute riguardo la storia d'Italia, a cui hanno potuto partecipare anche i figli dei dipendenti dell'azienda.

[92] Roberto Cucchini fu membro del direttivo FIOM (categoria dei metalmeccanici della CGIL) e responsabile dell'Archivio storico della CdLT "B. Savoldi, L. Bottardi".

[93] R. Cucchini – P. Ferri (a cura di), *Piazza Loggia 28 maggio 1974*, cit., pp.14-15.

Accanto a queste considerazioni di carattere generale se ne accompagnavano altre più specifiche che dimostravano come, dopo l'esperienza dei presidi delle aziende, era possibile riscontrare all'interno di queste vari miglioramenti, come si ricava dalla testimonianza di un operaio metalmeccanico: "Lavoravo presso una ditta metalmeccanica e facevo parte del CdF; era una fabbrica d'armi, si producevano fucili da caccia, ma si costruiva anche qualche arma bellica. Era una fabbrica molto sindacalizzata e, per la parte che ho vissuto io, il rapporto padronato-lavoratori era abbastanza corretto, senza discriminazioni nei confronti di chi svolgeva l'attività sindacale. In quel periodo si affrontavano tematiche riguardanti gli stipendi o le normative, aspetti di natura politica erano esclusi. Dopo i fatti di piazza Loggia, essendo in stato d'agitazione, si abbandonava il posto di lavoro per riunirsi in assemblea, venivano espressi più o meno sentimenti e espressioni politiche del tutto personali, non essendo presenti *leaders* o dirigenti sindacali. Direi che per la nostra fabbrica il diritto acquisito a riunirsi in assemblea nasce proprio da questa esperienza; anche successivamente infatti, quando si trattava di affrontare problemi specificatamente aziendali, ci si riuniva in assemblea e quello che prima veniva considerato come abbandono del posto di lavoro è diventata una prassi"[94].

Le maggior parte dei CdF continuò ad essere presente nelle commemorazioni, distinguendosi talvolta per alcune prese di posizione nei confronti delle manifestazioni stesse. Era il caso della OM che a due anni di distanza sosteneva che i "morti di piazza Loggia, non [erano] morti per tutti" e che "l'unanimismo senza princìpi arrec[ava] alle vittime profonda offesa"[95].

I CdF furono attivi anche nel chiedere giustizia e richiamare l'attenzione sull'inquinamento degli apparati statali. Mese dopo mese, i muri di città e provincia erano tappezzati di manifesti che ripetevano la domanda "Chi c'è dietro il silenzio?", fino a giungere nel 1975 a una denuncia che ai giorni nostri potrebbe essere assunta come bilancio conclusivo dell'intera vicenda: "Silenzio sugli esecutori, silenzio sui mandanti, silenzio sui finanziatori, silenzio sui complici, silenzio sui protettori". Dalla individuazione di responsabilità che coinvolgevano settori della macchina statale si passò progressivamente alla presa d'atto della situazione d'*impasse* in cui versavano le indagini nel 1985, a cui veniva fatta seguire la domanda "A quando la giustizia?" e nel 1989 le confederazioni sindacali si chiedevano con sfiducia "Sapremo mai?". Nel 1990 l'oratore ufficiale parlò di "stragi impunite"[96].

6. Intellettuali e artisti

Numerose prese di posizione vennero anche dagli intellettuali che denunciarono il deterioramento della vita politica del Paese determinato dal colpevole rinvio di quelle riforme di struttura che avrebbero dato solidità istituzionale alla Repubblica. Tale rinvio favoriva la capacità di inserimento del neofascismo nelle strutture organizzate dello Stato e rendeva impunite le sue gesta criminali. Si rendeva necessario un fronte unitario di lotta antifascista tra i lavoratori e gli intellettuali per respingere l'eversione. In questa

[94] Intervista rilasciata da Mario Mesa in occasione della regia del citato film *Ho visto volare una bicicletta*.
[95] *Non sono morti per tutti*, "Bresciaoggi", 28 maggio 1976, p. 4.
[96] C. Simoni (a cura di), *Memoria della strage*, cit., p. 45; le citazioni sono tratte dai manifesti conservati presso l'Archivio storico della CdLT.

prospettiva i sindacati artisti CGIL-CISL-UIL di Brescia, d'intesa con il Comitato antifascista, invitavano gli uomini di cultura, e tra essi in primo luogo gli artisti, a partecipare ad una grande manifestazione antifascista nell'autunno del '74. Il tema proposto riguardava "L'impegno degli uomini di cultura nella lotta antifascista per la realizzazione di una società fondata sulla democrazia e sulla giustizia sociale". All'iniziativa aderirono immediatamente il presidente della Biennale di Venezia e le amministrazioni comunale, provinciale, regionale[97].

Il Circolo del cinema, al quale appartenevano fin dalla sua fondazione tre delle vittime, si sentì in dovere di continuare l'opera da queste iniziata, programmando, in collaborazione con il Comitato antifascista, l'assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune e della Provincia, un ciclo di sei *films* per ogni istituto superiore, scelti sulla base di una motivazione cinematografica e di una corrispondente utilizzazione storica. Al termine di ogni ciclo era previsto un dibattito a cui partecipavano un critico d'arte, un rappresentante dell'ANPI ed un sindacalista[98].

Di piazza Loggia si parlò anche in occasione della X^a^ Mostra del nuovo cinema di Pesaro, specie nel ricordo delle tre vittime che frequentavano le giornate di Pesaro da anni. A conclusione della mostra si tenne un dibattito sul tema "Come si documenta un crimine: materiale sulla strage di Brescia". Furono proiettati quattro filmati[99]. Nel dibattito, introdotto da Lino Micciché e da Manlio Milani, si sottolinearono i problemi dell'informazione politica militante connessa al linguaggio cinematografico [100].

Il nesso cultura-antifascismo trovò espressione anche in una serie di manifestazioni cinematografiche, teatrali e musicali, accompagnate da dibattiti culturali in occasione delle "tre giornate antifasciste" indette, per commemorare i sei mesi dall'eccidio, dal CUPA, dal Circolo del cinema e dal sindacato artisti. Sul tema "Mondo della scuola e classe operaia" si svolse un dibattito in cui si sottolineava l'esigenza di un rinnovato impegno riformatore nella scuola e si denunciavano le radici del fascismo ancora presenti nella struttura dello Stato. In quasi tutti gli istituti superiori furono organizzati gruppi di studio e cortei o delegazioni per la commemorazione[101]. Anche gli studenti dell'Università Cattolica organizzarono un'assemblea aperta e un dibattito sul tema "Cultura e antifascismo". L'iniziativa si svolse senza l'autorizzazione delle autorità accademiche e gli studenti approvarono, tra l'altro, un documento di dura critica alla direzione [102].

Sul tema "Arte, politica e civiltà in rovina" intervennero, tra gli altri, il pittore Ennio Calabria e il regista Roberto Rossellini, denunciando, il primo, i condizionamenti prodotti da determinati schemi di produzione nei confronti dell'arte; il secondo, la scarsa volontà di reale cambiamento, sovente confusa con generici intenti riformistici[103].

---

[97] Documento del sindacato artisti CGIL-CISL-UIL, 26 giugno 1974, Fondo CUPA.
[98] Lettera del Circolo del Cinema, città di Brescia, Fondo CUPA.
[99] I filmati della rassegna erano: *Brescia, 28 maggio, 10.12*, di G.P. Bernagozzi; *I giorni di Brescia*, a cura di L. Perelli (prodotto dall'Unitelefilm); *Brescia, 1974*, di S. Agosti (documento girato per la televisione svedese); *Speciale G7*, (servizio televisivo trasmesso il 31 maggio), a cura di Anfalini, Cadringher, Cancedda e Olmi.
[100] *Come si documenta un crimine: materiali sulla strage di Brescia*, "Appunti", p. 10, Brescia 1974, n. 4, conservato presso FCCT; in seguito a questa iniziativa viene edito *Come si documenta un crimine. Materiali di documentazione cinematografica*, a cura di G. Bernagozzi, Bologna, Patron Editore, 1975, che dedica gran parte del quaderno monografico a Brescia. Vengono riportati i testi integrali del dibattito, gli interi contenuti dei filmati e i successivi commenti della stampa.
[101] *Via a "tre giorni di commemorazione*", "Bresciaoggi", 29 novembre. 1974, p. 6.
[102] Ivi, 28 novembre 1974, p. 6.
[103] *Arte politica, civiltà in rovina*, ivi, 30 novembre 1974, p. 5.

Di "Intellettuali, classe operaia, e antifascismo" si parlò nella terza giornata, con la partecipazione di Bruno Vasari, Asor Rosa e il parlamentare DC, Luigi Granelli. Vasari denunciò il fascismo come sinonimo di irrazionalità, sopraffazione e degenerazione del capitalismo. Asor Rosa parlò del fascismo come prodotto estremo della crisi della vecchia classe liberale, individuando la vera svolta nell'esperienza resistenziale, nella quale si crearono legami profondi tra intellettuali e classe operaia. Granelli sottolineò l'unità antifascista: "Liberali, comunisti, marxisti e cattolici, democratici e cristiani possono scontrarsi sul piano ideologico, ma la loro essenza è unitaria e in questo ambito tutto è possibile nei limiti della ragione, il fascismo invece è la negazione della ragione" [104].

Le "tre giornate" si conclusero con la "Condanna di Lucullo" di Bertolt Brecht, creando un momento di meditazione su uno dei temi più generali dell'antifascismo brechtiano: la riduzione e la distruzione del mito dell'eroe nel nome di una rivendicazione dei valori della gente comune, quella che le guerre uccidono per poi dimenticare; il rifiuto, quindi, della grandezza costruita sul dolore e sulla violenza[105].

Il '74 si chiudeva con importanti iniziative ancora in nome dell'antifascismo, fra le quali un corso organizzato dall'Istituto storico della Resistenza per insegnanti, con lezioni sulla storia d'Italia dalla prima guerra mondiale alla Costituzione. Sempre in ricordo degli insegnanti caduti in piazza Loggia, il Movimento di cooperazione educativa organizzò un "Convegno nazionale sull'antifascismo nella scuola, per una scuola di democrazia". L'elenco di questi eventi, che proseguirono fino a culminare nel primo anniversario, dimostra che il pullulare di iniziative cinematografiche e teatrali aveva trasformato piazza Loggia in uno spazio sociale vivo. Luogo del palazzo del governo, ma anche di scambi, di discussione di cultura. Per un certo periodo di tempo, divenne, proprio per i significati che la piazza aveva assunto dopo il 28 maggio, "il tempio" di una partecipazione e di un costume politico.

Il mese di maggio si trasformò in "maggio culturale", un momento molto prolifico di dibattiti, visioni (teatrali e filmiche), oltre che di audizioni come il concerto del Festival pianistico internazionale in onore delle vittime della strage divenuto ormai un appuntamento fisso. Amministrazione comunale, associazioni, circoli, circoscrizioni si sono fatti promotori di iniziative testimoniando un impegno e una ricchezza propositiva. La fine degli anni '70 e i primi del decennio successivo rappresentarono un periodo di grande fermento culturale.

Anche le esposizioni proseguirono ben oltre il primo anniversario, in cui cento artisti bresciani avevano portato le loro opere in mostra all'AAB (Associazione Artisti Bresciani). Floriano De Santi curava l'allestimento delle opere su carta di Marino Marini, degli "Uomini rossi" di Aligi Sassu, i dipinti "Tra le due guerre" di Renzo Vespignani, di disegni inediti di Giuseppe Zigaina, i monumenti in legno di Umberto Mastroianni. La CdLT presentò il ciclo dei dipinti sulla risiera di San Sabba di Bruno Rinaldi e Luciano Spiazzi si dedicò alle opere di soggetto religioso di Aldo Carpi [106].

Testimonia ancora Vasco Frati: "Mi sono trovato ad affrontare il problema di come la città dovesse rispondere in positivo alla tragedia, cercando di elaborare dei programmi che fossero l'espressione di una cultura che affrontava delle problematiche collegate ad un impegno civile. Con il maggio culturale

---

[104] *Da un'autocritica il vero antifascismo*, ivi, 1 dicembre 1974, p. 5.
[105] R. Bresciani, *L'eroe distrutto*, ivi, p. 16.
[106] C. Simoni (a cura di), *La memoria della strage*, cit., pp. 78-79.

antifascista si è tentato di organizzare con i diversi organismi un programma organico di iniziative affrontando temi di natura storica: la Resistenza, l'antifascismo… Nonostante l'impegno, la partecipazione è andata tuttavia scemando, anche perché si rivolgeva in maniera privilegiata alla scuola e sono bastati pochi anni per troncare qualsiasi memoria diretta dell'avvenimento. E' stata una parabola che ha corrisposto ad un processo sociale complessivo"[107]. Ha scritto in proposito Renzo Baldo, uno degli animatori della FCCT e autorevole commentatore di "Bresciaoggi": "Il ricordo delle stragi o di qualunque altro evento della storia si annebbia nella memoria, si radica soltanto in strati della popolazione estremamente limitati. Ci sono forze che sono indifferenti alla memoria, che soprattutto sono interessate alla sua caduta, perché hanno molte cose su cui calare il silenzio: cercano di cancellare le memorie evitando così l'atto di accusa che esse costituiscono"[108].

7. La strage fotografata

Probabilmente nessun episodio di cronaca politica italiana ha avuto un riscontro documentale iconico come la strage di Brescia. Migliaia furono i *clic* dei collettivi di fotografi, ma anche di anonimi avventizi che il 28 maggio e nei giorni successivi fermarono con i loro scatti quei momenti. Alla manifestazione erano presenti, oltre ai soliti professionisti bresciani che riprendevano per le loro testate, anche numerosi fotoamatori.

Cosa abbia spinto tanta gente a portarsi la macchina fotografica quel giorno è difficilmente spiegabile. Secondo Ken Damy, "una possibile versione riguarda il fatto che il periodo era abbastanza teso per i fatti antecedenti la strage (rivolta nelle carceri, morte di Silvio Ferrari). Le forze extraparlamentari e i circoli culturali riunivano numerose persone interessate alla comunicazione (cinema, teatro, fotografia, musica). La fotografia come strumento di lotta e di controinformazione era un ideale seguito da molti fotoamatori che non si riconoscevano nei cinefotoclub (allora imperanti, frequentati anche da avvocati e dottori con concorsi e premi a punti sul ritratto e sul paesaggio). Resta il fatto che persone molto dissimili, con mentalità diversa si sono trovate a fotografare un fatto sconvolgente, tramandando una documentazione fotografica così ampia che difficilmente trova riscontro in altri casi. A dieci anni di distanza le immagini che durano e che regolarmente vengono pubblicate si sono notevolmente ridotte e sono sempre le stesse: le più violente e le più drammatiche sono scomparse dalla circolazione"[109]. Ricorda ancora Ken Damy: "Tutti gli anni in occasione degli anniversari, oltre a collaborare con i promotori delle iniziative ufficiali per quanto riguarda la preparazione di mostre, su mia iniziativa personale attuavo delle *performance* in piazza allo scopo di denunciare a mio modo la memoria che andava scomparendo. Devo aggiungere che

[107] *Ibidem*, pp. 49-50.
[108] *Ibidem*.
[109] K. Damy, *Una strage molto fotografata*, in AA.VV., *28 maggio '74: la strage*, cit., pp. 28-32. Nella stessa pubblicazione K. Damy ricorda che le sue prime fotografie furono usate dal circolo "La Comune" per allestire immediatamente una mostra volante in piazza Loggia ripresa anche dalla Rai e da numerosi operatori di tutte le testate giornalistiche. Il giorno dopo furono anche proiettate delle diapositive, il cui effetto era insostenibile per la crudezza delle immagini; ciò fece nascere divergenze con alcuni sindacalisti che ritenevano di non pubblicizzare diapositive così raccapriccianti. Il fotografo aggiunge che in seguito fu derubato di tutto questo materiale.

le mie iniziative non erano sempre gradite. Non molto tempo fa ho dovuto consegnare alle autorità competenti che stanno conducendo l'istruttoria ancora in corso il materiale in mio possesso"[110].

La scelta di riproporre le immagini della strage non fu mai abbandonata: amministrazione comunale, scuole, associazioni culturali non cessarono nel corso degli anni successivi di ricorrere ad esse per ricordare e cercare di mantenere viva la memoria di chi in quell'anno era un bambino o non c'era ancora[111]. Numerosi artisti, inoltre, hanno raffigurato nelle loro opere il tragico evento.

8. Le sottoscrizioni e la raccolta di fondi.

La pubblica reazione alla strage si manifestò mediante una sottoscrizione ed una raccolta di fondi in favore delle famiglie delle vittime. Subito dopo lo scoppio numerosi cittadini, per lo più sconosciuti, sollecitarono entrambi i giornali locali ad aprire una sottoscrizione. Fondi pervennero da organizzazioni sindacali, CUPA, banche, aziende, Caritas, amministrazione comunale e regionale, CIDA (dirigenti d'azienda del settore commercio), ECA (Ente Comunale Assistenza).

Presso la Prefettura si costituiva un comitato per il coordinamento dell'amministrazione dei fondi raccolti per le famiglie delle vittime e per i feriti della strage di piazza Loggia. Il comitato, oltre al Prefetto e al rappresentante delle famiglie, raccoglieva le rappresentanze degli enti e delle organizzazioni promotori delle sottoscrizioni. Furono raccolte circa £. 562.000.000, di cui £. 323.000.000 furono destinate alle famiglie e ai feriti. L'utilizzo della somma restante fu deciso nell'ultima riunione che il comitato tenne nel marzo del 1976, prima del suo scioglimento. Il comitato infatti, dopo ampia discussione, rilevò "che i contributi già versati alle famiglie ed ai feriti avessero già sufficientemente soddisfatto le esigenze economiche e curative dei predetti e ritenne che in ossequio agli intendimenti espressamente manifestati da alcuni promotori delle sottoscrizioni si individuassero alcune iniziative da realizzare a perpetua memoria dell'eccidio, a testimonianza degli unanimi sentimenti di esecrazione che provocò ed ai connessi aspetti culturali". Deliberò pertanto la destinazione delle somme residuate delle sottoscrizioni e venne dato mandato al Comune di Brescia di operare. In attesa del loro utilizzo le stesse avrebbero dovuto essere versate presso la tesoreria comunale[112].

---

[110] Colloquio avuto con il signor Giuseppe Damiani (Ken Damy), che ringraziamo gentilmente, il 5 settembre 2002, presso il Museo "K. Damy" di Brescia. Già docente di fotografia all'Università di Brera, attualmente è direttore artistico del Museo "K.Damy" e della Biennale Internazionale di fotografia.

[111] Vasta documentazione fotografica è conservata presso l'Archivio della CdLT, la Fondazione "Luigi Micheletti" e lo studio fotografico Eden di Brescia.

[112] Dal Comitato vennero destinate £. 85.000.000 per la sistemazione al cimitero Vantiniano delle tombe delle vittime e dei resti dei partigiani, auspicandone la realizzazione entro l'anno in corso. Altri 85.000.000 di lire furono stanziate per la fondazione del Centro Bresciano dell'Antifascismo e della Resistenza; £. 25.000.000 per la costituzione di un fondo spese per il rimborso delle spese processuali che il Collegio di Parte civile doveva sostenere per la partecipazione all'iter giudiziario; £. 11.000.000 come contributo alla "Croce Bianca" per l'acquisto di un'autoambulanza da intestare ai caduti di piazza Loggia; £. 5.000.000 come contributo alle biblioteche scolastiche sorte nel capoluogo nel nome dei caduti; £. 55.000.000 versati direttamente dal CIDA agli Spedali Civili per la creazione del "Centro ustioni". Per più precise e dettagliate informazioni si veda *Per non soltanto commemorare*, cit., pp. 1-7; cfr. anche *Erogati 200 milioni sottoscritti per la strage*, "Bresciaoggi", 13 marzo 1976, p. 4.

9. La chiesa locale

9.1 Vescovo e clero

Appresa la notizia della strage, la chiesa bresciana, nella persona del vescovo mons. Luigi Morstabilini, individuava la tragicità del fatto come il "frutto amaro della perdita del senso religioso"[113], perdita che conduceva inevitabilmente allo smarrimento del senso umano. Nell'esprimere a quanti colpiti dalla tragedia la solidarietà della Chiesa, dopo essersi recato a visitare i feriti, il pensiero del vescovo si rivolgeva alla necessità di una giustizia che raggiungesse sì i colpevoli, ma che soprattutto permettesse di rientrare in un ordine che fosse l'unico garante dei diritti umani e della civiltà. Nessuna garanzia poteva mai derivare "dall'uso barbaro della cieca violenza"[114] che turbava il progresso della vita sociale. A queste parole facevano eco i numerosi messaggi che giungevano alla diocesi di Brescia da tutta Italia: decisa condanna contro il "ripetersi di una esecrabile serie di attentati alle persone e alle istituzioni" che non facevano altro che aggravare la convivenza civile e cristiana[115].

L'arcivescovo di Milano, card. Giovanni Colombo, raggiunto dalla notizia della strage a Rho, nel mezzo di una seduta poi subito interrotta del Consiglio presbiteriale, esprimeva, "sgomento e pieno di orrore", il suo disappunto per il ripetersi di simili violenze nel ventesimo secolo. La causa veniva individuata ancora una volta nella crisi dei valori religiosi che, andando a privare del proprio sostegno i valori umani, provocavano inevitabilmente la perdita del senso e del rispetto della vita. Il terrorismo e lo "scardinamento della convivenza civile" erano destinati a sopravvivere fino a che non si sarebbero create le premesse per un rinnovamento della coscienza e dei princìpi morali[116].

Il messaggio cristiano era ritenuto il veicolo attraverso cui la società avrebbe potuto uscire "dall'orizzonte angusto dell'individualismo e dell'egoismo", strumento imprescindibile per arginare la violenza dilagante che permetteva "alla mano di Caino di alzarsi contro il fratello"[117]. In sintonia con queste parole la Chiesa di Brescia ordinava l'esposizione, in città e in provincia, di un manifesto ufficiale[118].

Di fronte al pronunciamento del vescovo non mancarono prese di posizione critiche, per lo più provenienti dalle comunità di base presenti sul territorio bresciano. Queste ultime infatti, in una polemica sulla quale torneremo, parleranno, prendendo spunto dalle parole del manifesto, di "astrattezza della Chiesa", lamentando una presa di posizione che, a loro avviso, mal si collocava nel clima di profonda

[113] L. Costa, *Cronaca di una giornata di terrore. Orrenda strage*, in "La Voce del Popolo", 31 maggio 1974, p. 4. Cfr. anche il numero di luglio della rivista diocesana: *Il cordoglio e la partecipazione della chiesa bresciana per la strage di piazza Loggia*, in "Rivista della diocesi di Brescia", LXIV (1974), n. 7, pp. 606–616.
[114] *Ibidem*.
[115] Si veda il messaggio del card. Antonio Poma a nome della CEI: *ibidem*, p. 615. Anche Paolo VI inviava un telegramma in cui esprimeva "l'indicibilità del dolore, la più ferma riprovazione per l'inqualificabile fatto di sangue che funestava la città, seminando terrore nella cittadinanza": pp. 606-607.
[116] *Ibidem*, p. 606.
[117] *Lettera alla diocesi*, in "Rivista della diocesi di Brescia", LXIV (1974), n. 6, p. 513.
[118] Cfr. il testo del *Manifesto della Chiesa bresciana* conservato presso la FCCT.

lacerazione politica e sociale del Paese e non poteva risolversi in un astorico duello tra bene e male[119].

Da parte sua, il settimanale diocesano "La Voce del Popolo" prontamente replicava con un intervento dell'allora direttore don Antonio Fappani: "E' assurdo pensare che il manifesto voglia nascondere il colore delle bombe. Con il richiamo allo spirito di Caino si vogliono rimarcare condanne ancor più alte e più incisive di quelle semplicemente politiche"[120]. Condannare o giustificare significava per un cristiano condannare o giustificare l'uomo, "un essere che, al di là delle contingenze ideologiche o di classe, porta in sé il sigillo divino. L'uomo può, per libera scelta o sotto pressioni politiche e classiste, trasformarlo in sigillo del male, dell'odio e della sopraffazione. Qualificare solamente come politico un delitto, sia esso un massacro che una lieve violenza, significava giustificarne un altro compiuto dalla parte opposta; significava negare a Dio e a coloro che in suo nome amministrano la giustizia umana, il diritto di condannare e di assolvere, per appropriarsene in nome dello spirito di divisione, di contrasto e di parte"[121]. Ciò che piuttosto avrebbe dovuto realmente sconcertare e far riflettere era lo scoprire come dietro alle bombe nere e all'extraparlamentarismo rosso ci fosse la gioventù italiana[122], pedina di queste azioni disumane, manovrata da chi, nell'ombra tirava i fili sul piano ideologico e forniva loro gli strumenti economici; una gioventù appartenente spesso a quella stessa borghesia che alimentava tanto l'eversione nera quanto l'estrema sinistra. Le responsabilità di tutto questo investivano a vari livelli la famiglia, la scuola e il discorso educativo in generale. Ingiusto sarebbe stato negare una parte di responsabilità nei fatti a quei genitori che, anziché educare ai valori umani, civili e religiosi, offrivano come unica alternativa il comunismo; ad una scuola pervasa di ideologie filosofiche, illuministiche o materialistiche che, svilendo ogni valore umano e cristiano, contribuiva a disorientare le coscienze. Certamente il fascismo era da debellare, ma ancor prima andava eliminato l'odio dal cuore dei giovani, premessa indispensabile affinché alle bombe di matrice nera non seguissero presto quelle di altro colore[123].

La chiesa bresciana avvertiva di essere al centro di polemiche e tensioni[124]. C'era chi parlava di "debolezza dei cattolici", di una Chiesa "tagliata fuori dalla realtà"[125]. Il punto più alto di queste critiche veniva toccato il giorno dei funerali delle vittime della strage. Per espresso desiderio del Comitato

---

[119] N. Negretti (a cura di), *L'astrattezza della Chiesa*, in *28 maggio 1974: la strage*, cit., pp. 62-63. Si veda anche E. Collotti – P . Corsini – C. Sabatini, *Riflessione sulla conferenza dibattito organizzata dal gruppo culturale "A. Banfi"*, "Appunti", pp. 8-22, Brescia 1975, n. 6, conservato presso CDM.

[120] *Riflessioni dopo la strage*, "La Voce del Popolo", 7 giugno 1974.

[121] *Ibidem*. Nello stesso articolo si sottolineava inoltre: "l'impressione è che le vittime non siano servite al disprezzo e all'avversione per ogni forma di violenza e di odio ideologico, politico e di classe. Quasicché l'uccidere un essere umano, di qualsiasi colore politico sia, non sia uccidere tutto l'uomo; non sia comunque la soppressione irragionevole di Abele".

[122] L'attenzione della Chiesa alla situazione giovanile verrà ribadita nell'omelia per la solennità del Corpus Domini da mons. Morstabilini che, rivolgendosi ai fedeli convenuti, si domandava: "crediamo davvero di poter risolvere da soli, senza una profonda e concorde educazione religioso-morale, soprattutto della nostra gioventù, i gravissimi problemi di questa nostra società di oggi, che sono problemi di carattere morale prima che materiale?": *Omelia nella solennità del Corpus Domini*, "Rivista della diocesi di Brescia", LXIV (1974), n. 8-10, p. 573; e ancora, nell'omelia della celebrazione del sacramento dell'Ordine il pensiero del vescovo andava a questo particolare momento della storia, un periodo di transizione nel quale "tante cose cadono ed altre emergono attraverso una crisi dolorosa e spesso disorientata, della quale tutti soffriamo, ma di cui i giovani in modo particolare portano le conseguenze": *Ai novelli sacerdoti*, ivi, p. 578.

[123] *Ibidem*.

[124] Sintomatica di questo clima la decisione di sospendere la prevista veglia di preghiera dei giovani organizzata dall'Azione cattolica per la vigilia della Pentecoste 1974 per motivi di ordine pubblico: cfr. "La Voce del Popolo", 31 maggio 1974, p. 5.

[125] Cfr. "Vita bresciana", 1° ottobre 1974, p. 13.

unitario antifascista la messa, celebrata da mons. Morstabilini, aveva luogo nella stessa piazza della Loggia. Contestazioni e fischi colpivano lo stesso vescovo e il servizio religioso voluto per l'occasione[126]. Per contro, poco prima della funzione, don Enzo Giammancheri individuava il significato della messa nella sublimazione del sacrificio, per i credenti, nell'essere un momento di riflessione per l'unificazione dei sentimenti per chi, al contrario, non lo era[127] .

La difficoltà di prendere la parola in un momento tanto tragico nasceva, affermava mons. Morstabilini iniziando la sua omelia, dall'eterogeneità dei sentimenti che la strage suscitava: indignazione, deplorazione, ma anche desiderio di giustizia. A questo proposito sottoscriveva la richiesta che le autorità civili facessero quanto possibile non solo per individuare esecutori e mandanti, ma anche per scoraggiare ulteriori ricorsi alla violenza. Brescia "fedele, nobile, laboriosa e pacifica", che reagiva con ordine e compostezza all'eccidio, secondo le parole del vescovo, doveva poter giungere ad una pacifica convivenza," obiettivo irrealizzabile fino a quando sussisteva la violenza e che richiedeva l'individuazione delle radici di quest'ultima, spesso le meno vistose[128]. Per superare la contraddittorietà della situazione sociale occorreva difendere sì la democrazia e la libertà, ma anche le istituzioni, collocandosi in un'ottica che sapesse andare oltre le differenziazioni ideologiche: il sacrificio dei caduti diveniva il monito per la salvaguardia del diritto alla vita. L'attenzione alla conflittualità della situazione bresciana veniva poi riconfermata nel riferimento ai valori della Resistenza nei quali Brescia era colpita[129]. Parole che trovavano un'eco nell'omelia di mons. Valerio Polotti nella solenne celebrazione di commemorazione dell'anniversario della Liberazione in occasione dell'inaugurazione di una mostra sulla Resistenza a Concesio. Nel ricordare infatti le vittime di piazza della Loggia, si invitavano i presenti a superare odio e divergenze nella rivalutazione di tutti i caduti. L'attualità dei valori resistenziali veniva sottolineata durante la messa attraverso la lettura della preghiera del martire partigiano Teresio Olivelli[130].

La vicinanza della solennità del Corpus Domini al giorno della strage imponeva alla chiesa bresciana di ridurre al minimo l'aspetto esteriore della celebrazione. Durante la messa, celebrata in duomo vecchio, mons. Morstabilini ricordava i funerali delle vittime e la folla "mesta, sgomenta, indignata per l'inqualificabile delitto che ha gettato nel lutto l'intera città"[131]. Alla preghiera veniva affidato un duplice scopo: da una parte il bisogno di conversione, riconoscendo le proprie colpe e responsabilità; dall'altra il bisogno della riconciliazione, che non significava, precisava il vescovo, "rinunciare al diritto della giustizia lasciando i colpevoli impuniti, ma agire nel dialogo e nella collaborazione". Da parte sua la Chiesa si impegnava ad intensificare l'azione pastorale ed a collaborare con le "forze vive che ancora ci

---

[126] "La Voce del Popolo", 7 giugno 1974, p. 5. Ad alcune contestazioni rispondeva don Secondo Moretti: si veda la rubrica *Lettera al direttore* in "Bresciaoggi", 7 giugno 1974, p. 5: "Con assoluta certezza e precisa informazione assicuro che la celebrazione della messa è stata voluta per quell'ora e in quel luogo dal Comitato organizzatore e dalle onoranze funebri: il vescovo è stato poi informato".

[127] "Il Giornale di Brescia", 1° giugno 1974. Don Giammancheri ricopriva dal 1969 la carica di vicario episcopale per la cultura. Era inoltre direttore di "Pedagogia e vita", codirettore di "Studium" e "Scuola Italiana Moderna".

[128] *Omelia ai funerali delle vittime della strage di piazza Loggia* , "Rivista della diocesi di Brescia", LXIV (1974), n. 6, p. 460.

[129] Cfr. *Preghiera dei fedeli ai funerali*, ivi, n. 7.

[130] *Mostra della Resistenza a Concesio: un rito in suffragio delle vittime dell'attentato*, "Il Giornale di Brescia", 4 giugno 1974, p.10. Per quanto riguarda la figura di Teresio Olivelli, su cui la bibliografia è particolarmente ricca, cfr. G. Landi, *Teresio Olivelli. Un progetto di vita*, Milano, Massimo, 1983; D. Morelli, *Impegno sociale e vita morale. Uno scritto sconosciuto di Teresio Olivelli*, in "La Resistenza bresciana", n. 10, 1979, pp. 73-103; *Olivelli, Teresio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860 – 1980*, diretto da F. Traniello – G. Campanini, vol. II, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 425 - 428.

[131] *Ai fedeli in piazza Duomo*, "Rivista della diocesi di Brescia", LXIV (1974), n. 8-10, p. 574.

sono in diocesi"[132]. La chiesa bresciana tornava poi a considerare le accuse sollevate, in genere da parte non cattolica, "di connivenze e di ottusità di fronte al neofascismo", con riferimenti soprattutto al referendum sul divorzio e all'appoggio del MSI-DN nella campagna per il sì[133]. A tale proposito si sottolineava il fatto che "la volgare manovra del MSI per guadagnarsi la concreta benevolenza dei parroci in cambio del sostegno per il Referendum" era stata rigorosamente respinta anche per iniziativa del settimanale diocesano[134]. Si insisteva inoltre, da un lato, sulle ripercussioni della tragedia sui vari aspetti della vita individuale, familiare, civica e religiosa[135]; dall'altro sull'acuirsi di comportamenti di insofferenza e spesso di indifferenza verso l'autorità della Curia[136].

Si trattava di comportamenti che facilmente potevano condurre a tracciare un bilancio negativo di un 1974 gravato da problemi di carattere sociale, politico, economico, culturale e morale, ma nel quale il vescovo intravedeva segni positivi. La popolazione infatti dava prova, a suo giudizio, di ripresa spirituale, religiosa e morale attraverso manifestazioni di penitenza e carità, impegnandosi nella conservazione e nella difesa di quei beni compromessi dal dilagante malcostume che non aveva risparmiato la città. La Chiesa, dal canto suo, sottolineava di aver dato prova del suo impegno celebrando il primo tempo dell'anno santo con un programma di conversione, riconciliazione e rinnovamento. Entrambe le reazioni dimostravano che la cittadinanza, nonostante i tragici fatti dell'anno, era "sana, amante della pace e del lavoro e chiedeva solo di poter vivere e di svolgere la propria attività in un clima sereno di ordine e collaborazione"[137]. Né mancava l'aiuto concreto della Chiesa nelle indagini. Ricordiamo che all'indomani della strage, a Pian del Rascino, in un conflitto a fuoco con i carabinieri veniva ucciso Gian Carlo Esposti, nelle cui tasche erano state ritrovate due foto tessera di Cesare Ferri, ed era catturato Alessandro D'Intino, uno degli attentatori alla sede del PSI di Brescia del '73. Ferri veniva fermato, interrogato e la sua foto era pubblicata sui quotidiani del 1° giugno. Il parroco di S. Maria Calchera, don Marco Gasparotti, riconosciuto nella foto il giovane visto nel primo mattino del 28 maggio in chiesa, si recava in questura a segnalare l'episodio. Ferri tuttavia era già stato rilasciato e si rendeva latitante[138].

Ad un anno dai fatti, nella festività del Corpus Domini, destinata dal vescovo al ricordo delle vittime della strage, tutte le comunità parrocchiali della diocesi venivano invitate a pregare per le vittime e a riconfermare la condanna alla violenza. Nell'omelia il vescovo instaurava un collegamento ideale tra la piazza della celebrazione eucaristica e l'attigua piazza della Loggia, dove il giorno precedente c'era stata

---

[132] *Ibidem*, p. 575.

[133] *La pastorale familiare della nuova situazione italiana, conseguenze e strascichi del Referendum*, ivi, n. 11-12, p. 1010.

[134] E' noto come il MSI-DN si sia fatto promotore di una iniziativa volta ad attirare gli ambienti cattolici con una lettera ai parroci per mobilitarli in una "comune battaglia". A Brescia il giornale diocesano respingeva la circolare ed invitava i parroci a "mettere alla porta i funzionari del MSI che si presentano sulla soglia delle canoniche": cfr. *Respingere senza esitazione alcuna*, in "La Voce del Popolo", 15 marzo 1974, p. 3. Il cattolicesimo reazionario bresciano trovava una voce, per altro marginale e priva di eco, nella testata "Chiesa viva", diretta da Luigi Villa e da Dietrich von Hildebrand. Il terreno di impegno era soprattutto teologico. Il referendum sul divorzio veniva presentato come una "crociata in combutta" scatenata dai liberali e dalle sinistre: cfr. *Il voto guidato*, "Chiesa viva", LXIV (1974), n. 33, pp. 22-24.

[135] *Omelia all'ultimo giorno dell'anno*, in "Rivista della diocesi di Brescia", LXIV (1974), n. 11-12, p. 951.

[136] Cfr. *La pastorale familiare*, cit., dove si scriveva tra l'altro: "Il sospetto di connivenze con il potere politico fa sì che insegnamenti ed avvertimenti delle gerarchie vengano smontati con la lente distorta o colorata che vede in essi il machiavellismo della manovra o la manipolazione religiosa, morale e civica": p. 1011.

[137] *Omelia all'ultimo giorno dell'anno*, cit., p. 952.

[138] Il 5 settembre 1974 Ferri si costituiva, dopo una latitanza in Italia e in Grecia. Interrogato il 20 settembre dai magistrati bresciani, in qualità di indiziato della strage, forniva un alibi che, basato sulla testimonianza di Sandro Stepanoff, veniva ritenuto attendibile dagli inquirenti che, alla fine dell'istruttoria, lo proscioglievano: AA.VV. *28 maggio '74: la strage*, cit., p. 9.

la prima commemorazione della strage: esecrazione, condanna, ansia di ordine e di sicurezza pubblica erano infatti sentimenti espressi all'unisono in entrambe; la Chiesa tuttavia, senza misconoscere le responsabilità degli uomini, si rivolgeva a Dio, al suo disegno provvidenziale, dove giustizia e misericordia si intrecciano e nelle cui mani stanno le sorti degli uomini. Il dolore e lo sgomento si facevano più vivi pensando agli esiti poco significativi raggiunti nelle indagini: l'auspicio era che la giustizia potesse presto fermare i responsabili e che venissero applicate con fermezza le leggi garanti della convivenza civile, non attraverso la reazione istintiva che spingeva alla violenza, ma nella consapevolezza che odio e vendetta non conducevano in nessun caso all'ordine e alla pace. Al contrario la solidarietà umana e cristiana insegnava che il male si vinceva con il bene, preoccupandosi più del pentimento che della punizione[139]. Il pensiero tornava, ancora una volta, ai trent'anni dalla Liberazione e al contributo dei bresciani che "stanno davanti a noi come monito perenne di autentica vita democratica"[140], testimoni di come quest'ultima fosse realizzabile solamente nel ripudio della violenza, nel dialogo, nel rispetto delle libere opinioni e nella collaborazione costruttiva. Non infatti con odio e violenza era possibile creare un mondo nuovo, ma con l'impegno concreto affinché si attuassero la giustizia, la riconciliazione, la pace[141]. Significativo poi il riferimento ai protagonisti della resistenza bresciana, a quei "Ribelli per amore"[142], oggetto di un convegno tenutosi a Brescia nel marzo 1975 sul "Contributo del clero bresciano all'antifascismo e alla Resistenza", che si poneva tra gli obiettivi la messa al bando della violenza da qualsiasi direzione provenisse[143]. Il rifiuto che i partigiani cattolici avevano opposto ad ogni qualificazione politica in senso partitico, trovava la sua motivazione nella priorità che essi ritenevano di dover attribuire ai valori morali: non perché considerassero questi in contrasto con i valori politici, né perché negassero alla politica una sua validità, ma in quanto ritenevano i valori morali come fondamento ed ispirazione delle scelte politiche. E fu in nome di questa morale che i cattolici tornarono ad inserirsi in politica[144].

Il monito e l'esempio del clero bresciano sul terreno dell'antifascismo diveniva quanto mai attuale nella particolare situazione di una "società così travagliata e desiderosa di quiete"[145]. Emergeva pertanto la volontà, o almeno il desiderio, di riaffermare, anche alla luce dei fatti della Loggia, le radici di un cattolicesimo antifascista di lunga data; di riscoprire il vigore morale della Resistenza e di riacquistare la "concreta consapevolezza della responsabilità politica che oggi, dopo trent'anni, i cattolici sembrano aver dimenticato"[146]. L'eccidio di piazza della Loggia evocava in figure significative della Resistenza cattolica

---

[139] *Nella solennità del Corpus Domini*, "Rivista della diocesi di Brescia", LXV (1975), n. 3, pp. 194-195.
[140] *Per l'anniversario di piazza Loggia. Lettera alla diocesi*, *ibidem*, p. 194.
[141] *Ibidem*.
[142] "Ribelle per amore è chi combatteva senza portare odio, ma solo perché amava l'uomo e la patria; chi era rispettoso della dignità della persona umana in sé, nei compagni come nel nemico; chi era capace di vedere nel proprio sacrificio il sacrificio di Cristo; chi era capace di essere anche un eroe, ma in una luce superiore; chi sentiva in sé in grado eroico lo spirito di carità e la volontà di perdono": D. Morelli (a cura di), *Il clero bresciano nella Resistenza*, in *Antifascismo, Resistenza e Clero bresciano*, Brescia, Centro di Documentazione (Ce.Doc.), 1985, p. 77.
[143] Cfr. *Omelia di mons. Morstabilini al convegno*, "Rivista della diocesi di Brescia", LXV (1975), n. 2, pp. 124-125.
[144] D. Morelli, *I cattolici bresciani per l'antifascismo*, "La Voce del Popolo", 28 giugno 1974, p. 1.
[145] *Omelia di mons. Morstabilini al convegno*, cit.
[146] D. Morelli, *I cattolici bresciani*, cit. scriveva ancora Morelli: "E' ora che i cattolici, soprattutto i cattolici bresciani, escano dall'apatia con cui guardano i fatti del giorno e proclamino il loro passato e presente antifascismo. Oggi è molto importante riflettere sul fatto che furono proprio i cattolici a dare la spinta iniziale alla resistenza bresciana. Il loro intervento, che trovò la sua più congeniale espressione nel movimento delle Fiamme Verdi, si dichiarava indipendente da ogni politica e perciò al di fuori

bresciana ricordi e riflessioni in modo particolare sull'incompatibilità tra princìpi cristiani e fascismo[147]. La rivendicazione, a pieno titolo, del ruolo decisivo del clero bresciano contro i "molti, soprattutto giovani, che militavano nell'estrema sinistra, che urlavano *slogans* di protesta dicendo che la Resistenza era stata 'rossa' e che i cattolici ne furono assenti"[148], riportava idealmente al giorno della strage quando un sacerdote, presente in piazza il 28 maggio, alzava la mano per benedire i corpi straziati, ma veniva fermato da cori di protesta che rivendicavano "la proprietà di quei morti"[149]. Al contrario la resistenza cattolica era mossa dalla convinzione di sacrificarsi per l'intera umanità; le ragioni trascendevano tutti i programmi di partito ed erano caratterizzate per una nota di imparzialità. Questo significava che, se comunque fu concorde il comportamento in favore della causa, vale a dire nella difesa della libertà contro chi la soffocava, la sua opera non fu dettata da interesse partitico o ideologico. Il clero bresciano si era dimostrato solidale con tutti coloro che avevano sofferto per la giustizia[150]. Concetti sintetizzabili nelle parole di padre Carlo Manziana che individuava l'aspetto più alto della Resistenza nell'intuizione di affermare i valori irrinunciabili del sentire umano[151].

Le critiche che colpivano la chiesa bresciana conducevano tuttavia ad un problema di fondo molto sentito in quegli anni, quello cioè di individuare quale posto la Chiesa dovesse assegnare alla politica, anche alla luce delle accuse mosse da alcuni gruppi del dissenso e in particolare dai cristiani per il socialismo[152]. L'accettazione del primato della fede rende cristiani e questa accettazione fa sì che il vangelo non possa essere giudicato e relativizzato. Questi aspetti erano ribaditi anche dall'autorevole rivista dei gesuiti "La Civiltà cattolica", che in un editoriale del maggio '74 scriveva tra l'altro: "Un'assolutizzazione della politica è estremamente pericolosa sia per la fede, sia per la società: ciò non significa che il credente debba sottovalutare la dimensione politica dell'agire umano; anzi egli deve essere un credente politicamente impegnato, rigettando il qualunquismo pigro e deluso, ma ciò non significa che essa vada

---

di ogni condizionamento che finì per accogliere uomini di varia estrazione, ma unicamente sollecitati dal preciso impegno all'antifascismo e alla democrazia, lasciando ad ognuno la volontà di pensarla come voleva". Appresa la notizia della strage, l'associazione "Fiamme Verdi" diramava un comunicato in cui si univa al dolore di una città nuovamente colpita da una violenza fascista che "si illude di fiaccare con l'odio e con il sangue la fede nella libertà, nella giustizia e nella democrazia". L'invito alla popolazione bresciana era quello di condannare senza alcuna esitazione ogni rigurgito fascista, ponendosi di fronte al Paese come esempio di fedeltà ai valori della Resistenza: cfr. "Il Giornale di Brescia", 29 maggio 1974, p. 8. L'associazione lamentava in seguito il comportamento degli inquirenti bresciani a causa della prima perquisizione nell'abitazione di un ex partigiano, esternando la propria preoccupazione per la scelta degli uomini destinati alle indagini. In un documento inviato al ministro Taviani, si auspicava che queste ultime venissero affidate a magistrati di provata fede democratica e repubblicana: cfr. *Unanime condanna per l'attentato fascista*, ivi, 31 maggio 1974.

[147] Significativa la testimonianza di padre Carlo Manziana, ex internato a Dachau, su "Il Cittadino": "Dopo che novello sangue innocente si è oggi aggiunto a distanza di quasi trent'anni al pesante contributo cruento di tanti puri e generosi resistenti, spontaneo torna l'auspicio orante che possa essere anche l'ultimo finalmente", *Omaggio ai martiri*, "Il Cittadino", 28 giugno 1974, p. 1. Sarà mons. Manziana, dieci anni dopo, ad inaugurare e benedire il monumento al cimitero Vantiniano dove riposano sei vittime accanto ai caduti della resistenza bresciana: le parole dell'omelia e la cronaca della giornata in "Il Giornale di Brescia", 29 maggio 1984, p. 4.

[148] D. Morelli, *I cattolici bresciani*, cit.

[149] Cfr. la testimonianza del sacerdote Ernesto Zambelli pubblicata su "La Voce del Popolo", 28 giugno 1974: "Quando la mattina del delittuoso scoppio di piazza della Loggia chi scrive è accorso subito con l'intenzione di portare il conforto cristiano ed è stato sommerso dalla folla tra urla ed imprecazioni, egli si è sentito un fuscello nella bufera, impotente, annichilito, solo con la struggente volontà di partecipare, di vivere con la folla questa tragedia: un solo pensiero costante mi attraversava la mente, qualunque cosa dicano, taci, umilmente, pazientemente, ascoltando solo il loro dolore. I morti non hanno mai il pugno chiuso; hanno dovuto aprire la mano perché passasse il più grande dei doni", p. 4.

[150] A tale proposito si veda l'intervista a Cesare Trebeschi.

[151] Si veda l'intervento di p. Manziana in *Clero, Antifascismo, Resistenza*, cit., p. 8.

[152] "Può il momento politico avere il primato sul momento religioso? Può la politica giudicare la fede e giudicarla dicendo che cosa in essa è valida o da respingere (come vorrebbero, tra gli altri, i cristiani per il socialismo), o è la fede che deve giudicare la politica?": G. Ricci, *Fede e politica*, "La Voce del Popolo", 30 maggio 1975, p. 3.

sopravvalutata fino a farne un idolo". E ancora: "Fare della prassi politica il metro di giudizio del Vangelo e della fede significa mettere Vangelo e fede al servizio di una ideologia (qualunque essa sia)"[153]. In sintonia con questi princìpi basilari, scriveva ancora il settimanale diocesano, la Chiesa, pur nella concreta attenzione alla delicata situazione storico-sociale locale e nazionale, non faceva della prassi politica il criterio di interpretazione e di valutazione dei fatti. Ed era nell'affermare che i cristiani non prescindono mai dalla propria fede nel valutare i fatti che "esaminano alla luce della parola di Dio e interpretano come segni dei tempi" che la Chiesa lamentava una insofferenza e una diffidenza "immeritata"[154]. Lo stesso settimanale diocesano rivendicava inoltre la piena solidarietà della Chiesa nel vivere i tragici avvenimenti con tutti i cittadini e soprattutto con i lavoratori cristiani, che avevano condannato solidalmente il massacro chiedendo misure concrete contro "il rigurgito fascista" e offrendo una buona prova di ciò che rappresentava il movimento operaio[155]. Riprendendo le affermazioni dei vescovi del triveneto, quest'ultimo veniva considerato non solo come fenomeno di rivendicazione economica, ma come presa di coscienza dei lavoratori della propria responsabilità e dignità: un fattore dunque di civiltà con forti capacità innovative nella storia. "L'incessante alternarsi di rappresentanti di lavoratori in atto di veglia simbolica" veniva visto come un approfondimento di quei valori che, da sempre, il movimento operaio perseguiva e promuoveva: la difesa della vita, il desiderio di una giustizia effettiva e reale, ma soprattutto, nella scelta del metodo democratico, il rifiuto netto dell'uso della violenza come deterrente psicologico o come "strada più rapida per ottenere determinati obiettivi"[156]. L'auspicio era che il movimento non cedesse alla tentazione del facile uso delle manifestazioni operaie e al pericolo di non confrontarsi in un contesto pluralistico con le forze politiche e sociali[157] e che la Chiesa, da parte sua, si impegnasse "per una maggiore condivisione delle esperienze dei più deboli"[158]. Con questo non si intendeva accusare la Chiesa di scarso interesse verso i problemi del mondo operaio o insinuare che i sacerdoti non avessero una sensibilità attenta ai problemi della classe lavoratrice; la

---

[153] *Ibidem*. Nello stesso articolo si riportavano anche le riflessioni di Raniero La Valle, che scriveva su "Il Giorno": "La Chiesa non ha alcuna ideologia politica da derivare dal Vangelo" e, in riferimento alla scelta del socialismo di alcuni cristiani, aggiungeva: "La scelta per il socialismo è sì compatibile con l'essere cristiani, ma il credente non può fare del socialismo un assoluto, una nuova ideologia cristiana. Fare dell'ideologia proletaria una specie di trascrizione moderna ed esaustiva del cristianesimo significherebbe creare un nuovo integrismo".

[154] Si veda l'intervento di don Serafino Corti, responsabile dell'Ufficio pastorale del lavoro, in "La Voce del Popolo, 7 giugno 1974.

[155] *Ibidem*. Per quanto riguarda il movimento operaio interessanti sono alcune conclusioni tratte dal convegno tenuto all' "Oasi Capitanio di Lovere dal 25 al 28 agosto 1974 sul tema "Vangelo e giovani lavoratori" e riportate dalla rivista diocesana: "E' di assoluta necessità la stima e la simpatia verso il movimento operaio tenendo conto che esso tende alla modificazione dell'attuale ordine sociale ritenuto ingiusto e che opera per l'affermazione dei valori della dignità umana e della giustizia. Dobbiamo accettare e riconoscere come segno dei tempi la lunga storia di liberazione e di promozione umana vissuta dal movimento operaio. Le comunità cristiane devono essere solidali con le giuste aspirazioni dei lavoratori ed accogliere positivamente l'ascesa delle classi lavoratrici non solo verso un tenore più dignitoso di vita ma a essere, conoscere, contare di più sul piano sociale e politico": "Rivista della diocesi di Brescia", LXIV (1974), n. 8-10, pp. 804-807.

[156] Cfr. il citato intervento di don Corti su "La Voce del Popolo".

[157] *Ibidem*.

[158] Si veda l'intervento di don Corti alla tavola rotonda sulla situazione della chiesa bresciana dopo la strage, aperta nel convegno annuale del clero del settembre 1974. Dal 1964 i sacerdoti bresciani si riuniscono, a settembre, per un convegno che viene dedicato alla discussione e all'approfondimento di temi di particolare rilievo. Il tema del convegno proposto nel 1974 era "Penitenza e Riconciliazione"; tuttavia, il momento che Brescia attraversava fece sì che la discussione si allargasse ad un tema di grande attualità. Nel pomeriggio di mercoledì 18 settembre si tenne una tavola rotonda indicata nel programma con il titolo di "Discussione sulla Chiesa nella realtà bresciana dopo la strage di piazza della Loggia". Il dibattito veniva preceduto da quattro interventi, rispettivamente di Dario Morelli, recentemente scomparso, protagonista della resistenza bresciana, Franco Castrezzati, sindacalista FIM-CISL, Agostino Rivali, presidente delle ACLI e mons. Renato Monolo, prevosto di S. Faustino in città. La notizia del convegno e la relativa cronaca della giornata sono riportate in "Vita bresciana", 1° ottobre 1974.

sensazione tuttavia, da più parti avvertita, soprattutto dopo le contestazioni nel giorno dei funerali, era quella di trovarsi davanti ad una rottura di comunicazione tra classe operaia e mondo clericale ed ecclesiastico[159].

Proprio le contestazioni, specie alla luce del dopo - Concilio e del referendum sul divorzio, spingevano molti sacerdoti ad una riflessione sulla cattolicità bresciana[160] che sostanzialmente si riassumeva in due diverse interpretazioni. Da una parte una linea "incarnazionista" secondo la quale i "preti sono tagliati fuori dal corso della storia" e che l'unico modo per risalire la china è quello di testimoniare un impegno accanto agli uomini, ai loro problemi storici, senza privilegi; dall'altra una linea che intendeva escludere concorrenze con le iniziative temporali, evitando forme di temporalismo e limitandosi a testimoniare il Vangelo[161]. Tuttavia la visione comune rimarcava, ancora una volta, l'unità nel ripudio della violenza "ovunque abbia a svelare il suo volto" e affermava la necessità di unire gli sforzi per scoprirla e denunciarla; un modo di agire che si rivelava tanto più inderogabile davanti alla violenza fascista, "realtà ben più complessa di quel che appare a prima vista"[162]. Per arginare un "fascismo di ritorno", legato ad una mentalità nata nel 1922, ma non completamente morta nel 1945, occorreva riscoprire il valore della Resistenza e il suo vigore morale, perseguendo un modello sociale dal costume severo, cancellando atteggiamenti permissivi o passivi di fronte alle deviazioni[163].

9.2 Associazioni

Nell'esprimere la più ferma condanna per ogni violazione della libertà delle persone, delle istituzioni e per ogni profanazione dei valori che costituiscono il fondamento della società civile, la presidenza dell'Azione cattolica di Brescia si univa al cordoglio e all'esecrazione per la strage di piazza della Loggia[164]. Riconoscendo che la società democratica era nata proprio dall'antifascismo e dalla Resistenza, l'Azione cattolica individuava come dovere improrogabile l'impegno concreto per la costruzione di un mondo in cui si rispettino autenticamente i valori umani, auspicando l'estirpazione definitiva delle cause di questa e di tutte le stragi consumate in Italia. Rimarcava poi in modo particolare la sua preoccupazione per il fatto che nelle trame della strategia della tensione fossero coinvolti giovani, spesso adolescenti, che

---

[159] Si veda l'intervento di mons. Monolo alla tavola rotonda nel quale si affermava tra l'altro: "La Chiesa deve essere un segno, eppure, mai come in quella occasione (i funerali) ho avuto la sensazione dell'incapacità, dell'impossibilità, dell'assenza di comunicazione della classe operaia con il mio mondo, una classe operaia a cui va il merito di aver avvertito il pericolo fascista": *ibidem.*

[160] *Don Secondo Moretti, parroco della S.S. Trinità*, in "Bresciaoggi", 9 luglio 1974.

[161] *Ibidem*.

[162] Mons. Monolo si chiedeva inoltre se potesse bastare l'indignazione morale e affermava: "Occorre scoprire che la violenza si camuffa in me, nel mio mondo che dipende in larga parte da me, che può esprimersi in pressione morale, giustificata con il bene delle anime in ipocrisia, nel carpire la buona fede, nello strumentalizzare le persone, nel blandire e nell'adulare: è così vario il volto della violenza": "Vita Bresciana", cit.

[163] D. Morelli, *I cattolici bresciani*, cit. Le parole di Morelli erano in sintonia con quanto scriveva "Avvenire" all'indomani della tragedia: "Servono leggi più rigorose e solidarietà tra i cittadini che amano la pace sociale e la libertà per difendere il Paese dalla minaccia di un fascismo risorgente. Le istituzioni libere e democratiche nate dalla Resistenza si consolidino nella coscienza comune e in opere di giustizia e pace": *La logica della violenza*, "Avvenire", 29 maggio 1974, p. 1.

[164] *Documento ufficiale dell'Azione cattolica di Brescia*: il testo integrale è pubblicato in "Rivista della diocesi di Brescia", LXIV(1974), n. 6, pp. 614-15. In sintonia con quanto affermato, giungeva all'Azione cattolica bresciana il telegramma di cordoglio della presidenza nazionale: "In comunione chiesa locale bresciana soffriamo per orribile et inumana tragedia et eleviamo preghiere perché Cristo risorto voglia rendere fervido martirio vittime innocenti per una riconciliazione autenticamente cristiana": "La Voce del Popolo", 7 giugno 1974, p. 4.

divenivano attori e protagonisti di azioni di cui in realtà erano vittime, strumenti di finalità e disegni che li superavano e che richiamavano a ben più gravi responsabilità[165]. Il monito tuttavia non si limitava alla condanna, ma diventava lo spunto per un'autoriflessione, dal momento che "tutti siamo corresponsabili di questa logica di violenza e di odio assunto a metodo e sistema"[166]. L'impegno richiesto ai soci era dunque quello di adoperarsi per un efficace lavoro educativo che sapesse promuovere i valori della democrazia, poiché le radici più insidiose del fascismo venivano riconosciute nell'indifferenza verso il bene comune. Si dovevano dunque assumere precise responsabilità contro una violenza praticata ed esaltata sul piano ideologico come metodo di lotta politica; tali responsabilità erano individuate nella partecipazione attiva alle istituzioni e agli organismi di base, nello spirito della costituzione italiana e nella "promozione della dignità e libertà dell'uomo"[167]. Moniti che ritornavano negli anniversari della strage che continuava a suscitare sentimenti di greve amarezza, uniti al desiderio di giustizia.

L'amarezza si faceva più forte nel ricordare che la ferita che così duramente aveva colpito città e provincia, stentava ad essere sanata con la luce della verità. L'Azione cattolica riteneva che questa torbida pagina nella storia della comunità bresciana potesse essere superata contribuendo al consolidamento e alla crescita di uno spirito autenticamente democratico, soprattutto nelle giovani generazioni. Uno spirito che si fondasse sul rispetto della dignità umana e sulla ricerca di relazioni ottimali tra i cittadini, per giungere ad una valorizzazione di ciascun individuo in accordo con il bene comune. Al tema della solidarietà si univa quello del perdono: veniva infatti affermato che, al di là dei rigori della giustizia legale che ancora mancava, era possibile per coloro che "inadeguatamente hanno seguito le orme di Cristo" un perdono personale. Quest'ultimo tuttavia si rendeva possibile solo se veniva individuato chiaramente colui al quale poteva essere offerto. L'ispirazione democratica che doveva guidare le coscienze e favorire la solidarietà, non poteva essere inculcata con la forza e con la violenza, né tanto meno con regolamenti amministrativi; doveva al contrario nascere e svilupparsi per via educativa. Per questo l'Azione cattolica puntava sul lavoro formativo, auspicando che la vita politica lasciasse alla spalle ambizioni di potere e di dominio, riproponendo ai giovani autentiche idealità ed una visione positiva del futuro[168].

Le ACLI bresciane, appresa la notizia della strage, diramavano un documento a nome della presidenza provinciale e del direttivo di gioventù aclista in cui, accanto alla manifestazione di solidarietà umana e cristiana alle famiglie colpite, veniva espresso lo sdegno e il dolore di fronte alla strage di marca fascista che rappresentava "l'epilogo di una catena di provocazioni condotte in queste ultime settimane in città, come altrove"[169]. Il delitto veniva individuato come chiaramente inferto alla classe lavoratrice, agli

---

[165] M. Agnes, *Deplorazione dell'Azione cattolica*, "Il Popolo", 5 giugno 1974, p. 2.
[166] *Ibidem*.
[167] "La Voce del Popolo", 23 maggio 1975, p. 6. Nel primo anniversario della strage la presidenza nazionale di AC rinnovava la sua vicinanza per la tragedia che aveva sconvolto Brescia: "Il Signore permetta che la nostra testimonianza evangelica, in questi anni tormentati e ricchi di speranza, abbia la forza di disarmare la controtestimonianza fratricida di coloro che con il sangue innocente creano disordine e sfiducia per scardinare il valore della democrazia": ivi.
[168] Si veda la nota diffusa da soci, animatori, assistenti ecclesiastici dell'Azione cattolica di Brescia nel decennale della strage riportata in "Bresciaoggi", 27 maggio 1984, p. 4.
[169] Il documento ufficiale delle ACLI bresciane veniva pubblicato sul quindicinale locale dell'associazione: cfr. "Battaglie sociali", XV, n. 8-9, 1-15 maggio 1974. In sintonia con questo messaggio giungevano alle ACLI di Brescia numerosi telegrammi di solidarietà. Particolarmente significative le parole del presidente nazionale, Marino Carboni, pubblicate nello stesso numero di "Battaglie sociali": "Presidenza nazionale Acli condanna ignobile aggressione fascista et inaudito affronto tradizioni democratiche città di Brescia, manifesta suo fraterno cordoglio at lavoratori et cittadini vittime attentato, rinnova solidarietà et impegno tutti lavoratori cristiani lotta antifascista et difesa istituzioni democratiche".

antifascisti e alle loro organizzazioni, nella logica di colpire alla base la democrazia italiana. La consapevolezza che il criminale attentato si inseriva in un piano eversivo che investiva tutto il Paese rendeva impellente l'individuazione di esecutori e mandanti, ma in particolare necessitava di una ferma vigilanza sulle istituzioni democratiche da parte dei lavoratori e di tutte le forze democratiche. Si richiedeva una definitiva risposta dalle autorità sui gruppi neofascisti, sui loro legami con il MSI-DN e con le forze eversive internazionali, accennando a "eventuali connivenze con alcuni corpi separati dello Stato"[170]. Le ACLI auspicavano che da questo gravissimo fatto potesse sorgere una più vigile coscienza democratica ed antifascista, in quanto solo in essa era individuabile la base per un avvenire di civiltà, di progresso per il popolo e le giovani generazioni, ma anche per rendere più forte il movimento operaio. La strage del 28 maggio veniva dunque a collocarsi come l'ultimo anello di una lunga serie di fatti criminosi accaduti nei mesi precedenti a Brescia: più precisamente il riferimento era all'attentato alla sede del PSI e a quello della COOP di viale Venezia[171]. L'*escalation* di violenza nera in una società democratica costringeva ad andare oltre una giustizia che assicurasse alla legge un "gruppo di picchiatori per vocazione"[172]. Occorreva arrivare a quelle forze occulte che avevano interesse a provocare stragi tra i lavoratori e tra gli antifascisti, riconoscendo che la strage di piazza Loggia era collocabile in una più ampia strategia eversiva volta a bloccare l'avanzata della democrazia in Italia: non era un caso che "quando il movimento popolare dei lavoratori [riusciva] a trovare su temi di progresso sociale e civile momenti unitari, questo [venisse] attaccato con le bombe"[173]. Il ricordo andava dunque alla strage di piazza Fontana, instaurando un collegamento ideale con le grandi lotte unitarie di quell'anno. Significativo risultava il riconoscimento del primato dei lavoratori come "unica, vera forza in difesa delle istituzioni democratiche", in quanto questi stavano contrattando con il governo una serie di provvedimenti forse capaci di creare una svolta nello sviluppo economico e sociale. In questo senso la scelta di Brescia, dove il movimento operaio e popolare aveva trovato momenti di unità sui temi delle grandi riforme sociali e dell'antifascismo, non appariva casuale nella strategia di chi intendeva provocare paura, tensione, divisioni tra i lavoratori. La risposta era stata tuttavia immediata. "Il movimento dei lavoratori – si legge ancora su "Battaglie sociali" – è più unito che mai, più sicuro e consapevole della propria forza. Ha dato prova di efficienza e decisione andando a collocarsi come nuova classe dirigente che ha piena coscienza nazionale ed una nuova sensibilità nei confronti dei complessi problemi dell'organizzazione politica, sociale, economica del Paese"[174]. Si confermava inoltre la volontà del movimento operaio a non tollerare fatti come quello del 28 maggio e si esigeva spiegazione da parte di chi aveva il dovere istituzionale di tutelare il diritto di manifestare pubblicamente contro il fascismo risorgente.

---

[170] *Ibidem*.
[171] L'attentato, con un potente ordigno, alla sede della federazione provinciale del PSI si era consumato verso le tre del mattino del 3 febbraio 1973. In seguito vennero arrestati sei giovani esponenti di Avanguardia Nazionale: cfr. *Attentato danneggia la sede del Psi. Arrestati sei estremisti di destra*, "Il Giornale di Brescia", 4 febbraio 1973, p. 4. Per l'attentato al supermercato COOP del 16 febbraio 1973, venne ritenuto responsabile Silvio Ferrari, legato ai gruppi di Avanguardia Nazionale e La Fenice di Giancarlo Rognoni di Milano. Furono rinvenuti volantini con la scritta "Viva Dachau, guerra a comunisti, massoni ed ebrei": cfr. *La strage di piazza Loggia*, cd.rom a cura di Comune di Brescia, Provincia di Brescia e Associazione familiari caduti piazza Loggia, Brescia 1999.
[172] "Battaglie Sociali", n. 8-9, p. 1.
[173] *Ibidem*.
[174] *Ibidem*.

A tale proposito il consiglio provinciale delle ACLI emanava un documento in cui, nel rinnovare lo sdegno per l'orribile massacro, si sottolineava "l'estrema preoccupazione per la fumosità delle indagini, tali da far ancora una volta dubitare della volontà di stroncare in modo definitivo le trame nere"[175]. Una deplorazione che tornava a farsi più marcata dopo la strage del treno *Italicus*, in cui la classe politica dirigente era dichiaratamente accusata di incapacità nel gestire la situazione. L'ennesimo eccidio veniva percepito come l'occasione di un ulteriore rafforzamento della determinazione del movimento operaio contro i tentativi di sovversione. I lavoratori delle ACLI ribadivano il loro impegno nella lotta contro il fascismo, nel pieno accordo con le altre forze democratiche ed antifasciste, per un reale progresso civile e sociale[176]. Inoltre, la denuncia aperta dei legami ormai largamente provati tra gruppi terroristici e MSI-DN, che "ne rappresenta la facciata più o meno legalitaria", faceva esprimere la richiesta affinché i partiti democratici provvedessero, nei modi dovuti, a dichiarare fuori legge questo partito, verificando in esso la ricostruzione del partito fascista. Se tale provvedimento era ritenuto quanto mai urgente, anche nella prospettiva del finanziamento pubblico ai partiti che avrebbe fatto affluire, tramite le casse del MSI-DN, sovvenzioni ai gruppi dinamitardi della destra extraparlamentare, si avvertiva tuttavia la consapevolezza che la messa fuori legge del partito, di per sé, non poteva condurre alla definitiva sconfitta del fascismo e si insisteva sulla necessità di riforme di struttura che permettessero di privare di una base sociale il partito neofascista[177], i cui obiettivi si prefiguravano principalmente nel frenare l'avanzata del movimento operaio[178] nel colpire diritti e istituzioni democratiche, ponendo le basi per l'affermazione di un intervento di stampo fascista che, con il consenso di forze reazionarie, dei corpi separati dello Stato, avrebbe assunto le caratteristiche di una iniziativa tesa al ripristino dell'ordine e della legalità; nel creare infine panico e paura che, associandosi alla crisi economica in atto, avrebbero portato "all'anticamera di involuzioni reazionarie"[179].

La riflessione delle ACLI si spostava poi sul comportamento assunto dai cattolici in relazione alla strage. Il problema veniva avvertito nell'essere presenti attivamente con un contributo tangibile all'antifascismo. Era necessità, quindi, non circoscrivere l'episodio ai confini del dolore e della rabbia, ma promuovere la crescita di una vigile coscienza democratica ed antifascista, un antifascismo come obiettivo politico e primario del governo, del parlamento e di tutti i pubblici poteri. Le gravi responsabilità politiche nelle indagini, che avevano condotto soltanto all'arresto di "qualche manovale nero", rendevano urgente la rottura con il fascismo legalitario: privare il MSI-DN del finanziamento pubblico, ma soprattutto agire in modo che venisse meno la base sociale di cui esso si serviva[180]. La gravità della crisi italiana e la

---

[175] *Stroncare le trame nere, documento del consiglio provinciale Acli*, datato Brescia, 21 giugno 1974 e pubblicato in "Battaglie Sociali", 15 giugno – 1° luglio 1974, p. 3.

[176] "Accanto alle omissioni, che in qualche caso rasentano la complicità di branche dello Stato, emergono oggi le responsabilità della classe politica che ha diretto la vita del Paese in questi ultimi anni, dimostrando di essere incapace di risolvere i problemi di un ordinato sviluppo economico e sociale. Le professioni di antifascismo di chi per anni ha sostenuto la tesi degli opposti estremismi non possono rassicurare, da sole, sulla volontà politica di affrontare fino in fondo, rivelandone anche le complicità internazionali, il problema del terrorismo e della violenza politica nel nostro Paese": *Comunicato stampa della presidenza provinciale*, datato Brescia, 4 agosto 1974 e conservato nell'archivio privato di Angelo Onger, presso la direzione del settimanale "Madre".

[177] *Stroncare le trame nere*, cit., p. 3.

[178] M. Troncatti, *Le Acli due mesi dopo*, "Bresciaoggi", 28 luglio 1974, p. 6.

[179] *Ibidem*.

[180] ID., *Un'analisi del fenomeno antifascista*, "Battaglie sociali", 15 giugno – 1° luglio 1974, p. 3.

profondità delle sue radici imponeva di "uscire allo scoperto e di assumere responsabilità più nette"[181]. Ci si rammaricava tuttavia nell'osservare che non sempre la presenza dei cattolici risultava, negli ultimi anni, visibile e trasparente: erano state spesso erette barriere di divisione ideologica e politica, che avevano indebolito il fronte della resistenza antifascista. "Il no delle ACLI al fascismo, il sì alla democrazia deve essere espresso non solo come lavoratori, ma come cattolici: in nome dei valori perenni della libertà e del rispetto della dignità dell'uomo"[182]. Con questo non si intendeva sottovalutare i meriti storici dei cattolici al potere in Italia nella battaglia per la democrazia e per la sua salvaguardia, ma si faceva notare come molto spesso il termine cattolico fosse stato associato al termine moderato, al recupero talvolta strumentale di posizioni di destra. Era vero invece, veniva precisato, che periodicamente, nei momenti in cui la stretta politica sembrava arrivare all'impatto politico con la destra[183], si erano trovate le energie morali e politiche per invertire la tendenza involutiva. I cattolici dovevano essere in grado di garantire un maggiore impegno nelle forze politiche, sociali, sindacali per l'affermazione di quei valori universali che costituivano la sostanza del messaggio cristiano[184]. Questi princìpi trovavano anche espressione in un filmato audiovisivo elaborato dall'Ente nazionale ACLI istruzione professionale (ENAIP) per ricordare, a quattro mesi dall'eccidio, il 28 maggio, i giorni seguenti, fino all'ingresso delle bare al camposanto[185]. Il gruppo che aveva preparato il filmato, giustificando la decisione come coerente con la propria eterogeneità culturale ed ideologica, cercava di evidenziare in modo particolare la partecipazione popolare di quei giorni. La scelta rivelava implicanze politiche ed era finalizzata a materializzare il messaggio antifascista. Il commento parlato era affidato a Franco Castrezzati (FIM-CISL), a Luciano Lama (segretario generale CGIL) e al vescovo mons. Morstabilini. "La voce di quest' ultimo – scriveva "Avvenire" – è estremamente significativa per gli autori, convinti che senza il contributo dei credenti, non ci sia piena maturazione delle masse e che la fede cristiana può costituire un notevole contributo allo sviluppo di una autentica coscienza democratica ed antifascista capace di manifestarsi in una più generalizzata e attiva partecipazione alle iniziative del movimento operaio"[186].

Il messaggio lanciato si articolava su due livelli: da un lato le folle commosse che si riconoscevano in un gesto di autentico antifascismo; dall'altro le dirigenze operaie che dovevano farsi carico di raggiungere quelle masse che, abbandonate a se stesse, avrebbero potuto diventare preda di un facile qualunquismo[187].

---

[181] *Ibidem*.

[182] *Ibidem*. La citazione è tratta dall'intervento del vicepresidente nazionale Domenico Rosati al convegno antifascista (Brescia, 28 giugno 1974).

[183] Il riferimento era alle legislature del 1952, 1960, 1973: *ibidem*.

[184] Significativo a questo proposito l'intervento di Franco Castrezzati alla tavola rotonda del clero bresciano nel settembre 1974 in cui, dopo aver tracciato un'ideale storia della presenza sindacale dei cattolici nella realtà di Brescia del secondo dopoguerra, affermava che l'unità sindacale dei cattolici era un fenomeno irreversibile, dentro al quale i cattolici dovevano misurarsi se non volevano essere emarginati. La loro presenza non poteva, a suo avviso, avere solamente caratteri formali, ma qualificarsi attraverso scelte concrete: occorreva esporsi e rischiare: cfr. A. Onger, *La scelta antifascista*, "Vita bresciana", 1° ottobre 1974, p. 15.

[185] Il gruppo che aveva realizzato il filmato era costituito in gran parte dai frequentanti il primo anno di corso per il conseguimento della qualifica di operatore audiovisuale per la cinematografia. Alla proiezione del film avevano presenziato giornalisti, esponenti dei partiti politici democratici, sindacalisti ed operai: cfr. *In un documento realizzato dall'ENAIP: quel giorno a Brescia*, "La Voce del Popolo", 11 ottobre 1974, p. 5.

[186] L. Costa, *Il film dell' ENAIP*, "Avvenire", 6 ottobre 1974, p. 24.

[187] Anche la frequenza dei primi piani e dei volti particolarmente assorti diventavano un invito allo spettatore ad identificarsi con la condanna all'antifascismo. Per un'analisi più approfondita del film si veda G. Bernagozzi (a cura di), *Come si documenta un crimine*, cit.

Ad un anno di distanza il ricordo andava alla risposta unitaria che la provocazione fascista aveva suscitato e che in un primo tempo aveva indotto a ritenere impossibile il reiterarsi di nuovi ulteriori attentati. Si constatava invece con amarezza, si leggeva ancora nell'organo delle ACLI bresciane, che "la medesima mano fascista continua a seminare morte"[188]. Di qui la considerazione che il 28 maggio non dovesse essere solamente il momento della commemorazione commossa, pur doverosa, bensì il punto di partenza per una riflessione che si sforzasse di comprendere perché le indagini non avessero ancora individuato esecutori e mandanti, nonostante fosse chiara la colorazione della strage. Dietro questa incapacità si nascondevano apparati statali e giudiziari che ancora non avevano compreso che l'antifascismo era un dovere costituzionale e che episodi come la strage di piazza Loggia mettevano in gioco lo stato democratico[189]. Occorreva poi riflettere su una società incapace di trovare sbocchi politici alla richiesta di riforme da anni inevasa. Di riflesso scaturiva un'autocritica sulla presenza e sulla responsabilità dei cattolici alla guida dello Stato. Era mancata infatti la coerenza con i valori fondamentali del messaggio cristiano: andavano quindi ripensati modi, forme, contenuti per una società strutturata sui valori dei cristiani e del movimento operaio. Uscire dalla crisi della cultura cattolica significava puntare ad una cultura non continuamente subordinata alle ragioni del potere: in questo le ACLI si riconoscevano come rappresentanza dei lavoratori cristiani[190]. Parole di condanna venivano anche dal movimento cristiani lavoratori.

Presente a Brescia dal 1972, il movimento sorgeva dall'assemblea di unificazione tra federazione ACLI e Movimento cristiano dei lavoratori italiani (Mo.C.L.I.) tenutasi a Roma in quell'anno. La carta fondamentale dello statuto prevedeva un impegno, come movimento ecclesiale, prevalentemente sociale e di studio riguardo ai problemi dei lavoratori. Ponendosi inoltre come orientamento per l'opinione pubblica voleva essere stimolo per gli organi responsabili della vita del Paese e di ogni altro organismo riguardante il mondo del lavoro[191]. L'attenzione posta alla classe lavoratrice faceva scaturire orrore ed esecrazione per il "vile e nefando attentato" che colpiva "il laborioso popolo bresciano, ogni coscienza civile e le libere istituzioni democratiche". Accanto allo sdegno trovava spazio la promessa di dare pieno appoggio a tutte le iniziative intraprese dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori[192].

9.3 Stampa cattolica

La strage di piazza della Loggia era idealmente paragonabile, secondo il giudizio del settimanale diocesano "La Voce del Popolo", ad un'altra giornata della storia recente: quella del '43 in cui "piazza Rovetta e via S. Faustino vennero bagnate dal sangue di altri bresciani"[193]. Entrambi gli episodi erano

---

[188] "Abbiamo conosciuto ancora giorni di lutto, di dolore e di sgomento: dalla strage dell'*Italicus*, agli attentati in Toscana, ai fatti di Milano, tutti opera della medesima mano fascista che continua a seminare morte e a perseguire nel disegno inteso a sovvertire le istituzioni democratiche": A. Rivali, *28 maggio un anno dopo*, "Battaglie sociali" , 1-15 maggio 1975, p. 7.
[189] *Ibidem*.
[190] *Ibidem*.
[191] A. Fappani, *Movimento cristiano lavoratori, (M.C.L.)*, in *Enciclopedia bresciana*, cit., vol. X, pp. 52-53.
[192] *La città ferita*, cit., p. 115.
[193] Cfr. L. Costa, *Cronaca di una giornata di terrore*, cit., p. 1. Per una storia del settimanale diocesano cfr. A. Fappani (a cura di), *I 75 anni di un settimanale diocesano*, Brescia, Edizioni "La Voce del Popolo", 1968; AA.VV., *La Voce del Popolo e il movimento cattolico bresciano. Un secolo di storia, 1893-1993*, Brescia, Morcelliana, 1995: l'opera, che vedeva la

infatti tristemente collegabili da una catena di odio che continuava ad affondare le radici, oggi come allora, in una ideologia di violenza. Quest'ultima, come veniva sottolineato da un editoriale della rivista "Humanitas", era in assoluto la peggiore, dal momento che faceva leva sugli istinti più bassi dell'uomo e aveva come retroterra una vasta cultura di violenza che conduceva al nichilismo morale e ai forni crematori[194].

La causa prioritaria del proliferare di simili episodi di violenza, che nella strage del 28 maggio avevano avuto il loro apice, era individuata nel vuoto di valori umani acuiti da decenni di consumismo, di decadenza culturale, di esasperata politicizzazione e, non ultima, da una fase di "ottenebramento dei valori religiosi e morali"[195] . Il boom economico, aggiungeva Angelo Onger sulle pagine del settimanale "Madre", nato dalla volontà di ricostruire un Paese logorato dalla guerra e dalla Resistenza, giunto ad un livello di saturazione, aveva fatto sì che venissero meno gli stimoli della Resistenza stessa, smarrendo un "segno che andasse al di là dello sviluppo per lo sviluppo"[196]. All'interno di questa crisi valoriale, avevano guadagnato sempre più spazio i massimalismi, i gruppi che, nella presunta lotta politica, trovavano una "valvola di sfogo alle loro latenti qualità delinquenziali" e le tendenze eversive in gran parte di origine nera[197]. Da parte sua, il sopracitato editoriale di "Humanitas" sottolineava l'errore in cui da tempo l'Italia sembrava caduta: nell'intento di salvaguardare lo stato dai totalitarismi di sinistra, aveva finito per permettere lo sviluppo di queste forze antidemocratiche[198]. Alla condanna politica doveva precedere una condanna morale, ferma ed inesorabile[199]. Partendo da questi presupposti la ricostruzione della convivenza civile era considerata possibile soltanto ricreando la fiducia nei valori assoluti dell'uomo e riscoprendo la fedeltà ai "ribelli per amore" della resistenza bresciana che lottarono contro il fascismo senza distinzioni ideologiche e di classe[200]. Solamente in questo modo diventava possibile ricreare quel

---

collaborazione tra Ce.Doc.(Centro di Documentazione) ed editrice Morcelliana, contiene gli atti del colloquio di studio per il centenario della fondazione del settimanale e per il cinquantesimo anniversario della morte di Giorgio Montini. Si veda anche M. Cattaneo, *Un secolo di Voce del Popolo*, in "Giornale di Brescia", 18 novembre 1993, p. 3.

[194] Un più preciso riferimento era alle idee di Nietzsche, Céline, Drieu la Rochelle, Brasillach, Evola, Malraux: "La storia d'Europa insegna che la democrazia e la libertà non si salvano concedendo via libera alla destra antidemocratica": *Dopo la strage*, "Humanitas", XXIX (1974), n. 6, p. 411.

[195] L. Costa, *Cronaca di una giornata di terrore*, cit. L'analisi si avvicinava a quella proposta dalla "Civiltà Cattolica"che, prendendo in esame le possibili cause della grave situazione che l'Italia attraversava, si soffermava sui fattori di ordine morale. Con questo non si intendeva fare riferimento ad un qualcosa di "predicatorio e moralistico", ma giungere alla consapevolezza che il popolo italiano aveva perso di vista alcuni valori morali che avevano così determinato comportamenti ispirati "alla ricerca egoistica del proprio tornaconto personale o di gruppo, entrambi gravemente nocivi al bene comune e dunque all'intera comunità nazionale": *La crisi italiana*, "La Civiltà Cattolica", LXXV (1974), vol. III, pp. 3-10.

[196] "E' bastata la crisi del petrolio a farci scendere dal tappeto volante e a darci la misura della crisi dei valori": A. Onger, *L'antifascismo non è una parola*, "Vita bresciana", 1° gennaio 1975.

[197] *Ibidem.*

[198] *Dopo la strage*, cit., p. 410.

[199] "Occorre andare oltre le formule partitiche, parlamentari ed extraparlamentari per dare vita a quella che il vescovo di Brescia ha chiamato società più giusta e più consapevole dei diritti fondamentali umani": L. Costa, *La necessità di essere più vigilanti per impedire le aggressioni fasciste*, "La Voce del Popolo", 7 giugno 1974, p. 4. Della stessa idea è Ciso Gitti, presidente dell'amministrazione provinciale: "La condanna morale, prima che politica, deve essere inesorabile e deve alimentare una risposta unitaria delle forze politiche, democratiche ed antifasciste della repubblica perché i colpevoli, gli esecutori, i mandanti siano prontamente individuati e colpiti e perché ogni disegno di restaurazione fascista venga isolato e sconfitto": ID., *Cronaca di una giornata*, cit., p. 4. Accenni simili anche in "Avvenire" del 29 maggio: "C'è soprattutto un problema di ordine morale ed ideologico da risolvere, in virtù del quale le contese politiche riacquistano la loro capacità creativa. E' un problema che vorremmo chiamare religioso, proprio dei cristiani".

[200] Da queste premesse scaturiva la sensibilità dell'editrice Morcelliana per una linea editoriale "resistenziale" di cui rappresentava l'esempio emblematico l'opera di Mario Bendiscioli, pubblicata nel 1974, *Antifascismo e Resistenza*, che, attraverso la ricostruzione di avvenimenti e di profili di protagonisti, delineava il quadro della Resistenza del periodo il 1943-'45 nelle sue connessioni con il ventennio. "L'antifascismo è il fiore all'occhiello della Morcelliana", scriveva Franco Molinari

clima di pace, di tolleranza e di convivenza civile che sapesse condannare in modo deciso tanto la violenza fisica quanto la violenza verbale[201], nella consapevolezza che "affidarsi alla violenza per difendere i diritti e la democrazia equivale ad un suicidio a carico delle stesse pur buone intenzioni"[202] e che, come scriveva l'allora direttore di "Madre", don Mario Pasini, "cedere al fascismo per raddrizzare errori o difetti della democrazia significa essere inevitabilmente fuori dalla storia"[203].

Non mancavano spinte pessimistiche davanti al proliferare di una delinquenza politica che non accennava a diminuire, davanti ad una violenza "contrabbandata sotto il pretesto di una ideologia politica"[204] che aveva umiliato Brescia nelle sue tradizioni civili e cristiane[205], una città sacra alle libertà e al progresso sin dai giorni che la videro insorgere contro il dominio austriaco[206]. Una città che pur nelle accese passioni politiche si era sempre mantenuta nell'alveo dei valori civili, riuscendo a fare dell'antifascismo un fenomeno di "interclassismo", coinvolgendo tanto il clero quanto il professionista, tanto l'operaio quanto il contadino. Si trattava di un'umiliazione tanto più vile e barbara in quanto la strage era stata compiuta proprio nel momento in cui la classe operaia, che da sempre a Brescia aveva dato dimostrazione di intraprendenza sindacale, di virtù civile, e la città intera si fermavano per proporre una riflessione sulla violenza dilagante da mesi nel capoluogo e in provincia. Per il settimanale diocesano il rigurgito della violenza estremista aveva evidenti collegamenti con un disegno criminoso finalizzato a scuotere l'opinione pubblica dell'intero Paese, a mettere ulteriormente in crisi l'apparato politico-economico italiano[207], contribuendo, come scriveva ancora la rivista "Humanitas", a creare un clima che "nulla ha da invidiare ad una guerra civile aperta"[208]. Le radici di questa situazione venivano imputate agli estremisti di destra e di sinistra che, creando uno stato di continua tensione attraverso episodi criminali, ingeneravano nei cittadini l'impressione di una debolezza, di una mancanza di risolutezza da parte di quegli organi preposti a salvaguardare le istituzioni[209]. "La Voce del Popolo" era convinta che la "strategia della tensione" trovasse una prepotente espansione proprio nelle città dove maggiore era stato il disagio sociale, più accese le lotte politiche e dove la denuncia e la protesta avevano dimostrato la maturità degli italiani e la loro capacità di credere ancora nella democrazia come valore irrinunciabile[210]. E ancora, le reazioni popolari che si erano avute da parte di cittadini di diversa ideologia, erano

---

tracciando una breve, ma significativa storia della casa editrice in *La cultura a Brescia: le case editrici*, "Il Cittadino", 5 marzo 1978, p. 3.

[201] "Non si vince il delitto con la vendetta, non si realizza la Costituzione affidando la volontà di realizzarla soltanto agli *slogans*. Non si salva l'uomo investendo chi calza idee diverse, ma comunque democratiche e libere, con invettive e accuse di connivenza con coloro che hanno osato la strage. Che differenza può esserci di fronte ai morti tra una bandiera bianca o rossa?": L. Costa, *Democrazia e libertà devono prevalere*, "La Voce del Popolo", 30 agosto 1974, p. 6.

[202] ID., *La necessità di essere più vigilanti*, cit., p. 4.

[203] M. Pasini, *La responsabilità dei politici bresciani*, "Madre", luglio 1974; cfr. anche ID., *La responsabilità di tutti noi, ibidem*, in cui tra l'altro si leggeva: " Se vogliamo vivere in pace e nell'ordine, senza pensare ad anacronistici sogni imperiali, dobbiamo avere il coraggio di difendere questa pace e quest'ordine senza cedere alla tentazione della sopraffazione fascista. Solo la fiducia operante nella democrazia ci può salvare dall'abisso nel quale il fascismo ci ha già gettato una volta".

[204] L. Costa, *La delinquenza politica minaccia la libertà di tutti*, "La Voce del Popolo", 7 giugno 1974.

[205] ID., *Cronaca di una giornata di terrore*, cit.

[206] *Dopo la strage*, cit.

[207] L. Costa, *La delinquenza politica*, cit.

[208] *Dopo la strage*, cit., p. 410.

[209] *Ibidem*. Cfr. anche *La logica della violenza*, "Avvenire", 29 maggio 1974: "La nuova strage che si è appena consumata a Brescia, dalla quale temiamo purtroppo altre vittime, ci dice, con tutta l'eloquenza e il mistero del sangue innocente versato quale logica guidi la mano degli assassini nella cieca violenza che da anni turba il Paese e che, da piazza Fontana in avanti, ha avvelenato gli animi, i rapporti sociali, minando, al tempo stesso, la fiducia nelle istituzioni e perfino nella libertà": p. 4.

[210] L. Costa, *La delinquenza politica*, cit.

testimonianza di come il popolo italiano non fosse più disposto ad accettare la soluzione autoritaria di un fascismo, certo diverso da quello nato nel 1922, ma analogo nella matrice ideologica e nel vuoto morale che lo caratterizzava. Viste in quest'ottica, le contestazioni alle autorità nel giorno dei funerali assumevano un carattere deleterio in quanto rivelavano uno stato d'animo di sfiducia e di protesta sul quale poteva allignare il disegno di una affermazione dell'estrema destra[211].

A pochi mesi di distanza, nel tentativo di dare una fisionomia alla strage del 28 maggio, la rivista "Madre" parlava di delitto a "due volti"[212]: da una parte l'attentato che aveva umiliato e lacerato una città e un Paese, dall'altro la reazione, lo sdegno, la rabbia di una popolazione. I fischi alle autorità politiche durante i funerali delle vittime non venivano individuati solamente come provenienti dagli extra-parlamentari presenti, ma come protesta di chi, credendo nella democrazia, la vedeva continuamente minacciata. Non si trattava più, quindi, di constatare nella delinquenza politica soltanto un rigurgito nostalgico ed una minaccia fascista, ma vedere che era in gioco la stessa libertà democratica[213], di cui episodi come la strage del 28 maggio erano il tragico campanello d'allarme dell'incipiente agonia[214]. L'eliminazione radicale della violenza, del fanatismo e della delinquenza di qualsiasi tipo, proponeva ancora il settimanale diocesano, era necessariamente subordinata alla totale emarginazione di tutti quei gruppi che agivano incitati dai politici in "doppiopetto": occorreva pertanto analizzare a fondo la cronistoria degli episodi di violenza per far emergere in tutto il suo spessore la differenza esistente tra violenza comune e politica. Solamente in questo modo poteva nascere la consapevolezza che essa era debellabile attraverso la piena collaborazione delle istituzioni, in primo luogo del governo e dei sindacati, attuando una linea "concreta e coraggiosa"[215].

Parlare di collaborazione tra governo e sindacati comportava un'analisi della crisi italiana, della malattia segreta che si era formata lentamente che era riconducibile al periodo fascista[216]. Quest'ultimo infatti, scriveva Emilio Rossini sul settimanale diocesano qualche anno dopo, contribuendo a deteriorare alcuni princìpi morali, aveva fatto sì che l'Italia uscisse dal conflitto doppiamente vinta: nella guerra e nei suoi princìpi etici, logorati dalla ventennale propaganda. Non di meno la debolezza delle istituzioni aveva reso la democrazia italiana fragile e incerta e lo Stato, con le sue "leggi farraginose" si staccava sempre più dai cittadini che, in un simile clima di tensione vedevano annullarsi perfino la "gioia di essere liberi"[217].

---

[211] *Dopo la strage*, cit.

[212] M. Pasini, *La responsabilità dei politici*, cit.

[213] Il monito ai lavoratori bresciani era lanciato dal settimanale diocesano del 7 giugno 1974. Il 30 maggio anche "L'Osservatore romano" scriveva: "Ogni forza sana della nazione deve continuare ad offrire il suo contributo, oggi con più tenacia di ieri, per il ripudio della violenza, per la soluzione energica, ma pacifica e democratica dei conflitti e delle tensioni che attraversano il corpo della società".

[214] *Dopo la strage*, cit.

[215] Il coraggio consisteva nell'andare contro chi "invita ad andare cauti ad addossare responsabilità esclusivamente a carico di una determinata parte: libertà e democrazia vanno liberate da sospetti e da accuse di commistione con frange nostalgiche": L. Costa, *La delinquenza politica*, cit., p. 3.

[216] *Le bombe e la crisi*, "La Voce del Popolo", 15 giugno 1974.

[217] E. Rossini, *Perché si va a fondo*, ivi, 27 maggio 1977. Cfr. anche il citato editoriale della "Civiltà Cattolica", nel quale si scriveva tra l'altro: "Il potere legislativo è in crisi. Infatti, il Parlamento non adempie adeguatamente proprio i due compiti per il quale è costituito: legiferare e controllare l'esecutivo. Poiché quanto a leggi il Parlamento ne fa molte; ma si tratta in gran parte di leggine a favore di interessi minuti e settoriali. Invece le grandi leggi, anche quelle che non richiedono grandi spese, non si fanno o si fanno talmente in ritardo che, appena nate, sono già vecchie e sorpassate": *La crisi italiana*, cit. Anche "Avvenire" all'indomani della strage commentava: "Invochiamo leggi più rigorose e punizioni più esemplari senza connivenza né incertezza, facciamo in modo che le istituzioni libere e democratiche nate dalla Resistenza si consolidino nella coscienza comune e in opere di giustizia e pace": *La logica della violenza*, cit.

Accanto ad un governo totalmente assorbito da problemi economici, che riusciva a dare ben poco spazio ai problemi civici e umani, la classe dirigente era bloccata da giochi interni di partito, incerta, incapace di instaurare un dialogo costruttivo con il Paese[218]. L'assenso al fascismo o la rivolta violenta erano il risultato di una storia politica a cui era mancata una profonda esperienza di pluralismo. A questo proposito interessante è l'analisi del "Caso italiano" a cura di Carlo Riccabone sulla rivista "Humanitas", secondo la quale la concezione popolare dello Stato che usciva dalla Resistenza avrebbe potuto forse avvicinare i cattolici della Democrazia cristiana ai socialisti, il cui monopolio veniva assunto dal Partito comunista; ragioni storiche interne ed internazionali tuttavia avevano confinato in campi opposti i due partiti di massa che di conseguenza non conoscevano alternanza. Il "bipartitismo imperfetto" comportava l'impossibilità pratica di raggiungere il potere da parte di uno schieramento, confinandolo all'opposizione e mettendolo nella situazione di cercare compensazioni fuori dall'esecutivo: il Partito comunista aveva infatti trovato rifugio nei posti chiave di sindacato, Comune e Regione. Il dialogo tra cattolici e marxisti proposto da Togliatti, "avvenendo sottobanco", era stato deleterio in quanto non aveva contribuito alla formazione di una volontà collettiva nazionale, negandole la compattezza e l'autonomia necessarie e staccando sempre più l'oligarchia dagli interessi del popolo[219]. Le affermazioni che si avvicendavano non intendevano sminuire, o peggio negare, l'antifascismo della classe dirigente politica, ma sottolineare il fatto che una cosa era proclamare "il fascismo non passerà", ben altro "vincere, giorno per giorno, la violenza e disinnescare le troppe bombe segrete che avevano rinchiuso l'Italia in un tunnel"[220]. Lo squadrismo del tritolo, sottolineava Mino Martinazzoli in un articolo apparso sulla "Voce del Popolo" rappresentava infatti solo la superficie di una realtà molto più complessa, le cui radici più profonde andavano riconosciute, così come ancor più andava riconosciuto il legame sussistente tra il fascismo delle bombe e quello del privilegio, dell'incultura e della ripulsa della crescita sociale[221]. L'assenza di una profondità della cultura, sottolineava ancora Riccabone, pareva essere tra le cause della mancanza di chiarezza ideologica che rendeva la classe politica debole di fronte alle forze sociali più vive[222]. Le istituzioni, ritrovando la loro efficienza, dovevano saper recuperare quella prospettiva riformatrice che era all'origine del centro sinistra, di una alleanza popolare capace di garantirne il fatto costituzionale[223].

Anche secondo "La Voce del Popolo" il progresso civile ed umano era ritardato dalla mancanza di spinte necessarie[224]. La visione pessimistica tuttavia lasciava spazio alla speranza, all'invito a "ritessere dal basso l'ordito di una vita umana, civile, politica più giusta, sana e tollerante", all'impegno ad operare con maggiore concretezza. Diversamente, anche gli appelli di partiti, associazioni e le esortazioni del Papa e dei Vescovi rischiavano di cadere nel vuoto, anziché diventare forza trainante nel tentativo di spegnere ogni tipo di violenza[225]. Il settimanale diocesano invitava la città a guardare ai morti della strage nera

---

[218] *Le bombe e la crisi*, cit.
[219] C. Riccabone, *Il caso italiano: l'Italia degli anni settanta*, "Humanitas", XXIX (1974), n. 11, p. 851.
[220] Le bombe e la crisi, cit.
[221] M. Martinazzoli, *Dobbiamo sconfiggere un costume corrivo ai compromessi mediocri*, "La Voce del Popolo", 28 giugno 1974.
[222] C. Riccabone, *Il caso italiano*, cit.
[223] *Ibidem*.
[224] Cfr. L. Costa, *La necessità di essere più vigilanti*, cit.
[225] Cfr. "La Voce del Popolo", 31 maggio 1974, p. 4.

sforzandosi di ricostruire valori umani e religiosi[226]. Tornava a più riprese l'invito ad abbandonare retorica e falsa demagogia e ad assumere invece, da parte di ciascuno, le proprie responsabilità[227]. La bomba di Brescia non era infatti un "fungo velenosamente esploso" senza colpa di nessuno: la classe politica era sì ritenuta colpevole di non aver fatto il possibile per frenare un fascismo di ritorno, ma pari responsabilità avevano coloro che con il proprio sostegno e il proprio voto davano fiducia al MSI-DN di cui la bomba del 28 maggio era "logica ed inevitabile figlia"[228]. La deplorazione della strage andava inscindibilmente unita alla condanna della matrice ideologica in cui essa era nata, al riconoscimento che "fascismo" equivaleva a vuoto di idee, a sopraffazione[229]. Il rimedio intravisto da "Humanitas" si configurava in un deciso ritorno allo spirito antifascista che aveva animato la Resistenza e permesso la Costituzione; nell'unione delle forze laiche e cattoliche nello spirito, per chi è credente, di papa Giovanni XXIII che aveva invitato a cercare prioritariamente ciò che unisce e non ciò che separa. L'elemento di unione era qui rappresentato dalla fiducia nella democrazia e nei suoi istituti, nella sua possibilità di riformarsi senza necessariamente passare attraverso soluzioni autoritarie, nella volontà di servire un Paese e le sue classi medie, operaie e contadine, che pagavano una politica economica basata sull'improvvisazione e sulla difesa di interessi corporativi[230]. La risposta al fascismo nasceva dunque dalla capacità di reagire alla crisi dei valori della società, non dal semplice "alibi dell'antifascismo", né tanto meno dalle scomuniche verbali. Al contrario l'antifascismo rischiava di diventare una sorta di "conformismo alla rovescia"[231].

Le dure sentenze emesse dalla cittadinanza nei confronti dei responsabili dello Stato, in modo particolare contro la Democrazia cristiana, più volte coperta di insulti all'indomani della strage, venivano interpretate sia come una legittima dimostrazione di disappunto nei confronti di chi, magari involontariamente, aveva permesso che ingiustizie sociali venissero radicalizzate all'estremo, sia come la dimostrazione della mancanza di una concezione dell'uomo rispettoso della sua dignità[232]. Va infatti ricordato che tra coloro

---

[226] Si leggeva sulla prima pagina de "La Voce del Popolo" del 7 giugno 1974: "Dalle bare dei morti della strage nera il popolo bresciano impari l'odio alla violenza, l'amore alla pace: non con le bombe o con le minacce di vendetta indiscriminata, ma con la severa giustizia e soprattutto con i propositi di civile confronto, la volontà di operosa ricostruzione dei valori umani e religiosi potrà cancellare il ricordo delle giornate di sangue e di odio che hanno fatto di Brescia un segno della crisi che coinvolge l'umanità intera".

[227] M. Pasini, *Le responsabilità di tutti noi*, "Madre", luglio 1974.

[228] ID., *La responsabilità di chi sostiene il MSI-DN*, ivi. Rivolgendosi alla classe politica don Pasini domandava : "Siete sicuri di avere fatto il vostro dovere? Lo avete fatto, in modo esemplare, verso il fascismo di ieri, ma non bastano gli allori e i meriti del passato". Incombevano numerosi altri interrogativi: "Perché il fascismo che si pensava morto e sepolto incombe ancora sull'Italia? Chi lo alimenta? Chi nutre e trasforma la nostalgia arcaica di anziani e l'ignoranza dei giovani che non sanno che cosa è il fascismo, in una forza eversiva e terrorizzante?": cfr. *Le bombe e la crisi*, cit.

[229] "Tutto questo va tenuto presente e compreso dalle persone per bene che in buona fede si lasciano lusingare dalle sirene dell'ordine fascista. Nessuno nega che il fascismo abbia fatto qualcosa di buono, ma quello che dobbiamo sempre ricordare è che lo sbocco finale del fascismo era la guerra. Perché fascismo porta logicamente alla guerra, ultimo logico anello di chi, non avendo veri valori in cui credere, finisce per credere solo nella forza e nella violenza": M. Pasini, *La responsabilità di chi sostiene il MSI-DN*, cit.

[230] *Dopo la strage*, cit.

[231] A. Onger, *L'antifascismo non è una parola*, cit. Nell'articolo si faceva riferimento al fatto che negli ultimi mesi la parola "antifascismo", secondo l'autore, era molto in auge: erano stati creati comitati antifascisti un po' ovunque, manifesti e manifestazioni antifasciste, nonché discussioni sul fascismo in numerose scuole cittadine: iniziative ottime, ma inutili se non si decideva di andare oltre le semplici parole. La polemica entrava nello specifico con la segnalazione del caso di Adamo degli Occhi (uno degli arrestati per le trame nere nel corso delle indagini sulla strage del 28 maggio), a cui il Comitato unitario antifascista avrebbe voluto negare un ricovero negli ospedali civili cittadini.

[232] "Ogni occasione è buona, per qualcuno, per lanciare insulti e *slogans* contro partiti che hanno il solo torto di avere un segretario di nome Fanfani e perciò così influente da far risalire e scendere a lui ogni trama fascista o di repubblica presidenziale": L. Costa, *A più di un mese*, cit.

che erano stati accusati di connivenze con i mandanti e gli esecutori della strage c'erano uomini che sui campi di concentramento nazisti avevano lasciato fratelli, parenti, amici[233]. Questo clima fomentava esclusivamente tensione e incertezza nella città, incertezze per altro già alimentate dall'intricata vicenda giudiziaria incapace di fare piena luce su fatti, autori e mandanti e che finiva per confondere giorno per giorno le trame nere[234]. Anche la mancata collaborazione tra polizia e carabinieri contribuiva al venir meno della credibilità delle forze dell'ordine finendo per giovare proprio "all'altra parte, quella già condannata per l'orribile strage, quella che tende a gettare scompiglio e a calpestare punti fondamentali, per far posto a chissà quale uomo d'ordine"[235]. Ci si chiedeva da dove nascesse questa difficoltà nel portare avanti le indagini e perché si verificassero continue sovrapposizioni di competenze tra gli alti gradi della polizia. I concetti di libertà e di democrazia potevano prevalere solo con la chiarezza, la coerenza e la giustizia, ma soprattutto con il coraggio di dialogare con umiltà con la popolazione[236].

Agli organi a servizio di uno Stato democratico, libero ed antifascista era richiesto di saper condividere le difficoltà, le ansie dei propri cittadini[237]. La magistratura tuttavia non sembrava compiere passi decisivi né sulla strage né sulle trame nere della città: "Sono finiti in carcere decine di pesci piccoli" – scrive ancora don Pasini – "ma i grossi dove sono, tolti Fumagalli, Tartaglia e pochi altri?"[238]. La sensazione, avvertiva "Madre" è che esistesse una "ragnatela" così vasta da far temere che la situazione fosse molto più estesa di quanto si potesse credere[239]. Alla luce di queste considerazioni, maturate soprattutto nell'analisi di quanto avvenuto nei giorni successivi la strage, venivano anche assunte alcune posizioni di decisa dissociazione nei confronti degli *slogans* estremisti rivendicanti "vendetta"[240]. Da alcune parti si avvertiva l'esigenza di esprimere attraverso altre parole l'angoscia che scaturiva dall'eccidio di piazza Loggia. Era il caso, ad esempio, dell'editrice La Scuola che, attraverso le pagine delle proprie riviste, avvertiva che la riflessione doveva sì prima di tutto spingere a chiedere giustizia per i morti e i feriti, per i loro parenti e per la società invocando una rigorosa applicazione della legge, ma condurre anche al riconoscimento che tutti i rapporti umani fossero regolati dalla ragione. Quest'ultima trovava la sua forza nei princìpi e nell'esperienza storica, elementi basilari su cui si era fondata la lotta al fascismo. Di conseguenza la legge italiana, nel condannare il fascismo, costituiva la conclusione di una riflessione e di una esperienza: "Non è un atto arbitrario o un sopruso, non è una limitazione della libertà, ma una condizione di essa"[241]. Il no

---

[233] *Ibidem*.

[234] Cfr. *L'orrenda strage uccide ancora. Otto morti insieme a troppe incertezze*, "La Voce del Popolo", 21 giugno 1974. Nell'articolo veniva evidenziato il fatto che il MSI-DN di Padova era fucina da cui uscivano personaggi e protagonisti del terrorismo antiproletario. Venivano citati i nomi di Franco Freda, Giovanni Ventura, di coloro che "sembrano dirigere le trame nere da piazza Fontana in poi". Tra Padova e Brescia si allungava un filo di vendetta.

[235] L. Costa, *A più di un mese dalla strage*, cit.

[236] "Libertà e democrazia richiedono che chi ha sbagliato paghi, che prevalga la giustizia con la G maiuscola, a nessuno giova il clima di sospetto e l'idea che la giustizia sia amministrata da magistrati che non rispondono pienamente al loro mandato": *ibidem;* cfr. anche T. Leonzi, *La pietà difficile*, "Bresciaoggi", 4 luglio 1974 in cui si scriveva tra l'altro: "La giustizia è valida solamente se si apre nella prospettiva di un recupero umano e sociale".

[237] L. Costa, *A più di un mese dalla strage*, cit.

[238] M. Pasini, *Le parole non bastano*, "Madre", luglio 1974. Sulle critiche alla magistratura si veda M. Fini, *Accusiamo il magistrato che conduce le indagini sulla strage di Brescia*, "L'Europeo", 13 giugno 1974.

[239] A. Onger, *L'antifascismo non è una parola*, cit.

[240] "Noi non pronunciamo parole di odio, non vogliamo vendetta, non scriviamo -a morte- sui muri, non ci uniamo alle litanie scandite con ritmi e forme quasi rituali": Enzo Giammancheri, *Dopo la strage*, "Pedagogia e Vita", aprile-maggio 1974, p. 339.

[241] *Ibidem*.

al fascismo derivava dalla coscienza e dalla storia, dalla cultura e dai fatti, era un postulato al principio di democrazia.

La negazione della violenza e della sopraffazione proclamate in piazza il 28 maggio, scriveva Mario Cattaneo in un intervento su "Scuola Italiana Moderna", non era stato interrotto da fascisti desiderosi di vendicarsi della loro progressiva emarginazione, ma aveva rinvigorito l'impegno di "vivere da uomini liberi perché mai più possano ripetersi simili gesta barbare e devastatrici"[242].

La giovane età delle persone che, quanto meno a livello esecutivo, erano implicate nelle trame eversive di marca fascista così come l'appartenenza di buona parte delle vittime della strage al mondo della scuola era motivo di preoccupazione e poneva gravi interrogativi in particolare sulla efficacia dell'educazione, sui compiti affidati alla scuola e sul modo con cui questi erano gestiti. Ci si interrogava su quali fossero i motivi per cui giovani che non avevano conosciuto il fascismo né le fatiche della ricostruzione post bellica si avvicinassero a ideali devianti. L'assenteismo e il qualunquismo vigenti venivano ritenuti tra i responsabili principali di una progressiva invadenza, in campo educativo, di coloro che, non essendo idealmente inseriti nel vivere democratico, non avevano alcun diritto di dichiararsi educatori e suscitatori di democrazia. Molto spesso, si lamentava, la preoccupazione di non politicizzare la scuola lasciava spazio "a chi nel ventennio era riuscito a politicizzare persino la matematica e la geografia"[243]. Poco più di un mese prima della strage, "Scuola Italiana Moderna" aveva riflettuto sulla possibilità di educare alla libertà e alla pace nel clima di tensione creatosi, testimoniando come gli educatori si interrogassero sulla violenza dilagante, "compresa quella indolore che opera con la propaganda e con la manomissione delle coscienze"[244]. Non potevano bastare leggi, polizia, magistratura a impedire che le radici dell'intolleranza guadagnassero terreno, serviva una maggiore attenzione alle proprie responsabilità educative e piena coscienza dei propri compiti irrinunciabili[245]. Mai come nella tragicità del momento ci si doveva interrogare sulla società che era stata costruita, sui vuoti che la vita democratica non era stata in grado di colmare o che peggio aveva aperto sul concetto di "società educante".

Il susseguirsi di episodi criminosi in Italia poneva in crisi i valori della Resistenza: la lotta per un Paese moralmente pulito in cui trovare "doveri pari ai diritti, riforme per studiare e lavorare, collaborare e vivere con dignità"[246]. Accanto alla giustizia era necessario chiedere verità. Questa, non sopportando "doppi giochi", poneva l'esigenza di conoscere da una parte che cosa era stato il fascismo, ma dall'altra anche che cosa doveva essere l'antifascismo. La Resistenza fu opera di uomini dalla fede eterogenea, vi contribuirono marxisti, cattolici, mazziniani, liberali. L'antifascismo era una "rivolta morale a cui si può giungere da vie diverse"[247], ma non poteva essere compreso adeguatamente senza conoscere che cosa fosse stato il "fascismo" e cosa la "Resistenza": si trattava di una presa di coscienza che scaturiva in una progettazione concreta anche a livello editoriale. L'editrice La Scuola, prendendo spunto da quanto

---

[242] M. Cattaneo, *Strage a Brescia*, "Scuola Italiana Moderna", 1° luglio 1974, p. 6.
[243] *La tragedia di Brescia*, "Scuola e didattica", 15 giugno 1974, p. 7.
[244] M. Mencarelli, *Libertà della paura*, "Scuola Italiana Moderna", 1° aprile 1974, p. 7. Cfr. anche M. Casotti, *Pedagogia della pace*, ivi, 15 maggio 1974: l'autore si domandava come fosse possibile educare alla pace davanti alla delinquenza che dilagava, dalla criminalità minorile alla criminalità politica e sociale.
[245] M. Cattaneo, *Strage a Brescia*, cit.
[246] E. Giammancheri, *Dopo la strage*, cit., p. 34.
[247] *Ibidem*.

affermato sopra, in occasione del trentesimo anniversario della lotta per la Liberazione, si collocava su una linea di continuità e di recupero innovatore dei valori resistenziali. Porsi in continuità significava recuperare le radici della vita civile e democratica, la giustificazione della libertà, il rifiuto di ogni intolleranza e di ogni tipo di violenza: "un invito di innegabile attualità" che doveva condurre a scoprire un nuovo "ribellismo" a difesa dell'uomo e dei suoi valori[248]. Da qui l'editrice prendeva spunto per promuovere alcune iniziative editoriali che vedevano la riedizione di opere che favorivano una attualizzazione dell'antifascismo. Era il caso, ad esempio, del volume *Piccole Fiamme Verdi*, un'opera che presentava alcuni episodi della lotta partigiana e della guerra di Liberazione, o di quello di Roberta Grazzani, *Giovanna, il coraggio e la paura*, la cui protagonista era testimone di uno degli innumerevoli episodi drammatici che avevano costellato la storia della Resistenza; o ancora *Il sigillo del sangue* di Emiliano Rinaldini. A questi lavori, destinati ai giovani, se ne affiancavano altri, pensati soprattutto per gli insegnanti, come *La Resistenza e la scuola*, curato da Dario Morelli o la biografia di Teresio Olivelli, martire della carità cristiana, curata da Alberto Caracciolo. L'invito che l'editrice poneva era quello di reinterrogarsi sul valore di una parola, "Resistenza", "logorata dall'uso e affogata negli *slogans* di particolarismi e di rivendicazioni di gruppo, introdotta di forza nei riti di certe liturgie politiche ed ideologiche". [249]

9.4 Comunità di base

All'indomani del Concilio Vaticano II il mondo cattolico italiano conosceva fenomeni e caratteri di contestazione ecclesiale radicale. Tra il '67 e il '68 gruppi spontanei di origine cattolica, nati nell'ambito delle contestazioni ecclesiastiche, mostravano un orientamento marcatamente politico che si muoveva in una nuova prospettiva di rapporto fede e politica. I gruppi del dissenso cattolico, tuttavia, non riuscivano a dare uno sbocco concreto alle loro scelte politiche, cosicché si assistette da una parte alla dispersione di questi gruppi, dall'altra alla nascita delle cosiddette "comunità di base". Molto diffuse in Europa e in America latina, si trattava di comunità di credenti che si riunivano per vivere una fede cristiana ispirata radicalmente al vangelo e alle decisioni del Concilio. Il movimento vedeva anche episodi di aperta contestazione[250].

Le comunità generalmente operavano al di fuori della struttura parrocchiale e della giurisdizione ecclesiastica; altre, meno impegnate in senso politico, si dedicavano ad un compito di riforma e trasformazione della Chiesa che si fondava sulla fraternità e l'uguaglianza dei membri al fianco dei poveri e degli oppressi. Per quanto riguarda le più impegnate sul piano politico e sociale si riscontrava un orientamento in senso nettamente anticapitalista, antimperialista e filosocialista, con forti connessioni con

---

[248] M. Cattaneo, *Resistenza: oltre la celebrazione*, "Scuola Italiana Moderna", 1° aprile 1975, p. 7. Continuava ancora l'autore: "Non ci sarà posto nella nostra scuola per la celebrazione esteriore della Resistenza, ma per l'esperienza, giorno dopo giorno, di fedeltà all'uomo e ai suoi valori, di ricerca del più appropriato orizzonte per la sua vita, in un cammino che impegna tutti i componenti della comunità scolastica".

[249] *Ibidem.*

[250] Per un quadro d'insieme di queste problematiche si vedano G. Verucci, *La Chiesa post conciliare*, in *Storia d'Italia*, vol. II, Torino, Einaudi, 1997; ID., *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999; M. Guasco, *Chiesa e cattolicesimo in Italia* (1945-2000), Bologna, Edizioni Dehoniane, 2001.

il movimento operaio e, più in generale, con l' "autunno caldo". L'obiettivo mirava alla realizzazione di una Chiesa che, sviluppando le tendenze conciliari, fosse caratterizzata da valenze libertarie, egualitarie, soggettivistiche proprie del '68[251]. Si esprimeva cioè l'orientamento verso una Chiesa diversa, in alcuni casi alternativa a quella istituzionale, che generalmente andava incontro alla condanna da parte dell'autorità ecclesiastica.

Dal 1971, anno del convegno di Roma, le comunità crebbero progressivamente fino ad arrivare, nel '73 a dar vita a Bologna al movimento dei "cristiani per il socialismo", allo scopo di offrire un contributo all'emancipazione delle masse popolari cattoliche[252]. Si sottolineava una convergenza tra fede religiosa e impegno rivoluzionario, pur nella consapevolezza della irriducibilità del cristianesimo a rivoluzione. Il movimento vedeva una certa osmosi con le comunità di base e si diffondeva rapidamente, suscitando adesioni tra i credenti e attenzione nel mondo politico di sinistra, ma anche reazioni molto nette negli ambienti ecclesiastici[253].

A Brescia il movimento dei cristiani per il socialismo sorgeva all'indomani del congresso di Bologna per iniziativa di Giovanni Lombardo, G. Battista Rossi, Ivan Giugno e Maria Bergamaschi. In un primo momento lo sviluppo del movimento si orientava più su un piano ideologico che su quello organizzativo. Collaborava infatti con la commissione teologica della "Cooperativa popolare di cultura" (formata da Piero Lanzi, Nicola Negretti, Paolo Corsini e Marco Scarpat), che si occupava di approfondire tematiche quali il rapporto fede-politica, la teologia della liberazione e della speranza, lo sviluppo del movimento cattolico. Nel 1975, con il costituirsi di una propria organizzazione, si assisteva ad un distacco degli elementi più inclini ai discorsi culturali ed ideologici[254].

All'indomani della strage, l'affissione per le vie cittadine del manifesto ufficiale della chiesa bresciana rappresentava per il movimento e per le comunità di base l'occasione di esprimere, da una parte, esecrazione per l'attentato, dall'altra, di avviare una polemica con le posizioni assunte dalla Chiesa. Il loro dissenso, espresso in una lettera indirizzata al vescovo di Brescia, precisava di non voler nulla togliere alla serietà e alle intenzioni della diocesi, ma lamentava una "genericità nelle parole" che mal si legava alla drammaticità dell'evento. Se infatti fino al 28 maggio poteva essere giustificabile parlare di prevalenza dello "spirito di Caino" sullo "spirito di Cristo", sostenendo indeterminati riferimenti allo spirito di fratellanza, la gravità del momento esigeva, a loro avviso, la collocazione politica dei fatti[255]. La strage, imputabile a forze ben determinate che agivano in Italia e a Brescia da lungo tempo, necessitava di una precisa denuncia politica prima che morale. La Chiesa, sull'esempio di Cristo, non doveva esimersi

---

[251] Le comunità di base combattevano ad esempio il regime concordatario e il mancato riconoscimento dell'obiezione di coscienza ritenuti ostacoli ad un regime di reale libertà. Per un maggior approfondimento di questi aspetti cfr. M. Cuminetti, *Il dissenso cattolico in Italia 1965-1980*, Milano, Rizzoli, 1983.

[252] G. Verucci, *La chiesa post conciliare*, cit.

[253] *Ibidem.*

[254] A. Fappani, *Cristiani per il Socialismo*, in *Enciclopedia bresciana*, cit., vol. III, Brescia, edizioni La Voce del Popolo, 1978, p.71.

[255] La lettera, datata 30 maggio 1974, indirizzata a mons. Morstabilini e p.c. al Comitato unitario antifascista, alla Federazione lavoratori metalmeccanici di Brescia, al presidente della Provincia e al sindaco della città, veniva pubblicata da "Bresciaoggi", 31 maggio 1974.

dal condannare apertamente la sopraffazione e la violenza[256]. Piazza Loggia non poteva portare ad una "condanna astratta" e a generici inviti alla fratellanza e alla concordia e, se questo succedeva, occorreva valutarne a fondo le ragioni. Le accuse si facevano via via meno velate, domandandosi se dietro questa "astrattezza" non si celasse piuttosto un problema di "falsa coscienza"[257]. Il pensiero andava al referendum sul divorzio: lo schieramento della chiesa ufficiale con la Democrazia cristiana di Fanfani era percepito come atteggiamento fiancheggiatore dei fascisti[258].

Le contestazioni nel giorno dei funerali offrivano spunto per altre riflessioni. Perplessità sulla convivenza di una celebrazione eucaristica venivano già avanzate nella citata lettera al vescovo del 30 maggio[259]. Celebrare una messa, in una piazza "fremente e pervasa da passione civile e politica" era ritenuto superfluo rispetto all'intensità del momento e non avrebbe ottenuto altro risultato se non quello di aumentare la divaricazione tra autorità e popolazione, dipingendo una chiesa solidale con la stessa autorità contestata[260]. Se da un lato la fede voleva benedire, far chiudere gli occhi sulla realtà o appellarsi alla natura violenta insita nell'uomo, dall'altra i movimenti di base scoprivano l'urgenza di accordare la propria fede con la lotta di classe: il salto alla laicità era definitivo, sebbene si trattasse di una laicità in conflitto con la cultura fondamentalmente cattolica della provincia bresciana. La strage diventava così un monito per respingere definitivamente la tentazione delle "certezze culturali", della fede legata al partito cattolico nel nome della fedeltà alle classi subalterne e nelle lotte per l'uguaglianza. Cresceva inoltre la convinzione in un antifascismo e in una non violenza non derivanti dall'essere credenti, bensì da una capacità di analisi senza condizionamenti[261]; la fede evangelica rifiutava il fascismo in quanto sfruttatore, oppressore di coscienze e di popoli. L'unica antitesi possibile era il vangelo, unito ad un preciso impegno di fede, ma anche civile ed umano[262]. Dall'analisi dei movimenti di base, l'eversione terroristica che culminava nella strage era il tentativo di umiliare il movimento operaio, di frenare l'avanzata delle sinistre, di contrastare il processo di rinnovamento culturale in atto nel Paese[263]. La cause del dilagare del terrorismo fascista erano ritenute molteplici. In primo luogo la responsabilità veniva imputata ad una classe politica incapace di fare dell'antifascismo un progetto concreto, relegandolo ai discorsi elettorali[264]. In questo modo, le trame nere avevano sempre più attecchito e dilagato facendo sospettare che dietro si celassero potenti protezioni internazionali. A tre mesi dalla strage ci si chiedeva infatti chi si nascondesse dietro l'arresto di personaggi come Carlo Fumagalli, Ezio Tartaglia e Adamo Degli Occhi: la mancanza di

---

[256] In una veglia di preghiera tenutasi a S. Giorgio il 30 maggio si affermava tra l'altro: "Ascoltiamo la voce del profeta Abacuc che denuncia la violenza, l'oppressione del suo popolo (…). Il Signore ci chiama alla verità, a denunciare ogni ipocrisia, come egli ha fatto nei riguardi dei Farisei": il testo della preghiera è conservato nell'archivio privato di don Piero Lanzi.

[257] N. Negretti, *L'astrattezza della chiesa: un'analisi del comportamento dell'ufficialità cattolica bresciana*, in *28 maggio '74: la strage*, cit. Articolo apparso anche sul ciclostilato *Cinque anni di potere democristiano*, a cura del Pdup di Brescia, nel 1979.

[258] *Ibidem.*

[259] "Ci domandiamo per quale titolo è presente una celebrazione eucaristica se non per quella dell'ufficialità concordataria. In tale contesto la messa diventa un rito, qualcosa di artificioso e di strumentale, mentre essa è, per i cristiani annuncio di fede, liberamente accettata ed espressa".

[260] N. Negretti, *L'astrattezza della Chiesa*, cit., p. 63.

[261] G. B. Rossi – I. Giugno, *Una rottura feconda*, in AA.VV. *28 maggio 74: la strage*, cit., pp. 63-64.

[262] Cfr. *La fede rifiuta il fascismo*, in "Non tacere", bollettino della comunità Badia-Mandolossa. Una raccolta di questi scritti è conservata nell'archivio privato di don Gianbattista Rossi presso la parrocchia di Fornaci, Brescia.

[263] N. Negretti, *L'astrattezza della Chiesa*, cit.: il trapasso culturale era individuato ad esempio nell'opera di rinnovamento della scuola, non a caso si sottolinea il fatto che diversi caduti in piazza erano insegnanti impegnati nella lotta per le libertà civili, nel dinamismo della partecipazione sul territorio.

[264] "Non Tacere", agosto 1974, p. 4.

chiarezza, le contraddizioni e i silenzi emergenti dalle indagini erano offensivi per i cittadini italiani. E ancora più offensivo il constatare che il fascismo, nonostante la Resistenza, avesse la possibilità di presentarsi come forza legale e parlamentare. Si imponeva l'improrogabile messa fuori legge del MSI-DN, ma anche la necessità che gli uomini politici dessero risposte chiare alla popolazione, abbandonando le lunghe circonlocuzioni che sfociavano nelle sterili interrogazioni parlamentari[265].

Al di là delle minacce neofasciste incombenti, la riflessione si spingeva poi verso un'altra causa che muoveva dall'analisi della realtà locale, "il qualunquismo dilagante", vero punto di forza dei fascisti. Si trattava di un qualunquismo derivante dall'individualismo, dall'egoismo, dalla mancanza di informazione e di analisi critica delle poche notizie che spesso erano raccolte in modo frammentario attraverso la sola televisione, considerata la prima responsabile dell'inaridimento della capacità critica[266]. Il cristiano non poteva permettersi di essere un qualunquista, doveva costantemente mettersi in gioco e domandarsi che cosa era disposto a fare per salvare la precaria democrazia italiana. La logica individualistica, tipica del fascismo di ieri e di oggi, non poteva storicamente realizzare la pace sociale e l'ordine pubblico. La violenza e il disordine "istituzionalizzato e protetto" in Italia nascevano dalla volontà di nascondere le contraddizioni sociali. Occorreva recuperare i valori della Resistenza nel loro significato migliore, in quanto essa aveva rappresentato la presa di distanza degli italiani dai fondamentali valori negati dal ventennio; una Resistenza che andava quanto prima riattualizzata nella gravità del momento[267]. Il "no al fascismo", si ammoniva, non si costruiva con gli striscioni e gli *slogans*, ma con la solidarietà e la partecipazione concreta alla vita comune e sociale[268]. Veniva così negata la validità di un antifascismo fatto di parole e di commemorazioni: la lotta al fascismo esigeva concretezza e "passa[va] attraverso piazza della Loggia, dove otto vittime [avevano testimoniato] con il loro sangue un cammino"[269].

---

[265] *Chi c'è dietro il silenzio*, ivi.
[266] *La fede rifiuta il fascismo*, cit.
[267] *Da giovani*, "Non Tacere", maggio 1975.
[268] *No al fascismo*, ivi.
[269] *Quale antifascismo*, ivi.

CAPITOLO QUARTO – PER NON DIMENTICARE

1. Le iniziative

1.1 Il Centro Bresciano dell'Antifascismo e della Resistenza (CBAR)

Nel quadro delle iniziative di carattere politico-culturale il CUPA, in coerenza all'appello rivolto ai lavoratori, ai giovani, ai democratici, agli uomini di cultura, decideva di dar vita con il loro contributo ad una istituzione che si affiancasse ai sindacati e alle organizzazioni democratiche per conoscere a fondo, nelle sue cause e nelle sue articolazioni il terrorismo fascista e favorire la crescita di una coscienza antifascista fra le masse. Il Centro di ricerca doveva essere autonomo e affrontare studi storici sull'antifascismo. Si trattava di uno strumento per realizzare gli impegni assunti di fronte ai nuovi martiri della Resistenza e ai loro stessi familiari[1]. In particolare il Centro avrebbe dovuto occuparsi dell'organizzazione diretta di attività culturali varie, della raccolta e schedatura di materiali relativi al fascismo, alla Resistenza e al neofascismo nella provincia di Brescia, curare la pubblicazione di studi relativi a problemi e momenti della storia italiana contemporanea dalla nascita del fascismo all'attuale riemergere dell'eversione nera con particolare riferimento all'ambito provinciale[2]. I princìpi ispiratori del Centro erano stati elaborati nello statuto da presentare agli Enti preposti all'autorizzazione (Comune, Provincia, Regione). Della stesura del documento si era interessato, su invito del CUPA, uno degli avvocati che si era costituito parte civile nel processo.

L'iter di autorizzazione fu piuttosto lungo in quanto, forse per un cambio di presidenza alla Regione, proprio in tale sede si era arenato. Dai documenti si rileva che fu necessario l'interessamento dell'assessore ai beni culturali, che in seguito ai solleciti del presidente del CUPA, aveva consentito la ripresa della discussione all'interno della Commissione e la successiva legge di approvazione del Centro con il relativo finanziamento. Così a distanza di qualche anno dalla sua progettazione, nel febbraio del 1978 si costituiva ufficialmente il CBAR[3]. Altri particolari sul ruolo del CBAR sono stati forniti dall'attuale presidente Ermes Gatti: "Dopo la strage fra le varie forme di solidarietà che arrivavano anche da ogni parte d'Italia, sono pervenuti anche dei soldi, delle elargizioni e dei contributi di privati cittadini che indicavano un indirizzo preciso: istituire un organismo che raccogliesse l'eredità dei fatti di piazza della Loggia, li mantenesse vivi nel tempo e costituisse una forma di memoria. Si è pensato che data l'importanza che ha portato alla costituzione di questo organismo, gli obiettivi, gli intendimenti, fosse giusto venisse "tenuto a battesimo" dalla Giunta regionale con una delibera e la Regione contribuisse

[1] Dal documento programmatico del CBAR, redatto dal CUPA ancora nel novembre del '74.
[2] Dalla bozza di statuto per l'istituendo CBAR, Fondo CUPA.
[3] Si vedano il carteggio fra il presidente del CUPA, Ettore Fermi, l'assessore alla Cultura della Regione, Renato Garibaldi, il presidente della Regione Cesare Golfari e la relazione della IX[a] Commissione Affari Generali e Costituzionali, Progetto di legge approvato dalla Commissione, Fondo CUPA.

annualmente in modo perpetuo per la sua realizzazione con una cifra che è stata definita in dieci milioni annui. Il CUPA è confluito in questo ente e in più sono entrati a far parte i rappresentanti degli enti locali e dei familiari delle vittime. Ufficialmente il CUPA ha continuato la sua attività fintanto che la Regione non ha riconosciuto il nostro organismo e finché non venivano smaltite le procedure avviate, ma del resto tutti i suoi componenti erano passati nel CBAR. All'inizio grazie anche ad un contributo da parte del comitato che gestiva i fondi pervenuti dalla sottoscrizione in favore alle vittime di piazza Loggia. sono state fatte molte cose importanti: incontri, dibattiti, mostre, ricerche fra cui l'iniziativa più pregevole ed imponente è stata la realizzazione di una mostra dei monumenti alla Resistenza europei. Abbiamo pubblicato *La città ferita* e *Da Salò a piazza della Loggia*. Il nostro intervento era rivolto soprattutto alle scuole, organizzando lavori sulla storia contemporanea. Attualmente stiamo vivendo una vita molto difficile nel senso che da qualche anno, da quando è in carica l'attuale amministrazione, l'assessore alla Cultura che è quello preposto al nostro finanziamento, ha cambiato la legge e il nostro organismo si è trovato fra gli allegati di questa legge, insieme ad altri quattro organismi molto simili al nostro, eliminati con una motivazione, che ci offende molto, perché siamo ritenuti "non educativi". Anche se continuiamo ad avere un minimo di contributo dal Comune, questo non consente di intervenire come prima nelle scuole. Ora sto cercando di coinvolgere alcuni enti per trovare qualche soluzione, ma è probabile che dovremo sciogliere il nostro organismo"[4].

1.2 La Fondazione "Clementina Calzari Trebeschi"

La Fondazione "Clementina Calzari Trebeschi" veniva costituita con il preciso intento di mantenere viva la tensione civile che aveva animato la risposta di Brescia alla strage. I suoi promotori, principalmente insegnanti dell' "Istituto magistrale Veronica Gambara", scuola in cui insegnava Clementina, si proponevano di rilanciare il loro progetto politico-culturale di riforma intellettuale e morale, a cui Clementina e i suoi amici avevano dedicato le loro migliori energie. Gli ideatori dell'iniziativa sentivano, sulla scia dei cinque insegnanti caduti, l'esigenza di collegare più direttamente la scuola alla società civile e di integrare le carenze della scuola nei confronti della conoscenza contemporanea e della formazione civile degli studenti.

In un clima di viva partecipazione, il concorso di aiuto e collaborazione fu unanime. L'amministrazione comunale mise a disposizione alcuni locali da adibire a sede. Mediante i suoi organismi la Fondazione si legò alle istituzioni politiche e sociali cittadine (Comune, circoscrizione, sindacato) rappresentate nel Consiglio di amministrazione. "La Fondazione – si legge nel notiziario di presentazione – più che creare un luogo di lettura e di consultazione di libri, se pur di un certo valore storico democratico, vuol essere un centro di creatività e di animazione culturale, dove chi crede nella cultura come essenziale elemento di maturazione, di efficace mezzo di progresso trovi un luogo aperto a dare e ricevere un positivo

[4] Colloquio avvenuto il 21 settembre 2002. Ermes Gatti, che si ringrazia per la disponibilità e cortesia, è stato membro del disciolto CUPA. Attualmente è presidente del CBAR, delle Fiamme Verdi di Brescia e da giugno 2008 della Federazione Italiana Volontari della Libertà.

contributo"[5]. Accanto a numerosi amici vi collaborarono molti gruppi, scuole superiori, enti vari. Tra gli enti pubblici, gli assessorati alla Cultura e all'Istruzione del Comune di Brescia e quelli alla Cultura della Provincia e della Regione.

Nel 1982, anche per disponibilità della famiglia Trebeschi, venne istituita presso la Fondazione la "sezione scientifica Alberto Trebeschi". Attualmente la sezione affronta temi che riguardano la filosofia e la storia della scienza; seguono settori di carattere teorico dedicati alla matematica e alla fisica. Particolare attenzione è stata dedicata alla relazione tra scienza e società[6].

Le iniziative, nel corso degli anni, si rivolsero ad un pubblico variegato. Data la natura e i caratteri della Fondazione, l'impegno fondamentale fu progressivamente assorbito dalla riflessione sui problemi della storia contemporanea, cercando tuttavia di non irrigidirsi in prospettive ideologiche aprioristiche, tali da impedire la comprensione della complessità dei processi storici. "A distanza di 20 anni, per quanto un piccolo gruppo culturale non abbia molte possibilità di incidere sulla realtà – si legge in una pubblicazione – sente l'imperativo di contribuire, nei suoi limiti, a fornire analisi, elementi di discussione e di presa di coscienza dei complessi problemi che si pongono nel nostro tempo"[7].

1.3 L'Associazione familiari delle vittime

Di fronte al ripetersi degli episodi sanguinosi e all'allungarsi dell'elenco delle vittime (l'attentato del 2 agosto alla stazione di Bologna del 1980 provocò 85 morti), nacque l'esigenza di creare forme di collegamento tra quanti erano stati direttamente colpiti. Spiega Manlio Milani: "L'Associazione nacque nel 1982, dopo questo episodio. L'impegno primario era quello di impedire che il 28 maggio fosse dimenticato. L'Associazione ha lo scopo di tenere alta la domanda di giustizia, e riflette la consapevolezza che se non si fa luce fino in fondo su quegli anni, se non si individuano gli ideatori, gli artefici, i complici, che possono essere ancora attivi negli apparati dello Stato, non si può escludere che quanto è avvenuto possa ripetersi ancora. Contemporaneamente si formò l'Unione familiari delle vittime delle stragi, che inizialmente comprendeva i familiari delle vittime di piazza Fontana, di piazza Loggia del treno *Italicus,* di Ustica e della stazione di Bologna per ampliarsi successivamente con la strage del treno 904 del 1984 e la strage di via dei Georgofili del 1993 alla galleria degli Uffizi di Firenze. Le iniziative fondamentali sono la richiesta di abolizione del segreto di Stato, il sostegno alla Commissione Parlamentare sulle stragi, una serie di interventi che hanno come scopo la difesa della memoria. La nostra intenzione intendeva anche stimolare le indagini, la magistratura in modo tale che la richiesta di verità e giustizia divenisse anche una forma di controllo. In particolare è stato presentato un progetto di modifica della Costituzione, affinché venga sottolineato il ruolo della vittima nell'ambito processuale. Con l'Unione familiari delle vittime nel 1999 fu organizzata una grande manifestazione in occasione del

[5] Notiziario della FCCT, *Presentazione*, febbraio 1976, p. 1.

[6] A questo proposito, per il particolare contenuto della citata opera postuma di Alberto Trebeschi, *Lineamenti di storia del pensiero scientifico*, la Fondazione riteneva significativo riprodurre un certo numero di copie da offrire a insegnanti e studenti che ne facevano espressa richiesta.

[7] Per un ulteriore approfondimento si veda L. Fausti – A. Rizzi (a cura di), *La Fondazione "Clementina Calzari Trebeschi". Venti anni di impegno culturale 1974-1994*, Brescia 1994.

trentennale della strage di piazza Fontana in collaborazione con il "comitato per la memoria e la verità", composto da Dario Fo, Franca Rame, nella quale venne organizzato "Il treno della memoria". Il convoglio con le sagome di tutte le vittime (oltre quattrocento), partito da Brescia percorse l'Italia delle stragi, facendo tappa a Milano, Bologna, Firenze per giungere a Roma dove è avvenuto un incontro fra il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e una delegazione dei familiari delle vittime. Per l'occasione sono stati realizzati dagli allievi delle Accademie di Belle Arti d'Italia quaranta arazzi: grandi tele dipinte, ognuna delle quali ricorda le tragedie che hanno colpito l'Italia. Gli arazzi furono utilizzati nella mostra dedicata alle vittime delle stragi di piazza Loggia e di via dei Georgofili a Pisa nel cortile della Sapienza nel maggio del 2000.
Negli anni successivi il nostro impegno si concretizzò nella costituzione, con la partecipazione di Comune e Provincia, della Casa della Memoria. L'impegno attuale invece è rivolto all'interno dell'Osservatorio Nazionale vittime dei reati che ha lo scopo principale di avvicinare le istituzioni ai cittadini vittime della criminalità e poi di portare al centro della legislatura il concetto di vittima come persona offesa che va recuperata nella sua dimensione individuale"[8].

1.4 La Casa della Memoria

La sua costituzione è nata per iniziativa congiunta di Comune, Provincia e Associazione familiari. Si tratta di un centro di iniziative e documentazione sulla strage di piazza Loggia e sulla strategia della tensione. "L'associazione non ha scopo di lucro ed ha per fine la ricerca scientifica, – così si legge nello statuto – l'approfondimento culturale, l'acquisizione di ogni documentazione relativa alla strage di piazza della Loggia e sulla strategia della tensione in uno spirito di rigorosa analisi storica, al fine di pervenire alla più completa ricostruzione e interpretazione dei fatti". L'associazione inoltre favorisce attività ed iniziative connesse con lo scopo sociale ed in particolare incrementa la biblioteca e l'archivio di materiale documentario, organizza mostre, convegni di studio e seminari su argomenti di carattere storico, di scienze sociali, politiche ed economiche; promuove e cura la pubblicazione di materiali d'archivio, di studi e ricerche; organizza direttamente e o in collaborazione con altri enti e organismi, le iniziative annuali per l'anniversario della strage di piazza Loggia. Si legge peraltro in un norma transitoria che l'associazione "Casa della Memoria" verificherà con tutti i soggetti interessati, nel corso della sua attività, la possibilità d'integrazione al suo interno del CBAR nonché dei materiali documentari e di altra natura in suo possesso[9].
La strage di piazza della Loggia, inserita anche in contesti più generali, è stata oggetto di alcune tesi di laurea, oggi conservate nella CDM[10]. Le ricerche hanno posto particolare attenzione al contesto più

[8] Colloquio con Manlio Milani, che ringraziamo per la gentilezza e disponibilità più volte mostrata, avvenuto il 1° ottobre 2002 presso la CDM.
[9] Verbale di deliberazione della Giunta provinciale n. 667 R.V., seduta del 19 dicembre 2000. La CDM è stata aperta il 27 maggio 2000 nella sede dell'Assessorato alla Cultura del Comune, alla presenza delle massime autorità cittadine fra cui il sindaco Paolo Corsini, il presidente della Provincia Alberto Cavalli, i rappresentanti dei familiari delle vittime e il presidente del Senato Nicola Mancino.
[10] Susanna Vezzadini, *Ricostruzione delle identità nelle vittime delle stragi del terrorismo italiano*, Facoltà di Scienze e Politiche, Università di Bologna, anno accademico 1996-1997; Lorenzo Pinto, *Le "stragi impunite". Nuovi materiali*

generale della strategia della tensione in riferimento alle varie interpretazioni che gli studiosi hanno proposto e in relazione a depistaggi ed esiti negativi delle inchieste giudiziarie. E' stata analizzata la ricostruzione dell'identità personale in soggetti rimasti coinvolti nelle stragi e nel terrorismo e le eventuali conseguenti lacerazioni a livello esistenziale. Sono state inoltre approfondite le modalità, rituali e verbali, attraverso le quali si espresse il cordoglio della popolazione italiana, in relazione agli eventi del 28 maggio, che la videro profondamente partecipe: al suo interno le componenti sociali apportarono elementi originali e differenziati tali da costituire quella singolare oscillazione tra lutto e protesta, tra lutto civile e lutto militante, di cui si è accennato nei paragrafi precedenti e che è stato sviluppato con le testimonianze. Utile risulta infine il riordino del Fondo Piazza Loggia nell'ambito dell'Archivio storico della CDLT, che avvalendosi di notevole materiale documentario costituisce un riferimento per comprendere l'impatto che la strage ebbe sulla cittadinanza e il ruolo di importanza logistica e direttiva che la sede sindacale rivestì nell'ambito dell'organizzazione del movimento dei lavoratori nei tre giorni successivi alla strage.

2. La memoria

2.1 Il primo anniversario

Per ricordare il primo anniversario della strage era importante trovare un modo che esprimesse in qualche misura una continuità con lo stato d'animo che migliaia di persone avevano vissuto attraversando piazza Loggia un anno prima, una forma che rifuggisse la routine delle ricorrenze e delle celebrazioni civili: di questo erano convinti partiti, sindacati, associazioni culturali e anche le istituzioni. L'amministrazione provinciale e comunale, la Regione Lombardia, il CUPA, la Federazione CGIL-CISL-UIL, il sindacato artisti e l'Associazione artisti bresciani si facevano promotori di una mostra dal titolo "L'arte come autocoscienza contro il fascismo di ieri e di oggi". Dichiarava il sindaco Boni: "Lo sdegno, il dolore, la ribellione di cui il popolo bresciano è stato l'assertore più vigoroso nella tristissima circostanza, acquistano nella sublimante ricreazione dell'artista una loro dimensione che supera il momento espositivo per gettare nell'intelligenza del lettore il seme di una coscienza più profonda, stimolo alla difesa dei valori della civiltà"[11]. Così nel salone Vanvitelliano, come un anno prima davanti alle bare, sfilarono migliaia di persone davanti ai quadri di Goya, Grosz, Dix, Guttuso, Mafai.

---

documentari per una ricerca sulla strategia della tensione, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Sociologia, anno accademico 1996-1997; Chiara Ramazzini, *Liturgie politiche e riti del cordoglio nell'Italia contemporanea. La strage di piazza della Loggia*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Lettere, anno accademico 1999-2000; Francesco Apostoli *Terrorismo e strategia della tensione. Il Fondo "Piazza Loggia" dell'Archivio*, Università degli studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2000-2001; B. Bardini, *La strage di piazza della Loggia: le risposte della società civile bresciana*, S. Noventa, *La strage di piazza della Loggia: le risposte della Chiesa e della cultura cattolica locale*, entrambe discusse presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2001-2002. Da queste due tesi ha tratto origine il presente lavoro.

[11] B. Boni, *Il migliore omaggio*, "Bresciaoggi", 27 maggio 1975, p. 1; si veda anche AA.VV. *Piazza della Loggia 28 maggio 1974, l'arte come autocoscienza del fascismo di ieri e di oggi*, Brescia 1975.

La mostra tuttavia non raccoglieva solamente le opere di questi ed altri artisti, ma proponeva, proiettandole, continuamente le diapositive dello scoppio, dell'accorrere affannoso, delle grida, dei morti. Di fronte a queste immagini la gente si affollava, per vedere sequenze probabilmente già viste mille volte, ma che avevano ancora profondi risvolti emotivi[12].

Il linguaggio delle immagini venne ancora scelto dai sindacati unitari e dal CUPA che curarono una pubblicazione di fotografie scattate a pochi secondi dall'esplosione, dove nei pochi inserti scritti si leggeva un aforisma di Brecht "Il grembo che partorì la cosa immonda è ancora fecondo".

Secondo le stime furono quarantamila le persone che si affollarono in piazza della Loggia durante questo anniversario. Le commemorazioni delle vittime erano cominciate molto prima della cerimonia ufficiale che vedeva la presenza di Bruno Storti, segretario nazionale del sindacato unitario, Manlio Milani, rappresentante dei familiari delle vittime, Aldo Gamba, vicepresidente dell'Anpi e Italo Nicoletto a nome del CUPA. Erano presenti i partiti democratici al completo, tutte le forze sociali e sindacali, soprattutto le rappresentanze della scuola, le organizzazioni partigiane e le istituzioni. Dalle prime ore del mattino fino a sera ci fu un susseguirsi di delegazioni provenienti dalla città, dalla provincia ed anche da altre città d'Italia come Ravenna, Bolzano, Genova.

La presenza dei lavoratori, che in massa avevano aderito allo sciopero indetto dal sindacato unitario, consentiva di riproporre modi e comportamenti che avevano caratterizzato con forza i giorni seguiti alla strage, continuità resa ancor più evidente nelle migliaia di *"tute blu"* che parteciparono alla manifestazione. Lo sciopero raccoglieva il consenso anche oltre le fabbriche perché le saracinesche si abbassavano, gli autobus urbani e le autolinee extraurbane si fermarono, chiuse le scuole, le banche, gli uffici pubblici e privati; significativa la sospensione parziale delle udienze da parte dell'Associazione nazionale dei Magistrati. Uno studente intervistato affermava: "Se gli eventi dello scorso anno volevano intimidire i democratici bresciani e all'inizio così è avvenuto, perché i nostri genitori avevano paura per noi, alla lunga questa tragedia è diventata una lezione: la scuola è stata avvertita come un luogo di interesse e di scelte politiche. Sono state condotte battaglie antifasciste che hanno coinvolto genitori, professori, studenti. Si è fatto strada il bisogno di studiare in modo diverso e di collegare gli studenti alle forze politiche e sindacali"[13].

Come è già stato sottolineato, se nell'antifascismo veniva individuato un orizzonte comune per generazioni diverse, una convergenza fra differenti opzioni politiche, sullo stesso tema venivano registrati anche i dissensi e se la piazza della strage era il luogo nel quale una volontà diffusa spingeva a tornare ad essere presenti, essa era anche uno spazio conteso, un luogo di conflitto. La protesta, verificatesi già sin dai funerali, continuava a rappresentare un elemento di polemica aspra e le bandiere bianche della delegazione democristiana venivano fischiate e contestate al punto da richiedere l'intervento del servizio d'ordine[14]. "Le tensioni, a volte gli scontri, fra giovani dei gruppi extraparlamentari e gli uomini del

[12] M. Minini, *Che dice la gente*, "Bresciaoggi", 31 maggio 1975, p. 4.

[13] Eros V. in *28 maggio: un anno dopo con gli operai e gli studenti*, ivi, 29 maggio 1975, p. 4. Si vedano al riguardo i numerosi articoli apparsi sul quotidiano a commento del primo anniversario della strage.

[14] Si ricorderà che anche in occasione del comizio riguardante la strage del treno *Italicus* era stato fischiato il segretario della DC Rosini. Mentre veniva scoperta la lapide in ricordo di Giulietta Banzi Bazoli al "Liceo Arnaldo" veniva sottolineato che piazza Loggia aveva già dimostrato di rifiutare l'antifascismo ipocrita di chi in realtà il fascismo rigenera e nutre. La scelta degli oratori

servizio d'ordine costituirono una costante nelle manifestazioni del "28 maggio" e puntualmente suscitarono polemiche e risolute condanne. Ma la rottura non era ancora del tutto consumata nel primo anniversario; del resto lo *slogan* che risuonava dal fondo della piazza "MSI fuori legge, morte alla DC che lo protegge" aveva qualcosa in comune nella richiesta pronunciata anche dal presidente del CUPA durante il comizio cioè che il Movimento sociale venisse posto fuori legge. A distanza di anni, viene da pensare che, al di là delle divisioni e delle polemiche, un terreno unitario abbia accomunato quanti nel primo anniversario della strage riempivano la piazza. Ritenere irrinunciabile il carattere unitario dell'antifascismo o criticare l'unanimismo di facciata, vedere nei morti dei "nuovi partigiani" o rivendicarne l'identità di "compagni" impegnati nelle lotte del loro tempo, non erano soltanto sfumature di un unico atteggiamento, ma cercavano probabilmente di rispondere ad una stessa esigenza, "dare un senso alla morte delle donne e degli uomini uccisi in piazza Loggia"[15].

2.2 La "stele" in piazza Loggia

Dopo due anni la strage veniva ricordata con una stele di marmo eretta vicino alla colonna sbrecciata di piazza Loggia. Il fatto avveniva senza cerimonie ufficiali, alla presenza di alcuni rappresentanti dell'amministrazione comunale e dei parenti delle vittime. Il progetto era stato approvato dalla Giunta comunale il 26 novembre del 1975 e la successiva rettifica fu deliberata dal Consiglio comunale il 24 maggio del 1976.

La questione non aveva evitato di sollevare alcuni dissensi sia nell'ambito della discussione del Consiglio che fra l'opinione pubblica. Il problema nasceva dal fatto che fin dal marzo '75 si era deciso nell'assemblea consiliare che il progetto, affidato all'architetto Carlo Scarpa, dovesse essere seguito da un ampio dibattito che coinvolgesse tutte le espressioni democratiche cittadine, in continuità con la grande reazione popolare di due anni prima. Questo non avvenne, ma la delibera veniva comunque approvata con l'accordo che per quanto riguardava il monumento al "Vantiniano", che doveva accomunare i caduti del 28 maggio ai caduti partigiani, si sarebbe bandito un concorso nazionale e il sindaco avrebbe esaminato la richiesta del Consiglio per un eventuale allargamento della commissione esaminatrice già esistente. Alla presentazione del progetto, a chi lamentava la mancata consultazione della popolazione, l'assessore all'Urbanistica rispondeva che la stele rappresentava soltanto un momento, anche se completamente autonomo e definito, di un ampio programma che riguardava la sistemazione del centro storico che era in fase di elaborazione e questa invece sarebbe stata oggetto di ampi dibattiti. Non c'era dunque motivo di affidare al risultato di un concorso il solo micro-monumento posto vicino alla colonna sbrecciata[16].

---

che dovevano intervenire in occasione degli anniversari fu sempre molto soppesata al fine di trovare persone autorevoli in grado di raccogliere il consenso della piazza, fatto questo che verrà ampiamente ricordato nelle interviste rilasciate dai sindaci che si sono succeduti dopo l'evento stragistico.

[15] C. Simoni (a cura di), *Memoria della strage*, cit., pp. 9 e sgg.

[16] *Una stele per ricordare le vittime della strage*, "Bresciaoggi", 20 maggio 1976, p. 5. Va precisato che l'intenzione espressa dall'assessore non fu poi realizzata.

A proposito della stele, Floriano de Santi[17] commentava che il progetto dell'architetto Scarpa alterava indubbiamente la dinamica spaziale di piazza della Loggia: "Le vittime andavano certo ricordate, ma quale stele poteva essere preferita alla perenne lacerazione costituita dalla colonna su cui era scoppiata la bomba? Si poteva intervenire su tale struttura con l'aggiunta di una lapide, rivestendo la colonna di *plexiglass* per una più duratura conservazione. In questo modo si sarebbe evitato ogni sospetto di celebrazione e le vittime della strage sarebbero rimaste le vittime della feroce strategia fascista degli ultimi anni"[18].

Anche il padre di Alberto Trebeschi aveva in precedenza espresso un parere in merito alla sistemazione della piazza. In una lettera indirizzata al sindaco indicava i suoi suggerimenti "senza pretesa alcuna che venisse dato loro peso eccessivo e che divenissero oggetto di contrasto con le decisioni da prendere da chi di dovere". Riteneva necessario, per gli altri, per chi non aveva dentro di sé il ricordo dei propri cari scomparsi, un ricordo esteriore, un monito. Al sindaco, quindi, veniva proposto che "la sbrecciatura del pilastro fosse lasciata intatta e che nello stesso pilastro fosse scolpita la data del 28 maggio 1974, niente più; soltanto una piccola buca nella pavimentazione che potesse contenere, completamente nascosto e non affiorante, un recipiente per la posa dei fiori recisi che dovrebbero figurare di scaturire spontaneamente; che una lastra di porfido rosso sostituisse la pietra sulla quale fu scaraventato il corpo del figlio Alberto, dove morì la nuora Clementina e per tutta la superficie che di rosso fu bagnata dal sangue delle vittime e dei feriti. Di porfido rosso fosse pure il basamento della fontana, divenuta celebre, dove furono scaraventati e ammucchiati i corpi dei colpiti dallo scoppio e su questo basamento scolpiti i nomi dei caduti. La soluzione non avrebbe alterato l'armonioso aspetto della piazza e la "rottura" nel semplice colore del lastricato sarebbe bastata a suscitare la curiosità, anche nei posteri, di conoscerne la ragione"[19].

L'idea che la colonna segnata dall'esplosione fosse di per sé in grado di far memoria della tragedia non era solo l'opinione isolata di un'*élite* culturale, ma anche di quanti parteciparono alla manifestazione del secondo anniversario e che ebbero l'impressione di trovarsi davanti al fatto compiuto.

2.3 Il monumento al cimitero Vantiniano

Dopo dieci anni le vittime di piazza Loggia avevano ottenuto tutte una sepoltura definitiva. Alla inaugurazione ufficiale del monumento, che ricordava anche i caduti partigiani, erano presenti l'on. Tina Anselmi, i familiari delle vittime, il sindaco Trebeschi, l'on. Nicoletto, presidente del CUPA, oltre a un'ampia rappresentanza delle massime autorità civili e militari, i vari assessori e consiglieri comunali, i vertici dei partiti e della Federazione sindacale CGIL-CISL-UIL, il Provveditore agli studi. Una funzione era stata celebrata dal vescovo mons. Manziana. Alla cerimonia interveniva anche il progettista del monumento, Ignazio Gardella, che ne spiegava l'idea e la funzione.

---

[17] Critico d'arte, organizzatore di mostre.
[18] F. De Santi, *Ricordo come militanza*, "Bresciaoggi", 29 maggio 1976, p. 3.
[19] Lettera di Cesare Trebeschi indirizzata al sindaco e p.c. all'assessore ai Lavori Pubblici, datata 15 dicembre 1974, conservata presso biblioteca personale dell'avv. Cesare Trebeschi. Si segnala il caso di omonimia con il sindaco di Brescia avv. Cesare Trebeschi, parente del firmatario della lettera.

Anche questa realizzazione non fu scevra di polemiche. L'opera infatti doveva essere costruita dal Comune con il fondo destinato dal comitato gestione fondi devoluto ancora nel '76 e con l'auspicio dello stesso che fosse realizzata nell'anno in corso in cui era stato erogato il contributo. Solo nel '79 fu indetto il concorso che avrebbe stabilito chi si sarebbe occupato del progetto[20]. Nonostante i vari solleciti al Comune e alle forze politiche da parte del rappresentante dei familiari per l'esecuzione di tutte le deliberazioni prese nel marzo del '76 e un'interpellanza del PCI, una diffida nei riguardi del Comune e una pubblicazione di tutti i documenti relativi alla gestione dei fondi[21], i lavori tardarono a iniziare. Nel frattempo anche da parte delle associazioni dei partigiani furono sollevate delle obiezioni riguardo il progetto che non avrebbe contenuto completamente le tombe dei partigiani e l'ossario[22]. I lavori iniziati, pertanto rimasero a lungo incompleti. Ancora nel marzo del 1984, in un'interpellanza al sindaco firmata da membri dei gruppi consiliari del PCI, PSI, PRI, veniva sollecitato un impegno immediato ad iniziative concrete dell'amministrazione affinché la ricorrenza del decennale costituisse una occasione per riparare alle inadempienze. Per il decennale il monumento veniva inaugurato senza però i nomi dei partigiani.

La polemica quindi era destinata a protrarsi e tre anni più tardi sia i familiari che gli aderenti all'ANPI si sarebbero espressi contro l'intenzione del Comune di riesumare le salme e dare loro nuova sepoltura insieme a quelle dei partigiani esclusi dal monumento; in questo modo si sarebbe ovviato anche alle difficoltà di accesso che il monumento presentava.

L'intera vicenda fu vissuta e interpretata, secondo il commento del circolo culturale "A. Banfi", come una scelta politica precisa: far dimenticare con il silenzio burocratico la risposta popolare di quei giorni e gli impegni politici assunti, quindi trasformare piazza Loggia ed il suo significato in un fatto di pura commemorazione e di rituale [23].

In anni successivi il monumento venne rivisto ancora dall'architetto Gardella e le salme riportate insieme a quelle dei partigiani nella parte alta del cimitero, creando una sorta di "giardino della memoria" dove gli eventi resistenziali e la strage di Brescia costituivano una linea di continuità.

2.4 La piazza divisa

L'istituzionalizzazione delle cerimonie commemorative e una gestione della piazza rigidamente concordata dai partiti favorirono e accelerano divaricazioni laceranti. "Ben presto – rileva Arnaldo Trebeschi – la gente che aveva preso possesso della piazza è stata espropriata, sono venute le commemorazioni ufficiali, è subentrata la logica della spartizione politica"[24].

Si espresse in questi termini Democrazia proletaria in una sua pubblicazione: "Il passare degli anni, l'affermarsi di un nuovo quadro politico, il modo in cui venne condotta l'inchiesta, la progressiva

---

[20] *La città ricorda i suoi caduti*, "Bresciaoggi", 23 maggio 1980, p. 4; per i particolari riguardo ai progetti presentati si veda L. Spiazzi, *Proposte per uno spazio meditativo*, ivi, 28 maggio 1980, p. 3.

[21] *Per non soltanto commemorare*, cit.

[22] Riguardo alcune precisazione sui problemi riguardanti l'ossario si veda la risposta del sindaco Trebeschi: *Nell'ossario di Gardella non ci sarà posto per tutti*, "Bresciaoggi", 28 maggio 1983, p. 3.

[23] M.N.F., *Le vittime ora sono sepolte nel monumento al Vantiniano*, ivi , 29 maggio 1984, p. 3; cfr. anche C. Simoni (a cura di), *Memoria della strage*, cit., pp. 19-20.

[24] C. Simoni (a cura di), *Memoria della strage*, cit., p. 41.

espropriazione del bisogno popolare di partecipazione da parte del rituale squallore del CUPA, portò lentamente ad un capovolgimento della situazione. La piazza cominciò a essere proibita a chi non si riconosceva più nell'ufficialità delle posizioni dei partiti, mentre si abbandonarono agli addetti ai lavori le aule di giustizia, ai carabinieri e ai servizi segreti la gestione politica delle indagini, senza più alcuna possibilità di controllo popolare"[25].

Anche all'interno degli stessi gruppi extraparlamentari, come venivano allora definiti, si riscontravano differenze. Nella commemorazione del '77, ad esempio, alcune centinaia di giovani aderenti a Democrazia proletaria (PDUP, AO, MLS), pur non condividendo i contenuti politici della manifestazione, si inserivano nel clima unitario partecipando alla commemorazione ufficiale. Chiusa la manifestazione organizzata dal CUPA, svolgevano una propria manifestazione, alla quale non aderivano, però, i gruppi di Lotta continua, gli autonomi e la Quarta internazionale, che rimaneva a lungo a fronteggiare il servizio d'ordine all'ingresso di piazza Loggia. Si registrarono anche incidenti tra il servizio d'ordine e la coda del corteo tenuta fuori dalla piazza.

Su questo episodio il "Giornale di Brescia" commentò che la forza pubblica aveva svolto con discrezione e sensibilità il proprio compito istituzionale di controllare i cittadini diretti in piazza in un clima di collaborazione tra gli uomini in divisa e i sindacalisti. Alcuni lavoratori della OM intravidero, però, negli interventi delle forze dell'ordine un passo indietro rispetto all'esperienza vissuta all'indomani della strage e la sensazione di vivere in una città assediata per i timori delle provocazioni. Anche fra altri partecipanti al corteo ufficiale, intervistati dal giornale "Bresciaoggi" emergevano posizioni di rammarico. Dispiaceva soprattutto il fatto che a livello sindacale si cercasse di avviare seriamente un discorso troppo a lungo ignorato con gli studenti e poi si perdessero delle occasioni importanti. Disturbava anche la presenza della polizia: "Questo significa criminalizzare il dissenso; in questo modo non acquistiamo credibilità e quello che poteva essere un momento importante diventa motivo di amarezza"[26].

Sempre in occasione di tale manifestazione il movimento degli studenti si era espresso in una conferenza stampa in questi termini: "La nostra sarà una manifestazione pacifica con contenuti alternativi rispetto a quella organizzata dal CUPA e dai sindacati. L'intento è di fare chiarezza sulle voci allarmistiche che hanno il preciso scopo di criminalizzare il movimento degli studenti; sarà un momento di controinformazione sul processo per la strage e l'obiettivo è di entrare in piazza Loggia, deporre una corona di fiori e leggere un nostro comunicato. Se ciò verrà negato terremo un comizio in piazza Rovetta. Intendiamo respingere la logica dello scontro e ci dichiariamo estranei e contrari ad ogni violenza"[27].

Un'intesa non venne mai raggiunta e, come si è già accennato, una sorta di contromanifestazione fu sempre organizzata nei successivi anniversari non scevra da incidenti, nonostante dichiarazioni di volontà da parte dei vari organizzatori delle manifestazioni, ufficiali e non, di evitare scontri e provocazioni[28]. I contenuti "alternativi" erano riassunti nelle dichiarazioni del segretario provinciale di Democrazia

[25] Democrazia proletaria, sezione di Brescia (a cura di), *La strage scomparsa*, Brescia 1982, p. 13.
[26] *Il 28 maggio discusso in piazza e fuori*, "Bresciaoggi", 29 maggio 1977, p. 4; cfr. anche C. Simoni (a cura di), *Memoria della strage*, cit., p. 14.
[27] *Piazza Loggia si prepara alle manifestazioni unitarie*, "Bresciaoggi", 27 maggio 1977, p. 4.
[28] Ancora nella ricorrenza del 1991 si registrarono scontri avvenuti con la polizia che sfociarono in una carica vera e propria da parte delle forze dell'ordine nei confronti di entrambi i cortei.

proletaria: "Siamo contrari al tentativo di trasformare questa giornata di lotta in una ricorrenza istituzionale che tende a far dimenticare la strage; non condividiamo l'idea di non portare bandiere in piazza perché la bandiera è il segno della nostra identità, dell'opposizione ad una politica che negli ultimi anni non ha colpito l'eversione fascista, ha colpito solo il terrorismo vedendo solo l'aspetto della repressione e non quello dell'eliminazione delle contraddizioni che quotidianamente lo alimentano; punire i fascisti non è sufficiente, bisogna risalire alla verità sulla strage e a chi l'ha voluta"[29]. All'estromissione dei gruppi extraparlamentari corrispondeva dunque la loro volontà di non confondersi con le forze istituzionali e con i partiti di governo. La Nuova sinistra denunciava anche il fatto che, fin dalle prime battute dell'inchiesta, la stampa aveva delineato in modo preciso una funzione attiva nell'organizzare il consenso dell'opinione pubblica attorno all'operato di magistratura e carabinieri. Il dissenso, che emerse fin dall'inizio dell'inchiesta in ordine ai criteri da seguire, sempre secondo le voci critiche, non avrebbe trovato spazio sulle pagine dei giornali, anche se non si poteva trascurare la scarsità e soprattutto l'unilateralità dei dati che venivano messi a disposizione dei formatori dell'opinione pubblica. La denuncia riguardava anche il CUPA e gli avvocati che da esso presero ispirazione politica. Si sarebbe assistito in definitiva ad un passaggio da una linea di vigilanza, indicata dalla popolazione, ad una linea di consenso agli inquirenti, tutta funzionale alle logiche di compromesso e di solidarietà nazionale, che caratterizzarono gli anni successivi alla strage[30].

2.5 Altri anniversari

Gli anniversari successivi registrarono, come si è detto, un graduale calo di partecipazione. In un convegno presentato da Paolo Corsini e Gianfranco Porta su "Storia orale e soggettività", veniva denunciata l'involuzione della memoria su questo evento. L'interrogativo posto dai due studiosi suonava in questi termini: "Come impedire il progressivo appannarsi del ricordo, di sentimenti, di esperienze travolte più che dall'inesorabile succedersi dei giorni, da una giustizia che non è giustizia, da una sequela di rinvii, di omertà e di coperture?" [31].

La presenza, nell'ottavo anniversario, del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, diventò un momento di incontro come non avveniva da tempo. Nella sua visita si riponevano diverse aspettative. C'era chi riteneva che attorno alla sua figura si dovesse raccogliere la volontà di recuperare il significato di fondo della risposta popolare del '74; chi intravedeva il valore unitario delle sollecitazioni rivoltegli, essendo la sua presenza il risultato di un'unanime richiesta che aveva visto impegnati istituzioni, partiti, forze sociali e familiari delle vittime; altri scorgevano in lui anche un messaggio di solidarietà, ma

[29] *La strage, la città 5 anni dopo*, "Bresciaoggi" 27 maggio 1979, p. 4; nella ricorrenza specifica, il CUPA, che per anni, insieme alle organizzazioni sindacali, fu l'organizzatore delle commemorazioni, per lasciare in seguito il posto al CBAR, diede indicazione di non portare bandiere o insegne di partito, ma solo gonfaloni unitari antifascisti, questo per cogliere integralmente il significato unitario, non di partito, della ricorrenza.

[30] Democrazia Proletaria (a cura di), *La strage scomparsa*, cit., pp. 41 e sgg. Commentò in seguito Roberto Cucchini: "Io rivendico ancora, a distanza di venti anni l'onestà di fondo di un atteggiamento che portava le forze della Nuova sinistra a denunciare la natura della strage. Se c'è qualcuno che allora ha cercato, pur con i limiti e con le semplificazioni estremistiche che c'erano in quella nostra generazione, di difendere quella verità, in fondo sono state le forze della Nuova sinistra": C. Simoni (a cura di), *Memoria della strage*, cit., p. 44.

[31] C. Simoni (a cura di), *Memoria della strage*, cit., p. 18.

soprattutto di speranza verso la città che dopo otto anni non aveva ancora avuto né giustizia né verità[32]. Probabilmente, però, anche una tale visita non bastava a dissipare la sfiducia negli organi della giustizia: qualche mese prima, nel marzo era stata emessa una sentenza, che concludeva il processo di secondo grado, con una assoluzione generale. La richiesta di verità e di giustizia fu il filo conduttore che caratterizzò ogni ricorrenza del 28 maggio. A dieci anni dalla strage[33] la rabbia e il dispiacere erano sentimenti largamente diffusi. Analoghi sentimenti erano riposti nei familiari delle vittime e negli osservatori più qualificati[34].

Se a livello pubblico questa situazione poteva indurre ad un senso di precarietà per i familiari delle vittime, ciò portava ad una impossibile elaborazione del lutto, come viene sottolineato nella testimonianza di Arnaldo Trebeschi: "Il fatto che lo Stato non riesca a colpire gli autori di questi delitti lascia in tutti una sensazione di pericolo che vogliamo rifiutare. Se si fossero individuati i veri colpevoli, i parenti, i cittadini, e anche coloro che non erano stati colpiti sarebbero rientrati in un ordine che ispira fiducia. Allora il processo di invecchiamento del ricordo avrebbe potuto essere fisiologico. Quando si sente che i servizi segreti hanno deviato le indagini allora si genera inquietudine che inconsapevolmente si cerca di rimuovere"[35]. La mancata individuazione dei colpevoli creava anche debolezza nei confronti di un nemico sconosciuto che poteva colpire quando e come voleva. Ha dichiarato Manlio Milani: "Dalle risultanze processuali in fondo non si è ancora trovato nessuno. Alcuni sostengono che bisognerebbe vedere se davvero Renato Curcio quella mattina era in piazza Loggia. Questo elemento di ambiguità è tanto maggiore, e quindi ancora più negativo perché non permette di definire storicamente il fatto, cioè farlo diventare storia vera del Paese. Tale riconoscimento deve passare attraverso due elementi: l'individuazione della responsabilità dal punto di vista giuridico e dal punto di vista politico-istituzionale. Allora anche noi familiari diventeremo una cosa diversa. Oggi siamo ancora dei testimoni"[36].

Nella celebrazione degli anniversari si poneva l'accento, di volta in volta, anche sui temi che si affacciavano sulla scena nazionale, a livello politico e sociale, ma soprattutto era rivolto un messaggio ben preciso di rifiuto della violenza come forma di lotta politica.

Trascorsi venti anni dalla strage di Brescia, Paolo Corsini, nella qualità di sindaco della città, ritornava ancora a chiedere come fare memoria pubblica e collettiva dell'evento di fronte alla strage impunita: "A distanza di quattro lustri – scriveva – si ripresenta inamovibile la necessità di porre rimedio all'usura fatale delle manifestazioni di piazza, alla fragilità della memoria di chi in piazza non c'era o di chi ha solo

---

[32] *Ibidem.* Anche rispetto a questa commemorazione non mancarono letture critiche come la presa di posizione della sezione sindacale dell' "ITIS" che in un suo comunicato esprimeva dubbi e perplessità per l'indizione di uno sciopero scevro di precisi obiettivi. Prendeva, inoltre, le distanze da una manifestazione pomposa che, non rispondendo allo spirito che testimoniavano con la loro presenza i caduti di piazza Loggia, creava confusione e ambiguità per la presenza di tutte le autorità, se si consideravano, al di là della presenza ineccepibile di Pertini, le responsabilità che esse avevano circa il funzionamento dello Stato: su questo aspetto, accanto al citato testo di Simoni, si veda anche *Con Sandro Pertini stamane in piazza Loggia Brescia che rifiuta la strage di "mano ignota"*, "Bresciaoggi", 27 maggio 1982, p. 3.

[33] Nella ricorrenza era stato organizzato un convegno i cui atti sono raccolti, su iniziativa dell'amministrazione comunale, nel citato volume *Eversione nera cronache di un decennio*. I lavori intendevano portare un contributo alla conoscenza del fenomeno dell'eversione nera, che aveva drammaticamente segnato la società italiana degli anni settanta.

[34] Affermava Pietro Gibellini: "Ho provato una sensazione di impotenza. L'idea di uno Stato in cui l'elemento essenziale, la giustizia, non funziona è un'idea selvaggia, devastante, spaventosa": C. Simoni (a cura di), *La memoria della strage*, cit., p. 50.

[35] *Ibidem*, p. 51.

[36] L'intervista a Milani è contenuta nella tesi di laurea di S. Vezzadini, *Ricostruzione delle identità*, cit., p. 244.

percepito soltanto un'eco tenue". E, richiamandosi alle parole di Milan Kundera, affermava: "Non c'è futuro senza identità, non c'è domani se si acconsente all'oblio, se si tollerano rimozioni o peggio falsificazioni. La verità e la giustizia sulla strage di piazza Loggia continuano ad essere un'aspettativa alta e ineludibile: consiste nella sopravvivenza stessa dei valori di libertà, tolleranza, democrazia e partecipazione che la Carta costituzionale pone tra i propri princìpi basilari". Rivolgeva pertanto un appello ai cittadini perché la città si fermasse alle ore 10.12 per "ricordare i propri figli, martiri per fede antifascista. Il silenzio che accomuna fa sentire fratelli, là dove spesso le parole dividono"[37].

La ricorrenza si presentava densa di iniziative e significati. Nelle scuole si crearono numerosi momenti di studio e riflessione organizzati dal Comune e dal Provveditorato agli studi. Fra i più importanti: l'incontro con il giudice palermitano Antonino Caponnetto presso l'aula magna dell' "ITIS B. Castelli"; proiezioni di documentari, la cui rassegna, intitolata "Venti anni di oblio", comprendeva i filmati realizzati in occasione della strage con un dibattito che seguiva ad ogni proiezione; un volumetto distribuito nelle classi superiori e nelle terze medie per tramandare la memoria storica della strage.

Una mostra dedicata agli anni compresi fra la strage di piazza Fontana e quelli di piazza Loggia, organizzata dalla CdLT, fu allestita in Palazzo Broletto, mentre le fotografie della strage scattate dai numerosi fotografi presenti in piazza il 28 maggio furono esposte al museo "Ken Damy".

In occasione del ventennale furono presentate diverse pubblicazioni fra cui *La memoria della strage*[38], *La morte in piazza*[39] e l'indagine tra gli studenti "*Vent'anni a vent'anni*"[40].

Fra i convegni più significativi figurava quello a cui partecipò Norberto Bobbio sul tema "Violenza e destabilizzazione antidemocratica". Parlando di democrazia e potere Bobbio affermava che l'uso politico della violenza era ciò che caratterizzava i governi dispotici e distingueva la democrazia dalla dittatura. La differenza fra la dittatura e democrazia, e quindi tra il fascismo e la Repubblica, consisteva nell'uso o nel non uso politico della violenza. La democrazia italiana era nata certamente dalla violenza, ma contro la violenza futura, poiché i partiti antifascisti stabilirono fra di loro un patto di non aggressione reciproca che fu mantenuto e insieme ripresero l'avvio della costituzione democratica che avrebbe posto i princìpi di una convivenza pacifica tra i cittadini[41].

La visita, infine del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, coronò l'insieme delle iniziative. Scalfaro nel suo discorso ribadiva il diritto sacrosanto alla verità e il dovere di ognuno a non arrendersi. Fra gli oratori che parteciparono al comizio, era presente eccezionalmente Franco Castrezzati, che dai giorni dello scoppio della bomba non aveva più parlato in piazza Loggia ritenendola divenuta solo un luogo sacro, un tempio ove dovrebbero regnare silenzio e preghiera.

---

[37] P. Corsini, *Cinque minuti di silenzio per la strage*, "Bresciaoggi", 27 maggio 1994, p. 9.

[38] In questo testo, si legge nell'introduzione, "la memoria si è imposta come oggetto di indagine e riflessione attraverso l'evoluzione che essa ha subìto nei due decenni trascorsi, segnati da cambiamenti profondi nella società e nella politica italiane.": C. Simoni (a cura di), *La memoria della strage*, cit., p. 5.

[39] Il volume, come scrive nella presentazione Paolo Corsini, "costituisce un contributo che si fa ricerca circostanziata, sorretta dalle metodologie proprie dell'indagine storica, tesa alla conoscenza degli sviluppi della vicenda giudiziaria, nonché delle ripercussioni suscitate dall'evento dell'informazione massmediologica.": V. Marchi, *La morte in piazza*, cit., p. 5.

[40] Gruppo del lavoro sul 28 Maggio dell'Associazione Beppe Anni (a cura di), *Venti anni a venti anni, a venti anni dalla strage di Piazza della Loggia, un'indagine tra gli studenti delle scuole superiori bresciane, uno strumento per una ricerca che non può finire*, Bagnolo (Bs), Litografica bagnolese, 1995.

[41] AA.VV. *Le ragioni della memoria. Interventi e riflessioni a vent'anni dalla strage di piazza della Loggia*, Brescia, Grafo Confronti, 1994, pp. 104-105. La pubblicazione raccoglie vari interventi pronunciati durante le manifestazioni per il ventennale.

CONCLUSIONE

Come afferma Cesare Trebeschi, molte passioni e contraddizioni hanno contrassegnato questa vicenda. Tentare di farne una sintesi risulta un compito che difficilmente può portare a conclusioni definitive.

Il fatto che Brescia, tranquilla città di provincia, stesse vivendo momenti di tensione prima dello scoppio della bomba è convinzione comune. La tensione era dovuta a diversi fattori. Paolo Corsini giudica la realtà locale come un palcoscenico in cui si riflettono gli atti che caratterizzano la situazione nazionale che in quel periodo era percorsa da scontri particolarmente accentuati seguiti all'autunno sindacale del '69, in cui si affiancarono i contrasti nella vita civile innescati dal referendum sul divorzio. A livello nazionale gruppi di estrema destra si muovevano in una fase politica di particolare tensione (si ricordi la messa fuori legge di Ordine Nuovo da parte del ministro dell'Interno Taviani) ed anche a Brescia la morte di Silvio Ferrari, insieme ad altri attentati, indicavano la presenza di attività eversive. Nello stesso tempo si verificavano, intrecciandosi con i primi, episodi di violenza da parte dell'estrema sinistra. La collocazione a Brescia del processo riguardante il MAR e l'arresto dei suoi principali *leaders* aumentava le tensioni in città. Non si deve dimenticare, inoltre, che a Brescia si registrava una notevole unità sindacale e non erano mancate significative conquiste su questo terreno. Secondo le testimonianze degli esponenti sindacali, confermate da Giovanni Arcai, ciò aveva determinato il fatto che alcuni imprenditori favorissero all'interno delle loro aziende una situazione atta a rompere l'unità sindacale attraverso le provocazioni e le violenze compiute dai cosiddetti gruppi di "tondinari" o "picchiatori".

In questo contesto piuttosto vivace, nessuno però immaginava un esito così drammatico della manifestazione indetta per il 28 maggio 1974.

I dubbi non mancano. Privi di una verità giudiziaria, alcuni si chiedono ancora se la bomba venne posta intenzionalmente nel cestino, se fu da imputare ad un gesto dimostrativo su cui poi avrebbe inciso la casualità della pioggia, se si volevano colpire i carabinieri che abitualmente si collocavano sotto il porticato. Ci si chiede se la strage sia stata di Stato o fascista con connivenze di parte degli apparati statali. Qualcuno poi sostiene che la bomba rientri in un quadro più generale della strategia della tensione con implicazioni di carattere non soltanto nazionale; altri invece, ritengono che l'attività di gruppuscoli neofascisti non possa avere condizionato la storia vera del nostro Paese.

La società civile reagì attribuendo principalmente alla destra la responsabilità dell'accaduto, ritenendo coinvolto anche il MSI-DN e invitando a trovare un modo per contrastare il ripetersi di avvenimenti di simile portata. L'antifascismo fu il tema che scaturì nella maggioranza delle iniziative. Si costituirono comitati antifascisti all'interno delle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole. Si riteneva che l'antifascismo non fosse una semplice difesa delle istituzioni, ispirato ai valori delle Resistenza dai quali era scaturita la Costituzione, ma rappresentasse lo stimolo alla costruzione di strutture realmente democratiche. Era importante la partecipazione del cittadino alla vita pubblica e la strage cambiò Brescia, che si vide contrassegnata da una scelta di libertà e civiltà. Anche all'interno delle scuole ci furono momenti di

memoria e di impegno civile. L'evento poi rappresentò una spinta ulteriore per le lotte sindacali. Questa situazione durò all'incirca fino agli anni ottanta; poi, come affermano anche alcuni testimoni, subentrò una caduta di tensioni ideali, che portò a rifugiarsi nel privato.

L'unità antifascista che si andò rafforzando non fu tuttavia scevra da polemiche anche all'interno degli stessi partiti o perlomeno con le basi di alcuni partiti. E' il caso del Partito comunista, attorno al quale si crearono una serie di movimenti e di gruppi che si collocavano alla sua sinistra con atteggiamenti spesso in contrapposizione con esso, ma il cui elettorato ne rimaneva influenzato. Questo tipo di contrapposizione si manifestò soprattutto nella circostanza dei funerali e, in seguito, nelle successive commemorazioni. La linea della polemica era sostanzialmente individuata nel fatto che per questi gruppi la strage era di Stato o della DC e lo stesso PCI veniva incolpato di non voler favorire il definitivo chiarimento delle responsabilità e delle connivenze, per non compromettere le esigenze politiche che si stavano delineando in funzione del compromesso storico.

Fra le conseguenze politiche infatti si individua, come afferma Mino Martinazzoli, un capovolgimento di equilibri all'interno della DC stessa: la Democrazia cristiana che governava da quasi un trentennio fu contestata e con essa veniva identificato il sindaco Boni che di riflesso era ritenuto incapace di gestire il consenso. La bomba, ancora secondo Martinazzoli, diventò un "detonatore tragico", che accelerò un processo di apertura. In questa situazione la struttura di governo ancora tradizionale comportò un rapporto con il PCI basato più sul confronto che sullo scontro. La reazione democratica cercò pertanto di fare scudo alle minacce dell'eversione, accentuando fra i partiti democratici il dialogo. C'è stato da parte della DC uno "sdoganamento del PCI", come afferma Trebeschi, e da parte del PCI una legittimazione delle istituzioni.

Nel mondo cattolico in generale non ci fu spaccatura e quindi non è possibile parlare di contrapposizioni visibili e drammatiche. Le pur diverse posizioni non incrinarono la sostanziale unità della chiesa locale, al cui interno operavano varie componenti impegnate nel sociale e nel politico. Le voci critiche espresse dai "Cristiani per il socialismo" e dalle comunità di base hanno rappresentato una realtà vivace, ma minoritaria all'interno di un ambiente cattolico come quello bresciano, che sentì subito l'impulso a stringere le fila, a riconfermare le ragioni della propria presenza, a far valere la propria ispirazione morale e spirituale. Le interpretazioni differenti riguardavano soprattutto il modo di intendere la presenza dei cattolici nella vita politica.

Sul piano della coscienza civile la bomba aprì una ferita che non si è ancora rimarginata.

La richiesta di verità e di giustizia rimane il filo conduttore che caratterizza ogni ricorrenza e a tutt'oggi emerge la frustrazione che deriva dalla mancata individuazione dei responsabili. Questa produce sostanzialmente a livello pubblico un senso di precarietà e comporta un'impossibile elaborazione del lutto nei familiari delle vittime. L'individuo è portato, come ha affermato Manlio Milani, a sentirsi una sorta di "prigioniero del passato".

La giustizia è vissuta da qualcuno come un doveroso impegno da perseguire, ma senza la certezza di raggiungerla, mentre altri ritengono che ormai il tempo della giustizia sia scaduto. Chi pensa che la strage sia di Stato, conclude che la verità non potrà emergere, perché chi ha provocato la strage aveva tutti i

mezzi per cancellare ogni prova ed ogni indizio. C'è invece ancora chi si rifiuta di spegnere il lume della speranza, coltivando – *spes contra spem* – la convinzione che non si possa inaugurare una nuova fase della storia del Paese se non si squarciano le pagine oscure e se non si restituisce la verità delle vicende che hanno contrassegnato i primi cinquant'anni di storia repubblicana.

T E S T I M O N I A N Z E*

* Vengono qui riportate alcune interviste rilasciate da testimoni della strage di piazza della Loggia. I testi sono stati rivisti ed approvati dagli interessati.

BRUNO BONI*

Il 28 maggio ricorre il terzo anniversario della tremenda strage di piazza della Loggia.

Per chi ha vissuto una vita per la città, comprende come il ricordo abbia un significato che porta, da allora, direi continuamente, alle più impegnative riflessioni. Nemico fin dalla nascita di ogni violenza, predicatore di libertà e di giustizia, l'atto criminoso ha ferito, a mio giudizio, l'aspetto più vivo e profondo della mia sensibilità, meglio, della mia persona.

Siccome le interpretazioni sono state piegate alle circostanze e alle opportunità, sento il bisogno di ricostruire i fatti, dare l'interpretazione per quanto mi riguarda, confidare a Lei, interlocutore che sa nella parola trovare il segno, il significato, il valore.

In quella mattina, dopo gli episodi dei giorni precedenti nei quali le violenze fasciste avevano creato uno stato di profondo disagio, i lavoratori volevano denunciare con una manifestazione pubblica le violenze stesse ed esortare alla difesa della democrazia; queste, come noto, le ragioni dell'assemblea. (Per inciso, mi permetto ricordare, al proposito, che il primo a subire tali violenze è stato il sottoscritto, quando gli è stata incendiata la casa e fortunatamente non sono scoppiate due bombe *molotov;* sopravvissuto, quindi per le conseguenze che potevano esserci, nel caso in cui non ci fosse stato provvidenziale avviso da parte di mio nipote che abita al piano di sotto).

Pioveva; come al solito, transitando sotto i portici mi sono fermato a bere alla fontana per poi attraversare la piazza, cosa che facevo da quasi vent'anni. Quella mattina ho ritenuto opportuno, anziché attraversare direttamente, passare per via Volta e dal portico del Monte di Pietà sono arrivato al palco. Il sindacalista Panzera mi ha invitato a salire, come era in fondo nel mio desiderio essere presente per testimoniare sentimenti antifascisti, o meglio, sentimenti democratici: non in negativo, ma in positivo, amore per la libertà e avversione ad ogni forma di violenza.

Stava già parlando Castrezzati; doveva poi seguire il discorso dell'on. Adelio Terraroli. Per la verità io stavo quasi per lasciare il palco e andarmene in ufficio - perché, come sempre accade, chi copre con un ombrello mentre piove fa cadere le gocce sempre nel collo della camicia o della maglia, come nel caso mio - quando, improvvisamente c'è stato lo scoppio.

Siamo rimasti tutti sgomenti; sono state immediatamente chiamate le ambulanze. La preoccupazione maggiore è stata quella di evitare reazioni ed invitare alla tranquillità.

Sono salito subito in Loggia, dove c'è stato un primo incontro con i sindacalisti. Si è convenuto, dopo aver sollecitato gli interventi opportuni, di invitare gli operai a starsene vigilanti negli stabilimenti; è stato un errore perché gli extra parlamentari hanno immediatamente occupato la piazza, per cui si è dovuto ricorrere alla presenza degli operai organizzati per evitare subito un travisamento di iniziative.

---

* Sindaco di Brescia da luglio 1963 a giugno 1975; non essendo possibile reperire una testimonianza diretta a causa del suo decesso si è ritenuto utilizzare una sua lettera spedita al senatore F. De Zan e pubblicata in G. Valzelli e F. De Zan (a cura di), *Omaggio a Bruno Boni*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1998, pp. 267-270; a titolo di integrazione è stata aggiunta parte dell'intervista rilasciata al quotidiano locale "Bresciaoggi" in occasione del 14° anniversario della strage, 28 maggio 1988, p. 3.

Mentre era in corso la riunione, sono capitati altri amici non presenti alla manifestazione e tra questi l'allora presidente dell'A. P. Ciso Gitti, il quale, essendo probabilmente già in corso le strategie elettorali, ha invitato a fare le riunioni alla Provincia; la proposta è stata immediatamente accolta e la riunione si è trasferita in Broletto.

Avevo già avvertito che stava preparandosi tutto quello che io dico strategia – anche se è strategia di secondo ordine – per dimostrare che il polo dell'interesse si spostava e per poter cominciare a dire che io andavo declinando nel prestigio. Infatti il sospetto si è verificato esattamente durante la cerimonia dei funerali.

Bisogna riconoscere che allora forse i fatti degli extraparlamentari non avevano raggiunto il grado acuto che oggi porta tutti a denunciarli con violenza; certo si manifestavano come tentativo degli extraparlamentari di sinistra di strumentalizzare immediatamente la dolorosa vicenda; da tutta la Lombardia sono venuti come per grandi manovre e per dare il primo segno di presenza e di capacità di lotta.

Stava cioè per assumere forme nuove un processo che aveva già avuto prime manifestazioni ridotte attraverso i gruppi che impedivano di parlare nelle piazze o disturbavano. Vano è stato, anche da parte mia, dire a tutti e ripetere che già quello era un segno di violenza che avrebbe portato a conclusioni più gravi. L'attacco al Presidente della Repubblica, al Governo e alla DC si respirava nell'aria in modo inconfondibile e purtroppo è avvenuto nella reazione che era facile prevedere.

La liturgia dei funerali è stata eccessiva, strumentalizzata al massimo e indiscutibilmente ha concorso a creare l'atmosfera più adatta per le manifestazioni provocatorie dei vari gruppuscoli come oggi vengono chiamati gli extraparlamentari.

Durante la cerimonia religiosa c'è stato il discorso, sia pur bello, del vescovo; poi la presentazione di Franco Castrezzati, che più che una presentazione era un discorso; quindi il discorso di Savoldi, con varianti anche rispetto al testo consegnato alla Presidenza della Repubblica; penultimo è stato il discorso di Luciano Lama e, alla fine, spettava al povero sindaco di recare il saluto della città e dare testimonianza dei sentimenti e della coscienza civile dei bresciani.

Dicono che il discorso sia stato fischiato; gliene mando il testo, perché desidero avere, a distanza di anni, il Suo giudizio.

Naturalmente le parole valgono nel momento e nell'atmosfera in cui vengono pronunciate, tuttavia ritengo che il testo come tale abbia una sua validità politica e umana, tanto che, quando è arrivato il Presidente della Repubblica, che mi ha abbracciato, avendo letto il discorso in anticipo, com'è nel cerimoniale, mi ha detto che era un "nobile discorso". Per cui, quando ho dovuto pronunciarlo in piazza della Loggia, ben sapevo, data l'atmosfera e la tensione, la reazione che avrebbe procurato. Sapevo benissimo che se non avessi salutato il Presidente della Repubblica tre volte, insieme al presidente del Consiglio, avrei evitato delle reazioni; ma Le devo dire che l'ho fatto di proposito, perché gli altri avevano ignorato le massime autorità dello Stato. Per di più il discorso era già stato visto dal Presidente della Repubblica e, se non l'avessi pronunciato, sarebbe stato, a mio giudizio, un atto di vigliaccheria.

Lei può ben credere che, con l'esperienza delle piazze di tanti anni, avrei potuto, con due battute, suscitare le emozioni necessarie in quel momento; avrei dovuto però ignorare l'impegno con lo stesso Presidente della Repubblica e non ho voluto farlo.
Sentendo poi la registrazione trasmessa integralmente alla televisione, Le devo dire che i fischi erano solamente quando venivano ricordate le autorità dello Stato.
Il fatto grave, in tutte queste vicende, è che non si sia subito capito che si stava formando in Italia un clima di terrore e di violenza che, come spesse volte Le ho scritto, portava in superficie uno stato di disagio profondo, una condizione di pericolo effettivo per la libertà democratica e per la nuova Repubblica.
Ma la cosa ancora più grave è che nostri amici, all'indomani, in una riunione in via Tosio*, abbiano strumentalmente interpretato quei fischi come il declino di una persona e non invece come segni ammonitori della necessità di riprendere con coraggio civile i motivi di fondo della nostra lotta politica.
Per concludere, Le devo anche dire che quella è stata una giornata di profonda emozione. Non so se Lei ha notato che io sono sempre stato davanti al Presidente della Repubblica; lo coprivo con la mia persona perché, quando abbiamo lasciato il Broletto, era giunta notizia che avrebbero sparato al capo dello Stato.
Lei si chiederà le ragioni di questo racconto; l'ho fatto, glielo assicuro, non certo per sfogo, ma per ristabilire valori politici e, prima ancora, valori umani. Le esperienze più vive e più dolorose sono sempre l'occasione della trasparenza dei valori più importanti.

D. Perché secondo Lei Brescia si è trovata al centro della strategia della tensione in quegli anni?**

R. Sono sempre stato convinto che la realtà politica e sindacale bresciana non vivesse contraddizioni tali da portare a un fatto criminale di questa importanza. Ho sempre ritenuto che l'origine dell'organizzazione, che naturalmente avrà avuto alcuni riferimenti in città, certamente di secondo ordine, sia stata Milano, dove l'eversione nera aveva manifestazioni evidenti, basta solo pensare a San Babila.

D. Come erano i rapporti tra i partiti e le forze sociali?

R. Normali. Non esistevano particolari ragioni di contrasto, anzi unanime era l'impegno a combattere le varie forme di violenza che si registravano per un rigurgito neofascista particolarmente evidente a quei tempi, anche per episodi di terrore già avvenuti.

D. Nella sua lunga carriera di sindaco, quello della strage è stato il capitolo, per Lei forse più difficile. Ai funerali venne contestato pesantemente, perché la gente scelse proprio Lei come bersaglio?

---

* In via Tosio era ubicata la sede della DC.
** Integrazione del 28 maggio 1988.

R. Per quanto riguarda i funerali e relativi fischi, credo sia tempo di qualche parola che ricostruisca obiettivamente la cronaca dei fatti. Nel mio intervento rivolsi, come sindaco, il saluto a tutte le autorità. Quando ho nominato il Presidente Leone e Rumor si sono scatenati i fischi che individuavano nei due rappresentanti dello Stato i maggiori responsabili di quanto stava accadendo in Italia con le manifestazioni terroristiche. Inoltre non posso dimenticare come il fatto, avvenuto alla vigilia delle elezioni amministrative del ’75, abbia avuto effetti anche all’interno dei partiti, compreso il mio, già teso a promuovere il cosiddetto rinnovamento.

D. Sono passati 14 anni e sulla strage non si conosce ancora la verità. Un suo giudizio?

R. In tutti i cittadini era profondo il desiderio che fosse fatta giustizia, non solo colpendo i criminali esecutori, ma anche i criminali ispiratori della strage. Purtroppo le indagini non hanno portato ad accertare realmente le responsabilità. Chi ha fiducia nell’opera della giustizia non può che esprimere amarezza.

CESARE TREBESCHI*

D. Quali sono i ricordi che la strage suscita in Lei?

R. Quei giorni, per i funerali e per un paio di mesi, si ricordano come i giorni dell'ira, appuntata soprattutto contro le istituzioni: i fischi al Presidente della Repubblica Leone, al presidente del Consiglio, al sindaco e allo stesso vescovo. Quasi per incanalare questa reazione ed ovviare ad una deriva antiistituzionale sindacati e forze politiche cercarono di far venire negli anni successivi le più alte cariche dello Stato: vennero Pertini, i presidenti delle Camere, il presidente del Consiglio superiore della Magistratura. Con il senno di poi, questo coinvolgimento istituzionale può sembrare stridente. Tra i molti venne invitato anche Taviani, all'epoca Ministro dell'Interno. Sarebbe interessante prendere in considerazione uno dei tanti misteri della vicenda – ne parla il giudice Arcai – e chiedersi quale sia stato il ruolo effettivo delle forze dello Stato, se c'è stata una provocazione voluta, consentita, non vietata e non ostacolata; oggi una sciagurata decisione del governo dice che "ai servizi segreti è permesso tutto, tranne l'omicidio", dunque è lecito il tentato omicidio che poi, inavvertitamente, può anche aver esiti drammatici.

Si tratta di un'affermazione contro ogni principio morale e giuridico: un'autentica bestemmia.

Sì, pare che qualche deviazione ci sia stata, ma fino a che punto possiamo dire che questo fu opera di un fascismo redivivo, come si è detto per anni, o del fascismo istituzionale nascosto dagli organi dello Stato?

Il problema esiste e dovreste sentire i diversi protagonisti della vicenda, per esempio Manlio Milani, vedovo nella strage e il giudice Arcai che, personalmente, ritengo un galantuomo, anche se mosso da una comprensibilissima animosità personale per il coinvolgimento nelle indagini di un suo figlio.

Al tempo mi ero costituito parte civile per mio cugino Alberto Trebeschi, mentre l'avvocato Pierluigi Piotti, del mio stesso studio si costituì per un'altra vittima. Piotti rinunciò all'incarico quando fu coinvolto Arcai ritenendolo innocente e non volendo compromettere la difesa della parte civile: per dire quante passioni e quante contraddizioni hanno contrassegnato questa vicenda.

Quando fui eletto sindaco mi dimisi dal collegio di parte civile e ricordo che, tra le numerose questioni, si pose il problema dell'opportunità o meno di costituire parte civile la stessa amministrazione comunale. Proposi che il Comune vi rinunciasse per non andare a compromettere un aspetto molto importante: già allora imputati e imputabili cercavano di essere giudicati da "giudici amici", recentemente un autorevole uomo politico ha chiesto la lista di magistrati appartenenti ad una certa associazione per non essere giudicato da loro. La nostra Costituzione stabilisce il giudice naturale, cioè ci deve essere un giudice precostituito. Questo principio può essere eluso solamente per *legittima suspicione*, quando cioè ci sia motivo di temere un condizionamento del magistrato. Uno di questi condizionamenti può venire anche da

* Sindaco di Brescia da luglio 1975 a ottobre 1985. All'epoca della strage ricopriva la carica di presidente dell'Azienda servizi municipalizzati (ASM). Intervista rilasciata a Brescia in data 18 luglio 2002.

forti contestazioni di piazza. Si poteva temere che sotto la pressione della piazza il tribunale individuasse un capro espiatorio qualsiasi. Questo pericolo avrebbe potuto spostare il processo, come se la città non fosse imparziale, ma così appassionata da coinvolgere i giudici. Il Consiglio comunale decise di pagare questo prezzo, rinunciando alla presenza ufficiale nel processo, per garantire l'assoluta legittimità del foro locale.

Mi pare di un certo rilievo un aspetto che non è mai emerso… e me ne faccio un po' una colpa: mi riferisco alla vicenda delle vittime. Nei primi giorni il loro numero pareva oscillare tra sei e dieci; poi si è sempre parlato di otto. Chi prendesse in mano l'elenco dei feriti e verificasse che fine hanno fatto potrebbe avere una penosa sorpresa. Come noi consideriamo morti in guerra anche coloro che sono morti in conseguenza delle ferite, sono quasi certo di una persona che morì qualche mese dopo la strage, con quasi probabilità a seguito delle ferite riportate (tra le discutibili, personalmente non le condivido, tesi di Arcai c'è quella che una delle vittime possa essere l'attentatore).

Dopo la prima guerra mondiale tutti i seicentomila morti erano caduti per la patria, ma molti di loro erano caduti per il cosiddetto "fuoco amico": succede ora con le bombe intelligenti, immaginatevi allora. L'errore tragico – diciamo pure, la colpa – di molti comandanti era il ricorso alla decimazione per frenare i momenti di panico e le diserzioni, messi in fila, veniva fucilato un soldato su dieci. Ottenuto il risultato di "terrorismo psicologico" sulle truppe non si aveva il coraggio di dire ai familiari la verità, tutti erano martiri della patria, anche perché il caso faceva sì che magari fosse fucilato un soldato pluridecorato. La preoccupazione era di nobilitare tutte le vittime, a costo di espungere e di ignorare chi non aveva l'adeguata aureola.

A torto o ragione, questa ipotetica nona vittima, con la fama di cocainomane, non avrebbe avuto un'aureola adeguata: come se il sacrificio non nobilitasse anche l'ultimo dei delinquenti.

Tra gli aspetti più alti della Resistenza abbiamo visto fior di anime perse, almeno nel primo periodo, poi certo, poteva capitare che si smarrissero lungo la via; ricordiamo che tra i primi caduti c'erano anche uomini usciti di galera. Personalmente ricordo che il giorno stesso in cui mio padre partì da Verona per il *lager*, furono fucilati quattro bresciani, uno dei quali era colui che aveva tradito gli altri. Al momento dell'esecuzione uno dei quattro lo abbraccia e gli dice "gridiamo tutti insieme w l'Italia". Lo raccontava don Chiot che assistette all'esecuzione. I quattro vennero sepolti in loculi vicini e noi portammo sempre fiori anche all'involontario traditore.

La politica purtroppo non sempre nutre sentimenti nobili. Forse questa vittima venne quasi consapevolmente dimenticata, non so se sia successo anche per altre persone…la vicenda era talmente convulsa…

Al tempo ero presidente dell'ASM, facemmo un'assemblea, sensibilizzata anche dal fatto che tra le vittime ci fosse la moglie del nostro impiegato Manlio Milani, Livia Bottardi che, con Clementina Calzari Trebeschi e Giulietta Bazoli erano considerate *leaders* del movimento femminista. La totalità dell'impegno dava loro un forte ascendente nella scuola, e simmetricamente, preoccupazione nelle gerarchie ecclesiastiche. Forse ciò può anche essere all'origine dell'animosità antiecclesiale il giorno dei funerali; come se si fosse voluto dire "volete impadronirvi di persone che avete combattuto fino a ieri".

Una insegnante dell' "ITIS", la scuola dove insegnava Alberto, mi confidò "Sa: Alberto un giorno mi disse – Cesare è l'unico democristiano che rispetto perché non è democristiano –". Dico questo perché va capito questo grosso movimento.

D. Che ricordo ha della risposta data dalla chiesa bresciana che suscitò alcune contestazioni?

R. La presenza corale della Chiesa è stata immediata e totale. Il vescovo era persona mitissima. L'aspetto tragico è stato l'emergere di un anticlericalismo selvaggio in una città dove la massiccia presenza cattolica nella Resistenza era incontestabile: la presenza di molti sacerdoti che hanno pagato di persona, ma anche la copertura totale da parte della Chiesa nei confronti della Resistenza. Vorrei fare un passo indietro: il vescovo Tredici, mitissimo, giunse a Brescia addirittura con una nomea fascista, in quanto pareva imposto dal governo e ben viso al regime (allora era necessario il *placet* governativo, una delle assurdità del Concordato). Mons. Tredici protesse apertamente i carcerati nella Resistenza, immediatamente dopo protesse i fascisti e la città lo capì più di quanto lo abbiano capito i partiti. Sostanzialmente l'opinione pubblica fu sempre favorevole alla Chiesa, direi anche distinguendo abbastanza nell'impegno di molta parte della gerarchia con la Democrazia cristiana, proprio perché si riconosceva questo aspetto totale della carità. Quando però ci sono le cosiddette "avanguardie" che riescono a trascinare la folla al momento dei primi episodi tragici, non solo con piazza Fontana, ma anche con la morte ad esempio di Silvio Ferrari, emergono *leadership* che potevano anche risultare secondarie. L'animosità di questi gruppi fece premio su un'atmosfera se non totalmente favorevole, almeno non contraria alla Chiesa.

D. Si può affermare, secondo Lei, che il referendum del 12 maggio sul divorzio, contribuì ad alimentare un certo clima nel mondo cattolico bresciano?

R. Il referendum aveva visto emergere il cosiddetto "dissenso cattolico". Ritengo che "per fare la guerra si debbano prima contare i soldati". Chi riteneva sbagliata la crociata contro il divorzio si vide costretto in un certo senso ad alleanze improprie e finì per trovarsi schierato con alcune parti. Molti cattolici non erano favorevoli: Paolo VI, Lazzati, rettore dell'Università Cattolica per fare alcuni nomi; molti finirono per accettare il criterio delle alleanze e furono "accalappiati" cattolici eminenti di cui potremmo fare almeno una ventina di nomi e che portarono forte scompenso e sconcerto.
Fu l'unica volta in cui votai scheda bianca, nel senso che ritenevo un errore la battaglia contro lo scioglimento del matrimonio civile proprio all'indomani di una grottesca campagna dell'episcopato tosco emiliano in difesa del vescovo di Prato, condannato per avere definito dal pulpito pubblici concubini due giovani che si erano sposati in Comune. Perché se la legge sancisce anche il valore civile del matrimonio concordatario, puoi forse pretendere che la promessa, fatta come un impegno di indissolubilità, sia difesa anche dallo Stato, ma non puoi pretendere che sia difesa ciò che tu chiami concubinato.

Il promotore del referendum, Gabrio Lombardi, venne anche da me: declinai le sue proposte. La senatrice Tullia Carettoni Romagnoli suggerì allora di ammettere il divorzio nel matrimonio civile soltanto, non nel concordatario, ma prevalse, nella DC di Fanfani e, a quanto pare nella Segreteria di Stato Vaticana, il convincimento che il referendum avrebbe portato ad un altro 18 aprile, con una vittoria astronomica della DC. Il fronte non era più omogeneo, anche a Brescia c'erano stati dissensi rispetto alle posizioni della Chiesa.

D. Qual è stato secondo Lei il significato della bomba; quali le conseguenze a livello istituzionale?

R. La bomba aprì gli occhi a molti e, se non fosse stato per qualche sparuta isola nel Paese che gli occhi li aveva aperti da un po', ci sarebbe stato il tanto temuto sorpasso, incubo dei benpensanti, cioè il netto prevalere del Partito comunista. Per Brescia, uno degli aspetti positivi è che questa presa di coscienza ci fu: sia nelle amministrative che nelle politiche successive ci furono candidature coraggiosamente aperte che consentirono di contenere questa marea travolgente che era apparsa incontenibile il giorno dei funerali: oggi nemmeno ai concerti dei cantanti cui va l'ultimo dei miei figli si vedono presenze simili; mentre fino al 1948 un comizio di De Gasperi, di Togliatti o di Nenni riempiva le tre piazze contemporaneamente, oggi a malapena se ne riempie una. In confronto a questi comizi, la folla ai funerali era incredibile, senza parlare dei fiori che coprivano l'intero selciato, la stessa processione aveva dell'incredibile per il livello di partecipazione. Le ripercussioni politiche di conseguenza potevano essere notevoli: la presa di coscienza delle avanguardie, la pretesa del Partito comunista di cavalcare questa tigre, correggendo una certa anima del partito, potevano comportare risultati elettorali o comunque politici, notevolmente pericolosi, scelte come quella fatta da Leone di tentare un governo con la copertura missina. Una sterzata c'è stata, visibile anche in una apertura sociale maggiore. Anche a Brescia abbiamo candidature operaie: questo ha contribuito a ricostruire quella situazione creatasi tra il '45 e il '47 che vedeva una alleanza tra i partiti di massa con un prezzo pagato da una parte e dall'altra: perché da parte della DC c'è stato lo "sdoganamento del PCI"; da parte del PCI c'è stata la legittimazione delle istituzioni, tra l'altro con il risultato che negli anniversari si invitarono a parlare personaggi istituzionali, sempre contestati da Lotta continua e da Potere operaio.

D. Alcuni sostengono che il sindaco Boni sia stato un "capro espiatorio". Lei cosa ne pensa?

R. No, lo escludo. Il vero problema della sua conferma alla carica di sindaco era un altro. Personalmente ritengo che in otto, dieci anni una persona dà quello che può dare e se dopo deve dire qualcosa non ha certo bisogno della "poltrona". Boni, dopo vent'anni di mandato era "smagato". Ricordo di essere andato io stesso a chiedergli scherzosamente: "Non è ora di cambiare?". Allora ero presidente dell'ASM, lontanissimo dall'idea di diventare sindaco, ricordo di aver vissuto i primi mesi della campagna elettorale con molta ansia: pieno di angoscia e paura. Da ragazzo ero stato sindaco del mio paese, Cellatica, sapevo bene cosa mi aspettava una volta catapultato nella realtà di una città più grande. Comunque la risposta di

Boni alla mia battuta fu "Sei matto? Non hai visto che mi sputano addosso? Dov'è il senso di responsabilità?" In effetti il giorno dei funerali era stato uno sputare continuo contro le sparute bandiere bianche presenti.
Ma all'interno della DC un certo senso di insofferenza era maturato. Del resto direi che la mia candidatura fu del tutto occasionale. Concordi o rassegnati fino all'ultimo momento tutti pensavano che il nuovo sindaco sarebbe stato Ciso Gitti che aveva fatto ottima prova come presidente dell'amministrazione provinciale. Quando Boni riuscì a candidarsi in Provincia, Gitti, che per il ruolo di sindaco era disponibile, ritenne poco elegante sostituire Boni facendo la navetta tra Comune e Provincia: così "ripiegarono su di me", no, non lo dico per falsa modestia: influì la mancanza di candidature non di corrente (non si sarebbe accettato un altro candidato della sinistra DC). In altre parole successe la stessa cosa di quando divenni presidente dell'ASM: c'erano due schieramenti e una minoranza di qualche consigliere non appartenente a nessuno dei due buttò lì il mio nome come dichiaratamente non iscritto.

D. Quanto pesava la Destra a Brescia e nel Consiglio comunale?

R. Posso dirvi della mia esperienza: la prima e l'ultima seduta del Consiglio comunale da me presieduto. La prima: ricordo che abbiamo potuto iniziare con l'ordine del giorno solo dopo tre quarti d'ora perché quando si alzò per parlare la consigliere missina uscirono dall'aula almeno in quaranta. Ritengo che chi è eletto abbia il diritto e il dovere di partecipare e pretesi di continuare. La cosa si è ripetuta per circa un anno. L'ultima seduta è per me il ricordo più bello. Era l'otto marzo e il capogruppo comunista arrivò con sette, otto mazzolini di mimosa che portò disinvoltamente alle donne presenti; poi, camminando come se avesse del piombo nelle scarpe, portò i fiori anche alla consigliere missina. Mi sono commosso perché in un certo senso ho ritenuto quel gesto il coronamento della mia esperienza politica.

D. Che cosa pensa del fatto che a quasi trent'anni dalla strage giustizia non è ancora stata fatta?

R. Purtroppo, tra i princìpi che al giorno d'oggi sono caduti in disuso c'è quello del peccato originale, per colpa del quale nasciamo con una propensione al male. Secondo una mentalità diffusa questo principio vale per tutti tranne che per magistrati, giudici, polizia e carabinieri. Ci scandalizziamo davanti alla notizia di un giudice che prende tangenti o del caso dei preti pedofili in America perché riteniamo che queste categorie non abbiano il peccato originale. Mi rifiuto di pensare che Taviani avesse autorizzato un delitto di questo tipo, che l'abbia coperto. Nelle lettere di Moro c'è un accenno che poi dice: "superato"… C'è un bellissimo quadro di Rembrandt "Lezioni di anatomia"… *Ignorabimus*, dobbiamo cercare la verità, ma senza la certezza di raggiungerla.

D. Che significato ha oggi recarsi in piazza il 28 maggio? Qual è secondo Lei il senso della commemorazione?

R. Credo di aver interrotto, non lo dico per vantarmi, perché non so se sia un bene o un male, la tradizione di grandi cerimonie per l'anniversario delle "Dieci giornate". Sono scettico sulle cerimonie per il 4 novembre e per il 25 aprile, mentre ritengo necessario che a scuola la storia si debba fare. Le cerimonie mi lasciano perplesso, in quanto, in termini assolutamente non condivisibili, hanno effetti diversi sull'opinione pubblica. Il rischio è che determinati movimenti si presentino come eredi di una sensibilità. Ricordo che una decina di anni fa rifiutai di partecipare quando vidi che la commemorazione doveva essere fatta dal bianco, dal rosso e dal rosa: se dobbiamo avere per forza tutti una fetta di eredità io non ci sto. Quest'anno c'era una certa partecipazione alla manifestazione, non ai discorsi: nessuno ascoltava, se non quelli che poi dovevano parlare.

D. Qual è il Suo giudizio sulla "Strategia della tensione"?

R. Con il senno di poi, quando vediamo come la macchina propagandistica USA è riuscita a convincere della bontà della guerra in Iraq o contro l'Afghanistan… questo martellamento propagandistico i suoi risultati li ha dati. Quando sento chi si lamenta di come va il mondo, dico loro che la generazione dei miei figli è migliore della mia: perché ha gli strumenti che la mia non aveva; ha una possibilità di coscientizzazione maggiore sulla consapevolezza di ciò che è criminoso in queste tragedie; queste ultime un qualche segnale lo danno. Occorre imparare a leggere i segni dei tempi: tra questi c'è quello di credere fino ad un certo punto alla giustizia, ma credere nel diritto, senza l'illusione di realizzare la giustizia. L'illusione di rincorrere il messia del giorno è sempre un pericolo: si chiami Mussolini, Hitler, Stalin o un caporale di provincia.

PIETRO PADULA*

D. L'*escalation* di violenze, il clima di tensione creatosi in città nei mesi precedenti la strage, facevano presagire secondo Lei un esito tanto drammatico?

R. Si riferisce a Silvio Ferrari che salta in aria con la sua motoretta? No, Brescia era una città tranquillissima.

D. Perché Brescia, che cosa si voleva colpire secondo Lei?

R. Bella domanda! Ancor oggi se ne discute. Taviani nel suo memoriale sostiene che si volevano colpire i carabinieri. L'unico dato certo emerso è che in quella zona della piazza, se non fosse piovuto, ci sarebbero dovuti essere loro.
E' una grossa presunzione pretendere di ricostruire fantasticamente, senza avere una verità giudiziaria. E' difficile trovare il movente di un gesto così tragico. Io non credo alla strategia della tensione, non ci ho mai creduto; ho fatto il relatore in Parlamento sulla legge per la cosiddetta "amnistia", creata per giustificare tutti i disordini del post '68-69 e le lotte sindacali. La strategia della tensione è un tipico uso ideologico della storia. Questa non è storia: è politica.

D. Quali furono le conseguenze della bomba a livello politico istituzionale?

R. Conseguenze dirette francamente non riesco a vederne. E' chiaro che tutte le forze politiche furono unite nella condanna: davanti ad una tragedia simile mi pare anche ovvio.

D. Il giorno dei funerali ci sono state contestazioni che hanno coinvolto le più alte cariche dello Stato e lo stesso vescovo…

R. L'emozione era profonda: direi che le contestazioni sono la manifestazione della rabbia popolare, una rabbia che riguardava tutti: la città, le istituzioni, dal vescovo a tutte le forze sociali, una rabbia che poi confluiva nel dolore per questa tragedia. Brescia non aveva mai conosciuto una tragedia simile, tanto è vero che per molto tempo la tesi dominante era che a Brescia non ci fossero radici del genere, nemmeno fasciste; si è sempre sostenuto che fossero milanesi o venete. Nessuno aveva la percezione, né nelle fabbriche, né nel sindacato, che ci potesse essere ciò che fu in parte smentito dalle Brigate rosse. Si è scoperto in seguito che le BR le avevamo in casa davvero: il figlio di Donat Cattin stava a Brescia…ma

* Parlamentare della Democrazia cristiana, sindaco di Brescia da ottobre 1985 a novembre 1990. Intervista rilasciata a Brescia in data 29 agosto 2002.

questo è un altro capitolo. Ritengo che l'unico momento di serenità ai funerali è stata la celebrazione della messa. Si verificarono contestazioni contro i simboli del potere, ma non dimentichiamo che erano presenti quelli di Avanguardia operaia... Giulietta Banzi era di Avanguardia operaia, dietro il suo feretro c'era la bandiera rossa, voluta dagli stessi famigliari. Francamente che gli extraparlamentari abbiano contestato i simboli dello Stato mi pare ovvio. Ricordiamo inoltre anzitutto che questi non erano bresciani, venivano da Padova, da Milano. Rispetto a ciò la città era rimasta profondamente ferita, attonita, davanti ad una tale tragedia.
Poi, ripeto, tolto quei due o tre matti o questo Ferrari che salta per aria con la motoretta, che però sembrava l'episodio di un maldestro "bombarolo" di periferia, per il resto non avevamo e non abbiamo, oggi, alcun elemento. Adesso ci sono queste indagini che lasciano un po' perplessi, ma comunque staremo a vedere. Quale sia il senso di questo episodio credo sia difficile che la storia riesca a metterli a fuoco. Ci si potrà forse fare un film, ma scriverne un libro di storia reale francamente ne dubito.

D. Qual era il peso della Destra come forza politica a Brescia?

R. La Destra era ancora il MSI-DN: era molto emarginata. Non aveva alcun ruolo politico, economico e sociale; esclusa qualche figura del vecchio regime, la Destra a Brescia è sempre stata un fenomeno molto marginale.

D. Secondo Lei all'indomani della strage c'è stata una "spaccatura" nel mondo cattolico? Ci furono divergenze? Penso ai cattolici delle comunità di base ad esempio…

R. Francamente mi sembra che la voce delle comunità di base sia stata molto isolata e direi che, dal punto di vista del peso all'interno del mondo cattolico, non è certamente un'unità di misura. Che io sappia all'interno del mondo cattolico non ci furono incrinature o differenziazioni, né nelle ACLI, né nella CISL, né in nessun altro movimento. Come si fa a dividersi davanti alla morte?

D. A quasi trent'anni dalla strage, giustizia non è ancora stata fatta: che cosa pensa in merito? Si sono verificati, secondo Lei, dei depistaggi nelle indagini?

R. Francamente non ho più seguito i dettagli dei processi. Da quel che si capisce dalla stampa non credo che emergeranno novità eclatanti. Certo, tutti desiderano la giustizia, ma un conto è volerla, un altro è averla. Per quanto riguarda i depistaggi non so nulla di più di quanto è stato riportato dalla stampa. Fin dall'episodio del lavaggio della piazza ognuno ha detto le sue tesi, ma la verità va dimostrata concretamente.

D. Quale significato assume oggi la memoria? Qual è il senso di recarsi in piazza il 28 maggio?

R. Il senso è la memoria delle vittime innocenti, trasmettere ai giovani il senso di una tragedia che fa parte della storia. E' un debito che abbiamo di fronte alla storia, in una società che brucia tutto rapidamente, in cui i giovani non conoscono nulla che non abbiano vissuto direttamente. Ripeto: è però una tragedia ancora avvolta nel mistero, un mistero rimane come possa essere distrutta ogni forza di razionalità. La destra alla fine non ha ottenuto niente… non so come si possa parlare di servizi segreti deviati: se ne è parlato solamente per evitare che fossero formulate risposte credibili.

D. Qual è la Sua opinione sullo stragismo in Italia?

R. Che ci siano stati alcuni gruppi, sia di destra che di sinistra, che usavano bombe per fini politici d'accordo. Ma da questo a ricostruire un disegno unitario, francamente, mi pare impossibile. Salvo le Brigate rosse che erano un fior di organizzazione, con un fior di struttura e di ideologia, la destra in Italia è sempre stata fatta da gruppuscoli di tipo neofascista, di filo missini, allievi di Julius Evola, frange inconsistenti, di nessun peso nei rapporti sociali. Pensare di dare rilievo a queste frange marginali mi sembra assurdo. Non mi pare certo che abbiano condizionato la storia vera di questo Paese: ben altri sono stati i fattori, non certo qualche "bombarolo".

GIANNI PANELLA*

D. L'*escalation* di violenze, il clima di tensione che si respirava in città nei mesi precedenti la strage, facevano presagire secondo Lei un esito tanto drammatico?

R. In quel tempo in città si respirava un'aria di tensione, una tensione che derivava da problemi di carattere sociale: non dimentichiamo che Brescia, dal punto di vista della tradizione operaia e sindacale è sempre stata una città molto significativa. Tuttavia nessuno immaginava che si arrivasse a colpire fino a quel punto una manifestazione di quel tipo: certamente c'era un aspro conflitto, ma un esito di tal genere mai nessuno lo avrebbe immaginato.

D. Quindi le accuse mosse immediatamente dopo la strage alle forze dell'ordine di aver sottovalutato la tensione di quei giorni non hanno secondo Lei ragione d'essere?

R. Esattamente. Non mi sento di dire che i livelli istituzionali preposti all'ordine pubblico abbiano sottovalutato la situazione. La strage, e spero che su questo i giudici facciano chiarezza trovando i colpevoli, ha delle connotazioni internazionali per me talmente evidenti che credo sarà difficile giungere ad una verità giudiziaria.

D. Quali sono state, a Suo giudizio, le conseguenze civili ed istituzionali della bomba?

R. La risposta di Brescia e di tutte le forze democratiche è stata compatta, non c'è stato alcun tentennamento. La città si è sentita unita, ma questo è un fatto vissuto naturalmente dalla città: di fronte ad un fatto così inaudito uno si sente un po' smarrito e allora cerca l'altro, si unisce. La risposta delle istituzioni è stata grandissima, di grande profilo democratico. Da questo punto di vista la città è diventata un riferimento, anche oltre i confini provinciali, intorno ai valori della libertà e dell'antifascismo.

D. Perché Brescia?

R. Perché a Brescia c'era un movimento sindacale forte, che lottava per le riforme sociali, riforme che univano la gente: la casa, il lavoro, le quaranta ore. E, pur essendo molto forte, il sindacato non aveva commesso gli errori di oggi. Il suo messaggio, quando arrivava, era molto unificante tra i lavoratori, non lacerante, senza massimalismi.

---

* All'epoca della strage segretario della Camera del Lavoro Territoriale di Brescia; sindaco di Brescia da gennaio 1992 a luglio 1992. Direttore del personale nell'azienda "Officine meccaniche rezzatesi" al momento dell'intervista rilasciata a Castenedolo (Bs) il 2 agosto 2002. Deceduto il 25 settembre 2003.

D. Lei ha fatto a lungo parte del sindacato: che tipo di padronato esisteva a Brescia in quegli anni?

R. C'era un padronato duro che molto spesso rispondeva "no" alle rivendicazioni dei lavoratori. Oggi, a distanza di ventotto anni, mi permetto di dire che, rivisitando criticamente quel tipo di esperienza sindacale, qualche buona ragione l'aveva pure il padronato. Nel senso che a volte il sindacato, soprattutto in certe vertenze, si spingeva oltre il suo compito: da un lato sbagliava il padronato quando negava le RSA (Rappresentanze Sindacali Aziendali); dall'altro sbagliava il sindacato quando pretendeva, attraverso il delegato, di impedire qualsiasi decisione gestionale dell'azienda. Quando le parti sconfinavano dal loro ruolo sbagliavano.

D. Qualcuno afferma che il sindaco Boni difendesse gli industriali…

R. No, ci tengo che venga scritto perché di questo io posso essere testimone. Boni era un riferimento fondamentale per molte vertenze sindacali. Molte volte le parti sindacali non riuscivano a dialogare e c'era il rischio che le posizioni divenissero inconciliabili, nel contrasto sociale ci vuole sempre un luogo di compensazione e di mediazione e Boni lo ha fatto. Ricordo che se in certe vertenze non sapevo cosa fare, la sua porta era sempre aperta, con qualche suggerimento, per smussare gli angoli e dunque da questo punto di vista grande merito al sindaco Boni che sapeva svolgere un ruolo di mediazione istituzionale.

D. Il giorno dei funerali delle vittime ci sono state contestazioni di piazza: che ricordo ha di quei momenti?

R. Sono stato "disgustato" dalle contestazioni che si sono scatenate in piazza. Primo perché quelle contestazioni hanno fatto correre il rischio di spezzare l'unità che si era creata intorno alle istituzioni democratiche all'indomani della strage. Secondo perché da un punto di vista più generale, vedendo la provenienza culturale e politica di chi aveva scatenato quelle contestazioni, i modelli che proponevano sono stati divelti dalla loro incoerenza e contraddizione. Voglio dire: chi incitava la piazza contro Boni, Leone, Rumor, incitava contro i rappresentanti delle istituzioni democratiche italiane. Potevano anche non piacerci, ma governavano eletti dal popolo. Chi scatenava la piazza, oltre il rischio di rompere l'unità creata, viveva ancora nell'utopia del comunismo e abbiamo visto la fine che ha fatto l'impero comunista.
Contestavano Boni: ma Boni è stato un grandissimo sindaco, che meritava invece di essere accolto con grande affetto.

D. Non può invece essere che nelle autorità presenti si individuassero le responsabilità di quanto accaduto?

R. Si, può essere che quelle persone li ritennero responsabili. Io non lo pensai. Ma poi, mi chiedo, come si poteva a distanza di due, tre giorni avere una certezza che ventotto anni di indagini non hanno ancora saputo dare? L'ottimo lavoro della magistratura non è approdato a nulla. I risultati non ci sono non per colpa della magistratura, che ha fatto il suo dovere. Secondo me si deve tornare alla natura della strage e questa va ricercata in luoghi decisionali che stanno fuori, oltre il nostro Paese. Oggi non abbiamo niente che dica che quei martiri possono riposare in pace: il colpevole non è stato trovato. E' una cosa che disgusta ogni coscienza democratica. Quindi mi domando: se la magistratura ha fatto il suo dovere perché non abbiamo ancora la verità? Pensiamo a piazza Fontana, a Bologna: pur tra mille ostacoli qualcosa è emerso, a Brescia niente. Interroghiamoci sulla natura di quella strage che è stata ridotta a un fatto locale, certo, qualche contraddizione si è verificata, penso alla piazza lavata dagli idranti, fatti importanti, ma non decisivi: ecco perché secondo me le responsabilità vanno ricercate in più alti e in altri livelli.

D. Qual è il Suo giudizio sullo stragismo in Italia?

R. La mia lettura del periodo tra il '69 e il '74 è quella di un quadro politico incapace di trovare soluzioni più avanzate. Era una fase di passaggio che probabilmente qualcuno temeva, penso più altrove che in Italia. A mio parere il "compromesso storico" non rappresentava una soluzione avanzata, era debole: occorreva agire nella logica dell'alternanza. Allora si parlava di Partito comunista al governo: forse questa ipotesi spaventava. Credo fosse arrivata a maturazione la mancanza di ricambio della classe dirigente: siamo partiti così dal '45 e siamo arrivati al '74. Questo, solo nell'imminenza dell'ingresso di altri governanti di un'altra forza che faceva riferimento al blocco sovietico, ha spaventato, magari non noi italiani, ma altri. Che lo stragismo abbia avuto il senso logico di contrastare questa evoluzione è verità.

D. A quasi trent'anni dalla strage qual è il senso della commemorazione, del recarsi in piazza il 28 maggio?

R. La strage non è stata consegnata all'oblio. Quei martiri sono ancora nel cuore di Brescia. Il merito delle istituzioni e del sindacato è stato quello di rinnovare la memoria con forme diverse, ad esempio con iniziative culturali, proponendo e riproponendo valori.

PAOLO CORSINI*

D. I giorni precedenti la strage, la situazione che si era creata in città, l'*escalation* di violenza: erano elementi tali da poter far presagire un esito tanto drammatico?

R. Credo che innanzitutto occorra compiere uno sforzo per ritornare alle consapevolezze, alle inquietudini, ai dubbi, al clima di allora e non giudicare sulla base di valutazioni *ex post*. Per me tutto questo è molto difficile, anzitutto perché quel giorno ero in piazza e stavo parlando con Alberto Trebeschi che era stato mio professore al Liceo, divenuto in seguito mio collega all' "ITIS B. Castelli".
Il ricordo personale di quella vicenda mi brucia e, a volte, mi torna come un incubo. E' poi difficile perché la vicenda si è intrecciata con casi della mia vita: il caso ha voluto che celebrassi da sindaco il ventennale nel 1994 con un convegno memorabile nel quale intervenne Norberto Bobbio che condusse una riflessione di straordinaria pregnanza; ancora, il caso ha voluto che da parlamentare fossi capogruppo dei democratici di sinistra in commissione stragi e quindi quella vicenda mi brucia perché si è molto legata al sistema di rapporti e relazioni che poi ho intrattenuto con i parenti delle vittime, in qualche caso anche con i figli, in un sistema di relazioni amicali, di frequentazioni che si sono rafforzate nel tempo. Peraltro mi è anche capitato di scrivere una biografia di Alberto Trebeschi che, oltre ad essere un insegnante molto apprezzato, era anche uno studioso di storia del pensiero scientifico e aveva vissuto una molto significativa, coinvolgente e appassionante esperienza sindacale. Devo dire che io a quel tempo non avrei mai ipotizzato che ci sarebbe stato un attentato nei confronti di una manifestazione sindacale convocata proprio per protestare contro l'*escalation* di violenza che aveva contrassegnato anche la vita pubblica della nostra città. Ricordo che vissi i giorni precedenti la strage con grande coinvolgimento e viva partecipazione, ma sinceramente non avrei allora ipotizzato la tragicità di questo attentato, la crudezza, la sua drammatica potenza. Si percepiva il clima di tensione che attraversava il Paese, in un'epoca di scontri molti forti successivi all'autunno sindacale del '69, in concomitanza con i contrasti della vita civile innescati dal referendum sul divorzio; una stagione di grande crescita della società civile, "una società molto esigente", per dirla con un'espressione di Aldo Moro. Per altro, anche a livello internazionale, il clima era stato contrassegnato qualche tempo prima dai fatti del Cile e si cercava faticosamente di trovare una composizione ai contrasti che attraversavano la vita politica. Nonostante questo clima di grandi passioni, di grandi tensioni, devo dire che la strage a Brescia mi giunge inaspettata forse perché scatta un meccanismo per cui si pensa che certi episodi, certe vicende capitino sempre altrove e non ti coinvolgano mai direttamente. Vissi e attraversai quella giornata con grande emotività e mi trovai davvero sconvolto. Ho visto lo spettacolo orrendo della piazza, il sangue versato, immagini veramente truci ed efferate; ho assistito alla disperazione dei presenti, alla confusione che si era creata

*Sindaco di Brescia da settembre 1992 a dicembre 1994 e da dicembre 1998 a aprile 2008. Attualmente deputato. Intervista rilasciata a Brescia in data 24 luglio 2002.

subito dopo l'esplosione e tutti abbiamo percepito immediatamente la tragicità e la drammaticità del fatto in sé, al di là delle conseguenze che poi avrebbe prodotto. Ricordo che devo la vita a Giovanna Gitti, sorella dell'on. Ciso, perché mi vide mentre parlavo con Alberto, mi chiamò: la raggiunsi sotto il primo lampione della piazza e, quando arrivai da lei ci fu l'esplosione.

D. Perché Brescia?

R. Insieme ad un collega dell'università, ho scritto un libro per cercare di dare una spiegazione: un libro che sostanzialmente ripercorre la storia del radicalismo di destra e del neofascismo da Salò a piazza della Loggia. Personalmente sono convinto, ma del resto questa convinzione è stata ormai acquisita in campo storiografico e in sede politica, che, se fino ad oggi non abbiamo una certezza giudiziaria ed una sanzione erogata, conosciamo la verità storico-politica della strage: essa è cioè riconducibile ad esponenti della destra neofascista e del radicalismo di destra che, in collusione con settori dello Stato, hanno preordinato e perpetrato la strage. Essa viene perpetrata a Brescia perché la città ha costituito per lunghi tratti un laboratorio politico estremamente significativo: il dialogo tra le correnti del cattolicesimo liberale e democratico e quelle della sinistra politica e sindacale. Ancora perché c'era un fortissimo movimento sindacale negli anni settanta e questo veniva percepito, dalle forze che puntavano alla destabilizzazione della democrazia italiana come uno dei baluardi del sistema democratico. A Brescia perché la città e la provincia venivano attraversate da tempo da pulsioni eversive che affondavano le loro radici in una vicenda storica che scende fino a Salò. Quindi a Brescia perché la città costituisce un palcoscenico significativo della vita nazionale e gli atti ed i gesti compiuti su questo palcoscenico rimbalzano con estrema facilità. Brescia non è la periferia del Paese, è per certi versi della vita pubblica una capitale. Sostanzialmente questi fattori congiurano e fanno sì che la realtà bresciana venga individuata come banco di prova all'interno della vicenda nazionale.

D. Quali furono secondo Lei le conseguenze della bomba a livello civile e politico istituzionale?

R. Sul piano della coscienza civile della città la bomba ha aperto una ferita che non è stata ancora completamente rimarginata. La memoria pubblica di questa vicenda, anche in ragione dell'impegno delle istituzioni, è viva, come del resto dimostra la partecipazione corale, a tanti anni di distanza, alle manifestazioni pubbliche, ai convegni in Vanvitelliano e in S.Barnaba. Direi che le conseguenze hanno creato una consapevolezza che è ancora duratura nel tempo ed un'esigenza di verità e di giustizia che non è stata appagata, ma proprio per questo non si è spenta. Sul piano del rapporto tra le forze politiche, dopo una prima fase di tensione e anche di polemiche, che guardavano però più al palcoscenico nazionale che alla realtà locale, si è aperta, anche in ragione di quella strage, e cioè a partire dalla consapevolezza che si condividevano alcuni princìpi democratici e l'ispirazione alla libertà, dalla seconda metà degli anni settanta, una stagione di operosa collaborazione, che qualcuno oggi chiama impropriamente "consociazione" o "compromesso". In realtà devo dire che sul piano amministrativo, grazie soprattutto

alla conduzione illuminata e moralmente forte di Cesare Trebeschi, quella stagione ha dato risultati molto significativi. E' importante il fatto che a partire dalla seconda metà degli anni settanta le forze politiche, che a livello nazionale coltivavano fortissime contrapposizioni e che si dislocavano su fratture molto significative, a Brescia trovano le motivazioni per una collaborazione e disposizione al dialogo, all'ascolto reciproco e che sul piano amministrativo la fine degli anni settanta costituisce una stagione molto fervida ed operosa.

D. Com'era vissuta a Brescia la presenza della Destra?

R. A livello delle istituzioni la Destra veniva per così dire "marginalizzata", direi quasi estromessa. Ricordo che ancora nei primi anni ottanta i consiglieri comunisti e socialisti si assentavano dall'aula quando prendeva la parola un esponente missino: al di là anche dei rapporti personali. Direi che per una certa fase la Destra, ricordiamo che erano gli anni dell' "arco costituzionale", era percepita come una forza estranea alla dialettica democratica e questo è durato per un certo tempo. Sarebbero state necessarie le evoluzioni della politica italiana degli anni novanta e il cambiamento complessivo degli scenari perché questa situazione venisse superata.

D. Ritornando alla situazione creatasi immediatamente dopo la strage, ci sono state contestazioni il giorno dei funerali…

R. Si, direi che durante i funerali si è vissuta una forte tensione antiistituzionale, nel senso che le migliaia di persone presenti quel giorno hanno manifestato una indignazione particolarmente viva, giunta fino al punto da fischiare gli uomini delle istituzioni e i rappresentanti dei partiti. L'unico personaggio ascoltato senza fischi è stato Luciano Lama perché, a partire dal Presidente della Repubblica, al Ministro degli Interni sono stati percepiti dalla piazza come coloro che portavano la responsabilità di non aver prevenuto, contrastato e vigilato. La piazza visse così quei giorni, credo che questo sia difficilmente contestabile e la città in qualche misura si lacerò. Ricordo ad esempio che gli esponenti della Democrazia cristiana ai funerali furono fischiati, quasi, direi, fisicamente assediati. In quel momento la città manifestò una sorta di "amnesia", di smemoratezza rispetto ai valori democratici dell'esperienza dei cattolici in politica. E' anche vero che proprio sulla base di quell'esperienza, molti cattolici, (penso anche alla nascita della Cooperativa cattolica democratica di cultura, le cui origini scaturiscono, se la mia memoria non è offuscata, nel periodo immediatamente successivo alla strage), operano una sorta di rivendicazione orgogliosa delle motivazioni democratiche che stanno alla base del proprio impegno civile e politico.
Ne scaturì una sorta di scatto d'orgoglio, la volontà di riaffermare, non dico semplicemente una legittimità, ma la pienezza dei titoli al governo della città.

D. E' possibile secondo Lei parlare di "spaccatura" all'interno del mondo cattolico dopo la strage? Cosa pensa della polemica innescata dalle comunità di base nei confronti dello "spirito di Caino che prevale sullo spirito di Cristo"?

R. "Cristiani per il socialismo" e comunità di base hanno rappresentato una realtà vivace, ma minoritaria all'interno di un ambiente cattolico come quello bresciano che sentì subito l'impulso a stringere le fila, a riconfermare le ragioni della propria presenza, a far valere la propria ispirazione morale e spirituale.
Direi che se taluni settori cattolici si divisero o promossero valutazioni sulla strage divergenti dalla chiesa ufficiale, questo attiene soprattutto alle modalità con cui allora si pensava alla presenza dei cattolici nella vita politica. Non mi pare che ci fu una divisione sui valori o sulle motivazioni che attengono la vita religiosa.

D. Una spaccatura si era però avuta in occasione del Referendum sul divorzio, penso ai "cattolici per il no"…

R. Direi che i diversi filoni del cattolicesimo bresciano interpretavano in modo tra loro difforme le ragioni della presenza nella vita civile. A Brescia la componente dei cattolici per il no in occasione del referendum sul divorzio, la loro presenza fu molto significativa e fu culturalmente assai vivace, addirittura determinante per l'andamento del risultato, come del resto nel Paese.

D. A quasi trent'anni dalla strage giustizia non è ancora stata fatta…

R. *Spes contra spem*: ho vissuto direttamente quei giorni e mi rifiuto di spegnere il lume della speranza, nel senso che anzitutto nutro fiducia nei confronti delle Istituzioni e so che la magistratura bresciana in alcune fasi ha dato un contributo significativo ad una valutazione congrua del complesso dei fenomeni che si manifestarono in quel periodo: in modo particolare penso al puntiglioso lavoro fatto dal dott. Gianpaolo Zorzi il quale ha squarciato ambiti significativi, portando alla luce aspetti assai rilevanti.
Indagini e sforzi di ricerca dei responsabili sono ancora in corso: gli stessi incidenti probatori di questo periodo possono consentire un approdo conclusivo di questa vicenda. L'attesa che tutti coltiviamo è che alla certezza storico-politica si aggiunga la verità giudiziaria e che finalmente i colpevoli vengano assicurati alla giustizia.

D. Che senso ha andare in piazza il 28 maggio? Qual è il significato della memoria?

R. Credo che ci siano determinati crimini, e la strage è il crimine più efferato, che non vengono cancellati dal tempo; non c'è remissione per questa colpa, il perdono può essere affidato alla scelta individuale, alla coscienza di ciascuno, ma compito della giustizia non è quello di perdonare, suo compito è quello di restituire la verità dei fatti e di sanzionare la colpa. Credo che peraltro, tutti coloro che partecipano alle

manifestazioni del 28 maggio e sono sempre numerosi, coltivano la convinzione che non si può inaugurare, aprire una nuova fase nella storia del paese se non si squarciano le pagine oscure e se non si restituisce la verità delle vicende che hanno contrassegnato i primi cinquant'anni di storia repubblicana. La vicenda delle stragi ha una rilevanza tale per cui soltanto la scrittura delle pagine ancora bianche o la cancellazione delle pagine nere può consentire un civile sviluppo di questo Paese. La strage di piazza Loggia non costituisce soltanto una delle pietre di paragone per giudicare gli anni che abbiamo alle spalle, ma costituisce anche un riferimento per dislocare, per segnare un posto alle forze che oggi si presentano sul palcoscenico politico e civile. Ciascuno di noi potrà esprimere un giudizio su queste forze politiche anche in relazione all'atteggiamento con cui si dispongono verso la storia passata e non solo verso la storia futura.

MINO MARTINAZZOLI*

D. Il clima di tensione creatosi in città nei mesi precedenti la strage, faceva presagire, secondo Lei, un esito tanto drammatico?

R. Piazza Loggia e la morte, pochi giorni prima, di Silvio Ferrari sono l'acme di una primavera di attentati e di altri piccoli episodi che danno conto di una certa "effervescenza" a livello locale, certamente riferita ad un contesto nazionale nel quale gruppi e gruppuscoli neri si stavano muovendo in una fase politica particolarmente difficile: in pratica l'esperienza politica del centrosinistra è in una fase di stallo, dopo le elezioni del '72 abbiamo un governo di centrodestra, Andreotti-Malagodi. Mi sembra che la stessa manifestazione sindacale intendesse dare una risposta allo stillicidio di episodi di cui appunto l'episodio più clamoroso è questo Ferrari che salta in aria sul suo *scooter*. Fino al 28 maggio tuttavia non c'è la percezione che possa accadere qualcosa di grave; certo, la morte di Ferrari denuncia un livello di minaccia molto elevata, ma ripeto: fuori da ogni previsione, nell'atmosfera non c'era sentore che tutto potesse precipitare fino a quel punto e poi, si sa, tutto è complicato da una vicenda giudiziaria che consente a molti di formulare i giudizi più disparati, in modo tale da tirar fuori ben poche certezze. Uno degli interrogativi che spesso ci si pone è se la bomba era stata posta nel cestino con l'intenzione di provocare vittime, se fosse da imputare ad un gesto dimostrativo su cui poi avrebbe inciso la casualità della pioggia.

D. Che ricordo ha di quei giorni?

R. Io quel giorno non ero a Brescia, ero a Roma, al Senato: avevo difficoltà a comunicare con la città. Nel pomeriggio iniziarono le interpellanze, le interrogazioni parlamentari. Ricordo, al mio arrivo in serata, la decisione presa con il questore di lasciar gestire la piazza ai lavoratori. Ci tengo a sottolineare questo episodio per dire che a Brescia si crea una situazione particolarissima: per evitare ulteriori attriti, le forze dell'ordine accettano di defilarsi un poco, la situazione che si crea è fuori da ogni protocollo, se pensiamo alla presenza in piazza del capo dello Stato. Sarebbe stato interessante parlare con chi era qui quel giorno: è morto purtroppo Rosini che credo abbia avuto un ruolo molto importante nel gestire la situazione. Sono stati sicuramente giorni difficili per le istituzioni, governate in pratica dalla Democrazia cristiana. E ancora ritengo le vittime siano emblematiche, in larga parte donne, appartenenti alla CGIL scuola. L'impegno civile, sindacale, politico delle vittime ha radicalizzato molto l'interpretazione della strage. Voglio precisare che i "cattolici" sono una cosa che non so bene cosa sia. Io qui parlo della DC.

* Parlamentare e ultimo segretario della Democrazia cristiana; sindaco di Brescia da dicembre 1994 a dicembre 1998. Intervista rilasciata a Brescia in data 2 luglio 2002.

Dicevo, una città in pratica governata dalla DC, con un sindaco, Boni, di grande carisma, di lungo corso, governa infatti da ventotto anni: la strage ne segnerà la fine, è la conclusione della sua parabola. Verrà eletto Trebeschi.

D. E' vero che viene eletto Trebeschi in quanto non era iscritto alla Democrazia cristiana?

R. No, non tanto perché non era iscritto alla DC. Direi che venne eletto "malgrado" non avesse la tessera. Si, certamente la cosa contava, tanto è vero che il capolista ero io. Ritornando a Boni: in quei giorni egli è meno presente pubblicamente rispetto al presidente della Provincia Ciso Gitti, in quanto quest'ultimo è più accettato, rispettato dall'opinione pubblica di sinistra, mentre Boni in qualche modo viene identificato come esponente del "potere DC", cui la propaganda di sinistra additava connivenze con il terrorismo. Si tratta di un errore che peserà per la nascita del terrorismo brigatista.

D. Arriviamo allora al giorno dei funerali: che ricordo ha delle contestazioni di quel giorno?

R. Ricordo che l'unico discorso che ottenne il silenzio e gli applausi fu quello di Luciano Lama: fischiarono Boni, fischi continui a Leone e come scordare i fischi al povero vescovo Morstabilini di cui ho un bel ricordo e ho apprezzato il coraggio con cui ha portato a termine l'omelia. Durante la processione al cimitero non posso scordare un gruppo di giovani democristiani con le loro bandiere, continuamente coperti di sputi dalla folla. Vicino alla ex poliambulanza Enrico Berlinguer mi venne vicino e mi disse "Perché non dici a quei ragazzi di lasciar giù le bandiere? Non vedi che sono coperti di sputi?"… alla fine si decisero e le deposero nel cortile dell'ospedale. Ancora, ricordo che al ritorno dal cimitero tornai con l'avv. Giulio Onofri in via Tosio, dove era la sede della DC. Eravamo seduti ad un bar quando, dal fondo della via, giunsero di corsa, con passamontagna e zaino, gruppi di estremisti che iniziarono una sassaiola contro la sede del partito, poi contro la gelateria "Rigoni" (corso Magenta, angolo via Cavour) considerata luogo di ritrovo di giovani di destra: la serranda era divelta. Mi sono convinto poi che ai funerali erano sicuramente presenti quelli che diventeranno il cervello delle Brigate rosse. Sono inoltre convinto che sarà il funerale del giovane Pinto a vedere la vera partecipazione di Brescia: una Brescia sincera, commossa. Al contrario il giorno dei funerali collettivi Brescia fu invasa.

D. E' possibile parlare di "spaccatura del mondo cattolico" all'indomani della strage?

R. Servirebbe fare una digressione sul mondo cattolico di quegli anni. Siamo in un periodo in cui da una parte il Concilio, da una parte la vicenda politica, creano tensioni, liberano energie e reattività in ambito cattolico: le comunità di base, alcuni giovani padri della Pace se ne erano andati, le ACLI stesse erano entrate in crisi. Assistiamo ad una forte torsione nel movimento cattolico: Moro, invitato a Brescia nel '70 suscita insulti. Quel che è certo è che furono giorni laceranti in cui ricordo con grande affetto il vescovo, un vescovo che era molto attento ai rapporti tra Chiesa e istituzioni.

D. Quali conseguenze ebbe la bomba a livello politico istituzionale?

R. La bomba uccide persone, ma realizza anche una forte scossa nei confronti del partito di governo. La bomba apre una ferita nella città e scompagina equilibri: chiude la pagina di una Democrazia cristiana che governava da ventotto anni in una gestione moderata. Boni viene riconosciuto in città un po' come il tutore di questa DC contestata, ritenuto incapace di gestire politicamente il consenso. Tuttavia, ricordiamo, la DC regge l'urto perché è in grado di farlo, non muore con la bomba. La bomba è un "detonatore tragico", accelera un processo di apertura. Le stesse reazioni di piazza hanno rafforzato l'unità dei partiti dell'arco costituzionale; chi ha creduto che le bombe e il terrorismo avessero come fine l'impedire che i comunisti si avvicinassero al governo ha dovuto ricredersi: le bombe hanno avuto l'effetto opposto. La struttura di governo è ancora tradizionale, ma il rapporto con il PCI diventa meno di scontro, più di confronto e, a volte, anche di contrattazione: un po' ciò che farà Moro con le "convergenze parallele". Tutti questi processi sono accelerati dalla bomba. La reazione democratica è quella di fare scudo contro queste minacce e ciò si esprime nei rapporti con i partiti democratici. Non è ancora nata e gestita la teoria degli "opposti estremisti". Ci si impiegò tempo a capire che stava nascendo un pericolo ancor più grave: le Brigate rosse. E ancora la bomba rinverdisce la radice antifascista, resistenziale di Brescia che vanta una genealogia assolutamente innegabile, pensiamo a Bevilacqua, Manziana.

D. A quasi trent'anni giustizia non è ancora stata fatta…

R. Per quanto riguarda il problema del processo e della giustizia ritengo, dal punto di vista umano, che i giudici siano stati travolti: Arcai e la tesi della strage di Stato non voluta, la polizia stessa e l'allora capitano Delfino che ritengo un "inquietante depistatore". Emergono certamente dei particolari importanti: il riconoscimento di Ferri da parte di un sacerdote, il racconto di Angelino Papa sul telecomando della bomba, che allora sembrava una cosa tanto assurda; ma soprattutto la presenza di giovani, quasi sempre studenti, figli di famiglie borghesi, attratti e coinvolti dalle parole d'ordine dell'estremismo fascista. Ma l'ipotesi di una loro responsabilità nella strage non trova riscontro nel processo. L'idea dell'accusa è quella della "ritorsione", tuttavia la strage ormai fa parte della "notte della Repubblica", un grande buco nero della storia, un rivolo della storia nazionale. Ne conosciamo il contesto: l'eversione di destra all'interno della guerra fredda, ma sostanzialmente Brescia rimane senza verità, mentre il tempo della giustizia è scaduto. Oggi hanno quasi trent'anni i bresciani che non erano ancora nati il giorno della strage.

FRANCO CASTREZZATI*

D. Che ricordo ha dei giorni precedenti la strage, anche alla luce delle responsabilità sindacali che ricopriva?

R. Tra i fatti più rilevanti di quel periodo emerge quello del neofascista Ferrari, morto per lo scoppio di un ordigno che trasportava sulla sua motoretta. Ai suoi funerali parteciparono organizzazioni neofasciste con gagliardetti, divise, *slogans* che si richiamavano direttamente ai simboli e ai riti del defunto regime. In occasione poi di un convegno nazionale di agricoltori svoltosi in città (non ricordo più da chi fosse stato promosso), per le nostre strade circolavano diversi partecipanti che ostentavano armi, proprie ed improprie, che entravano nei bar, che ordinavano consumazioni appoggiando sui banconi pugnali e pistole secondo la tradizione dei brigatisti neri della repubblichina di Salò. Come sindacato abbiamo protestato con la questura per tanta, incredibile tolleranza. Le nostre comunità erano particolarmente sensibili ai princìpi costituzionali, che proibivano e proibiscono tuttora la ricostituzione del partito fascista, sotto qualsiasi forma. I guasti drammatici provocati alle nostre popolazioni dall'allora recente evento bellico, mantenevano comprensibilmente in uno stato di attenzione e di apprensione chi aveva sperimentato una dittatura che ebbe il suo inevitabile epilogo in una guerra mostruosa e in conflitti fratricidi. In quel periodo furono effettuati diversi arresti di personaggi legati ad ambienti fascisti e implicati in attentati, in traffici d'armi e di esplosivi. Tra costoro ricordo Spedini e Kim Borromeo, sorpresi in Valcamonica a trasportare con la macchina notevoli quantitativi di micidiali ordigni pronti all'uso. Quel clima agevolava il diffondersi di voci che attribuivano agli industriali di Nave e di Odolo progetti di assunzione di lavoratori del sud, iscritti alla CISNaL (sindacato legato al MSI), che si impegnavano a non scioperare. Sembra anche che quegli imprenditori avessero, in proposito, avuto incontri riservati con Almirante, segretario del Movimento sociale. Le lotte sindacali dell'epoca avevano permesso ai lavoratori bresciani di conquistare il diritto alla contrattazione decentrata e articolata per aziende. Da questa conquista erano rimasti esclusi i dipendenti delle aziende di Nave e di Odolo (settore del tondino) alle quali si voleva allargare il riconoscimento del sindacato quale agente contrattuale per eliminare ogni forma di paternalismo che si manifestava con umilianti erogazioni unilaterali finalizzate ad ingiuste discriminazioni.

A quel tempo avevamo vertenze di grande tensione con questi industriali.

I fautori di quelle politiche imprenditoriali volevano cioè premiare l'egoismo per creare contrapposizioni e divisioni. Purtroppo queste zone si caratterizzavano per l'estraneità dei lavoratori alla vita sindacale, in quanto privi di esperienza associativa; gli industriali inoltre non intendevano agevolare una promozione sociale e civile. Attingevano così manodopera al sud o sulle montagne seguendo vie tortuose ed illegali.

---

* Segretario della FIM-CISL. Oratore ufficiale in piazza della Loggia il giorno della strage. Intervista rilasciata a Brescia in data 9 settembre 2002.

In questo contesto di tensioni sindacali fiorivano nella nostra provincia (ma anche nel resto d'Italia, più o meno per le stesse cause) attentati a sedi di partiti, di sindacati, di istituzioni democratiche, che però fortunatamente fallivano.
A Brescia, l'attentato più clamoroso fu progettato contro la CISL, nel cui ingresso, a pian terreno, erano state impilate numerose casse di etichette di alluminio vergini, destinate a riprodurre gli indirizzi degli iscritti. Uscendo dalla sede vidi che da quelle casse spuntava una miccia bruciacchiata; guardai con più attenzione e mi parve di intravedere alcuni candelotti di tritolo. Allertata la questura, l'edificio venne fatto evacuare: gli artificieri ci informarono che si trattava di otto candelotti di tritolo, inesplosi perché probabilmente venuti a contatto con le casse dove erano stati collocati. L'episodio, unito agli altri, fu la goccia che fece traboccare il vaso. Con il Comitato unitario provinciale antifascista decidemmo una manifestazione e, per consentire la partecipazione dei lavoratori, come sindacato, proclamammo uno sciopero generale di tutta la provincia. Io avrei parlato a nome dei sindacati, l'on. Terraroli a nome dei partiti.

D. Qual è stata la reazione della CISL alla bomba del 28 maggio?

R. La domanda mi sorprende un po' perché nel 1974 le organizzazioni dei lavoratori erano impegnate in un processo di unità sindacale molto avanzato. Come metalmeccanici infatti, avevamo realizzato non solo l'unità di azione, ma anche l'unità organica: creammo la FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici), con una sede in comune, un rapporto e un tesseramento unitario. Non esistevano quindi motivi di concorrenza. Quella vicenda non poteva avere che reazioni unitarie. Nell'attività sindacale non esistevano differenziazioni se non dialettiche e trasversali. Le diversità erano semmai legate alle nostre storie, alle nostre variegate esperienze, alle nostre tradizioni.

D. Parliamo allora della reazione sindacale…

R. Il sindacato democratico, nel suo complesso, era antifascista. Come struttura provinciale della CISL, in piena armonia con le direttive nazionali avevamo già fatto il congresso di scioglimento dell'unione per dare vita al nuovo sindacato unitario. Ciò era avvenuto con voto unanime. A Brescia l'unità sindacale era particolarmente sentita dai lavoratori. Desidero sottolineare che è decollata proprio dalla nostra provincia la svolta che doveva bandire le divisioni sindacali. Siamo stati inoltre i primi all'interno dell'Unione e della Confederazione a reclamare questa esigenza di dare maggior potere ai lavoratori, attraverso la costruzione di un sindacato unitario, per riscattarli da uno stato di emarginazione mortificante. Come è noto, la divisione sindacale, specie in certi periodi storici, indebolisce la classe lavoratrice. Questa svolta si è verificata a Brescia nel 1958, quando prevalse la consapevolezza che l'azione sindacale è più produttiva se tenta di scardinare le resistenze di una controparte arroccata nella conservazione dei suoi privilegi. Gli imprenditori in genere, ma quelli dell'industria in particolare, proclamavano di essere in perfetta sintonia con le politiche della CISL finchè la situazione economica postbellica consentiva la mera

elaborazione di progetti futuri per un cambiamento delle condizioni socio-economiche dei lavoratori e finchè la presenza di un comunismo stalinista e rivoluzionario metteva in pericolo la democrazia appena riconquistata. Erano due ingredienti che facevano convergere imprenditori e lavoratori democratici verso obiettivi comuni. Quando il comunismo italiano, dopo la scossa del XX° congresso dell'URSS, cominciò a rimettersi in sesto ed a compiere progressi definiti "miracolo economico" che, con il pieno impiego, metteva a disposizione delle imprese notevoli profitti, gli industriali cambiarono idea sulle politiche della CISL, che non era mai stata comunista, ma che anzi ne aveva combattuto duramente le ideologie, le prassi e le finalità sovversive, venne presa di mira come e più della CGIL. I conseguenti scioperi proclamati nell'ambito dei princìpi costituzionali vennero contrastati con metodi illegali e comunque antidemocratici. L'espressione "civile rapporto negoziale" scomparve dal lessico confindustriale. Fortunatamente FIM e FIOM di Brescia trovarono la strada per superare le antiche rivalità e per imboccare le vie della collaborazione, superando non poche difficoltà, anche interne, perché non tutti erano maturi per questa svolta. La ruggine accumulata nel passato non poteva scomparire di colpo. Anche l'unità d'azione aveva bisogno di un processo non sempre facile da portare avanti. Ma la faticosa costanza venne alla fine premiata. Verso la fine del 1960 si può dire che tutte le aziende metalmeccaniche bresciane avevano conquistato accordi con i quali la contrattazione articolata e il riconoscimento del sindacato quale agente contrattuale erano un fatto compiuto, fatto eccezione, come si è visto, per le zone di Odolo e Nave. Venne addirittura stipulato un accordo per la regolamentazione dei cottimi nella fabbrica dell'ing. Pietro Beretta, presidente dell'associazione industriali. Occorre dire che i princìpi contrattuali conquistati a Brescia, negli anni successivi, si estenderanno al resto d'Italia attraverso negoziati locali e nazionali, settoriali e interconfederali. Certo, conquiste così significative e ristrette al nostro territorio avevano lasciato l'amaro in bocca a molti imprenditori, taluni dei quali rimuginavano probabilmente propositi di restaurazione.

D. Possiamo allora affermare che la particolare situazione sindacale creatasi a Brescia spaventasse i padronati?

R. Sì, è possibile. Quanto dirò può in parte rispondere alla domanda "Perché la strage a Brescia?". Penso che i lavoratori bresciani, gente concreta, più adusa ai fatti che alle parole, abbiano costretto gli imprenditori a convincersi che per loro era finita la stagione di una egemonia incontrastata nelle aziende e nella società e che era giunto il momento di fare i conti con il sindacato. In sostanza dovevano cambiare una ancestrale mentalità e accettare i nuovi tempi di un mondo più civile e giusto dove tutti gli esseri umani sono uguali pur nella diversità dei rispettivi compiti. Fatte queste premesse devo con altrettanta chiarezza precisare che non intendo assolutamente affermare che gli imprenditori abbiano ideato e organizzato la strage: ritengo tuttavia che ambienti estremisti della destra abbiano profittato della situazione per screditare il sindacato e per intimidirlo con brutali attentati. Per cui la reazione del sindacato fu fermissima, preoccupata di impedire che il corso della storia si invertisse.

D. La reazione dei lavoratori dopo la strage, la piazza presidiata, le fabbriche occupate sono state lette da alcuni come una presa di coscienza della classe lavoratrice. Cosa ne pensa?

R. Penso proprio di sì. L'impatto con quella durissima esperienza non ha provocato atti di violenza significativi contro le persone. Tutti si attenevano alla regola che nessuno doveva farsi giustizia da sé. Certamente dopo lo scoppio della bomba vi fu un momento di sbandamento, ma la situazione è stata immediatamente governata. Debbo anche dire che personalmente, in un primo momento, ho pensato che quell'attentato fosse stato concepito per innescare una manovra eversiva a più vasto raggio e più radicale. Se si erano verificati nel nostro Paese e nella nostra provincia svariati attentati, quella era però la prima volta che si faceva esplodere un ordigno in una piazza mentre era in corso una manifestazione antifascista. Con il passare dei minuti e con le notizie che pervenivano via radio dal resto d'Italia, la mia preoccupazione ebbe fine. Tuttavia questi timori e la gravità del fatto di cui la folla era stata testimone sconsigliava la gente, che non voleva saperne di tornarsene a casa, a disperdersi. I dirigenti sindacali (con i dirigenti del CUPA) si riunirono nel palazzo del Comune per valutare il da farsi. Tra le tante, la proposta che immediatamente incontrò il consenso generale, fu quella dell'occupazione delle fabbriche. Io stesso la riferii ai lavoratori che nel frattempo si erano radunati in piazza della Vittoria. Fu accolta con un senso di liberazione. Il fatto di restare insieme, sia pure ciascuno nella propria azienda, sembrava dare coraggio a tutti e consentire una diretta partecipazione alle scelte da adottare in relazione all'evolversi della situazione. Per tornare alla domanda, devo dire che i lavoratori, con quella strage hanno senz'altro consolidato una "presa di coscienza" che le dure lotte sindacali avevano fatto pian, piano maturare. Quei confronti così onerosi, che avevano fatto temere per il loro posto di lavoro, che avevano fatto conoscere i premi antisciopero, i reparti confino, le rappresaglie più vili e le lusinghe più corruttrici, anche se allettanti, non potevano non aver inciso positivamente nella loro crescita sociale ed umana.

D. Il giorno dei funerali delle vittime ha visto contestazioni alle autorità presenti sul palco. Qual è il Suo giudizio in merito?

R. Io avevo il compito dell'organizzazione dei funerali e dovevo fare lo *speaker* ufficiale, annunciare le presenze più importanti, dare la parola agli oratori designati. La folla, calcolata in circa mezzo milione di persone, proveniva da tutte le parti d'Italia e continuava a sfilare in piazza Loggia (provenendo da via S. Faustino e defluendo in via X Giornate) durante la celebrazione della messa di suffragio da parte del vescovo mons. Morstabilini e durante le orazioni funebri. Sul palco delle autorità avevano preso posto il capo dello Stato, sen. Leone, accolto da una bordata di fischi quando ho dato l'annuncio che era entrato in piazza. Con lui c'erano i rappresentanti di Camera e Senato, i segretari nazionali di tutti i partiti dell'arco costituzionale (escluso l'on. Fanfani della DC che si era fatto rappresentare da un suo vice), i massimi gradi delle forze armate, parlamentari e autorità locali. Gli oratori Gianni Savoldi per il Comitato antifascista, Luciano Lama ed io stesso per i sindacati, non sono stati fischiati, ma solo applauditi. Ha invece subìto una forte contestazione il sindaco Bruno Boni che, a mio giudizio, come il sen. Leone,

pagava in quell'occasione colpe, responsabilità o anche soltanto il lungo, logorante periodo della gestazione del potere del suo partito, la DC cui si imputava, quale principale forza di governo, una certa tolleranza nei confronti delle attività neofasciste e delle presunte connivenze con esse di organi dello Stato come i servizi segreti. Boni soffrì molto quella contestazione anche perché aveva partecipato alla Resistenza, aveva subìto il carcere durante la dittatura e quindi riteneva, giustamente penso, di non meritarsi tutti quei fischi che tuttavia, ripeto, non erano diretti alla sua persona.

D. Il fatto che Boni non venne ricandidato alle amministrative successive può allora essere letto come la volontà di allontanarlo…

R. Dopo lo scoppio della bomba il CUPA, insediato nel palazzo del Comune con il pieno consenso del sindaco, pensò di trasferirsi presso la sede dell'amministrazione provinciale, al Broletto, su proposta di Ciso Gitti. Io non ero presente quando fu presa questa decisione perché stavo parlando ai lavoratori in piazza Vittoria. In quel periodo così difficile stava prendendo quota l'idea di Moro di dar vita cioè ad una politica di solidarietà nazionale che associasse in qualche modo il PCI al governo. Mi erano giunte voci di un accordo tra DC e PCI locali di anticipare i tempi cambiando qualcosa nei rispettivi partiti. Potrebbe essere che la DC avesse in mente di alternare, dopo oltre un trentennio, il responsabile dell'amministrazione comunale con un uomo nuovo. Boni era convinto invece che si fosse approfittato di un fatto tragico come quello della strage per dargli il benservito. Credo che si sbagliasse e glielo dissi in più occasioni. Lo ribadisco: per me quei fischi si spiegano nell'ambito di un periodo di generale contestazione imperversante sulle istituzioni e sugli uomini che maggiormente e da più tempo li rappresentavano. Sono convinto, al contrario del senatore Andreotti, che il potere logori e che forse un certo ricambio nella classe dirigente avrebbe evitato, o per lo meno attutito una crisi ancora irrisolta della politica e delle istituzioni.

D. Le contestazioni quel giorno colpirono anche il vescovo che celebrava i funerali…

R. Tra le tante discussioni che impegnarono in quei giorni il Comitato antifascista ci fu quella di stabilire se fare funerali civili o religiosi. Il mio pensiero era che la scelta spettasse ai famigliari delle vittime, pensiero che fu ampiamente condiviso. Mi recai in Curia per comunicare al vescovo la decisione. Mi è sembrato che mons. Morstabilini fosse già informato delle divisioni manifestatesi in proposito, tuttavia non nascose il suo gradimento per quell'opzione. La Curia aveva fatto affiggere subito dopo la strage un manifesto in cui la chiesa bresciana esprimeva tutto il suo sdegno e la sua esecrazione per l'orrendo crimine, auspicando la punizione e l'isolamento dello spirito di Caino. Alcune frange del mondo cattolico e perfino alcuni sacerdoti contestarono quell'iniziativa come inadeguata alla gravità della situazione. Purtroppo l'omelia e la stessa cerimonia funebre furono disturbate da fischi e da urla irridenti. Sicuramente ciò non si giustifica, ma si spiega nel clima di rabbia e di grande tensione in cui la celebrazione eucaristica di suffragio si è svolta. Nelle folle c'è sempre chi si insinua per suggerire di

preferire Barabba a Gesù e molti si lasciano trascinare emotivamente perché "non sanno quello che fanno".

D. Presso il seminario maggiore, alla presenza del clero e del vescovo, si tenne una tavola rotonda sulla strage. Ricorda chi furono gli oratori?

R. La tavola rotonda fu organizzata e presieduta da mons. Giammancheri: relatori furono mons. Monolo, prevosto di S. Faustino, il prof. Dario Morelli, presidente dell'ufficio storico della Resistenza, Agostino Rivali, già presidente delle ACLI ed io. Anche questo incontro si svolse in un clima di grande tensione, non tanto nei confronti dei relatori quanto piuttosto nei confronti della chiesa bresciana che, secondo alcuni sacerdoti, non aveva svolto idonee attività formative per vaccinare i cattolici contro il bacillo del totalitarismo fascista. Altri invece intervennero preoccupati di non essere all'altezza della situazione benché il nostro clero vantasse fulgide figure di confratelli che avevano operato nella Resistenza, pagando di persona con il carcere, con il campo di concentramento e subendo spietate repressioni. La severità di quelle autocritiche era influenzata ed esacerbata, a mio parere, dalla gravità dei fatti accaduti.

D. Ricorda il Suo intervento al convegno? Secondo Lei sono recuperabili gli interventi?

R. Probabilmente la scaletta del mio intervento è confinata in qualche faldone del sindacato. Più o meno devo aver rielaborato i concetti espressi nel discorso pronunciato durante i funerali e cioè che il fascismo si combatte sradicando i privilegi, frutto dell'egoismo di pochi e dell'apatia dei pavidi e dei rassegnati; nell'aggredire le cause storiche oggettive della democrazia: la povertà, la miseria, l'ingiustizia, il sottosviluppo, le disuguaglianze, gli squilibri sociali; nel rendersi conto che la lotta per la democrazia non è separabile dai suoi contenuti, soprattutto di libertà e di partecipazione. Per la reperibilità degli altri interventi: mons. Monolo e Rivali sono morti; il prof. Morelli è in condizioni di salute menomate. Credo che sia difficilissimo recuperarli anche perché non si è provveduto alla loro registrazione: non c'erano neppure i registratori.

D. Qual è il senso di commemorare il 28 maggio, di recarsi in piazza il giorno dell'anniversario, ieri come oggi?

R. Fare memoria della nostra storia, soprattutto di quella più tragica, significa contribuire a fare di essa una vera maestra di vita. Dimenticarla favorisce il ripetersi di errori e di eventi che invece vanno banditi dalle nostre comunità. Recarsi in piazza Loggia ad ogni anniversario della tragica strage, oltre che un doveroso omaggio alle vittime, serve a rinnovare i propositi manifestati di operare perché non vi siano altre vite umane spezzate a causa di criminali spietati che, in spregio ad ogni valore umano, sanno solo concepire progetti di morte e perché la libertà e la democrazia siano salvaguardate nel nostro Paese quale patrimonio prezioso di civiltà e progresso. Personalmente sono stato a tenere comizi dovunque mi sia

stato richiesto, in provincia e in molte città italiane. Sono centinaia i miei interventi evocativi della strage. Se siano serviti o no ed in quale misura a scongiurare il ripetersi di analoghe tragedie non so. Di sicuro lo dovevo alle vittime. La mobilitazione dei bresciani, per quanto massiccia, non ha ancora consentito di scoprire la verità giuridica di questo crimine. Sono stati messi in opera da chi ne aveva interesse depistaggi e intralci perché i responsabili (mandanti ed esecutori) non venissero individuati e puniti secondo giustizia ed io credo che costoro si annidino anche in posti importanti delle nostre istituzioni. Ciò deve preoccupare tutti coloro che hanno a cuore le sorti della nostra democrazia per la cui riconquista è stato versato molto, troppo sangue. Si può invece affermare che è stata raggiunta la verità storica di questa tragedia, una verità che attribuisce senza ombra di dubbio la paternità di questa carneficina all'estrema destra. Quantomeno oggi sappiamo da chi guardarci. Più passa il tempo più diminuisce la sensibilità mobilitante dei giorni e degli anni seguiti al 28 maggio 1974. Va scomparendo chi ha vissuto quell'esperienza. Chi ha trentacinque, quarant'anni non se la ricorda se non per sentito dire e chi è nato dopo guarda a quell'evento con distacco perché ormai si colloca lontano nel tempo. Il rischio è che giustizia non sia fatta ed è grave per un paese civile come il nostro.

D. A quasi trent'anni giustizia non è ancora stata fatta…

R. Il mio giudizio traspare da quanto ho appena detto. Ammetto che coloro che sparano nel mucchio corrono meno rischi di essere scoperti. Ma certo li ha aiutati a restare nell'ombra chi, ad esempio, si è premurato di far sparire i reperti dell'attentato chiamando con inspiegabile sollecitudine i pompieri a lavare la piazza. L'elenco di coperture, nonché di errori da parte di alcuni inquirenti sarebbe lungo, ma non è questa la sede per esaminare tutte queste responsabilità.

D. Qual è il Suo giudizio sullo stragismo?

R. Lo stragismo è la forma più vile ed aberrante di perseguire qualsiasi disegno politico. Non ho mai condiviso la massima machiavellica che "il fine giustifica i mezzi". Anche un fine, buono o neutro, diventa perverso se lo si consegue con mezzi immorali, violenti, delittuosi e comunque indegni del vivere civile.

GIOVANNI PEDÒ*

D. Può fornire qualche osservazione, relativa al periodo precedente la strage di piazza Loggia, attinente la situazione sindacale?

R. A livello sindacale è interessante inquadrare la situazione bresciana, in quanto spiega la tenuta del movimento operaio a Brescia in seguito ai fatti del 28 maggio 1974, che non ha riscontri in nessuna città e nessuna realtà italiana. I lavoratori bresciani, in particolare la classe operaia, hanno sempre avuto, dal dopoguerra in avanti, un'alta partecipazione agli scioperi anche nei momenti di difficoltà e un alto senso del sindacato. Io penso che il sindacato bresciano se lo sia guadagnato, grazie soprattutto alla sua presenza e alla sua voglia di fare, non ha mai lasciato perdere neanche le piccole aziende, guadagnandosi sul campo questo dato di fatto. La storia di Brescia dimostra quanto i lavoratori bresciani e la classe operaia tenessero al sindacato come forma principe di aggregazione.

D. Si poteva prevedere un esito così drammatico della manifestazione?

R. No, la tensione ovviamente c'era e chi afferma che a Brescia era tutto normale o quasi, esprime una falsità storica. Basta ripercorrere gli episodi che avevano segnato la città e la vita sindacale: non bisogna dimenticare che nelle fabbriche vi era la presenza dei cosiddetti "tondinari", che organizzavano gruppi fascisti di "picchiatori", che avevano anche malmenato dei nostri sindacalisti e attivisti, a cui erano seguite delle denunce, quindi fatti ufficiali. A questo si devono aggiungere tutti gli atti che nel corso dei mesi e degli anni avevano creato il clima che precedeva la strage. La strage fu un fatto assolutamente nazionale. A Brescia in verità si era formato solo il clima favorevole a questa circostanza, assolutamente imprevedibile. Noi avevamo indetto lo sciopero e la manifestazione contro la situazione che si era creata: se avessimo minimamente sospettato che era possibile per la prima volta in Italia, e forse addirittura in Europa, collocare una bomba per colpire una manifestazione di lavoratori organizzata dal sindacato, la risposta sarebbe stata un'altra; non ci saremmo limitati alle parole d'ordine che fino a quel momento erano state scandite dal palco e che avevano portato migliaia e migliaia di persone in piazza Loggia. Per tutti quel rumore e quel fumo, fermato nell'istantanea e nel sonoro segnarono uno spartiacque.

D. Quali erano le parole d'ordine?

R. Le parole d'ordine erano soprattutto quelle contro il fascismo risorgente che qui a Brescia si toccava con mano. Si deve tenere presente che il '74 si colloca nel periodo della strategia della tensione, di cui di

*Segretario della Camera del Lavoro Territoriale di Brescia dal 1991 al 1999. Ha partecipato a numerose iniziative che riguardavano la strage ed è stato oratore in alcuni anniversari. Intervista rilasciata a Brescia in data 6 settembre 2002.

certo i lavoratori bresciani erano ben consapevoli. Noi avevamo partecipato in tantissimi, quasi tutte le fabbriche principali, alle manifestazioni del ’69 organizzate in seguito alla strage della banca dell’Agricoltura di Milano. Questa strage aveva segnato molto il nostro grado di partecipazione in quel periodo, rimarcato anche dalle lotte contrattuali che avevano registrato nel ’69 a Brescia un’altissima partecipazione e consapevolezza. Il periodo della strategia della tensione era quindi molto sentito, dagli attivisti del sindacato bresciano.

D. Come sono stati vissuti dalla CGIL i giorni dei funerali? E le contestazioni?

R. Innanzitutto bisogna precisare che a Brescia si era registrato l’unico caso italiano in cui la Federazione dei lavoratori metalmeccanici, di cui io facevo parte, aveva preso due decisioni immediate: la prima di fare, immediatamente dopo la strage, le assemblee all’interno delle fabbriche, perciò di rispondere già con la discussione: teniamo in considerazione il fatto che il disorientamento poteva essere molto forte; la seconda di gestire autonomamente la piazza e non affidarla alla polizia. Oggi un’operazione simile non sarebbe più ripetibile: noi abbiamo sostituito i poteri e di ciò c’era grande consapevolezza. I lavoratori non si fidavano più delle istituzioni preposte, perché dietro ad una strage così era chiaro che non ci poteva essere che complicità, pur non comprendendo bene di quale livello si trattasse. Del resto anche se non si è arrivati alla verità giudiziaria, la verità storica è emersa; ho sempre considerato molto le parole di P. P. Pasolini: “Io so, ma non ho le prove”. Già allora tutti eravamo ben consapevoli di come fossero andate le cose e non ci si fidava. La risposta ai funerali, quindi, non sorprese dal punto di vista della partecipazione dei lavoratori bresciani, ma stupì la partecipazione dall’esterno, forse per il fatto che era stata compiuta una strage contro un corteo di operai e di lavoratori. I funerali segnarono una grande partecipazione dell’Italia del nord e anche di molte strutture sindacali del centro e del sud.

D. All’interno del mondo dei lavoratori la strage che tipo di conseguenze portò?

R. Le conseguenze sono sinteticamente due. Brescia ha avuto la più alta e forte partecipazione nelle ricorrenze degli anniversari. Abbiamo avuto per tanti anni piazza Loggia presidiata dai lavoratori, non solo attivisti, ma anche persone comuni, che si riconoscevano nei valori dei temi affrontati. Poi, con il trascorrere del tempo, il ricordo e la stessa partecipazione sono diminuiti, la ricorrenza è diventata un puro fatto sindacale, cioè degli attivisti. Molti di loro hanno partecipato, io compreso, avendo capito che il significato della ricorrenza si collegava al fatto che la verità si allontanava. Malgrado questo, noi continuiamo con testardaggine, pur consapevoli che quel clima è ormai consegnato alla storia, ma per moltissimi anni la richiesta di essere presenti in piazza Loggia è stata fortissima da parte dei lavoratori sindacalizzati e anche da parte dei cittadini più vicini alla stessa organizzazione sindacale e democraticamente più sensibili.
La seconda conseguenza, anche questa trasformata in un’esperienza non più ripetibile ai giorni nostri, è che noi compiemmo un’operazione tale da collocare fuori dai cancelli della fabbrica “IDRA”, con una

richiesta esplicita di licenziamento, gli attivisti fascisti, che erano ben tollerati dall'azienda. Proprio perché l'azienda proteggeva queste persone è stato possibile arrivare al licenziamento senza bisogno di tante motivazioni; a tutti è convenuto tacere. Del resto in fabbrica c'erano già stati degli episodi a carico di queste persone da noi avevamo denunciate da tempo ed era risaputo, tanto nelle officine quanto negli uffici, che queste persone erano state assunte con il preciso intento di rompere la tenuta dei lavoratori all'interno dell'azienda. Evidentemente l'azienda, di fronte alle difficoltà interne che già aveva preferì assecondare le nostre richieste.
La fabbrica "IDRA" era una delle aziende di Pasotti, che insieme a "Fenotti & Comini" e diversi altri industriali, che ora è inutile richiamare, avevano collegamenti con Almirante e con le frange ordinoviste.

D. A questo proposito Pasotti scrisse delle lettere ad alcuni quotidiani, affermando che non poteva certamente conoscere tutti i suoi dipendenti di persona e nemmeno le loro attività al di fuori dell'orario di servizio. Lei che cosa ne pensa?

R. Questo era solo un modo di salvare le apparenze, ma in fabbrica lo sapevano tutti come andavano realmente le cose e le denunce erano state fatte in modo preciso. In fabbrica non circolava solo materiale di propaganda, ma venivano rivolte minacce oltre che agli attivisti, ai semplici lavoratori. Non eravamo arrivati come alla "Fenotti & Comini" alle aggressioni vere e proprie nei confronti dei lavoratori e sindacalisti, ma certamente esisteva la presenza di un gruppo organizzato, accettato e difeso dalla direzione aziendale e dalla proprietà.
Queste erano realtà abbastanza singolari. La vita sindacale però aveva avuto altri percorsi. Io non notai che nelle fabbriche già sindacalizzate ci fossero stati particolari intrecci tra la tenuta sul piano sindacale e la strage di piazza Loggia. Devo dire che da questo punto di vista gli anni dal '69 al '72 videro l'esplosione della contrattazione aziendale e l'unità sindacale, consentendo negli anni successivi la tenuta del movimento sindacale. Fu invece la risposta alla strage, che si verificò di volta in volta, quella effettivamente segnò sul piano civile una rottura molto significativa in una città chiusa come Brescia, dominata dalla cultura produttivistica che era ben conosciuta allora.

D. Ci sono stati in quel periodo contrasti con le altre confederazioni sindacali?

R. No, assolutamente.

D. Che cosa pensa rispetto alle commemorazioni?

R. Sono servite anche sul piano della crescita civile della nostra città, ricordo quanto fosse gremita piazza Loggia nel corso del tempo. Le commemorazioni in sé sono state considerate importanti e senza alternativa, noi abbiamo sempre cercato di trovare forme abbastanza originali coinvolgendo anche più soggetti insieme alle istituzioni, che furono e sono molto sensibili. Anche se ci sono stati dei tentativi

abbastanza scoperti di alcuni personaggi di considerare chiusa la fase delle commemorazioni: si voleva che la pagina di Brescia venisse presto dimenticata. Qualcuno tentava di sminuire la strage riducendola ad un fatto meramente locale e qualcuno mal sopportava che ogni occasione fosse motivo per ricordarla.

D. Questo qualcuno veniva dalle istituzioni o dal sindacato?

R. Dalle istituzioni o dai partiti, perché il sindacato ebbe sempre una forte unità di intenti e di azione. Certo, avremmo potuto fare di più, anche dal punto di vista dell'originalità; con la parte più sensibile delle istituzioni abbiamo trovato il modo di trascorrere, ancora oggi a quasi trenta anni di distanza, mezza giornata in piazza Loggia con i nostri attivisti. Questo fatto non succede in occasione degli anniversari delle altre stragi, che vedono, al limite, qualche iniziativa simbolo dei familiari e il livello istituzionale incaricato inesistente. Una parte, però come ripeto, non ha recepito, ha cercato di boicottare o di ricondurre in una parentesi una vicenda come questa.

D. Potrebbe essere più preciso?

R. I nomi non servono. La questione riguarda chi ha sminuito subito la strage chiedendosi : "Perché Brescia?". Certo se qualcuno pensa che si sia voluto interrompere con quell'attentato le magnifiche sorti di una città chiusa come Brescia, non ha capito niente o vuole fare un'altra operazione. In verità questa fu una strage nazionale maturata qui a Brescia, perché c'era quel tipo di manifestazione, perché c'erano i precedenti, ma guidata e incanalata nel quadro della strategia della tensione. Fra l'altro noi come sindacato, in quel momento e negli anni successivi non avevamo mai avuto dubbi e avremmo potuto anche noi essere tentati ed inorgogliti dalla motivazione che volevano colpire il sindacato bresciano, ma io non penso che la cosa fosse in questi termini. Faremmo un torto alla storia se Brescia non restasse come una delle tappe fondamentali di quella strategia che ha segnato per molti anni il nostro Paese.

D. Un Suo giudizio sullo stragismo?

R. Penso che lo stragismo sia servito soprattutto a tenere più statica possibile la situazione politica. Sono cambiate le forme, ma rimasti intatti gli equilibri di potere. Ogni avvicinamento, ogni apertura verso il PCI significava mettere in moto forze potenti che agivano sul piano politico, poi c'erano anche altre tentazioni, come la storia ha dimostrato. Fin dalla legge "truffa" del '53 con Tambroni, con il tentativo di far valere doppio il voto per le forze che risultavano vincenti (anche se qualcosa di simile c'è anche nell'attuale sistema elettorale). Lo scontro politico in Italia fu sempre, per fortuna, molto elevato e ci furono forze che non lo accettarono.
Il pericolo poi di distaccarsi dagli Stati Uniti, paventato più volte, il fatto che ci fossero forme di difesa dello *status quo* che conosciamo benissimo, questi fatti non vanno ricondotti ai soli servizi deviati, perché di deviato, secondo me, non c'era niente. C'erano servizi che agivano nell'interesse di forze potenti. La

teoria degli opposti estremismi fu usata per decenni dai partiti di maggioranza. C'era chi lavorava per il proprio potere e le stragi furono un punto fondamentale per tenere la barra al centro.

D. A quasi trent' anni giustizia non è ancora stata compiuta. Qual è la Sua opinione?

R. Ci sono come al solito due pesi e due misure. Le BR sono state sconfitte, non certo dall'unità nazionale, ma solo perché non avevano padri e padrini. Il fatto vero è che tutta l'operazione stragista ha avuto tanti padrini con tanto di nome e cognome. E' come dire che la mafia prospera in questo Paese perché i mafiosi hanno vissuto per decenni indisturbati, usati politicamente e fagocitati. Lo stesso ragionamento vale per lo stragismo. Individuare le singole responsabilità è compito di un Paese civile e di una magistratura, nel momento in cui ciò non avviene è una sconfitta per tutti. In verità, per quanto riguarda le stragi, salvo qualche caso particolare, si parla solo di Fioravanti e della sua compagna: questo è il tutto delle stragi.
Piazza Fontana grida ancora giustizia, Zorzi se ne sta tranquillo in Giappone, ma per non arrivare a lui abbiamo visto quante cose si sono fatte, dai depistaggi alle protezioni. Non si è voluto trovare la verità giudiziaria, anche se è vero che il singolo magistrato non ha potuto acquisire la dimostrazione delle prove che in quella situazione era assai difficile. Il fatto più vivo e doloroso che mi porto dentro è stato il trasferimento del processo di piazza Fontana a Catanzaro preceduto dal "suicidio" di Pinelli e dall'arresto di Valpreda. E' stato l'inizio della fine e concludo che in Italia non si è giunti alla verità perché non si è voluto e forze troppo potenti si sono messe in campo.

ADELIO TERRAROLI*

D. Può fornire qualche commento sulla situazione politica che precedeva la strage?

R. La situazione politica nazionale era caratterizzata da una grande tensione per i forti movimenti che percorrevano la società; in quel periodo si inquadravano le lotte sindacali, i movimenti degli studenti e soprattutto il grande scontro che si era verificato riguardo il referendum del divorzio svoltosi il 12 maggio '74 e che aveva visto la vittoria dei "no" all'abrogazione della legge appena approvata dal Parlamento.
A Brescia in particolare, città in cui erano forti i movimenti dei lavoratori per le lotte contrattuali e le lotte di fabbrica, c'era una forte tensione nella società a cui si intrecciava una forte insistenza di movimenti eversivi di destra. Questi movimenti avevano avuto una loro plateale manifestazione criminosa e luttuosa durante i funerali di un ragazzo che qualche giorno prima era morto dilaniato dalla bomba che trasportava sulla sua motoretta. Era un ragazzo notoriamente di destra e questo faceva pensare a una forte attività dei gruppi eversivi nella nostra provincia. In merito all'attività di destra nella nostra provincia, le organizzazioni sindacali e il CUPA, attivo ormai da molto tempo, avevano deciso di proclamare lo sciopero dei lavoratori e la manifestazione in piazza Loggia. Il CUPA che era il promotore della manifestazione aveva scelto gli oratori: Castrezzati in qualità di rappresentante del sindacato, io come rappresentante dei partiti. Allora ero deputato del PCI.

D. Si poteva prevedere un esito così drammatico?

R. Credo che nessuno pensasse una cosa del genere. Naturalmente c'era un forte servizio di vigilanza delle forze dell'ordine e da parte delle organizzazione dei lavoratori, ma questo non ha consentito di prevenire l'attentato e scoprire la bomba posta nel cestino. Del resto allo scoppio della bomba, noi che eravamo più lontani, sul palco, restammo sconvolti dal fatto assolutamente imprevedibile. Infatti abbiamo fatto sgombrare subito la piazza perché temevamo che ci fossero altre bombe nei tombini.

D. Qual è stata la reazione del Suo partito di fronte alla strage?

R. Devo dire che la reazione del mio partito in quel momento è stata identica, nella sostanza, a quella di tutti gli altri partiti. Quando si esaminano questi fatti bisogna sempre considerare che nel nostro Paese fino alla fine della prima Repubblica, fino al crollo del sistema dei partiti, funzionava, con una forte dialettica all'interno, quello che era definito il patto costituzionale, quel patto fra tutti i partiti che avevano concorso ad elaborare, ad adottare la carta costituzionale e ad esserne fedeli. Il CUPA si basava proprio su

* Segretario della Federazione bresciana del PCI dal 1960 al 1968, deputato per il PCI dal 1968 al 1979, consigliere regionale dal 1980 al 1990. Intervista rilasciata a Brescia in data 1° ottobre 2002.

questi princìpi. La reazione di tutti, dai comunisti ai liberali fu simile, le distinzioni vennero nel tempo in base alla evoluzione delle fasi politiche successive.
Unanimamente si indicò l'eversione di destra e il fascismo con la natura della strage. Istintivamente, perché l'esperienza insegnava che una bomba fatta esplodere nel mezzo di una manifestazione sindacale non poteva che essere il prodotto della volontà della destra estremista.
Nel tempo la discussione si sviluppò anche su altri fronti. In politica, e soprattutto in questo caso, bisogna distinguere le posizioni che assumevano i dirigenti dei partiti e i sentimenti delle rispettive basi. Mi riferisco a quei movimenti, organizzazioni, associazioni che si muovevano con atteggiamenti, risoluzioni, obiettivi qualche volta non coincidenti con quelli dei partiti di area di riferimento, se non addirittura in contrasto.
Questo avveniva non solo a sinistra ma anche in certi ambienti del mondo cattolico nei confronti della DC. C'erano tante volte delle convergenze oggettive, non organizzate, tra ambienti dell'estrema sinistra e gli ambienti del mondo cattolico più intransigenti sul fronte dello spirito evangelico. Si viveva sicuramente un fermento di posizioni che certo non coincideva con le posizioni dei partiti. Questo valse anche per il PSI, ma soprattutto per il PCI, si crearono una serie di movimenti e di partiti piccoli che provenienti dal movimento studentesco si proclamavano di sinistra, ma con atteggiamenti spesso in contrapposizione con il nostro partito.
Per l'osmosi che c'è nella società, questo influenzava anche parte del nostro elettorato. L'esempio più eclatante è avvenuto ai funerali. Quello che più mi colpì e fece riflettere, e tanti in quella situazione, non sono stati soltanto i fischi al sindaco Boni, che veniva identificato come l'esempio vivente di una DC "nemica dei lavoratori", "serva dei padroni", ma gli insulti durante il corteo rivolti alle forze dell'esercito, ai carabinieri. Quegli stati d'animo esacerbati, animati da pulsioni di carattere estremistico, avevano un fondamento, bisognava chiedersi da dove partiva l'istinto di quella opposizione violenta alle rappresentanze istituzionali. Partiva dal fatto che per troppo avevano visto questi apparati al servizio di una politica che non corrispondeva agli interessi popolari e alle spinte verso una democrazia più ampia. Purtroppo, contemporaneamente queste posizioni prestavano il fianco ad una divisione profonda nella società e creavano pericoli di lacerazione nel tessuto sociale, il contrario di ciò che serve per una democrazia più avanzata.
Questo era il punto su cui bisognava tornare a ragionare in quei momenti e questo è stato uno degli elementi su cui il partito, come tale nei suoi organi, poiché la discussione si prolungò per moltissimo tempo a livello di base, consolidò la nostra posizione sulla natura fascista della strage nella quale erano coinvolti i servizi deviati.

D. Nel corso del tempo il partito ha modificato queste posizioni?

R. Subito, insieme agli altri partiti antifascisti, la lettura fu che la strage era fascista. Si pensava di arrivare poi all'accertamento di mandanti ed esecutori con il processo. Nacque però subito una posizione, proprio per la evidente presenza di personaggi e parti dell'apparato dello Stato, la quale riteneva che la strage

fosse di Stato o della DC stessa, incolpando il PCI di non volere fare emergere le vere responsabilità per le esigenze politiche del compromesso storico. Il problema non era semplice da risolvere perché insistendo esclusivamente sulla strage fascista, con relativi esecutori, mandanti esclusivamente dell'area eversiva, si correva il rischio di coprire le responsabilità dei servizi deviati. L'attacco quindi si rivolgeva anche alla politica generale del PCI. Questa era la linea della polemica.

Noi sostenemmo allora, e poi i fatti lo confermarono, che lo Stato nel suo complesso e intendo polizia, magistratura, carabinieri, non erano deviati. Infatti furono individuati alcuni autori delle stragi, partendo da Tuti fino a quelli che hanno compiuto la strage della stazione di Bologna. Poi la magistratura si rivelò capace di colpire le responsabilità che si annidavano dentro gli apparati dello Stato. Parlare di strage di Stato, significava fare di tutta un'erba un fascio, creare confusione, lasciare impunite le stragi e non cercare la verità in tutti i dettagli.

Alla fine la storia dà ragione a noi, ha confermato la nostra impostazione che la strage era ed è una strage fascista. Dovemmo combattere una battaglia anche polemica intorno a questi argomenti, perché la divergenza rispetto all'interpretazione che la strage fosse di Stato era molto forte così come le motivazioni dei movimenti, sulle quali bisognava ragionare. Devo dire che la posizione del PCI locale e nazionale è sempre stata lineare e questa posizione è emersa anche dal lavoro della Commissione stragi, anche attualmente di fronte al processo che è in corso.

D. Ci sono stati contrasti con gli altri partiti?

R. In tutte quelle vicende i porta bandiera siamo sempre stati noi, con gli altri più o meno vicini, ma non impegnati con lo stesso ardore, eccetto singole personalità degli altri partiti che più o meno la pensavano come noi. Devo aggiungere che a differenza di noi, che avevamo sempre come punto di riferimento la lotta antifascista, negli altri partiti più è passato il tempo e più questa tensione è diminuita. Non ci fu mai polemica con la linea degli altri partiti intorno alla matrice della strage.

D. Secondo Lei perché successe a Brescia?

R. Noi trovammo subito una risposta a questo interrogativo. Brescia era uno dei centri più vitali e forti delle lotte sindacali del tempo che erano partite dalla fine del '68-69 con le lotte studentesche e hanno continuato per tutti gli anni settanta. Brescia rappresentava il più grande movimento che aveva portato avanti le lotte sindacali in tutta la storia della Repubblica e si sono ottenute grandi conquiste sociali con l'avanzamento dei diritti dei lavoratori in termini di rivendicazione sindacale. Brescia, anche dal punto di vista dell'unità sindacale, era all'avanguardia essendo presente un grande sindacato cattolico come la CISL che, alla pari della CGIL, conduceva le lotte dei lavoratori. Quindi Brescia era uno dei punti da colpire se si voleva arrestare la sua avanzata democratica. Come fu colpita Milano, capitale della Resistenza, fu colpita Brescia capitale dell'intesa fra comunisti e cattolici a livello sindacale ed in seguito

Bologna capitale "rossa", le tre facce della stessa grande battaglia per l'affermazione della democrazia: questa è la chiave di lettura delle stragi.

D. La destra locale che ruolo aveva?

R. Bisogna fare una distinzione fra la destra ufficiale e la destra delle varie organizzazioni più o meno clandestine. Il MSI, che allora noi definivamo neofascista, perché rivendicava l'eredità della Repubblica di Salò, ebbe sulla questione della strage la posizione classica che ha sempre avuto in questi casi, cioè declinare ogni responsabilità, ma questo è ovvio. Io personalmente ho sempre pensato che effettivamente fosse così, non vedo una responsabilità diretta. Certo, come organizzazione politica, l'accusa che si può rivolgere è di avere un'ideologia fascista, quindi propagandare e creare un ambiente eversivo. Ma intorno al MSI a Brescia, come nel resto d'Italia, gravitavano questi gruppi come Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale. In un primo momento il partito li tenne vicino, poi quando capirono che pian piano cominciavano ad essere scoperti da alcune indagini, presero le distanze. A me pare che Silvio Ferrari era la prova che quei gruppuscoli tramavano anche a Brescia e l'ambiente da cui provenivano è questo; se poi fossero organizzati da fuori e diretti da altri vertici, lo sta appurando ancora la magistratura, mentre la Commissione stragi lo ha dimostrato abbondantemente.

D. Quali sono state le conseguenze politiche istituzionali di questo evento?

R. Prima di tutto il terremoto nella DC e poi il fatto che venne cambiato il sindaco della città: queste le prime conseguenze. Devo dire però che la sinistra democristiana, allora maggioritaria, resse molto bene la situazione, con grande dignità e intelligenza. Rimasi colpito dalla correttezza di Gitti che allora era presidente della Provincia. La sinistra DC resse bene l'impatto e non ne approfittò subito per regolare i conti all'interno. L'effetto della reazione dell'opinione pubblica alla strage fu tale da far rientrare anche una valutazione negativa della DC, alla quale si attribuiva la responsabilità di non avere tenuto salde le redini nei confronti dell'eversione di destra. Questa era l'accusa vera, fondata e responsabile dell'opinione pubblica. Boni, non colpevolmente era diventato un simbolo, malgrado lui, un simbolo negativo. Io sono stato sempre un suo avversario politico, ma anche un suo grande stimatore, era un uomo importante per tutti. La DC è corsa subito ai ripari, l'ha sostituito con Trebeschi, il suo esatto contrario: tanto quello era populista, tanto questo era sostenuto dal suo rigore morale.

Un'altra conseguenza fu il forte rinsaldamento dell'unità antifascista in cui tutti si sentivano colpiti e investiti dalla stessa responsabilità. L'evento poi rappresentò una spinta ulteriore per le lotte politiche e sindacali. Cambiarono molte cose a Brescia. Poi, certo, il contraccolpo arrivò con gli anni ottanta, dopo che cambiò la situazione nazionale, finì la solidarietà nazionale, peraltro la strage diede un forte impulso perché questa si realizzasse, arrivò il brigatismo rosso, che pareggiò il conto con quello nero.

D. Che senso ha commemorare il 28 maggio?

R. La commemorazione va vissuta come in generale va vissuta la cultura della memoria. Io ho avuto qualche polemica anche con Boni, solo personale, non pubblicamente, che tendeva a collocare tra parentesi l'evento. Il messaggio che deve emergere attraverso la cultura della memoria è che vicende simili non devono accadere mai più. Bisogna combattere le forze, le forme, le spinte che conducono in quella direzione e perché la gente si ricordi che bisogna combattere, si deve ricordarlo sempre, bene e puntualmente.

D. Come considera il fatto che puntualmente ogni anno si verificano scontri con altre forze e movimenti della sinistra?

R. La politica è anche strumentalizzazione dei fatti, ognuno cerca sempre di trarne un vantaggio politico, poi c'è la misura e la dismisura. Quelli che adesso polemizzano, hanno raccolto l'eredità degli estremisti di allora e hanno questa idea della strage di Stato. Ma la divisione nella sinistra c'è da quando esiste, ancora dai tempi di Karl Marx, c'è sempre stato lo scontro tra l'anima della costruzione politica del socialismo e l'anima della rivoluzione subito.

D. Un Suo giudizio sullo stragismo?

R. La democrazia per affermarsi deve continuamente guardarsi da queste spinte di carattere eversivo che vengono dalle forze che tuttora sono ancorate a ideologie e istinti di pura sopraffazione e tutto quello che si accompagna in termini di diritti umani e civili. Lo stragismo in Italia ha avuto la funzione di ostacolare l'avanzata delle forze popolari. E' stato aiutato dalle posizioni delle forze conservatrici democratiche con la teoria degli opposti estremismi mirata a conseguire una funzione baricentrica che spingeva per un assopimento della volontà di rinnovamento dello schieramento democratico. In sostanza, ha dato una patente di giustificazione all'eversione di destra. Lo stragismo però è sempre stato diretto contro chi era completamente estraneo: è la forma di terrorismo più bieca che si possa immaginare.

D. Qual è la Sua opinione rispetto al fatto che non è ancora stata fatta giustizia?

R. La mia opinione è che il susseguirsi di tutti i processi che sono stati fatti fino adesso hanno dimostrato che anche la strage di Brescia, come le altre stragi, hanno subìto un intervento pesante di funzionari degli apparati dello Stato, soprattutto dei servizi segreti che hanno intralciato le indagini, depistato, fornito false piste. I processi fanno fatica ad andare avanti, tuttavia ci sono stati risultati, come la condanna di Tuti, degli stragisti della stazione di Bologna, dei responsabili delle deviazioni dei servizi segreti e da ultimo la sentenza del tribunale di Milano che ha condannato i fascisti veneti per la strage di piazza Fontana.

UMBERTO SCARONI*

D. Può fornire qualche commento sulla situazione politica che precedeva la strage?

R. Il clima politico nei due anni che precedettero la strage del 28 maggio era piuttosto teso a causa del grande disappunto riportato dagli avversari della Destra Nazionale per i sorprendenti risultati delle elezioni del 7 maggio 1972, quando, superando ogni previsione, il MSI-DN, con i tre milioni di voti ottenuti, raggiunse il suo massimo storico, raddoppiando i propri suffragi e conquistando 56 seggi alla Camera dei Deputati e 26 al Senato. Anche Brescia elesse per la prima volta il suo deputato.

Si trattò di una inequivocabile dimostrazione di consenso ad un partito che si era presentato all'opinione pubblica completamente rinnovato nel suo programma, coraggiosamente e decisamente proiettato verso l'avvenire.

L'anno che ne seguì fu però caratterizzato da un pesante clima di violenza, di intimidazioni e di attentati provocati dall'estremismo di sinistra, irritato dalla sconfitta elettorale e deciso a rovesciare il governo "monocolore" di Andreotti per riportare le sinistre al potere.

A tale scopo, tutte le organizzazioni "antifasciste" erano state mobilitate, ed il gruppo estremista di "Lotta Continua" annunciava ufficialmente di voler "spazzare via Andreotti, come era stato spazzato via Tambroni" (con il violento assalto compiuto a Genova dalle sinistre contro i delegati del Congresso Nazionale del MSI).

La lotta politica, sia nel Parlamento che nel Paese, si fece ogni giorno più aspra, ma il Movimento Sociale Italiano – Destra Nazionale non ne subì alcuna negativa conseguenza e il 1974 si aprì con una grande, riuscitissima manifestazione tenuta il 10 febbraio a Roma, nel corso della quale il segretario, on. Almirante, denunciò pubblicamente la nuova cospirazione del regime "antifascista" che con il "compromesso storico tra DC e PCI" indicava nella Destra "l'unico oppositore possibile, e quindi il nemico numero uno, non più da contenere, ma da isolare e distruggere".

A Brescia, in particolare, malgrado il pesante ostruzionismo degli avversari, la Federazione riuscì a realizzare diverse iniziative organizzative e propagandistiche, ottenendo ottimi risultati anche nelle elezioni amministrative svoltesi in diversi comuni della provincia, ove si raggiunse il doppio dei voti precedentemente ottenuti.

Questo era il clima nel quale vivevano i dirigenti e gli iscritti del MSI-DN di Brescia, uomini certamente impegnati nei loro difficili compiti, ma decisi a difendere ad oltranza le proprie idee e le proprie convinzioni, ma con le armi della logica, della persuasione e della verità storica, tranquilli perché in assoluta serenità di coscienza, orgogliosi degli obiettivi raggiunti e fiduciosi nell'avvenire. Su di loro cadde, inopinatamente, il peso del criminale attentato del 28 maggio 1974 in piazza Loggia.

---

* Segretario provinciale della Federazione del MSI-DN dal 1949 al 1953 e dal 1967 al 1987. Ricoprì la carica di consigliere comunale dal 1963 al 1970 e di consigliere regionale dal 1970 al 1990. Intervista rilasciata a Bergamo in data 21 ottobre 2002. Deceduto il 5 gennaio 2008.

D. Si poteva prevedere un esito così drammatico alla manifestazione indetta dai sindacati e dal Comitato unitario antifascista?

R. Il drammatico esito della manifestazione indetta dai sindacati e dal Comitato unitario antifascista in piazza della Loggia era assolutamente imprevisto ed imprevedibile.

D. Qual è stata la reazione del Suo partito di fronte alla strage?

R. La sanguinosa strage, di cui ancor oggi si ignorano i responsabili, ma la cui colpa fu immediatamente e da tutti i partiti attribuita al MSI-DN, costituì un drammatico evento vissuto con angoscia dagli iscritti locali ed in particolare dai dirigenti federali che non esitarono comunque ad assumersi doverosamente l'intera responsabilità dell'operato della Federazione, che difesero pubblicamente e con decisione contro le pesanti insinuazioni degli avversari nella burrascosa riunione immediatamente indetta in Prefettura, mentre in tutta la città, con poliziotti e carabinieri consegnati in caserma, iniziava un'autentica "caccia al fascista" da parte di numerose squadre comuniste subito giunte anche dalle vicine province: vari cittadini, uomini e donne vennero perquisiti per le strade; i ragazzi "di destra" furono accolti a bastonate nelle scuole e gli operai cacciati dalle fabbriche presidiate dai picchetti rossi.
La Federazione MSI-DN, con un apposito ed immediato comunicato stampa definiva la strage un "orrendo crimine, chiunque [l'avesse] commesso, frutto dell'intollerabile situazione di disordine persistente nella nazione" e chiedeva al Governo la massima energia nella necessaria ed urgente repressione, con l'augurio che i colpevoli, i responsabili diretti ed indiretti ed i mandanti "fossero individuati e che fossero adottate con tempestività misure efficaci per la sicurezza dei cittadini".
Tale comunicato tuttavia non fu mai pubblicato, anzi la stampa locale, attribuendo sfacciatamente le responsabilità dell' "attentato fascista" al MSI-DN, contribuì ad incitare all'odio e ad istigare alla violenza. Inoltre, in vari punti della città comparvero grandi cartelli indicanti nel MSI e nei suoi uomini, segnalati con nome, cognome, ed indirizzo, gli autori della strage e in tutti i muri comparve la scritta "uccidere un fascista non è un reato".
Tutto ciò ci diede modo di affermare che quanto succedeva a Brescia era la dimostrazione di quanto sarebbe successo in tutta Italia se, malauguratamente, al tricolore fosse subentrata la "bandiera rossa". In pratica, si voleva eliminare la "Destra", perché avanzante, odiata perché vincente. L'unica che non avesse nulla a che vedere con le azioni criminali, l'ultima ad aver interesse a promuoverle e motivo di giustificarle.
Il segretario nazionale Almirante, inviando il suo messaggio di solidarietà a tutti gli iscritti, "ai giovani e agli anziani, studenti, professionisti e lavoratori, ingiustamente e ferocemente colpiti dalla cieca rabbia dell'odio avversario", espresse il suo ringraziamento personale "per la magnifica prova di serietà, di dignitosa fermezza e di responsabile sensibilità fornita nei durissimi giorni trascorsi".
In occasione di un affollato rapporto ai quadri dirigenti, quale responsabile della Federazione, rilevavo l'unanime volontà di ripresa manifestata da tutta la classe dirigente del MSI-DN bresciano, dichiarando

che ciò costituiva la più evidente e significativa dimostrazione del completo fallimento di chi si illudeva di poter disperdere e distruggere la nostra comunità umana, civile e politica.

D. Nel corso del tempo il partito ha modificato le sue posizioni ufficiali?

R. Nel corso del tempo, il partito non ha assolutamente modificato le sue posizioni, anzi le ha fortemente ribadite e sostenute fino alla "svolta" di Fiuggi.

D. Quali furono i contrasti maggiori con gli altri partiti?

R. Subito dopo la strage, oltre che dai comunisti i più accesi attacchi ci furono rivolti dagli esponenti della sinistra DC e del PSI (che però anni dopo, si scusarono per il loro ingiustificato comportamento).

D. Secondo Lei perché successe a Brescia?

R. Non posso affermarlo con certezza, ma penso che forse ai nostri avversari abbia dato particolare fastidio il successo della grande manifestazione della "Fiamma Tricolore" tenuta a Brescia in Piazza della Loggia, letteralmente gremita di pubblico plaudente nel maggio del 1972.
Può anche darsi che a Brescia esistessero i presupposti e le condizioni organizzative più adatte ad attuare l'attentato.

D. Qual era il ruolo del Suo partito sia a livello istituzionale che civile?

R. Nel 1974 la Federazione di Brescia era rappresentata a livello regionale da un consigliere, a livello provinciale, pure da un consigliere; a livello comunale da tre consiglieri nel capoluogo e da dieci nei comuni della provincia.

D. Quali sono state, a Suo parere, le conseguenze civili e istituzionali dell'evento stragistico?

R. L'evento, al di là di una estesa costernazione e di una generale condanna, non suscitò a mio avviso nessuna conseguenza politica, né a vantaggio dei nostri avversari né a danno della nostra parte politica, la cui immagine semmai risultò più limpida dopo l'indiscutibile prova di fermezza, di serietà, di coerenza.

D. Secondo Lei ha senso commemorare il 28 maggio?

R. Il 28 maggio va celebrato per rendere doveroso omaggio alle vittime innocenti della strage, ma non commemorato, perché si è trattato soltanto di un vile, inutile e vergognoso crimine politico.

D. Cosa pensa in merito al fatto che dopo circa trent'anni non è ancora stata fatta giustizia?

R. Che dopo trent'anni non si sia ancora fatta giustizia, giustifica il sospetto, già avanzato, che si sia trattato di una "strage di Stato", organizzata ed attuata con un preciso scopo provocatorio da chi aveva tutti i mezzi per cancellare ogni prova ed ogni indizio.

D. Qual è il suo pensiero rispetto al periodo definito "strategia della tensione"?

R. Stante il permanente squilibrio e la costante rivalità fra i rapporti politici nati dalla "resistenza", nella impossibilità di conquistare il potere con la forza, la "sinistra", con il pretesto di lottare contro il rinascente fascismo, attraverso azioni violente di piazza ed attentati a persone e sedi di "destra" tentò di tenere vivo all'interno delle proprie file lo spirito insurrezionale e di creare i presupposti per essere chiamata a collaborare ad una gestione comune dello Stato, in funzione "antifascista" e in nome della riconquistata solidarietà democratica. Questa politica ebbe un certo successo, grazie alla complicità dei democristiani di sinistra.

SANDRO ALBINI*

D. Ricorda dei particolari che L'hanno maggiormente colpita nei giorni seguenti la strage?

Ricordo che in piazza Rovetta, il giorno dei funerali, la tensione tra cattolici ed extraparlamentari era fortissima, il servizio d'ordine dovette intervenire perché le bandiere bianche delle ACLI si confondevano facilmente con quelle della Democrazia cristiana ed eravamo minacciati fisicamente. C'era molta paura.
In quel periodo il mondo cattolico era frammentato, noi, come cattolici, avevamo conquistato le ACLI nel '73, "fatto fuori gli extraparlamentari" (questo è il termine giusto) che erano stati alla guida delle ACLI fino all'anno prima, e li ritrovavamo nelle schiere dell'extraparlamentarismo. Che ci fosse allora grande sbandamento nei movimenti cattolici a Brescia è pacifico. Noi avevamo appena recuperato la nostra identità, l'Azione cattolica in quegli anni era insignificante, extraparlamentari di sinistra, di matrice cattolica erano infiltrati dappertutto: nel sindacato, nelle ACLI; molti preti avevano fatto la scelta di diventare "preti operai", c'era la cosiddetta diaspora, per cui molti cattolici non soffrivano più l'unità politica e si erano spostati dall'altra parte.

D. In quel periodo c'era stato anche il referendum sul divorzio…

R. Esatto, nel '74, tra l'altro in quell'occasione il mondo cattolico si divise: noi stessi, che eravamo dei cattolici moderati, ci schierammo dalla parte dei cattolici per il no, con tutta una serie di tensioni nell'area politica di riferimento, rappresentata dalla Democrazia cristiana. In pratica noi delle ACLI, la CISL, la sinistra DC eravamo per lo più orientati per il no. Tutto questo alimentò frizioni, tensioni che si ricomposero poi nel '76 quando con il referendum sull'aborto ci schierammo tutti dalla stessa parte. Ci fu chi, laici e sacerdoti, creò molti problemi. Ad esempio le comunità di base. Per costoro allora era una cosa esaltante sventolare questa nuova società che doveva nascere, i postumi del '68 che si sono trascinati fino alla fine degli anni settanta, pensavano di costruire la società perfetta, utopica. Avevano fatto presa in molta parte del mondo cattolico, tra di loro c'era chi utilizzava il Concilio: parte della contestazione nasceva proprio da una lettura distorta delle conclusioni di quest'ultimo. Furono anni molto, molto difficili, nonostante il Concilio avesse avuto il merito di responsabilizzare i laici nella gestione della Chiesa. Qualcuno purtroppo ne aveva fatto una lettura un po' arbitraria, mettendosi in testa ad esempio che il vescovo dovesse prendere ordini dalle comunità di base.

D. Qual è il Suo parere sulla posizione assunta dalla chiesa bresciana all'indomani della strage?

---

* Nel 1974 vicepresidente ACLI di Brescia. Amministratore delegato della "Poliambulanza" fino al 2003, attualmente membro del consiglio di amministrazione della stessa. Intervista rilasciata a Brescia in data 6 agosto 2002.

R. Mons. Morstabilini, con il quale ho avuto un rapporto molto importante e che ricordo come un grande vescovo, era persona mitissima, ascoltava molto. Era molto angosciato dalla situazione e ci invitava a trovare un'identità, un'unità almeno culturale all'interno del mondo cattolico. Era laureato per altro in sociologia quindi capiva benissimo le dinamiche sociali in determinati periodi storici, non è che si scandalizzasse per quel che avveniva. Si comportò anche in maniera umile per tentare di ricomporre l'armonia, trattò sempre anche con i più difficili, astiosi, in maniera dialogica, tentando di recuperarli.

DON PIERO LANZI*

D. Che ricordo ha dei giorni precedenti la strage, del clima che si respirava in città?

R. I giorni precedenti la strage erano particolarmente drammatici. Il susseguirsi di attentati faceva presagire eventi più gravi: l'ordigno alla sede del PSI nel febbraio '73 rivendicato dalle SAM, il ritrovamento di candelotti di dinamite nella sede della CISL venti giorni prima della strage, soprattutto la morte di Silvio Ferrari, dilaniato da una bomba sulla sua motoretta. Tutto faceva temere che si stesse preparando qualcosa di più grave.
Il clima politico che poi si respirava in città in quei giorni era quasi in una fase di prefascismo: la presenza di esponenti di Ordine Nuovo e di Anno Zero (gruppi neofascisti veneti) ai funerali di Ferrari ("del camerata Silvio Ferrari", come affermavano), numerosi volantini di vendetta spediti ai giornali, gruppuscoli neonazisti che scorazzavano per la città o fascistelli presenti nelle scuole. Io stesso avevo dovuto gestire un rapporto assai complicato con alcuni di loro che, nelle ore di religione leggevano ostentatamente il *Mein Kampf* o avevo dovuto far i conti con veri e propri picchiatori appostati fuori dall'edificio scolastico.
A livello della politica nazionale si era nella fase di passaggio da un dominio incontrastato della DC, all'apertura al partito PCI, grazie all'intuizione e al lavoro di Moro. Elementi di questa crisi e di questo passaggio erano presenti nel dibattito interno alla stessa DC, nella scelta "a sinistra" delle ACLI e nei fermenti del mondo cattolico, non più monoliticamente collaterale alla DC.

D. Un fermento percepibile anche a livello ecclesiale…

R. Dal punto di vista ecclesiale eravamo nella stagione del dopo-Concilio. Era terminato da alcuni anni il Concilio Vaticano II e, nella chiesa cattolica, c'era uno straordinario fermento di idee, di attività e soprattutto di volontà di partecipazione dei laici alla vita della Chiesa.

D. All'indomani della strage, l'esposizione del manifesto della chiesa bresciana è contestato dalle comunità di base con una lettera al vescovo. Può spiegare da dove nacque l'esigenza di tale contestazione?

R. Per capire il senso di quella lettera è necessario contestualizzarla nel dibattito all'interno della Chiesa negli anni del dopo-Concilio. L'approvazione dei documenti più importanti del Concilio, la *Lumen*

* All'epoca della strage rettore della chiesa di S. Giorgio, responsabile della comunità di base S. Giorgio. Attualmente presbitero collaboratore della parrocchia dei S.S. Faustino e Giovita in Brescia, funzionario in Provincia per i corsi di educazione agli adulti, assistente provinciale AGESCI. Intervista rilasciata a Brescia in data 17 ottobre 2002.

Gentium e la *Gaudium et Spes* provocavano grandi speranze all'interno della Chiesa, ma anche tensioni. Da una parte c'era chi pensava di applicarli quasi solo come "aggiornamento", altri pensavano di "voltare pagina", considerando pericolosa la svolta conciliare, altri ancora insistevano con forza perché venissero applicati con coraggio. Questo si rifletteva anche in quel settore riguardante il rapporto fede-politica. Assumere quanto affermato dalla *Gaudium et Spes,* "le gioie e i dolori, le fatiche e le speranze d'oggi, dei poveri, soprattutto devono diventare gioie, dolori, fatiche, speranze della Chiesa" o quanto aveva affermato Paolo VI "la politica è l'espressione più alta della vita" diveniva per questi ultimi la dimensione del vivere la fede.

Le comunità di base rivendicavano in questo campo libertà di ricerca, il coraggio di sperimentare nuove forme politiche. Si rileggevano gli scritti di don Sturzo che voleva una politica laica, non integralista e si percorreva la strada dei "cristiani per il socialismo".

La teologia stessa affrontava questa problematica, una teologia che si connotava non più come scienza per addetti ai lavori, ma si offriva a tutti attraverso pubblicazioni, riviste di divulgazione. Ricordo per tutte la rivista "Concilium" edita nella traduzione italiana proprio a Brescia nell'editrice Queriniana, che ancora oggi ne continua la pubblicazione.

I laici quindi iniziano ad attuare quanto papa Giovanni XXIII aveva invitato a fare, cioè a "leggere i segni dei tempi".

Le comunità di base si collocano come stimolo tra i più cogenti in questa ricerca: si guardava a quell'espressione più compiuta che è la teologia della liberazione in America latina e alle comunità di base di quel continente. In Italia, a differenza dell'America, le comunità di base non godevano dell'approvazione dell'episcopato, anzi furono in buona parte ostacolate, spesso a causa del loro atteggiamento antiistituzionale. Non così a Brescia, dove le comunità vissero con difficoltà, ma senza ostracismi, grazie anche al vescovo Morstabilini, con il quale il dialogo era franco e aperto.

Il giorno della strage molti di noi, appartenenti alle comunità di base, erano in piazza. Io, per puro caso mi trovavo altrove. Fu una vera tragedia quel 28 maggio. Furono momenti sconvolgenti, anche a livello personale. Ero amico di Alberto Trebeschi, avevamo insegnato insieme all' "ITIS B. Castelli" ed eravamo in grande sintonia; mi legava inoltre l'amicizia con sua moglie Clem, con Livia… pochi giorni prima eravamo insieme a cena, avevamo discusso, come nostro solito, di politica e di religione. Il 28 maggio segnò nella mia vita una ferita mai più rimarginata.

La sera di quel tragico giorno ci siamo trovati nella nostra chiesetta di S. Giorgio, vicino a piazza Loggia, per una veglia di preghiera. Poi nelle ore e nei giorni seguenti la nostra chiesa divenne la piazza, dove si stava, si pregava, si piangeva, si portavano fiori.

Ecco perché quel manifesto della chiesa bresciana è stato da noi criticato. Parlare di spirito di Caino e di Cristo, pur vero, era insufficiente, troppo generico. Lo stesso quotidiano cattolico "Avvenire" aveva parlato di "violenza fascista". Perché la chiesa bresciana si rifiutava di dare nome a questa strage? Perché non pronunciava una parola chiara?

D. Contestaste anche l'opportunità della Messa il giorno dei funerali…

R. La messa celebrata in piazza è sembrata a noi calata dall'alto e fuori posto. Intendiamoci, non voglio essere frainteso: la messa è molto importante, ma, inserita in quella manifestazione politica ci sembrava stonasse, sembrava un atto dalla parte delle autorità contestate. Non dimentichiamo che il Presidente della Repubblica Leone, il presidente del Consiglio Rumor e gli altri politici presenti sul palco vennero fischiati ripetutamente. La gente presente quel giorno aveva recepito, a torto o a ragione, che le autorità non avevano fatto a sufficienza per evitare la strage. Del resto, come scordare che anche il sindaco Bruno Boni, seppur amatissimo dalla città, fu fischiato?…
La Chiesa, ponendosi su quel palco e celebrando la messa rischiava di mettersi dalla loro parte. Perché rischiare che venisse fischiato anche Gesù Cristo?
Il vescovo Mons. Morstabilini si risentì molto per quelle contestazioni: egli, in assoluta buona fede, considerava la celebrazione della messa come il modo di dimostrare la vicinanza della Chiesa alla città ferita.

D. Possiamo parlare, secondo Lei, di "spaccatura all'interno del mondo cattolico" all'indomani della strage?

R. No, non direi. Forse allora poteva sembrare, ma oggi, con il senno di poi direi di no.

D. Ricorda la reazione della città alla strage?

R. La città da quel momento sembrava sull'orlo di una guerra civile. Paura e volontà di vendetta, confusione e depistaggi nella ricerca dei colpevoli. (Perfino la casa di un partigiano venne perquisita). Ma la città ha resistito. I lavoratori in quei sei giorni hanno presidiato la città, l'hanno governata. Non c'erano altre forze in grado di farlo, neppure l'esercito. Ripeto: gli operai hanno salvato la città.

D. Perché Brescia?

R. Brescia aveva un movimento operaio forte, unito, un ceto imprenditoriale in gran parte conservatore, reazionario e un movimento cattolico molto impegnato ed organizzato. Non riesco tuttavia ad immaginare il collegamento tra questi elementi e la strage. Personalmente non credo che quest'ultima emerga dal tessuto bresciano, intravedo una regia esterna. Certo, "scorribande" di esponenti di Ordine Nuovo e Anno Zero dalla vicina Verona si verificavano nella nostra provincia. Forse la "manovalanza" poteva essere bresciana ma ritengo che la decisione sia stata presa da fuori, a più livelli e con diversi strumenti. Lo stesso fatto che ancora oggi non si è arrivati ad una verità giudiziaria fa pensare a depistaggi espliciti, voluti, controllati.

D. Qual è il significato della memoria, di recarsi in piazza il 28 maggio?

R. Sono convinto che la memoria di questa strage debba essere presente, un passato che diventi "memoriale". Il rischio è vedere questa tragedia come un qualcosa di passato, lontano, da dimenticare. L'aspetto più preoccupante è vedere come la verità storica acquisita non sia accompagnata da quella giudiziaria. Per questa ragione è importante andare in piazza il 28 maggio: per fare memoria di ciò che è avvenuto e che potrebbe accadere ancora e per levare una forte richiesta di verità e di giustizia. La mia tristezza è che purtroppo, oggi, la commemorazione della strage sia delegata solo alla società civile, alla parte politica della società e la Chiesa sia effettivamente assente. Forse essa guarda alle vittime come "morti strumentalizzati dalla sinistra" e alla strage come una vicenda meramente politica. Come vorrei vedere presenti altri preti e suore accanto alle ACLI, ai sindacati e ai partiti. Come vorrei che i ragazzi di un oratorio portassero un fiore in piazza il 28 maggio…

DON SECONDO MORETTI*

D. Il clima creatosi in città nei mesi precedenti la strage, il susseguirsi di episodi di violenza, potevano far presagire un esito tanto drammatico?

R. Indubbiamente nell'aria c'era molta tensione, allora si parlava di "contrapposti estremismi": di destra e di sinistra; erano gli anni della contestazione, del *post* sessantotto, non credo tuttavia che ci si potesse aspettare un esito del genere.

D. L'esposizione del manifesto della chiesa bresciana ha dato adito ad alcune contestazioni. Qual è il Suo giudizio in merito?

R. Immediatamente dopo lo scoppio della bomba venni invitato, su iniziativa della Segreteria del vescovo, a stendere il manifesto. In quegli anni mi occupavo spesso di redigere i manifesti per la Curia. Ricordo che all'indomani della sua esposizione ci fu chi, da destra, lamentò che non era atteggiamento cristiano tacciare da Caino questi assassini e che occorreva perdonare. Sottolineo che scrivendo quell'avviso non intendevo escludere il perdono. Da altre parti si contestava il fatto che non si fosse scritto "attentato fascista". Volutamente non ho messo la parola "fascista", d'altra parte chi poteva sapere, a poche ore dalla bomba, una verità che quasi trent'anni di indagini non hanno portato alla luce? Anch'io sospettavo potesse trattarsi di un'iniziativa di matrice fascista, ma non dimentichiamo che scrivendo un manifesto per la Chiesa non ci si poteva esporre a dare un giudizio così forte. Si è quindi preferito usare un termine generico, anche se poi a qualcuno non è piaciuto e avrebbe preferito il termine specifico.

D. Ancora riguardo le contestazioni di quei giorni: durante i funerali furono fischiate le più alte cariche dello Stato, il sindaco Boni e lo stesso vescovo mons. Morstabilini. Che ricordo ha di quei momenti?

R. Non seguii i funerali *in loco*, ma in televisione; ricordo tuttavia la pena che provavo per il povero vescovo che celebrava la Messa e che lo *speaker* ufficiale era mons. Enzo Giammancheri. Certamente in piazza quel giorno c'era una grande rabbia che coinvolgeva anche la chiesa cattolica, del resto non dimentichiamo che gran parte delle contestazioni in quegli anni erano antiecclesiali, anche da parte di alcuni gruppi cattolici … erano anni così...
Non condividevo la contestazione anche se ne capivo i motivi. Ho vissuto quegli anni, ero insegnante di religione al "Liceo Arnaldo", uno dei centri più focosi al riguardo, ero presente quando ci fu la prima

*Parroco della S.S. Trinità in Brescia dal 1972 al 2003. Autore, su richiesta dell'autorità ecclesiastica, del "Manifesto della chiesa bresciana". Intervista rilasciata in data 6 novembre 2002.

assemblea del movimento studentesco; non ero d'accordo con quel modo di agire che a volte si manifestava in cortei contro il vescovo. Non condividevo, come tanti altri, quei fischi di rabbia durante i funerali. Cosa poteva fare mons. Morstabilini in una simile situazione? D'altra parte credo che se non fosse andato in piazza quel giorno gli si sarebbe magari rimproverata l'assenza. Lo hanno contestato come se fosse dalla parte dei "fascisti", ne rimase profondamente turbato. Certo, in quell'omelia non ha urlato contro il fascismo, però ha condannato l'odio; non poteva fare una dichiarazione di condanna da una parte o dall'altra, anche perché fino a quando l'autorità giudiziaria non si esprime chi può averne diritto?

Nella contestazione, con la quale si erano schierati molti movimenti cattolici, c'era tuttavia un aspetto comprensibile. Ribadisco: da moderato non la condividevo perché non sono mai per la violenza, qualunque motivazione essa abbia e da qualsiasi parte provenga; non posso non trovarmi a disagio e condannare il terrorismo, coloro che mettono le bombe, la contestazione sessantottina: tutte forme di prepotenza e di potere. Allora, se ti schieravi contro la contestazione eri tacciato di essere "fascista". Ancor oggi c'è questa tendenza: se non sei comunista sei in qualche modo fascista: ringraziando Dio non sono né l'uno né l'altro: sono cattolico, su posizioni moderate, contro la violenza, anche quando è motivata, in quanto non è un metodo cristiano. Allo stesso tempo però ammetto che a volte ci possano essere delle buone ragioni. Questa posizione non è facile: quando Gesù venne condannato, il popolo scelse Barabba non perché fosse favorevole agli assassini, ma perché egli era un "partigiano" e gran parte di Israele vedeva bene quelli che combattevano contro Roma; la tesi di Gesù era un'altra: non era favorevole ai Romani, ma non accettava che si usasse la violenza contro di loro, come invece voleva Barabba. Credo che questo sia esemplificativo dell'autentico spirito cristiano e per chi vive con coscienza la propria fede è logico che sia così, tuttavia non è facile davanti agli altri, perché si può essere facilmente fraintesi. "Beati i costruttori di pace": credo che la posizione del vescovo fosse questa, mons. Morstabilini era una persona mite, il suo stemma recava la scritta *in morte vita*: era un uomo di pace, fu certamente frainteso. Penso che pur comprendendo la contestazione, non condividesse che la si facesse in quel modo.

D. A quasi trent'anni dalla strage giustizia non è ancora fatta. Qual è la Sua opinione in merito?

R. Temo che di questo crimine, come di altri, non si saprà mai la verità. Spero che la mia previsione venga smentita, ma pensiamo ad esempio all'attentato al Papa, o ancor più indietro negli anni, all'omicidio di Kennedy, a quanti *films*, ricerche, a quanti libri sono stati pubblicati, ma che alla fine non hanno portato a nulla… qualcuno certamente sa, ma qualcuno impedisce che emerga la verità; su piazza della Loggia purtroppo abbiamo sì dei sospetti, come anche su piazza Fontana, dove recentemente ci sono state condanne, ma alla fine i processi si susseguono con ricorsi e rimangono fatti dolorosi di cui non si riesce a sapere di più. Eppure non dobbiamo mai disarmare davanti all'ingiustizia, anche se la giustizia umana spesso tace, seguendo, lo ripeto, vie di pace.

D. Che significato assume oggi la "memoria" della strage?

R. Spero innanzitutto che la strage resti nella memoria e che non la si dimentichi perché il tempo passa e purtroppo spesso la memoria dei più è labile. Abbiamo il dovere di non dimenticare. Al di là della giustizia umana, la storia non ha premura e può fare giustizia. La storia immediata la scrivono i vincitori e dunque è sempre faziosa. Con il passare dei decenni e dei secoli tuttavia essa può apparire più limpida. Se si vogliono fare valutazioni storiche si devono lasciare da parte le faziosità, soprattutto davanti ai morti, e comprendere che l'ingiustizia è sempre da condannare. Il male è tale sia che venga fatto da fascisti che da comunisti o anche dai cristiani; sono convinto che un cattolico non possa pensarla diversamente. La storia ha sempre bisogno di essere ripensata, bisogna avere il coraggio di cercare sempre la verità, senza paura, anche a costo di mettersi in questione. La Chiesa è forse l'unica istituzione che ha il coraggio di fare questo, di riconoscere gli errori dei cristiani, di mettere in discussione l'operato della cristianità; anche se voluta da Dio la Chiesa è fatta da uomini, ed è quindi inevitabile che si commettano sbagli.

LUCIANO COSTA*

D. Il clima a Brescia precedente la strage, l'*escalation* di violenza in città erano elementi tali da far presagire un esito tanto drammatico?

R. Niente lasciava intravedere qualcosa di drammatico, di irreversibile e violento. Certo, non era un bel clima.
C'erano le vertenze sindacali aperte e c'era, da parte dei lavoratori, la coscienza di rappresentare una diga nei confronti della violenza targata brigate rosse e nere. Nelle assemblee di fabbrica, ad esempio, veniva chiesto alla classe operaia di essere diga contro gli estremismi, di destra e di sinistra, soprattutto di destra, ritenuto il più pericoloso e subdolo. Il modo con cui fare diga, però, era assai vago: presidio delle fabbriche e delle piazze, attenzione ai segni, anche minimi dell'eversione, presenza attiva nelle manifestazioni e attivismo nel segnalare situazioni anomale.
In ogni caso, nessuno in città immaginava possibile l'organizzazione di un atto così violento e tragico.

D. Perché Brescia?

R. Difficile dire perché Brescia. Di sicuro, in questa città e in questa provincia, erano già operativi gruppuscoli dediti all'estremismo di destra e di sinistra: di quelli di destra si era avuta conferma dopo la messa sotto inchiesta del Movimento Armato Rivoluzionario (MAR); di quelli di sinistra invece, si diceva che fossero fiancheggiatori del brigatismo rosso, ufficialmente osteggiati dalla sinistra storica (quella rappresentata dal PCI), ma tollerati da alcune frange interne dell'organizzazione operista. Quell'attentato, però, almeno per molti dei giornalisti presenti a Brescia nel giorno del dopo strage, non sembrò essere la dimostrazione di forza di un gruppo. Alle spalle dell'azione, infatti, appariva un disegno oscuro, destabilizzante, guidato da una mente o da più menti, che nulla avevano da spartire con la nostra città. Brescia sembrò allora un pretesto per dare una lezione a chi immaginava possibile superare gli estremisti di destra e di sinistra usando soltanto i mezzi della democrazia parlamentare. Chi mise o fece mettere la bomba voleva alimentare il clima di paura, voleva creare il caos, voleva destabilizzare, voleva mettere gli uni contro gli altri. Brescia, per loro, poteva essere il banco di prova della perversa strategia del terrore.

D. Il giorno dei funerali ci furono forti contestazioni in piazza. Qual è la Sua opinione in merito?

R. Forti contestazioni, ma anche altrettanti esempi di forte coesione attorno all'idea della democrazia come passo obbligato per andare oltre la strage. Fischi e urla, ma anche ondate di silenzi ed echi di parole

* All'epoca della strage giornalista de "La Voce del Popolo". Attualmente giornalista e direttore dell'emittente televisiva "Super TV". Intervista rilasciata a Brescia in data 23 ottobre 2002.

quali: pietà, cordoglio, amore, tolleranza, pace, libertà, giustizia e perdono pronunciate con forza, coraggio e verità, senza timore e senza vergogna. In piazza non c'erano solo gli "altri" – quelli della sinistra offesa ed arrabbiata – c'erano anche i cattolici, i cristiani impegnati nel sociale e in politica, i giovani degli oratori e dell'Azione Cattolica, alcuni preti, tanti cittadini lì per una preghiera di suffragio che aiutasse ad elevarsi al di sopra della disperazione.

D. Alcune contestazione si verificarono in merito all'esposizione del manifesto della chiesa bresciana. Che cosa pensa di queste critiche?

R. Il manifesto della chiesa bresciana fu ispirato direttamente dall'allora vescovo mons. Morstabilini. Non era e non poteva essere una presa di posizione, lo schierarsi pro o contro qualcosa. Doveva essere, invece, una preghiera di cordoglio, l'invocazione del perdono, l'indicazione di una via alla pacificazione, la richiesta di verità che consentisse alla città di capire, l'affermazione della giustizia sopra ogni barbarie. Le comunità di base, per altro in forma molto civile e non certo paragonabile al clamore suscitato da alcuni giornali, non contestarono quel testo, ma il fatto che nel testo non vi fosse la condanna di chi aveva ispirato la strage. Per diversi aderenti alle comunità di base – difficile dire quanti – la strage era "fascista" e, dunque, la Chiesa doveva esplicitamente esprimersi contro i fascisti. Il vescovo Morstabilini, saggiamente, preferì testimoniare la presenza della Chiesa con parole di fede e con la celebrazione in piazza, nel giorno dei funerali, della messa di suffragio.

D. E' possibile secondo Lei parlare di "spaccatura del mondo cattolico" all'indomani della strage?

R. Non vi fu spaccatura nel mondo cattolico e, quindi, non è possibile parlare di contrapposizioni visibili e drammatiche. Ci furono, questo sì, posizioni diverse. Ma pur diverse posizioni non incrinarono la sostanziale unità dei cristiani impegnati nel sociale e in politica. La scelta del vescovo di celebrare la messa in piazza della Loggia, ad esempio, ricevette consensi. E al tempo della strage coloro che furono indicati come i suoi oppositori, regalarono apprezzamenti per il coraggio e la pacatezza dimostrati in quella grave situazione.

D. A quasi trent'anni giustizia non è ancora fatta…

R. Non sono stati ancora individuati, al di là di ogni ragionevole dubbio, tutti gli esecutori e i mandanti. Ma Giustizia, quella con l'iniziale maiuscola, forse sì. Per esempio: aver cancellato dal vissuto quotidiano gli "ismi" di destra e di sinistra, non è già un atto di grande Giustizia? Aver portato l'Italia al di fuori delle logiche brigatiste, averla proiettata verso l'Europa dei popoli e delle nazioni, averle restituito fiducia e voglia di progredire, non sono già atti di Giustizia? In questo senso credo che Giustizia sia stata fatta. Nel senso procedurale – giustizia è fatta quando la Legge ha scovato e punito i colpevoli – c'è ancora molto da fare. Non escluderei sorprese, anche se mi è difficile ipotizzare quali.

D. Qual è il senso di recarsi in piazza il 28 maggio? Che significato assume oggi la memoria della strage?

R. Vorrei una memoria che si rinnovasse ogni anno nelle coscienze piuttosto che in piazza. Fare memoria, infatti, significa rendere testimonianza alle parole di pace e di fratellanza pronunciate dalle vittime. E vivere di conseguenza. Se a tutto questo aggiungiamo una preghiera di suffragio, la sola in grado di lenire l'umano dolore, probabilmente rinnoveremmo quel ponte tra terra e cielo sul quale far transitare le regole della pacifica convivenza, del rispetto, della pari dignità e delle pari opportunità, dell'accoglienza e del valore della vita di ogni persona, chiunque essa sia.

GIOVANNI BAZOLI*

D. Quali ricordi suscita in Lei la strage di piazza della Loggia?

R. Nel mio caso la strage di piazza della Loggia evoca soprattutto ricordi di ordine familiare. Una delle vittime fu infatti mia cognata Giulietta Bazoli Banzi. Mio fratello Luigi, a quel tempo assessore all'Urbanistica, fu colpito da una tragedia di eccezionale gravità: aveva tre figli ancora piccoli e da allora la sua vita è stata segnata sia sul piano privato, sia su quello pubblico. Da allora egli ha dedicato sempre grande attenzione al tema del ricordo del 28 maggio, non solo partecipando a tutte le cerimonie ufficiali, ma anche impegnandosi e dando un contributo convinto in ogni discussione e problema (di ordine giudiziario, politico, monumentale) avente per oggetto quel tragico evento. Per me, dunque, il motivo familiare è quello che prevale su ogni altro aspetto della tragedia. Ho parlato di mio fratello, ma dovrei parlare a lungo di mia cognata, un'insegnante che era impegnata anche nella vita politica sindacale della scuola ed era presente a tale titolo alla manifestazione che si svolgeva in piazza della Loggia.
Quella mattina mi trovavo a Milano, impegnato all'Università Cattolica. Appresi la notizia dello scoppio di una bomba a Brescia, ma senza particolari, da un quotidiano milanese uscito a fine mattinata. Venni subito dopo informato da una telefonata che mio fratello stava bene, mentre non si avevano notizie di mia cognata. Al mio arrivo a Brescia, nell'uscire dalla stazione, ricordo un silenzio strano, spettrale, un'atmosfera sospesa. Solo giunto a casa seppi di mia cognata, mio fratello stesso aveva appreso la notizia con qualche ora di ritardo. Luigi volle che poi andassimo insieme a comunicare la notizia a nostro padre che viveva a Desenzano. Per me, come ho detto, quel giorno si lega soprattutto all'evento familiare e allo strazio di mio fratello.
Nei giorni successivi, invece, le emozioni private si mescolarono con quelle, non meno intense, della città e dell'intero Paese.

D. Qual è la Sua opinione in merito ai funerali e alle contestazioni che si verificarono quel giorno?

R. In quei giorni Brescia fu al centro della vita nazionale. Il cuore della città pulsava in piazza della Loggia: una piazza gremita in tutte le ore e presidiata non dalle forze dell'ordine, ma dalle forze organizzate dai lavoratori. Giunsero da tutte le parti d'Italia giovani aderenti ai movimenti dell'estrema sinistra, di uno dei quali aveva fatto parte anche mia cognata. Tutta la città partecipò al dramma, sconvolta. Il coinvolgimento emotivo si manifestava anche nel bisogno di essere presenti in piazza della Loggia, come se la vita normale si fosse fermata e l'unico modo per esprimere la propria reazione fosse quello di unirsi alla folla e alle manifestazioni che si susseguivano in piazza. Nello stesso tempo, tuttavia,

*Avvocato, attualmente presidente del Consiglio di sorveglianza della Banca Intesa S. Paolo. Intervista rilasciata a Brescia in data 13 novembre 2002.

la confluenza a Brescia di tanti militanti dei movimenti dell'estrema sinistra dava agli assembramenti popolari e a tutta l'atmosfera una vibrazione quasi pre-rivoluzionaria. Nel giorno dei funerali la tensione divenne fortissima, come se la rabbia e la protesta potessero sfociare in manifestazioni violente. In realtà la protesta si manifestò in tali termini attraverso una forte contestazione sonora durante la cerimonia ufficiale (alla quale erano presenti le più alte cariche dello Stato, che a un certo punto si allontanarono quasi fuggendo). Le grida, i fischi, i cori di protesta provenivano solo da una parte della piazza, non da tutta la folla presente, ma certamente disturbarono pesantemente la cerimonia, anche durante la funzione religiosa. Anche il sindaco Boni, che solitamente aveva il pieno controllo delle piazze, fu sonoramente fischiato e contestato. Il fatto, che non era mai accaduto, lo ferì profondamente, anche se sostenne di non essere stato fischiato dai suoi concittadini, ma da quelli che erano venuti da fuori. In effetti il giorno dei funerali si ebbe la sensazione che tra le due componenti che avevano caratterizzato la partecipazione popolare alla vicenda – la componente cittadini e quella esterna – quest'ultima avesse preso il sopravvento. Iniziò poi il corteo verso il cimitero. Si avviò la lunga fila delle bare, tra loro intervallate: ciascuna di esse era seguita da un gruppo ristretto di parenti e amici. Noi familiari seguivamo la bara di Giulietta. Non dimenticherò mai quella scena: si passava in mezzo ad una siepe di folla partecipe e commossa, ma anche portatrice di una protesta vibrante. La strada su cui si camminava era divenuta un tappeto di fiori. Il silenzio era carico di tensione drammatica. Come in alcune descrizioni di romanzo, quel giorno si percepiva fisicamente un potenziale rivoluzionario, di trasformazione del sistema, di spallata all'ordine esistente (che ovviamente poi non ha avuto seguito).

D. Quali sono state secondo Lei le conseguenze politico-istituzionali dell'evento?

R. Come ho detto, la possibile rottura di un ordine pubblico ed istituzionale è stata evitata e le reazioni più forti ed emotive a quell'evento drammatico si sono con il tempo riassorbite. E' rimasto il problema dell'accertamento giuridico della verità, purtroppo non risolto, al pari di altri casi altrettanto gravi. Io non ho seguito personalmente l'inchiesta e quindi non sono in grado di dare valutazioni in merito. Mio fratello la seguiva invece con molta attenzione e turbamento.

D. Si può parlare, secondo Lei, di "spaccatura" all'interno del mondo cattolico all'indomani della strage?

R. Da parte del mondo cattolico bresciano io ho avvertito in quei giorni una solidarietà piena, senza riserve. Come ho già detto, la reazione verificatasi nei giorni dei funerali si spiega per la presenza in città di tutti i movimenti che intendevano contestare tutto l'ordine esistente, senza quindi risparmiare il momento religioso della cerimonia. Ciò ha potuto dare l'impressione che mancasse una partecipazione forte e convinta del mondo cattolico, che invece c'è stata. A me non è risultato nessun segnale di incertezza nel giudizio della chiesa bresciana sull'accaduto e nella sua totale condivisione del dolore e dello sgomento della città.

MANLIO MILANI*

D. Consapevole di rivolgerLe una domanda che certamente riapre una ferita non ancora rimarginata, può esprimere quali ricordi riaffiorano in Lei pensando alla strage?

R. Ricordare la strage significa ripercorrere una dimensione politica ed una dimensione personale che possiamo vedere attraverso alcuni episodi. Il 12 maggio del 1974 ci fu il referendum sul divorzio, referendum che ci aveva visti fortemente impegnati nella difesa di questo diritto. A Brescia si verificò una trasversalità molto accentuata, in particolare nel mondo cattolico. Nel comitato in difesa del divorzio si schierarono anche i cosiddetti "cattolici per il no". Fra questi, e lo ricordò in una bellissima intervista alcuni giorni dopo il 28 maggio, c'era anche Luigi Bazoli il quale sottolineava il valore di quella esperienza attraverso il ricordo della moglie, (affermò che avevano sempre operato sul piano politico su posizioni contrapposte e invece la battaglia per il divorzio li aveva uniti). Chiudeva l'intervista dicendo che era stata una esperienza bellissima, si erano ritrovati totalmente insieme, ma purtroppo un'esperienza irripetibile essendo stata l'ultima condivisa insieme.
L'elemento del divorzio era estremamente importante, evidentemente non solo per queste ragioni, ma perché successivamente fece da sfondo alla strage di Brescia. Non si deve dimenticare che avvenne non come una strage terroristica tesa ad ingenerare paura, ma esplicita nelle sue finalità eversive dell'ordine democratico. Non a caso fu, diversamente dalle altre, rivendicata (Ordine Nero). Fu colpita una città dalla forte tradizione cattolica, popolare, antifascista che stava dando una risposta politica e per certi aspetti istituzionale a quella violenza. Una risposta che veniva realizzata per la prima volta nel nostro Paese. Infatti, nacquero qui le prime esperienze di "Giunte aperte", preludio di quel "governo di Solidarietà nazionale" che, con l'apporto di DC e PCI, riscoprì l'unità delle forze antifasciste mettendo in crisi quel "patto anticomunista" che aveva caratterizzato il primo ventennio della Repubblica Italiana e che aveva ridato spazio alla destra neofascista. Tornando a Brescia, la città era stanca di violenza e il CUPA, insieme alle organizzazioni sindacali, organizzò una manifestazione che non aveva come obiettivo un riscontro economico; lo sciopero proponeva un tema strettamente civile e per certi aspetti anche ideale; chi vi partecipò era consapevole di operare una scelta. Questo aspetto mi sembra una caratteristica fondamentale che segnò tutta la vicenda anche successiva della strage e la ferita è tuttora aperta io credo, anche per questo motivo, cioè chi fu colpito lo fu perché aveva scelto di testimoniare la sua fede democratica. Ma fu proprio in questo collegamento tra la dimensione politica e quella della scelta personale che si intrecciarono anche le storie individuali. Io faccio fatica per esempio a non ricordare il 27 maggio. Eravamo a cena da un amico con i coniugi Trebeschi, la sorella di Clem, che rimase ferita, da un amico ed eravamo molto contenti di partecipare il giorno dopo alla manifestazione perché si andava a

* Marito di Livia Bottardi, è presidente dell'Associazione Familiari Caduti di piazza Loggia che si è costituita nel 1982. Membro del comitato di presidenza della CDM. L'intervista è stata rilasciata presso la CDM il 2 ottobre 2002.

sostenere una idealità, più che un aspetto prettamente economico. In loro forse c'era ancora di più l'entusiasmo, io ero abituato più di loro a vivere la politica all'interno dei partiti, loro la vivevano più come elemento culturale. L'antifascismo, per loro, era una scoperta di valore maturata in primo luogo sui libri; per me l'antifascismo è, ed era, una concretezza, una forma del vivere. Quindi eravamo estremamente contenti e ci fissammo l'appuntamento per il giorno dopo. Qui scattò l'elemento della casualità della morte, fu colpita una manifestazione, ma ovviamente uccise in forma casuale. Alberto, Clem, Lucia e Giulietta si trovavano vicino alla colonna; io e Livia stavamo andando da loro, ma io fui trattenuto da un amico, lei li raggiunse, poco dopo mentre anch'io mi stavo dirigendo verso di loro, ci mandammo un saluto, inconsapevolmente l'ultimo, perché all'improvviso scoppiò la bomba. Immediatamente, dimentico di tutto il resto, pensai solo a mia moglie, la vidi, cercai di sollevarla, ebbe un ultimo respiro; io ritenni fosse ancora viva, chiamai aiuto. Venne trasportata in ambulanza in ospedale e lì mi dissero che era morta. Il primo meccanismo che scattò in quel momento, abbastanza inconsapevolmente, fu il senso di colpa e ciò che mi preoccupava era la reazione che avrebbero potuto avere i genitori di Livia. Speravo fortemente che non mi ricordassero che la sera prima ci avevano ammonito dal non partecipare e di riflettere se era così necessario recarsi a quella manifestazione; ciò fortunatamente non avvenne, ma per questi pensieri il mio senso di colpa si accentuava e si accentuò di più nel tempo, quando spesso mi ponevo la domanda del perché era successo a lei e non a me, ritenendomi forse più sfortunato di lei a sopravvivere.
Vi fu un altro episodio di quel giorno che sottolineò la politicità dell'evento: ad un certo punto mi pesava rimanere all'obitorio e sentivo forte il bisogno di uscire, perciò ritornai in piazza Loggia. Lì avvenne un fatto importante, che incise sulle mie scelte future: quando le persone presenti in piazza mi videro, mi chiamarono e si riunirono intorno a me: mi resi conto di quanto sia io, che loro, avevamo il bisogno comune di ritrovarsi; io di ritrovare in mezzo a loro la mia dimensione privata ormai mutilata, (anche se la consapevolezza di questa mutilazione sarebbe venuta poi con il tempo, per esempio tornando a casa e trovandomi completamente solo); gli altri invece avevano bisogno di ricostruire una unità, intesa come ulteriore nuova risposta alla violenza fascista: anche se ci sentivamo colpiti, anche se eravamo rimasti in meno, i valori della democrazia dovevamo comunque ancora una volta portarli avanti e difenderli. C'era in questo ricongiungersi tra me e la piazza l'elemento della solidarietà da un lato, ma dall'altro la consapevolezza che la storia degli uomini, in particolare la storia italiana aveva bisogno nella sua difesa della democrazia di costi piuttosto alti. Fu attraverso questi momenti che mi accorgevo che l'intreccio tra la vita politica e la dimensione personale sarebbe divenuto inevitabilmente un connotato della mia nuova condizione.

D. Può manifestare ancora qualche pensiero sulle persone che persero la vita in piazza Loggia?

R. Le persone che persero la vita riflettevano in un certo senso un po' la condizione del nostro Paese. Tra quelle otto vittime vi erano cinque insegnanti, di cui tre donne, due operai fra cui un pensionato e poi un ragazzo del sud. Voglio dire che emblematicamente in quelle vittime si rifletteva un po' la realtà sociale

di quegli anni: la grande unità tra mondo della scuola e mondo del lavoro e come questi due mondi dovevano non solo dialogare, ma addirittura integrarsi e determinare profondi cambiamenti civili nella vita del Paese; inoltre la presenza di Luigi Pinto che proveniva dal sud a significare che non poteva esistere un'Italia divisa in due perché l'apporto che le due realtà forniscono è necessario a livello nazionale.
Io conoscevo Bartolomeo Talenti, che mi riporta all'infanzia, vivevamo nello stesso quartiere, facevo le elementari con suo figlio, si andava spesso da suo padre che faceva l'armaiolo, affascinati da quel tipo di lavoro. Conoscevo anche Clem, Alberto e Giulietta: loro erano degli intellettuali, insegnanti, come mia moglie, e amavano profondamente la scuola, la consideravano come una sorta di missione, credevano profondamente nella cultura come metodo di formazione e presa di coscienza della soggettività. Non a caso assieme a loro conducevamo una serie di attività culturali fra cui quelle del Circolo del cinema, frequentando insieme tutti gli anni il festival del cinema di Pesaro, ma soprattutto organizzavamo l'attività al circolo culturale "A. Banfi", attività che si faceva interprete di quell'intreccio fra mondo del lavoro, mondo della scuola e intellettuali. Nei nostri incontri scaturiva il confronto e il dialogo. Alberto, amante e studioso della filosofia e della scienza, in particolare maniera, sosteneva la forza della ragione e delle idee, quasi che di per sé fossero in grado di trasformare il mondo. Di loro ho ben nitido la loro immensa fiducia nei confronti delle idee. Questo non li conduceva a sottovalutare o non affrontare le altre problematiche. Livia per esempio era impegnata anche nell'AIED e in quegli anni i temi connessi al controllo delle nascite, alla procreazione, all'educazione sessuale erano vissuti con molta profondità, in relazione alla condizione della donna nella società, condizione pesante e difficile. Mi ricorderò sempre che una sera, tornata a casa dopo aver volantinato in una fabbrica, prevalentemente femminile, al turno delle 22, mi raccontò che lei e le sue compagne furono accusate di *radicalchic*, nel senso che in quelle donne lavoratrici prevaleva la pesantezza della quotidianità piuttosto che l'interesse per i temi che avrebbero migliorato la loro condizione lavorativa. Queste vicende però portavano a una maggiore riflessione per comprendere quali fossero altre forme di intervento. Non a caso, costituirono il sindacato della CGIL scuola.

D. Questo intreccio di cui parlava, questa grande carica di idealità di cui loro si sentivano portatori si è poi realizzato nella società?

R. Non credo si sia realizzata. Noi avevamo vissuto l'esperienza del '68-69, consapevoli dei grandi mutamenti che si erano prodotti nel tessuto sociale e le grandi conquiste civili relative ad esso. Di quel periodo, penso, non si sia realizzata pienamente la funzione della politica, che non fu in grado di dare risposte concrete alle domande che quel movimento aveva posto al Paese. Dopo piazza Fontana, in molti di loro maturò la scelta di passare alla lotta armata, convinti che, di fronte alle mancate risposte e alla violenza eversiva della destra, che coinvolgeva anche parti dello Stato, la lotta armata fosse l'unica strada. La politica burocratica riuscì ad annullare la spinta innovativa di quella generazione, che si esaurì, senza che la politica assumesse un ruolo di mediazione, senza accogliere dentro di sé le spinte di quegli anni.

Anche il circolo culturale "A. Banfi", nel 1975, concluse la sua attività. Io penso che quella spinta ideale che ci aveva mosso, negli anni sessanta, ad organizzarlo, probabilmente era già conclusa prima della strage, la morte dei suoi componenti ne accelerò la sua conclusione. Ragionando con il senno di poi, alla luce di alcuni processi storici, devo ammettere che forse alcune proposte non le avevamo capite fino in fondo. Per esempio io credo che non avevamo capito bene il senso del compromesso storico e il ruolo di Aldo Moro, perché vedevamo ancora le proposte che venivano dalla DC da rifiutare aprioristicamente, senza renderci conto che anche in quel mondo si era aperta una frattura. Brescia, in particolare dopo piazza della Loggia vide la riscoperta dell'unità antifascista e la fine di quel patto anticomunista che aveva retto dalla fine della seconda guerra mondiale fino agli anni in cui si concretizzò con la messa fuori legge dei gruppi di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Non avevamo capito la portata dello scontro interno alla DC perché vivevamo in un mondo di chiusura ideologica. Il dialogo non era concepito come reciproco ascolto e messa sotto critica delle differenti posizioni, ognuno di noi era convinto di essere portatore di una verità assoluta e quel dialogo che esaltavamo in realtà partiva dal principio che dovevamo convincere l'altro che sbagliava e la ragione stava dalla nostra parte.

D. In questo contesto come giudica le contestazioni che giungevano alla DC il giorno dei funerali?

R. Fu una contestazione inevitabile, perché si proveniva da un periodo di forti violenze: la strage di piazza Fontana, quella di Peteano, gli attentati ai treni ne erano il simbolo. Questa contestazione aveva radici di profonda critica nei confronti della classe politica governativa e però, ripeto, il nostro errore fu non sapere distinguere all'interno di quella classe la lotta che stava avvenendo. Le contestazioni di quei giorni, dunque, credo siano state emotivamente inevitabili e più che giustificate. Nello stesso tempo però io vorrei evidenziare il comportamento espresso dal servizio d'ordine, che aveva in mano la città sostituendosi alle forze dell'ordine. In quel contesto avvenne che i rappresentanti della DC, compreso il Presidente della Repubblica, fortemente contestati, furono nello stesso tempo difesi dal servizio d'ordine stesso che li contestava. La difesa avvenne perché c'era di per sé un elemento di condanna alla classe politica, ma non di condanna alle istituzioni. Si contestava, si chiedeva un rinnovamento, ma non era intaccata la continuità istituzionale e democratica del Paese. Un altro episodio che sottolineò questo fattore era che ai fischi alle autorità, si contrapponevano gli applausi ai rappresentanti della sinistra: Berlinguer e De Martino. Emergeva da questo fatto una domanda di cambiamento della classe dirigente. Lo stesso Aldo Moro, nel '78 poco prima di essere rapito, rilasciò un'intervista a Scalfari, nella quale sottolineava il fatto che ormai era giunto il momento che si superasse il male di questo Paese, male identificato nella continuità, si potrebbe dire nell'unicità, del governare da parte della DC. Se in quel periodo le contestazioni erano anche essenziali e giustificabili, a distanza di tempo io credo che sul piano storico siano state sbagliate o quantomeno troppo generalizzate.

D. Lei ha sempre costantemente mantenuto il Suo impegno civile e testimoniato, si potrebbe dire, in ogni iniziativa che riguardasse la strage, portando il Suo contributo anche nel resto dell'Italia. Come si è modificata la Sua vita dopo la strage?

R. Dicevo già prima che quando tornai dall'obitorio e mi recai in piazza, mi resi conto del legame che ci aveva uniti e le scelte che avevamo condiviso. Maturai immediatamente la consapevolezza di non poter abbandonare un terreno di lotta che aveva contraddistinto la mia vita precedente e la vita che avevo condotto con Livia e gli altri compagni. Per un anno intero girai tutta Italia per testimoniare i fatti di piazza della Loggia. Lo facevo, probabilmente in una duplice veste, perché da un lato portavo avanti la convinzione di condurre una lotta che serviva alla democrazia del Paese, per cercare di sconfiggere quelle forze eversive che avevano ordito la strage; dall'altro lato, attraverso questa attività si manifestava in me l'allontanamento dalla mia nuova condizione, ma nello stesso tempo si affermava, gradualmente dentro di me, la ricostruzione di questa nuova identità e soggettività. Questo percorso lo conclusi sostanzialmente dopo più di un anno compiendo un viaggio a Cuba, viaggio che avevamo progettato di fare io e Livia in occasione del nostro decennale di matrimonio. L'isola, rappresentava per noi anche un riferimento ideologico. Lì presi coscienza fino in fondo del mio essere solo e di come fosse impossibile persino immaginare di vivere quell'esperienza con Livia. Questa prova rappresentò il completamento della mia nuova ricostruzione e devo dire che sono stato sorretto tantissimo da una coppia di amici che ho conosciuto proprio in quella circostanza. Il primo anno quindi l'ho trascorso a cercare di elaborare la mia nuova condizione. Devo dire che il processo penale era una questione che non mi toccava; delegavo ad altri e partivo quasi dal presupposto che fosse un problema istituzionale e non soggettivo. Concetto che in parte condivido ancora. La giustizia è un compito che le istituzioni devono portare a compimento, perché è la giustizia l'elemento che ci riporta alla riconciliazione con la società senza la quale non si è in grado di superare i delitti di cui sei stato vittima.

D. A distanza di trent'anni non è ancora stata compiuta giustizia, qual è la Sua opinione in merito?

R. La mancata giustizia e individuazione delle responsabilità è proprio l'aspetto che pesa più fortemente sulla propria condizione soggettiva, direi in modo terribile. Ma si tenga presente che stiamo parlando di un fatto politico. Tutto il Paese deve prendere coscienza del significato e del valore di ciò che successe. La possibilità di certificare il fatto, di riconoscerlo giuridicamente pone le condizioni di poterlo superare; il mancato riconoscimento delle responsabilità, invece, conduce l'individuo, il cittadino, ad essere una sorta di "prigioniero del passato", bloccato nello spazio del ricordo e alla fine quello che emerge è sempre il ricordo di quanto è accaduto e del fatto che non sia stato collocato giuridicamente. Questa circostanza modifica in profondità il proprio modo di essere, le condizioni di vita e i rapporti con gli altri. Io mi sono risposato. È stato importante per me stesso e per chi è attorno a me. Ho avuto un estremo bisogno, e mi è stato di grande aiuto chi vive con me, aiutandomi a ridimensionare in una luce diversa quella vicenda. Ma

nonostante tutto, soprattutto in occasione delle celebrazioni commemorative, io ritorno a quel giorno e mi rendo conto come la mia vitalità sia bloccata da quella specifica dimensione.
Il peso della mancata giustizia non è legato solo alla dimensione individuale, ma pesa anche in quella della società stessa. Io credo che se Brescia ha mantenuto in questo tempo la connotazione di città ferita e se piazza della Loggia è vissuta per certi aspetti con tragicità, penso sia riconducibile alla questione della mancata giustizia che non ha riparato al torto che la città e la società bresciana, e includo ovviamente in particolare i familiari, hanno subìto. Questo condiziona la vita civile, perché in questo contesto la democrazia è sempre in pericolo e non riesce a dispiegarsi completamente in tutte le sue potenzialità.

D. Quali sono i Suoi rapporti con le istituzioni locali?

R. I rapporti con le istituzioni locali direi che oggi sono molto positivi. Peraltro devo sottolineare che le due istituzioni locali per eccellenza, Provincia e Comune, pur riflettendosi politicamente su posizioni opposte, hanno trovato su questo terreno un momento di unità e credo che la creazione della Casa della Memoria ne sia la testimonianza più significativa. C'è sostanzialmente un ritrovarsi attorno a questi eventi che va al di là delle collocazioni politiche e appartiene nel suo insieme alla storia della città.
Il mio rapporto non fu facile, perché incontrò soprattutto nelle sue fasi iniziali dei momenti di duro confronto. L'esempio sulla questione dei fondi ne è una dimostrazione, ma rifletteva più una concezione di non interferenza da parte nostra (intendo noi familiari delle vittime) nei confronti delle istituzioni, le quali si sentivano impegnate a gestire le varie questioni, e devo dare loro atto che lo facevano nel modo migliore possibile, ma non gradivano, in un certo senso, quella forma di controllo che noi potevamo rappresentare. Per noi invece l'obiettivo era quello di un riconoscimento all'interno del momento istituzionale. Questo confronto non ha mai messo in discussione che la strage di piazza della Loggia appartenesse a tutta la città. Un rapporto che si sviluppò nel tempo e trovò momenti di alta coesione, come il decennale o il ventennale e tutte le iniziative che insieme abbiamo portato avanti nelle scuole; lavorando insieme alla pubblicazione di materiale, in particolare con il Comune, perché con la Provincia collaboriamo da circa sei o sette anni. A livello nazionale le cose invece si sono svolte in modo più contraddittorio.

D. Come rispose, secondo Lei, la società civile e ritiene che ci sia stata continuità fra risposta civile e risposta istituzionale?

R. In un certo senso sì. La società civile in un primo momento rispose in forma autonoma e quindi si assistette alla nascita di biblioteche nelle scuole, fondazioni più legate a ricordare la vittima e la specificità della vittima. C'era una frase di Claudio Sabatini, che per un periodo ho condiviso anch'io, che racchiudeva questa tendenza: "Questi morti non sono morti di tutti, ma sono morti contro un sistema". Ora non sono più convinto di questa idea, perché ritengo che quei morti rappresentano la rivolta civile di tutti nei confronti di un elemento sostanziale: il rifiuto della violenza come strumento di lotta politica. Io

non posso dimenticare che in quegli anni le forze cattoliche e democristiane di Brescia si comportarono in un modo molto positivo. Forse con una forma di sudditanza nei confronti della sinistra, credo che la CISL abbia sviluppato solo due o tre anni fa una sua iniziativa autonoma e vivesse la strage come un qualcosa che riguardava più la sinistra. La sua partecipazione a tutte le iniziative comuni fu però sempre costante e significativa. In realtà la risposta di quegli anni vide una risposta dell'insieme della città. La società civile, dunque, rispose in modi del tutto positivi e lo dimostrano tuttora i riscontri di partecipazione nei momenti più alti del 28 maggio, che non sono momenti per ricordare un episodio lontano nel tempo, ma per un ri-vivere una condizione vissuta in quel periodo. In fondo i giovani di allora ci sono ancora anche adesso. Ritengo che la cosa più straordinaria, legata alle iniziative della memoria, riguardi le nuove generazioni, perché le risposte che noi riceviamo nelle iniziative nate anche autonomamente nelle scuole certificano come noi portavamo e portiamo avanti non tanto la memoria della strage di piazza della Loggia in sé e per sé, quanto come il tema della violenza politica rappresenti e sia fattore di rottura dei rapporti sociali e come tale vada respinto. In questo modo credo e mi auguro che abbiamo seminato l'idea che il problema del processo democratico passi in primo luogo attraverso momenti di relazione di cui la memoria storica ne costituisca il punto di riferimento.

GIOVANNI ARCAI*

D. Secondo Lei com'era la situazione sociale e politica nella città di Brescia nei giorni precedenti la strage?

R. Piuttosto complessa, come del resto in tutta Italia, ma aggravata da un avvenimento altrettanto complesso ed inquietante.
Si era nel periodo storico della cosiddetta "strategia della tensione", di lotta fra estremismi di destra e di sinistra e di entrambi contro lo Stato. Quello di destra raccoglieva transfughi del MSI, di derivazione ideologica neofascista, e comunque dichiaratamente anticomunista, organizzati in gruppi con sigle diverse, fra le quali primeggiavano Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo poi sostituito da Ordine Nero: fra tutti il più attivo nella pratica della violenza era il ristrettissimo gruppo delle SAM (Squadre di Azione Mussolini) di Milano.
Gli estremisti di sinistra derivavano sul piano ideologico dal PCI, costituito da più gruppi e sigle, tra i quali primeggiava quello delle Brigate rosse, che in quelle ultime settimane gestivano il sequestro del magistrato di Genova, Mario Sossi.
Da diversi sintomi "sembrava" che il gruppo SAM fosse in qualche modo sostenuto dall'Ufficio Affari Riservati del Ministro degli Interni, ed anche da elementi di alto livello dell'Arma dei Carabinieri. Dico sembrava perché non si avevano notizie certe e provate.
A me capitava, in quel periodo fra il 1969 e il 1974, di dovermi occupare di reati eversivi ascritti ad entrambi gli estremismi, ma come giudice istruttore era mio esclusivo dovere di accertare anzitutto le circostanze oggettive di un fatto delittuoso ipotizzato dal P.M. e ogni altro elemento soggettivo ad esso connesso. Non ero tenuto, ero anzi escluso dal fare dietrologia sui reati, tantomeno di tipo politico, essendo la collocazione politica di un cittadino vietata alla valutazione del giudice.
In questo modo restavo al di sopra delle parti, tanto che ricevevo minacce, anche di morte, sia dagli estremisti di destra che di sinistra. Ne conservo un pacco, naturalmente anonime, né mai mi curai di accertare l'identità dei mittenti.
C'era anche stato, nel nostro territorio, qualche attentato dinamitardo, qualcuno all'evidenza provocatorio e innocuo; ma uno operato nel febbraio del 1973, contro la sede provinciale del PSI di Brescia aveva causato gravi danni e molto allarme in città. Per fortuna erano stati subito identificati gli autori, fra i quali Kim Borromeo e Alessandro D'Intino. Comunque, qui a Brescia, la situazione era sotto controllo e nel complesso sufficientemente tranquilla. Mutò decisamente al peggio quando venne dirottato da Milano a Brescia un grande processo di eversione con la cosiddetta "operazione Basilico".

*Giudice istruttore del Tribunale di Brescia nel 1974. Intervista rilasciata a Brescia in data 26 e 28 giugno 2002. Deceduto il 14 aprile 2004.

Già nel 1970 il valtellinese Carlo Fumagalli era entrato sotto la mira dei carabinieri della divisione Pastrengo di Milano e del SID. Costoro lo sorvegliavano a mezzo del giornalista del "Corriere della Sera" Giorgio Zicari, che intratteneva con Fumagalli e con il suo braccio destro Gaetano Orlando lunghe conversazioni, che venivano trasmesse ad un registratore dei servizi a mezzo di un trasmettitore in dotazione dello Zicari. Si sapevano così i programmi eversivi del MAR, la dotazione di armi e di mezzi, gli attentati già operati e i contatti politici e operativi. Tuttavia carabinieri e SID ignoravano che erano a loro volta intercettati dal questore di Sondrio, il quale arrestò Gaetano Orlando subito dopo un colloquio notturno con Zicari.

La Procura della Repubblica di Sondrio spiccò mandato di cattura contro Carlo Fumagalli e altri per attentati ai tralicci dell'alta tensione in Valtellina. Ma andò a finire che la competenza a giudicare fu acquisita dal lontano Tribunale di Lucca, mentre era evidente che la competenza era di Milano ove, qualunque cosa fosse accaduta in Toscana, il MAR aveva la sua sede operativa in Milano e in territorio lombardo erano stati consumati i reati più gravi.

Fatto sta che con poche battute il Tribunale di Lucca condannò a pene irrisorie gli arrestati e assolse gli altri, compreso Fumagalli. Giova precisare che né il generale Palumbo di Milano né il SID avevano trasmesso al Tribunale di Lucca le trascrizioni delle conversazioni di Zicari con Fumagalli e Orlando, contenute in un volume denominato ANTARES, dal nome dell'operazione. Questo volume sarà acquisito da me nel 1974! Nel frattempo Fumagalli era rimasto tranquillamente in Milano, in una latitanza dorata, intratteneva rapporti con la questura e in specie con il commissario Calabresi, con i carabinieri ed enti pubblici.

D. Ma come mai rispunta proprio a Brescia nel 1974?

R. Negli anni successivi al 1970 Carlo Fumagalli rinsalda il MAR, sempre in Milano, dove agisce come "latitante d'oro", come lo definisce Umberto Del Grande, un anarchico danaroso, amico di Pinelli, che con lui aveva rapporti di affari. Fumagalli nella sua organizzazione ammetteva anarchici e neofascisti di estrema destra, contrabbandieri e delinquenti comuni. Nel 1972 il generale Palumbo fa una complessa operazione lungimirante. Fa trasferire a Brescia da Genova, donde anche lui proviene, il capitano Morelli, per comandare la Legione Carabinieri che ha giurisdizione anche sulla Valtellina; inoltre fa trasferire dalla Sardegna per comandare il Nucleo Investigativo della Legione il capitano Delfino che ha dunque competenza anche sulla Valtellina. Delfino non era un ufficiale qualunque, primo perché aveva già comandato la Tenenza di Verolanuova, quando vi era pretore il dott. Francesco Trovato, ora sostituto procuratore a Brescia; inoltre in lui verrà identificato dal giudice istruttore di Roma, il misterioso "capitano Palinuro", che aveva agito nel golpe Borghese.

Appena assunto il comando del N.I. Delfino non perse tempo, ma battè la Valtellina, con il maresciallo Cenzon, alla caccia di Fumagalli: però questo lo si apprese successivamente, perché allora non fece alcun rapporto alla A.G. (Autorità Giudiziaria).

Devo dire che neppure io lo conoscevo così, come lo dovetti conoscere, dopo l'epilogo del suo lavoro.

In realtà l'attività del colonnello Morelli e del capitano Delfino si apprese soltanto quando in Sonico di Valle Camonica vennero arrestati, il 9 marzo del 1974, Kim Borromeo e Giorgio Spedini su un'auto carica di mezzo quintale di tritolo, qualche chilo di pierato di potassio più cinque milioni di lire.
Delfino riferì all'A.G., con un rapporto ove l'arresto dei due era rappresentato come un fatto del tutto occasionale, del quale lui nulla sapeva, ma che, soltanto dopo l'arresto operato casualmente dai carabinieri di Breno, il col. Morelli aveva affidato a lui le indagini via radio, sottraendolo ad altra operazione che aveva in corso nella zona di Iseo.
Si trattava della cosiddetta "operazione Basilico", nome in omaggio al pesto alla genovese, perché Genova era uno degli epicentri di una operazione studiata e programmata a tavolino da Morelli e da Delfino, poi presentata alla A.G. con un rapporto risultato sconciamente falso. Su questo fatto ho scritto fin troppo. Mi limito a mettere in rilievo che con questa "operazione Basilico" i carabinieri avevano raggiunto lo scopo di trasferire la competenza a giudicare Fumagalli e i suoi correi da Milano a Brescia, così come nel 1970 era stata trasferita da Milano a Lucca.

D. Perché proprio a Brescia?

R. Doveva necessariamente spostarsi a Brescia per i motivi e gli scopi operativi dei carabinieri e del SID, perché avevano il compito di sorvegliare l'istruttoria all'interno della stessa, per condizionarla ai loro fini. Era una operazione articolata sul piano nazionale, che coinvolgeva non solo il generale Palumbo della Divisione di Milano ma lo stesso generale Mino, comandante generale dell'arma. Sul punto bisogna che anticipi la prova definitiva. Nel giugno 1997 Delfino fu "audito" dalla Commissione Terrorismo Stragi e Depistaggi, davanti alla quale raccontò che alle ore 6 del mattino di ogni giorno doveva chiamare al telefono Mino e Palumbo per informarli su ciò che il giudice istruttore aveva fatto il giorno prima e sui programmi della giornata in corso. Era cioè costretto a rivelare in tempo reale i segreti della istruttoria, a generali, suoi superiori, che non dovevano conoscerli perché non erano ufficiali di polizia giudiziaria. Fatto sta che, soltanto dopo che io scoprii che il rapporto di denuncia del 9 marzo era falso, così come era falso un secondo rapporto, riuscii a ottenere da Delfino un rapporto asserito vero (o quasi?) della "operazione Basilico". In questa occasione si scoprì che anche il capitano Delfino aveva ottenuto dal sostituto Giancarlo Zappa l'autorizzazione a intercettare il telefono di membri del MAR: titolare della istruttoria era dunque il dott. Zappa. Tuttavia Delfino fece in modo di portare il rapporto a tarda sera in Procura, dove sapeva che lo attendeva il dott. Trovato, e a consegnarlo a lui come sostituto di turno, in assenza del dott. Zappa. Venne operata una seconda deviazione di competenza funzionale da Zappa a Trovato, in quanto questi era ritenuto più affidabile per controllare l'istruttoria.
Raccontò in seguito Delfino che il buon Trovato decise subito, "stante l'urgenza dell'azione", di piombare in carcere per interrogare gli arrestati, e, siccome a quell'ora tarda non disponeva di un segretario, gli prestò il maresciallo Cenzon, per battere a macchina gli interrogatori. Naturalmente l'urgenza era tanto impellente da rendere problematica l'assistenza di un difensore.

“A notte fonda”, prosegue Delfino, “il dott. Trovato mi svegliò per darmi l’ordine di servizio di formare subito delle squadre al comando di un sottufficiale, da inviare immediatamente a Genova, a Iseo, a Sondrio, a Milano per identificare gli eversori sconosciuti che avevano fornito il tritolo a Fumagalli e appoggiato il suo trasporto da Genova a Milano, da Milano a Iseo e da Iseo a Sondrio via Vallecamonica”.
Delfino fece uscire Cenzon, un maresciallo che non era stato messo a conoscenza della “operazione Basilico” e gli spiegò che gli uomini che vi avevano preso parte erano suoi sottufficiali, compreso il “signor Basilico” che fungeva da regista.
In definitiva il trasferimento della competenza da Milano a Brescia è dovuto al fatto che Delfino giocava in casa con ogni garanzia, con la certezza che anche il giudice istruttore, che necessariamente doveva essere investito dell’istruttoria, si sarebbe adeguato anche perché, ormai, con l’approfondirsi della mia istruttoria si capiva come si era evoluta l’impostazione della “operazione Basilico”, per mezzo soprattutto di un agente provocatore che occorreva tutelare e non “bruciare” da subito perché poteva essere ancora utile.

D. Chi era questo agente?

R. L’agente provocatore era Gianni Maifredi ed era giunto a Brescia, guarda caso anche lui da Genova e con precedenti già noti ai servizi segreti. A Brescia era stato assunto dallo stabilimento “IDRA”, ma con mansioni speciali, specialmente come capo attivo di una squadretta antisindacale, che agiva anche con pestaggi e faceva la spia per carabinieri e questura in danno delle forze sindacali, specialmente in occasione di scioperi e scontri con forze opposte. E’ certo che Delfino, appena giunto a Brescia prese contatti con Maifredi, il quale, nel frattempo aveva fatto assumere all’ “IDRA” anche, guarda caso, Kim Borromeo, in attesa di giudizio definitivo per l’attentato al PSI. A questo punto si trovavano dunque a Brescia tutti gli uomini giusti, al posto giusto per iniziare “l’operazione Basilico”: al riguardo nel frattempo Maifredi aveva fatto dirottare alcuni giovani neofascisti, come lo stesso Borromeo, da Brescia a Milano per infiltrarli nel MAR di Fumagalli.

D. Con queste operazioni centrate su Brescia non si finiva per alterare il clima della città, fino a creare occasione di attentati ritorsivi o comunque disordini?

R. In realtà il clima politico si era arroventato. In pochi giorni un settore del carcere si era riempito di uomini del MAR, compreso il capo Fumagalli, mentre erano sfuggiti alla cattura Gaetano Orlando e Giuseppe Picone Chiodo, ex partigiano bianco durante la Resistenza. Tutti i *mass media* non facevano che parlare di questi arresti, dando notizie sempre più allarmanti di un colpo di Stato e di altri prossimi arresti. Già circolava anche la voce che Gaetano Orlando progettava un’operazione per far evadere Fumagalli dal carcere.

La notte fra il 19 e 20 maggio era saltato in aria, nel vicolo di piazza Mercato, Silvio Ferrari, per l'esplosione di un ordigno che trasportava sulla pedana della motoretta, pare per un attentato alla sede del "Corriere della Sera". Silvio Ferrari era stato subito indicato come neofascista, in contatto attivo con neofascisti di Milano. Nella stessa notte un'automobile, proveniente da Milano, aveva avuto un incidente in via Milano, con morte dell'autista. Erano stati arrestati tre giovani a bordo dell'auto e si era subito ipotizzato che fossero neofascisti giunti da Milano per incontrarsi con Silvio Ferrari.

Infine alle ore 10 del 28 maggio esplode la bomba micidiale in piazza della Loggia. Io appena appresa la notizia, pensai che l'attentato fosse un diversivo per fare evadere Fumagalli, mi attaccai al telefono per allertare le carceri e i carabinieri del nucleo investigativo. Vi era presente soltanto il telefonista e tutti gli altri uomini erano fuori sede. Nel pomeriggio dello stesso giorno 28 venni chiamato al telefono da un tale che, qualificatosi tipografo comunista del "Giornale di Brescia", mi aggredì definendomi responsabile della strage insieme a tutte le altre autorità. Riuscito a calmarlo, mi spiegò che la strage era stata preannunciata fin dal giorno 21 maggio, con una lettera di minaccia, che era stata sequestrata dalle autorità.

Chiamo subito il direttore dott. Cecchini, il quale mi conferma che in realtà la lettera, dopo un riferimento alla morte di Silvio Ferrari e gli arresti per le trame nere, preannunciava un attentato, entro il mese di maggio, e ingiungeva di invitare i cittadini a stare lontani da forze dell'ordine e da comunisti e socialisti, perché non ci fossero "vittime innocenti". Preoccupato ne aveva informato il Prefetto, che aveva inviato il colonnello dei carabinieri Lo Sacco per sequestrare la lettera e aveva ingiunto il direttore di tenere il fatto segreto. Questo allo scopo di non aggravare maggiormente la tensione in città. La lettera era stata ricevuta il 21 maggio. Pretesi che mi inviasse subito una relazione scritta e fotocopia della lettera di minacce. L'indomani ricevetti la relazione, ma non fotocopia della lettera. E' da rivelarsi che per il giorno 22 maggio era prevista una cosiddetta gita di istruzione di tutti gli ufficiali della Legione di Brescia ad uno stabilimento chimico di Mantova. Nel frattempo i sindacati e il CUPA avevano il 22 maggio deciso di fare una manifestazione contro il terrorismo di estrema destra e di estrema sinistra (era in corso il sequestro del magistrato di Genova da parte delle Brigate Rosse), per il mattino del 28 maggio. Bene, il vispo colonnello Morelli decide di rinviare la gita di "tutti gli ufficiali giustappunto al 28 maggio! A causa di un altro garbuglio strumentale architettato dagli stessi carabinieri, anche il cap. Delfino era assente, addirittura a Sassari, e il suo arrivo era calcolato a strage già compiuta. Fatto sta che né Prefetto né carabinieri informarono i sindacati della minaccia, perché si astenessero dalle manifestazioni, o quantomeno si tutelassero con il loro servizio d'ordine. Quella mattina erano in servizio di ordine pubblico nella piazza, soltanto un plotone di carabinieri agli ordini del giovane sottotenente, di complemento, Enrico Ferrari, con il brigadiere Romeo, Ferrari, e Bergamini. Fino a cinque minuti prima dello scoppio della bomba erano appunto fra il cestino dello sporco e la fontana. Il ten. Ferrari ritenne opportuno di fare retrocedere i militari fino al cortile della vicina prefettura, per far posto ai manifestanti che, a causa di un improvviso acquazzone accorrevano a rifugiarsi sotto il porticato. Quando scoppiò la bomba il tenente, i tre sottufficiali e l'autista Guanci si trovavano dietro la colonna contro la quale era

esplosa la bomba e per miracolo ebbero salva la vita. Erano dunque le vittime designate ma non furono designati di testimoniare come vittime designate.
Il giorno 29 maggio io sollecito per telefono il dottor Zanda Loy, capo della polizia, poi il Prefetto Carrubba perché venga ricercata una Land Rover di Carlo Fumagalli, ma intestata fittiziamente ad Antonio Sirtoni, che, il giorno dopo l'arresto del Fumagalli, il capo delle SAM , Giancarlo Esposti aveva portato via da Milano, con armi ed esplosivi, insieme ad Alessandro D'Intino e un altro giovane.
Orbene, con sospetta tempestività, nella giornata del 30 maggio Giancarlo Esposti viene ucciso in un conflitto a fuoco con carabinieri giunti da Roma a Pian del Rascino e arrestano Alessandro D'Intino e Alessandro Danieletti. Con altrettanta tempestività il col. Morelli e il capitano Delfino mi inviano a casa, a notte fonda, la fotocopia di un rapporto appena inviato al Procuratore della Repubblica di Brescia, secondo il quale l'Esposti, il D'Intino e il Danieletti erano "ritenuti capaci di avere perpetrato la strage di Brescia".
Il giorno 31, mentre a Brescia si svolgono i funerali delle vittime, io sono a Rieti e poi a Roma: qui accerto che attorno alle ore dieci del 28 maggio Esposti e Danieletti erano a Roma vestiti da guerriglieri, per acquistare munizioni per pistola. D'Intino era rimasto a Pian di Rascino per custodire il campo. A Roma Giancarlo Esposti si era anche incontrato con un agente dell'antiterrorismo, che era anche guardia del corpo del giudice Vitalone, e l'agente me ne diede conferma.
Appariva evidente che era stato allegramente costituito come capro espiatorio. E ne ebbi conferma quando accertai che si era allontanato da Milano subito dopo l'arresto di Fumagalli. Era passato a salutare il padre e gli aveva detto: "Vado via perché hanno arrestato il Vecchio, i carabinieri ci hanno tradito".

D. Come mai, nonostante tutto, il processo è rimasto a Brescia ed è prevedibile che siano finalmente identificati gli autori?

R. Il processo MAR doveva restava a Brescia fino a quando non si avesse avuto la certezza che la strage non poteva imputarsi a Fumagalli e al MAR.
Quando nel 1975 il cap. Delfino presentò come autore della strage Ermanno Buzzi, io feci sapere che in tal modo cadeva ogni remora per non rimettere gli atti del MAR al tribunale di Milano. A quel punto io fui rimosso con *fictis causis* dall'istruttoria e trasferito, a mia richiesta, alla Corte di appello di Milano. Il capitano Delfino proseguì l'istruttoria, seduto a uno stesso tavolo col P.M., col G.I.
La risposta alla seconda domanda è implicita e logica. A mio giudizio è prevedibile che non verranno mai puniti gli autori di questa strage, per la semplice ragione che è una strage di Stato, e soltanto chi aveva il potere poteva prima farla e poi coprirla e depistarla agendo all'interno delle stesse istruttorie.

D. Vuol dire che anche l'istruttoria in corso resterà senza esito, che le vittime non avranno giustizia a che gli autori resteranno impuniti? Quali notizie ha lei di questa istruttoria?

R. Purtroppo molti sintomi fanno presagire che giustizia non verrà fatta. Dalle notizie che ne ho mi sembra che questa istruttoria assomigli a uno di quegli inestricabili "garbugli" descritti da C. E. Gadda sul pasticciaccio brutto di Via Merulana.

Tento di fare una sintesi delle due diverse versioni che sono all'esame dei due pubblici ministeri inquirenti.

Una prima versione vuole che l'idea della strage sorga in ambienti della NATO in territorio veneto; che l'ordigno micidiale sia stato confezionato, dopo molti tentativi anche comici, e reso operativo da neofascisti veneti, col beneplacito di ufficiali dei servizi segreti americani. L'ordigno era costituito da 15 candelotti di esplosivo, si ignora di quale tipo, comandati da un esploditore collegato a mezzo di batterie elettriche da 4 o 5 volt e una sveglia grossolana, addirittura rumorosa. Fu inviato a Milano per venire consegnato alle SAM, poi da Milano portato a Brescia e collocato nel cestino metallico da uno sconosciuto signor Melioli: che non conosceremo mai perché da tempo defunto.

Secondo me per fondate ragioni tecniche un tale ordigno non poteva funzionare, anzitutto perché non poteva essere introdotto, a causa del suo volume, nel cestino metallico; poi perché fra i numerosissimi reperti rilasciati dall'esplosione non venne ritrovata neppure una mezza rotellina metallica proveniente da una sveglia, grossolana o meno. E non si racconti ancora la "bufala" depistante che i reperti erano stati dispersi dal lavaggio della piazza perché ve ne erano in abbondanza e dovrebbero ancora esserci, non senza considerare che le SAM, dopo la fuga di Esposti da Milano non esistevano più.

La seconda versione proviene dalle rivelazioni fatte dalla signora Clara Tonoli, convivente di Gianni Maifredi, dal quale fu abbandonata subito dopo la strage. Già durante il primo dibattimento del MAR, la Tonoli aveva iniziato un discorso contro il capitano Delfino, riferendo di avergli chiesto di smetterla di servirsi del Maifredi per i suoi lavori e che il capitano le aveva risposto: "Cara signora, suo marito deve fare quello che fa altrimenti va in galera".

Questa frase ha il significato preciso che il Maifredi era ricattabile da Delfino. La stessa Tonoli avrebbe riferito in seguito, in epoca più recente, che la bomba era stata fatta e collocata dal Maifredi con il beneplacito di certi industriali bresciani suoi referenti nella lotta antisindacale e da Delfino. A Maifredi, però sarebbe stata commissionata non una a bomba, ma una sorta di petardo idoneo ad allarmare e provocare i carabinieri. Dopo l'eccidio Maifredi era stato aspramente accusato di avere invece fatto un ordigno micidiale oltre le loro intenzioni e fatto sparire da Brescia.

Un riscontro a questa versione si trova negli stessi atti della strage, ove i testimoni chiave prodotti da Delfino affermavano che Ermanno Buzzi aveva in mente di "fare un petardo, un po' di fumo" per spaventare i comunisti.

Altro riscontro è contenuto nel libro, dal titolo inedito di "Anni di piombo", pubblicato dal colonnello Morelli, ormai in pensione con il meritato grado di generale, nel 1988. A pag. 135 il signor generale sostiene la tesi che l'estrema destra bresciana aveva deciso di impartire alla sinistra una lezione, che era andata oltre le intenzioni, perché l'ordigno era stato collocato in un cestino metallico, le cui schegge avevano colpito molte persone. Da rilevare che, riducendo la strage a un fatto bresciano veniva a cadere la connessione con la NATO, con la CIA, con i servizi segreti americani ed anche italiani. Ma esiste, a

quanto se ne sa, una terza versione, secondo la quale a un certo punto l'attività degli eversori veneti si sarebbe incrociata con quella dei bresciani, i quali soltanto sarebbero stati in grado di indicare il luogo ottimale ove collocare l'innocente "petardo" in cui era stato tramutato l'ordigno di 15 candelotti e sveglia grossolana, inviato dal Veneto con gli auguri della CIA. Come vede due storie che poi si ingarbugliano con una terza storia.

D. Ma allora non sarà mai fatta giustizia?

R. Vede, la strage di Brescia ricalca a mio giudizio lo schema della strage di Peteano. Soltanto che in questa vi fu l'autore, il Vinciguerra, non carabiniere e non vincolato ad alcuno, se ne accusò autore e fece rivelazioni su mandanti e depistatori. Nella strage di Brescia non c'è un Vinciguerra, e se il Melioli avesse potuto assomigliargli è ormai morto, ignoriamo in quali circostanze, ammesso che qualcuno abbia indagato. A mio giudizio dalla strage di Brescia non se ne verrà mai a capo, perché ogni garbuglio è stato sempre legato in un filo logico perverso di carabinieri che servivano un potere contro un altro potere. Alla faccia dei tre carabinieri di Peteano uccisi da quella bomba e alla faccia dei carabinieri di Brescia che furono salvati dalla pioggia non prevista.
Ma una cosa è certa: prima o poi tutti gli atti della terza istruttoria dovranno essere depositati e sottoposti all'analisi e alla critica dell'ultimo dei giornalisti, ma soprattutto alla critica logico-giuridica. E' probabile che io non ci sarò più, ma le auguro che lei sappia leggerli e valutarli con la logica spicciola della buona madre di famiglia.

A P P E N D I C I

Appendice 1

I processi, il loro iter giudiziario e le commissioni parlamentari

I PROCESSI E IL LORO ITER GIUDIZIARIO[1]

La vicenda giudiziaria (lunga ormai 33 anni) relativa alla strage di piazza della Loggia si compone di ben 5 fasi istruttorie e 8 fasi di giudizio, concluse da altrettante sentenze, tutte - con la sola, e parziale, eccezione della prima - sfavorevoli all'accusa: le 3 sentenze (I grado, II grado e Cassazione) riguardanti le posizioni (Ermanno Buzzi e altre 15 persone) oggetto della prima istruttoria; le 2 sentenze (giudizio d'appello in sede di rinvio; Cassazione) relative alle posizioni (già oggetto della prima istruttoria) investite dal parziale annullamento della prima sentenza d'appello da parte della Corte di Cassazione; le 3 sentenze (I grado, II grado e Cassazione) riguardanti alcune delle posizioni (Cesare Ferri; Alessandro Stepanoff; Sergio Latini) oggetto della terza istruttoria.

Si può dire - con un richiamo un po' scontato all'immagine dei cerchi nell'acqua prodotti dal lancio di un sasso - che le 5 istruttorie hanno, in successione, attinto o cercato di attingere, a mo' di cerchi concentrici e sempre più ampi, 3 diversi livelli di responsabilità in ordine alla strage di Brescia (e reati connessi), con riflessi anche sul piano dell'inquadramento giuridico del fatto (passato dalla cornice normativa di strage comune, ex art. 422 c.p., a quella di strage politica, ex art. 285 c.p.): 1) le prime due, il livello più basso e, per così dire, ravvicinato, rappresentato dall'indispensabile base logistico-operativa locale (ma già con innesti esterni di un certo rango, non potendosi definire diversamente personaggi come Marco De Amici e Pierluigi Pagliai - quest'ultimo peraltro mai raggiunto dall'accusa di concorso in strage - appartenenti all'epoca al gruppo stragista milanese "La Fenice" capeggiato da Giancarlo Rognoni; Pagliai - è bene ricordarlo - si darà alla latitanza, pur non accusato di strage; troverà rifugio e protezione nel Cile di Pinochet; diventerà uomo di fiducia di Stefano Delle Chiaie, capo di Avanguardia Nazionale e morirà il 5.11.1982 in conseguenza delle ferite riportate nel conflitto a fuoco verificatosi all'atto della sua cattura in Bolivia); 2) la terza e la quarta, quello intermedio e di raccordo (la "filiale" milanese facente capo a Rognoni e già da tempo impegnata in operazioni di strage, come quella - sia pure fallita - posta in essere sul treno Torino-Roma il 7.4.1973); 3) la quinta, quello - superiore - della cabina di regia (il gruppo di Ordine Nuovo del Triveneto), in cui il piano terroristico risulterebbe essere stato ideato, programmato e diretto.

Le 5 istruttorie hanno, però, intercettato anche un quarto livello di responsabilità, non concentrico, ma intersecantesi con gli altri e quindi sempre presente, come un comune denominatore: quello dei sistematici, puntuali depistaggi (attuati, in particolare, con il troppo "tempestivo" lavaggio della piazza; con la gestione e la misteriosa scomparsa di Ugo Bonati; con il trasferimento e l'omicidio di Ermanno Buzzi a Novara; con l'utilizzo di un personaggio come Ivano Bongiovanni; con il sabotaggio della rogatoria in Argentina per impedire l'interrogatorio di Gianni Guido; con l'invio della nota SISMI 20.2.1989 e dell'allegata "velina" in data 3.6.1974; con i tentativi di inquinamento della fonte Martino Siciliano).

Un altro elemento accomuna, in una certa misura, la prima e la terza istruttoria: l'avere avuto ciascuna ad

[1] Si tratta di un breve resoconto delle istruttorie che hanno caratterizzato le indagini sulla strage di piazza Loggia.

oggetto, oltre alla strage (e connessi reati in materia di esplosivi), una "particolare" morte violenta (quella di Silvio Ferrari, legato al gruppo "La Fenice": notte tra il 18 e il 19.5.1974, in Piazza del Mercato; e quella di Ermanno Buzzi: 13.4.1981, nel supercarcere di Novara).
Schematizzando si può parlare di due filoni d'indagine, erroneamente ritenuti non compatibili all'inizio, ma poi ricondotti ad unità (dal senso stesso - inequivoco - dell'omicidio Buzzi): il primo (incentrato sull'ambiente bresciano) prende l'avvio nel 1974 e giunge al capolinea con la sentenza della Corte di Cassazione in data 25.9.1987; il secondo (proiettato sull'ambiente milanese e poi sui vertici di Ordine Nuovo del Triveneto) ha inizio il 23.3.1984, con il recupero e la riapertura (consentiti dagli elementi di novità acquisiti nei mesi precedenti dalla Procura della Repubblica di Firenze nell'ambito di indagini su attentati alla linea ferroviaria Firenze-Bologna avvenuti negli anni 1974-1983) di quella che era stata - in realtà - la prima "pista" battuta dagli inquirenti nei giorni e nei mesi immediatamente successivi alla strage (ma poi abbandonata e finita sul binario morto di un proscioglimento istruttorio nel maggio del 1977), conosce anch'esso il capolinea di una sentenza di cassazione (quella in data 13.11.1989) e di vari proscioglimenti in istruttoria (sentenza giudice istruttore in data 23.5.1993), ma è tuttora, parzialmente, in movimento (il 3 aprile scorso, come è noto, è stata depositata dalla Procura della Repubblica la richiesta di rinvio a giudizio di Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte per concorso in strage).
Sul piano degli strumenti d'indagine, le 5 istruttorie possono essere suddivise in due gruppi: le prime due, basate principalmente sulle investigazioni svolte dalla polizia giudiziaria (in particolare i carabinieri del Nucleo Investigativo di Brescia, con a capo l'allora cap. Francesco Delfino), su accertamenti di carattere tecnico-scientifico (perizie di vario genere) e sui contributi provenienti da testimoni o da taluno degli stessi imputati (v. la "confessione" di Angelino Papa); le altre tre, basate invece sulle rivelazioni e i contributi conoscitivi offerti da esponenti della destra eversiva carceraria e non, allontanatisi da tale area con varie e differenti motivazioni, e su intercettazioni telefoniche. V'è da aggiungere che con la terza istruttoria, ampliandosi l'ottica, sorse la necessità operativa di acquisire via via copie degli atti di altre inchieste sul terrorismo e sull'eversione di destra (a partire da quella bresciana sul Mar di Carlo Fumagalli, proc. pen. Nr. 212/74-A giudice istruttore), sì da disporre di un quadro d'insieme nel quale collocare gli eventi - ormai "storici" - e rintracciarne il senso e le eventuali connessioni.

Prima istruttoria: (14.6.1974 - 17.5.1977; procedimento penale Nr. 319/74-A; giudice istruttore: Domenico Vino).

L'indagine trae origine (una volta arenatasi l'iniziale pista milanese sulle secche della complessiva tenuta dell'alibi dedotto dall'indagato Cesare Ferri) dalla testimonianza resa da Luigi Papa (padre di Angelino e Raffaele) al giudice istruttore dottor G.B. Simoni nell'ambito di un'altra istruttoria, relativa al furto di un quadro del Romanino, reato attribuito a Ermanno Buzzi e al suo clan, del quale facevano parte anche i figli del predetto Luigi Papa: questi, ripetendo quanto già aveva denunciato giorni prima ai carabinieri, parla in realtà di ben altro, accusa Ermanno Buzzi di aver commesso atti di libidine sul proprio figlio tredicenne Antonio ed afferma di aver saputo da un altro suo figlio, Domenico, che il Buzzi aveva messo sei bombe in Piazza della Loggia ed era l'autore dell'attentato al locale notturno "Blue Note" di via

Milano (in realtà si era trattato solo di una telefonata di segnalazione di un imminente attentato a tale locale, effettuata la "fatidica" notte del 18-19 maggio 1974 ed ammessa poi dallo stesso Buzzi: quella notte, oltre all'esplosione di Piazza del Mercato e a tale telefonata, si era verificato anche uno strano incidente - proprio in Via Milano - che aveva visto coinvolta una sola vettura, una Alfa Romeo Giulia, schiantatasi contro un muro: a bordo vi erano tre estremisti di destra non bresciani, uno dei quali morì nell'incidente, e materiale propagandistico).

Inizia, così, a fine gennaio 1975 (trasferitosi quel verbale di esame testimoniale nel fascicolo della formale istruzione sulla strage di Piazza Loggia, in corso dal 14 giugno precedente) l'istruttoria sulla pista bresciana.

La stessa (basata principalmente sulla "confessione" di Angelino Papa, sulla "testimonianza" di Ugo Bonati, sull'alibi "psicologico" legato alla visita di Bonati al giudice Giovanni Arcai al momento della strage; sulla acclarata attribuzione di paternità al Buzzi dei due minacciosi messaggi in data 21 e 27 maggio 1974 a firma, il primo, del "Partito nazionale fascista-Sez. di Brescia-Silvio Ferrari", e il secondo, di "Ordine Nero-Gruppo Anno Zero-Brixien Gau", indirizzati ai due quotidiani locali; sulla attribuzione allo stesso Buzzi di una serie di attentati, alcuni dei quali falliti, del luglio-agosto 1974, comprovanti la disponibilità e la dimestichezza con esplosivi da parte del predetto ed imperniata, quanto alle modalità esecutive dell'attentato, sulla tesi della attivazione dell'ordigno a distanza a mezzo di un telecomando) giungerà poi a conclusione il 17.5.1977, data dell'ordinanza-sentenza con la quale il giudice istruttore dottor. Domenico Vino, accogliendo in toto le richieste formulate dal pubblico ministero dottor Francesco Trovato, proscioglie dall'imputazione di strage Cesare Ferri per non avere commesso il fatto e dispone il rinvio a giudizio di 16 persone dinanzi alla Corte d'Assise di Brescia: Ermanno Buzzi (per la strage; per l'omicidio volontario di Silvio Ferrari e per la detenzione dell'ordigno che l'ha dilaniato; per l'attentato al distributore "Amoco" del luglio '74; per i falliti attentati del 14.8.1974 alla chiesa di Folzano e del 16.8.1974 alla redazione bresciana del quotidiano "La Notte"; per la telefonata alla Guardia di Finanza e alla Polstrada del 18.5.1974, con cui era stato annunciato un attentato al night club "Blue Note", integrante gli estremi della contravvenzione di cui all'art. 658 c.p.); Angelino Papa, Raffaele Papa e Cosimo Giordano (per la strage, per la detenzione dell'ordigno di Piazza del Mercato e per la telefonata del 18 maggio); Fernando Ferrari (per la strage; per l'omicidio volontario di Silvio Ferrari e per la detenzione dell'ordigno che l'ha ucciso; per l'attentato del 16.2.1974 contro il supermercato Coop di viale Venezia; per il fallito attentato dei primi di maggio 1974 contro la sede Cisl di via Zadei; per l'attentato del 9.5.1974 contro la macelleria Minessi di Via Ducco; per la telefonata riguardante il "Blue Note"); Arturo Gussago e Andrea Arcai (per la strage e per la detenzione dell'esplosivo di Piazza del Mercato); Marco De Amici (per la strage e per la detenzione e il porto dell'esplosivo, delle armi e delle munizioni custoditi nell'appartamento di Parma preso in affitto dagli "studenti" Silvio Ferrari e Pierluigi Pagliai e fatti sparire dopo la morte del Ferrari); Pierluigi Pagliai (per concorso con De Amici nei predetti reati di detenzione e porto di esplosivo e armi); Ugo Bonati, Ombretta Giacomazzi, Roberto Colzato, Sergio Fusari, Benito Zanigni e Maddalena Lodrini (per falsa testimonianza).

Tra gli imputati figura anche Andrea Arcai (minorenne all'epoca dei fatti, politicamente schierato a destra

ed amico di Silvio Ferrari), figlio del giudice istruttore dottor Giovanni Arcai. Il coinvolgimento del giovane Arcai crea, come è ovvio, lacerazioni e tensioni nell'ambiente giudiziario bresciano e determina, fatalmente, il trasferimento del padre (a quel punto ancora impegnato nella complessa indagine sul Mar (Movimento armato rivoluzionario) di Carlo Fumagalli ad altra sede (la Corte d'Appello di Milano).

Prima Istruttoria - Giudizio di primo grado: Corte di Assise di Brescia (sentenza del 2 luglio 1979; Presidente: Giorgio Allegri; estensore Antonio Maresca).

Il dibattimento inizia il 30.3.1978 e si conclude, dopo 178 udienze, con la sentenza emessa il 2.7.1979 all'esito di una camera di consiglio durata sei giorni.
L'impianto accusatorio esce fortemente ridimensionato dal vaglio dibattimentale e con la recisione di ogni legame tra il "gruppo Buzzi" e i "politici", nonchè giovani della Brescia-bene, implicati nella vicenda.
Gli unici condannati per strage (sulla base della confessione di Angelino Papa, della "testimonianza" Bonati anche sul cosiddetto "alibi psicologico", e degli esiti della perizia sui messaggi del 21 e 27 maggio '74 pervenuti ai due quotidiani locali) sono Ermanno Buzzi e lo stesso Angelino Papa. Raffaele Papa viene assolto dall'accusa di strage per insufficienza di prove, tutti gli altri con formula piena.
Per la morte di Silvio Ferrari viene riconosciuto colpevole - ma di omicidio colposo e non volontario - il solo Nando Ferrari (assolto invece per insufficienza di prove dagli attentati minori attribuitigli). Buzzi viene inoltre dichiarato colpevole degli altri reati ascrittigli; De Amici e Pagliai vengono condannati per la detenzione e il porto di armi e di esplosivo (quest'ultimo - a differenza di tutta la restante parte del piccolo arsenale di Parma, in possesso degli "studenti" Pagliai e Ferrari - mai più ritrovato, ma molto simile, per come ebbe a descriverlo un attendibile testimone oculare, a quello dell'ordigno esploso in Piazza della Loggia).
Per Buzzi la condanna è all'ergastolo per la strage, con l'aggiunta di sei anni di reclusione, 3 milioni di multa e sei mesi di arresto per gli altri reati.
Angelino Papa viene condannato (in virtù delle attenuanti e diminuenti riconosciutegli) a dieci anni e mezzo di reclusione per concorso nella strage.
Ferdinando Ferrari viene condannato a 5 anni di reclusione e 3 milioni di multa, per la detenzione dell'ordigno esplosivo che ha provocato la morte di Silvio Ferrari, e a un anno di reclusione per l'omicidio colposo del medesimo.
Marco De Amici e Pierluigi Pagliai vengono condannati a 5 anni di reclusione e 3 milioni di multa (per le armi e l'esplosivo di Parma).
Gli imputati di falsa testimonianza sono tutti assolti.
A tutto ciò deve aggiungersi il mutamento della veste processuale di Ugo Bonati: non più testimone, ma soggetto da perseguire per concorso in strage e a tal fine viene disposta la trasmissione degli atti al Procuratore della Repubblica.

Seconda Istruttoria: - Istruttoria Bonati - (procedimento penale Nr. 566/79-A; sentenza del 17 dicembre 1980; giudice istruttore: Michele Besson).

A seguito della decisione della Corte d'Assise viene avviato un nuovo procedimento a carico di Ugo Bonati, che il Procuratore Capo, dottor Salvatore Maiorana, affida a tre suoi sostituti, il dottor Vincenzo Liguori, il dottor Massimo Vitali e il dottor Pietro Luigi Caiazzo. Viene subito emesso ordine di cattura nei confronti del Bonati, che però già dal 2 luglio aveva pensato bene di sparire dalla circolazione e da allora è letteralmente svanito nel nulla.
L'istruttoria viene formalizzata (passa cioè dall'ufficio del pubblico ministero a quello del giudice istruttore) ed assegnata al dottor Michele Besson, che in precedenza si era occupato della strage di Piazzale Arnaldo del 16.12.1976 (un morto, Bianca Gritti Daller, e dieci feriti, fra cui i carabinieri Giovanni Lai e Carmine Delli Bovi; imputati Giuseppe Piccini e Italo Dorini, noti pregiudicati bresciani legati ad ambienti dell'eversione nera).
La rivisitazione della vicenda, effettuata nel corso dell'istruttoria anche con l'audizione di nuovi testimoni, produce il definitivo sgretolamento dell'impianto accusatorio (in particolare in uno dei suoi snodi fondamentali - la riunione del 28 maggio mattina al bar "Ai Miracoli" - risultato del tutto implausibile "nei modi e nei tempi descritti dal Bonati e da Angelino Papa": così sentenza Besson, pp. 33-34).
Esito scontato di tale rivisitazione (che genera "la ineliminabile sensazione che il Bonati abbia narrato avvenimenti di cui non è stato protagonista e neppure testimone": ancora sentenza Besson, pp. 49-50) è il proscioglimento di Ugo Bonati per non avere commesso il fatto, con sentenza in data 17.12.1980 (emessa su conformi richieste dei tre magistrati del pubblico ministero); una sentenza che lascia chiaramente presagire quella che sarà la sorte del processo d'appello a carico di Ermanno Buzzi, di Angelino Papa e degli altri imputati.

Prima Istruttoria - Giudizio di secondo grado: Corte di Assise di appello di Brescia (sentenza 2 marzo 1982; Presidente: Francesco Pagliuca; Cons. relatore: Orazio Viele).

Il giudizio d'appello (iniziato nel novembre 1981) si svolge senza il principale imputato, Ermanno Buzzi, assassinato il 13 aprile 1981 nel supercarcere di Novara.
Nonostante sia ormai nel carcere di Brescia dal 1977 (e dal 2.7.1979 in veste di condannato all'ergastolo) e nel circuito carcerario sia in circolazione da almeno un mese il numero della rivista "Quex" (pubblicazione della destra eversiva carceraria e non) in cui figura, nell'ambito dell'inequivoca rubrica "Ecrasez l'infame", una sorta di sentenza di condanna a morte di Ermanno Buzzi, siglata curiosamente "E.B." (Edgardo Bonazzi, condannato per l'uccisione di un militante di Lotta Continua), l'11.4.1981, a pochi mesi dal processo d'appello, il Buzzi viene improvvisamente trasferito a Novara e collocato nel reparto in cui sono ristretti solo estremisti di destra, fra i quali Pierluigi Concutelli, comandante militare del MPON (Movimento politico ordine nuovo), e Mario Tuti, capo del FNR. (Fronte nazionale rivoluzionario).

Per un giorno e mezzo Buzzi evita di mettere piede fuori della sua cella, ma poi - ingannato dall'apparente benevolenza manifestatagli dagli altri detenuti - si lascia convincere a scendere in cortile per l'ora d'aria: è il 13.4.1981 e non appena si presenta in quel cortile, Buzzi viene preso sottobraccio da Tuti e da Concutelli, trascinato di peso in un angolo non visibile dalle guardie e strangolato con delle stringhe da scarpe (in segno di spregio, i due "boia" - che si proclamano esecutori di una sentenza del "Tribunale nazional-rivoluzionario" - gli schiacciano gli occhi).
All'esito del giudizio d'appello, Buzzi diventerà "un cadavere da assolvere" in quanto nulla resterà in piedi dell'originario impianto accusatorio: con sentenza emessa in data 2.3.1982 tutti gli imputati vengono infatti assolti per non aver commesso il fatto (e così sarebbe stato anche per Buzzi se non fosse morto). Solo Marco De Amici viene condannato a 3 anni, 4 mesi di reclusione e 500 mila lire di multa per l'esplosivo e le armi di Parma.
La sentenza ripercorre, in sostanza, l'iter logico di quella del giudice istruttore dottor Besson su Ugo Bonati e stigmatizza, come già aveva fatto quella di primo grado, l'uso o, meglio, l'abuso della carcerazione preventiva nei confronti dei testimoni per piegarli alla conferma delle tesi accusatorie.
La morte di Silvio Ferrari non è più nemmeno un omicidio colposo: viene, derubricata a mero "infortunio sul lavoro", imputabile ad imperizia e negligenza dello stesso "lavoratore" (nel cui sangue - del resto - era stato riscontrato un tasso alcoolemico dello 0,8 g/l, più che sufficiente a determinare e proprio stato di ebbrezza).
Vengono definitivamente assolti Andrea Arcai, Bonati Ugo, Giordano Cosimo Damiano, Ferrari Mauro, Fusari Sergio, Gussago Arturo.

Prima Istruttoria - Corte di Cassazione, Prima Sezione Penale: (sentenza del 30 novembre 1983; Presidente: Marco Di Marco).

Avverso la sentenza di secondo grado presenta ricorso per Cassazione il Procuratore Generale di Brescia in riferimento alle posizioni di Angelino e Raffaele Papa, Nando Ferrari, Marco De Amici, Pierluigi Pagliai, Sergio Fusari, Ombretta Giacomazzi e Ugo Bonati. Impugna la sentenza anche De Amici, l'unico condannato.
Con sentenza in data 30.11.1983, la Corte di Cassazione, in accoglimento del ricorso del Procuratore Generale di Brescia, annulla senza rinvio la sentenza della Corte d'Assise d'appello nei confronti di Pierluigi Pagliai (nel frattempo deceduto) per morte del reo e nei confronti di Nando Ferrari, Angelino Papa, Raffaele Papa, Ombretta Giacomazzi, Sergio Fusari e Ugo Bonati, in ordine ai rispettivi addebiti di danneggiamento, procurato allarme presso l'Autorità e falsa testimonianza, in quanto estinti per intervenuta amnistia e annulla la predetta sentenza, per difetto di motivazione (sotto il profilo del travisamento dei fatti e dell'intrinseca contraddittorietà), con rinvio degli atti alla Corte d'Assise d'appello di Venezia, nei confronti di Nando Ferrari, Angelino e Raffaele Papa e Marco De Amici per il reato di strage.
La Suprema Corte respinge, invece, il ricorso del De Amici, che vede confermata definitivamente la condanna (e la pena) per detenzione e porto di armi e di esplosivo.

Prima Istruttoria - Giudizio di appello in sede di rinvio: Corte di Assise di appello di Venezia (sentenza del 19 aprile 1985; Presidente: Corrado Ambrogi).

Il nuovo giudizio d'appello a Venezia (nel corso del quale viene avvertita anche la necessità di prendere visione diretta dei luoghi che erano stati teatro dei fatti e viene perciò effettuata una trasferta a Brescia) si conclude in data 19.4.1985 con una sentenza che - pur assolutoria per insufficienza di prove quanto ad Angelino Papa, Nando Ferrari e Marco De Amici, e con formula piena, quanto a Raffaele Papa - si contrappone nettamente a quella della Corte d'Assise d'appello bresciana (ed a quella del giudice istruttore Besson che l'aveva preceduta) e riabilita in larga misura l'originaria impostazione accusatoria, considerata tendenzialmente affidabile, anche nel fondamentale snodo della riunione al bar "Ai Miracoli".

Prima Istruttoria - Corte di Cassazione, Prima Sezione Penale: (sentenza del 25 settembre 1987; Presidente: Corrado Carnevale).

Anche contro la seconda sentenza d'appello vengono proposti ricorsi per Cassazione, ma questa volta (è il 25.9.1987) la Suprema Corte non ravvisa vizi di alcun genere nell'impugnata decisione e la stessa passa, quindi, in giudicato.
V'è da aggiungere - a margine - che, all'esito della vicenda, i ruoli si invertono: gli accusati diventano accusatori e viceversa. Prende avvio a Milano un procedimento per calunnia a carico del giudice istruttore, Domenico Vino, del pubblico ministero, Francesco Trovato, di Angelino Papa, Ugo Bonati e altri, ma il Tribunale di Milano, con sentenza in data 2.7.1990, assolverà tutti gli imputati con formula piena "perché il fatto non sussiste" (riabilitando gli inquirenti ed il loro operato).

Terza istruttoria: (23 marzo 1984 - 23 marzo 1986; procedimento penale Nr. 218/84-A: giudice istruttore Gianpaolo Zorzi).

A seguito di una serie di rivelazioni di esponenti della destra carceraria (Angelo Izzo, Sergio Calore, Sergio Latini), che avevano imboccato la strada della collaborazione con l'autorità giudiziaria (nella specie, il dottor Pierluigi Vigna della Procura della Repubblica di Firenze, da tempo impegnato in un'indagine su attentati ferroviari verificatisi lungo la linea Bologna-Firenze negli anni 1974-1983), il 23 marzo 1984, su richiesta del pubblico ministero dottor Michele Besson (lo stesso magistrato che, in veste di giudice istruttore, aveva prosciolto Ugo Bonati) viene riaperta dall'Ufficio Istruzione del Tribunale di Brescia (inizialmente l'incarico è affidato ad un pool di tre magistrati, ma sarà poi svolto e portato a compimento dal dottor Gianpaolo Zorzi) la formale istruzione per concorso in strage nei confronti di quel Cesare Ferri che, già indagato nel 1974 nel periodo immediatamente successivo all'eccidio del 28 maggio, era poi stato prosciolto il 17.5.1977 dal giudice istruttore Domenico Vino. Il nome ed il volto del Ferri erano comparsi sul quotidiano "Bresciaoggi" già in data 1.6.1974, quattro giorni dopo la strage, a seguito del fermo operato nei suoi confronti dai carabinieri dopo il conflitto a fuoco di Pian del Rascino avvenuto il 31 maggio ed il conseguente ritrovamento indosso a Giancarlo Esposti, morto in quella sparatoria, di una fotografia formato tessera del Ferri medesimo. Nello sfogliare quel quotidiano, Don

Marco Gasparotti, l'anziano parroco di Santa Maria Calchera, chiesa sita in Brescia a poche centinaia di metri da Piazza della Loggia, è colto da una vera e propria folgorazione: riconosce con certezza nella fotografia che ritrae Cesare Ferri al momento del fermo operato il giorno prima le fattezze di un giovane da lui notato nella sua chiesa e col quale aveva anche scambiato qualche parola il mattino del 28 maggio, mentre egli, attorno alle ore 8,30, camminava lungo la navata centrale leggendo il breviario in attesa della celebrazione della messa delle ore 9. Consapevole ed anzi letteralmente schiacciato dal peso di quella sua "privata" ricognizione fotografica - anche perché gli è pure tornato in mente il particolare di una borsina di plastica che quel giovane aveva con sé - il sacerdote non trova il coraggio di precipitarsi subito dai carabinieri o in Tribunale per rivelare il suo segreto e v'è da dire che, se l'avesse fatto, si sarebbe potuto immediatamente procedere ad una formale ricognizione di persona e ad un confronto con il Ferri, in quei giorni detenuto a Canton Mombello in stato di fermo. Da quel momento inizia per Don Marco un autentico travaglio interiore che troverà soluzione e sbocco solo il 25 giugno quando, ormai Ferri è tornato in libertà da una ventina di giorni in carenza di elementi a suo carico, confidatosi con il maresciallo Toaldo, suo conoscente, e poi con il capitano Delfino, viene fatto comparire non dinanzi al giudice istruttore dell'istruttoria sulla strage, già formalizzata da una decina di giorni, ma a quello che si occupa del Mar di Fumagalli, il dottor Arcai. Il giudice Arcai dispone una nuova perquisizione domiciliare a carico del Ferri; in data 26.6.1974, alla presenza dello stesso Ferri, ma non dà alcun risultato apprezzabile; da quel momento però, Cesare Ferri sparisce dalla circolazione e ricomparirà - dopo peregrinazioni varie all'estero e in Italia - solo ai primi di settembre.

Nella primavera del 1984 viene spiccato mandato di cattura nei confronti del Ferri per concorso in strage, vengono al contempo emesse comunicazioni giudiziarie (come allora si chiamavano) per il medesimo addebito nei confronti degli altri soggetti - Giancarlo Rognoni (*leader* del gruppo ordinovista milanese "La Fenice", con filiale a Brescia denominata "Riscossa", facente capo a Marcello Mainardi) e Marco Ballan (leader di Avanguardia Nazionale a Milano) - coinvolti nella vicenda dai menzionati collaboratori di giustizia.

In parallelo, e sempre sulla base dei contributi conoscitivi forniti da costoro, si apre a Novara un nuovo fronte d'indagine per l'omicidio di Ermanno Buzzi (delitto per il quale già si era celebrato - dinanzi alla Corte d'Assise di quella città - un processo a carico dei due esecutori materiali, condannati all'ergastolo, e dei loro coimputati, invece assolti - Nico Azzi, Giorgio Invernizzi, Edgardo Bonazzi - presenti all'esecuzione della condanna a morte e ben attenti a non creare intralci al corso della giustizia "nazional-rivoluzionaria"): viene emesso dalla Procura della Repubblica nei confronti di Cesare Ferri e di Sergio Latini (membro della redazione di "Quex") ordine di cattura per concorso (morale) in detto omicidio, con ruolo, l'uno, di mandante, e l'altro, di latore in carcere a Concutelli del mandato ad uccidere (il tutto viene ad inquadrarsi nel contesto del matrimonio del Latini celebrato nel maggio del 1980 a Sorrisole, in provincia di Bergamo; Latini all'epoca è detenuto a Trani ed è in cella con Pierluigi Concutelli; per potersi sposare, egli ottiene, grazie alla buona condotta, un permesso di alcuni giorni; dirama gli inviti e uno di questi è destinato al camerata Cesare Ferri, conosciuto in carcere anni prima; a prelevarlo a Trani e a ricondurlo in carcere dopo il matrimonio provvede tale Carlo Terracciano, estremista di destra di

Firenze, legato a Marco Tarchi e al gruppo della rivista "La voce della fogna"; Ferri, unitamente alla moglie Marilisa Macchi, partecipa alla cerimonia ed al banchetto nuziale; sarà appunto nel corso di quest'ultimo che il Ferri, avvicinatosi allo sposo, gli esternerà - secondo le nuove fonti di prova - le sue preoccupazioni sia per l'esito del processo Ordine Nero a Bologna, sia per il rischio d'essere nuovamente inquisito per la strage di Brescia, avendogli lo stesso Latini confermato le voci correnti in carcere circa la reale intenzione di Ermanno Buzzi di fare rovinose rivelazioni nel corso del processo d'appello; gli manifesterà al contempo il suo stupore per il fatto che, a fronte di ciò, nessuno avesse pensato di chiudere per sempre la bocca a Buzzi; rientrato in carcere, Latini riferisce il tutto a Concutelli e questi, meno di un anno dopo, alla prima occasione utile, provvederà, con l'aiuto di Mario Tuti, a tappare per sempre quella bocca con delle stringhe).

Il 28.9.1984 il pubblico ministero di Novara dispone la trasmissione degli atti a Brescia per competenza, determinata da evidente connessione soggettiva e probatoria e, a quel punto, le due indagini vengono unificate.

La riapertura della pista Ferri comporta - di necessità - la faticosa, capillare rivisitazione (a dieci anni di distanza) dell'alibi dedotto (già nell'interrogatorio reso il 3.6.1974, in stato di fermo di polizia giudiziaria e poi dalla "latitanza") dal predetto: rivisitazione che, oltre a scontate amnesie, registra singolari fenomeni di moltiplicazione e sovrapposizione di testimoni sulle medesime circostanze (come nel caso dell'incontro con il prof. Paolini, cui, nella prima istruttoria, risultava avere assistito una teste e nella nuova indagine a questa se ne viene a sovrapporre - in termini di reciproca esclusione - un'altra) e determina, ad un certo punto, per l'incompatibilità con la testimonianza Gasparotti (ribadita con fermezza dopo tanti anni), l'incriminazione (con l'adozione di misura restrittiva della libertà personale) di Alessandro Stepanoff (l'amico, studente-lavoratore, che da sempre con la sua testimonianza in favore del Ferri aveva riempito il "vuoto" della prima parte della mattinata, fino alla comparsa di entrambi all'Università Cattolica di Milano, dopo le ore 10) prima per falsa testimonianza e poi per concorso in strage (essendosi trattato di un "alibi" costruito e concordato tra i due prima del fatto e non dopo).

L'indagine si è andata poi arricchendo, via via, dei contributi di altri collaboratori di giustizia o di soggetti comunque critici verso il proprio passato e disponibili a rendere note - in tutto o in parte - le proprie personali conoscenze (Alessandro Danieletti; Giuseppe Fisanotti; Andrea Brogi; Valerio Viccei; Vincenzo Vinciguerra) e, in virtù di tali apporti, ha visto aggregarsi alle originarie posizioni processuali quelle di: Fabrizio Zani (raggiunto anch'egli da mandato di cattura per concorso in strage), Marilisa Macchi (la ex moglie di Ferri, anch'ella presente a Brescia il giorno della strage, secondo le convergenti dichiarazioni di Fisanotti e Danieletti) e Luciano Benardelli (raggiunti da comunicazione giudiziaria per concorso in strage); ancora Benardelli e Guido Ciccone (cui è stato contestato il concorso nella detenzione, porto e cessione a Giancarlo Esposti di un quantitativo di circa 50 kg. di esplosivo tipo "anfo", in epoca compresa tra l'11 ed il 30 maggio 1974).

Nel corso della nuova istruttoria - ma lo si scoprirà solo successivamente - si verificano due inequivocabili tentativi di sabotaggio, uno riuscito e l'altro fallito: il primo è consistito nell'impedire (con l'occulto marchingegno di una falsa richiesta di spostamento dell'udienza già fissata e di un procurato

ricovero in ospedale dal carcere di Buenos Aires, con susseguente agevole scomparsa nel nulla) il programmato incontro in Argentina dei magistrati bresciani con Gianni Guido (depositario, secondo Angelo Izzo, di confidenze di Ermanno Buzzi circa la effettiva responsabilità propria e di altri, tra i quali Ferri, De Amici, Rognoni e Ballan, nella strage di Brescia); il secondo consistito nell'utilizzo - a mo' di siluro sparato contro la credibilità dei "pentiti" - di tale Ivano Bongiovanni (infiltrato all'uopo tra i "pentiti" del carcere di Paliano).
Agli inizi del 1986, l'incombente scadenza del termine di custodia cautelare di Ferri (già prorogato dal Tribunale su richiesta del giudice istruttore) impone di scindere le posizioni processuali. Si giunge così, in data 23.3.1986, al rinvio a giudizio di Cesare Ferri e di Alessandro Stepanoff per concorso in strage, nonché dello stesso Ferri e di Sergio Latini per concorso (morale) nell'omicidio di Ermanno Buzzi.
Le altre posizioni (non ancora compiutamente istruite) vengono stralciate e confluiscono in nuovo fascicolo processuale che assume il Nr. 181/86-A giudice istruttore.

Terza Istruttoria - Giudizio di primo grado: Corte di Assise di Brescia (sentenza del 23 maggio 1987; Presidente: Oscar Bonavitacola; estensore: Giulio De Antoni).

La Corte d'Assise di Brescia ripercorre pazientemente e con grande scrupolo tutto l'iter dell'indagine (con l'aggiunta, in particolare, dell'interrogatorio di Stefano Delle Chiaie, estradato in Italia dal Sud America proprio nel corso del dibattimento e di una perizia "automobilistica" tesa a verificare, in concreto e per quanto possibile nelle mutate condizioni di viabilità, la compatibilità tra la presenza di Ferri a Brescia, fra le 8,30 e le 9 e, la sua comparsa alla Cattolica di Milano all'incirca in coincidenza con lo scoppio della bomba, verificatosi, come è noto, alle ore 10,12: verifica risultata positiva), ma all'esito, pur non disconoscendo la complessiva persuasività dell'acquisito quadro probatorio, non ritiene raggiunto il traguardo della certezza in ordine alle responsabilità dei tre imputati ("certamente la massa di indizi è diventata *impressionante ed imponente* … ma qualcosa è mancato": scrivono i giudici a pp. 425-426 della motivazione della loro decisione) e, con sentenza in data 23.5.1987, li assolve per insufficienza di prove.

Terza Istruttoria - Giudizio di secondo grado: Corte di Assise di appello di Brescia (sentenza del 10 marzo 1989; Presidente: Riccardo Ferrante; Cons. relatore: Tito Garriba).

Il giudizio d'appello (nel corso del quale viene recapitata una nota del direttore del SISMI, amm. Fulvio Martini, in data 20.2.1989, con allegato un documento datato 3.6.1974, tendente ad accreditare una verità o, almeno, un'ipotesi alternativa in ordine alla matrice della strage) ha un esito ancor più sconfortante per l'accusa: con sentenza in data 10.3.1989 gli imputati vengono assolti con formula piena "per non avere commesso il fatto".

Terza Istruttoria - Corte di Cassazione, Prima Sezione Penale (sentenza del 13 novembre 1989; Presidente: Corrado Carnevale).

La Corte liquida la "pratica" strage di Brescia (esaminata insieme ad altre, nella stessa udienza, come se si trattasse di un incidente stradale) con una pronuncia - in data 13.11.1989 - di inammissibilità del ricorso del Procuratore Generale di Brescia per manifesta infondatezza, formulando nei confronti dell'impugnata sentenza di assoluzione piena una valutazione di perfetta *"aderenza alle risultanze processuali e a tutti gli elementi emersi"* (peraltro non noti nella loro totalità al Supremo Consesso, visto che ben 52 faldoni di atti non si sono mossi da Brescia).
V'è da aggiungere che, proprio grazie al fatto che questa sentenza (che ha posto fine al procedimento a carico di Ferri, Stepanoff e Latini, attribuendo il carattere del giudicato intangibile alle loro assoluzioni) sia stata pronunciata non entro il 24.10.1989 (data "storica" di entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale), ma dopo, sia pure di poco, Ferri e Stepanoff hanno poi potuto sfruttare (in base a una norma del regime transitorio: l'art. 245 Decreto Legislativo 28.7.1989 n. 271) un istituto del nuovo codice di rito (la riparazione dell'ingiusta detenzione), ottenendo l'uno un indennizzo di 100 milioni di lire (il massimo all'epoca consentito) con ordinanza della Corte d'Appello di Brescia nr. 2/90 Mod. 2 in data 21-26/11/1990, l'altro un indennizzo di 60 milioni di lire con ordinanza della Corte d'Appello Nr. 4/90 Mod. 2 in pari data.

Quarta Istruttoria: (23 marzo 1986 - 23 maggio 1993; procedimento penale Nr. 181/86-A; giudice istruttore: Gianpaolo Zorzi).

Dopo il rinvio a giudizio di Ferri, Stepanoff e Latini, l'istruttoria prosegue nei confronti degli altri imputati e punta a sviluppare anche gli ulteriori filoni d'indagine già avviati (il "siluro Bongiovanni Ivano"; il sabotaggio della rogatoria in Argentina; il tema della "confessione scritta" degli autori della strage introdotto autorevolmente da Vincenzo Vinciguerra fin dal maggio 1985 e poi ripreso, in termini più espliciti, dallo stesso Vinciguerra nel suo libro *Ergastolo per la libertà* pubblicato nell'ottobre 1989; la mancata strage all'Arena di Verona; l'appunto SID datato 6.7.1974, redatto sulla base delle informazioni fornite dalla fonte "Tritone"; il singolare parallelismo tra l'appunto 29.5.1974 del Centro C.S. di Milano e i contenuti del colloquio riservato avvenuto a Lanciano il 16.6.1974 tra Luciano Benardelli ed il cap. Giancarlo D'Ovidio) e quelli nuovi, spuntati in corso d'opera (la pista mantovana, scaturita dalle dichiarazioni rese da tale Aldo Del Re al giudice istruttore di Roma che si occupa della strage di Ustica; l'ipotesi di un'implicazione degli Ustascia; la rete denominata "Gladio").
Le indagini fanno affiorare sempre più nitidamente quello che verrà, poi, definito l'inconfondibile "marchio di fabbrica" della strage e finiscono per rafforzare ulteriormente la convinzione che (come scriverà il compianto Valerio Marchi nel suo volume *La morte in piazza*, p. 151) "attorno alla strage di Brescia si siano mossi interessi forti da parte di tutte le componenti di quello che Gianni Flamini definisce sinteticamente il *"partito del golpe"*; convinzione che trasforma l'atto conclusivo del procedimento (pur favorevole agli imputati) in un vera e propria requisitoria contro le complicità istituzionali che hanno

ostacolato, con ogni mezzo e in ogni tempo, l'accertamento della verità, assicurando coperture e protezione ad esecutori e mandanti dell'eccidio.

Quarta Istruttoria: Sentenza – Ordinanza

L'atto finale è la sentenza in data 23.5.1993, con la quale il giudice istruttore Zorzi, ritenuto all'esito del riesame del voluminoso incarto processuale che "il quadro degli elementi raccolti - pur apprezzabili singolarmente e, soprattutto, nel loro insieme - non riesc(a) ad attingere un grado di sufficienza probatoria tale da legittimare la previsione di una positiva verifica dibattimentale delle ipotesi accusatorie", proscioglie dall'accusa di strage per non aver commesso il fatto (come richiesto dallo stesso pubblico ministero dottor Francesco Piantoni, subentrato al dottor Besson da tempo trasferito ad altro ufficio) Fabrizio Zani, Giancarlo Rognoni, Marco Ballan, Marilisa Macchi e Luciano Benardelli; e, facendo uso dei nuovi "criteri per l'emissione delle sentenze di proscioglimento" introdotti da altra norma del regime transitorio (l'art. 257), ritiene invece adeguatamente provato l'addebito di detenzione, porto e cessione di 50 kg. di "anfo" a carico del Benardelli e di Guido Ciccone e, concesse a entrambi le attenuanti generiche (per "l'ormai remota collocazione temporale del fatto"), con giudizio di equivalenza rispetto alle contestate aggravanti, li proscioglie da tale addebito per intervenuta prescrizione.
Rimangono, però, non compiutamente sviluppati due filoni d'indagine (relativi alla mancata rogatoria in Argentina e alla testimonianza resa da Maurizio Tramonte l'8.3.1993) e, in ordine ad essi, il giudice istruttore (sempre su conforme richiesta del pubblico ministero) dispone lo stralcio degli atti e passa il "testimone" alla Procura della Repubblica, per l'ulteriore corso di legge non più in base alle norme del vecchio codice di procedura (prorogato oltre il 24.10.1989 per delitti come la strage), ma secondo quelle del nuovo codice di rito.

Quinta istruttoria: (dal 24.5.1993 in poi; procedimento penale Nr. 1353/93 Mod. 44, poi divenuto Nr. 91/97 Mod. 21; magistrati inquirenti: dottor Roberto Di Martino e dottor Francesco Piantoni).

Sempre nel 1993, prende dunque avvio, con le nuove regole, la quinta istruttoria (anzi "indagine preliminare", secondo il nuovo vocabolario).
Dopo un' iniziale "impasse" (determinata dalla necessità di compiere ogni opportuna verifica in ordine alle dichiarazioni rese da tale Donatella Di Rosa, incentrate sulla "resurrezione" del noto estremista di destra Gianni Nardi, in realtà deceduto a Palma di Maiorca nel 1976), l'indagine acquisisce, via via, i rilevanti contributi probatori forniti dai "pentiti" Carlo Digilio (deceduto il 12 dicembre 2005), Martino Siciliano e Maurizio Tramonte (quest'ultimo sbloccatosi dall'iniziale reticenza) ed imbocca decisamente la strada che porta ad individuare nei vertici di Ordine Nuovo del Triveneto la "cabina di regia" dell'operazione "Strage di Brescia" (con braccio esecutivo da identificarsi in Giovanni Melioli, ordinovista di Rovigo, successivamente deceduto).
Vengono chieste ed ottenute (dal Tribunale del Riesame, a seguito di impugnazione avverso la decisione di rigetto assunta dal giudice indagini preliminari) ordinanze di custodia cautelare nei confronti di Delfo

Zorzi e Maurizio Tramonte (confermate anche dalla Corte di Cassazione); per Carlo Maria Maggi viene formulata analoga richiesta, che però non viene accolta, non perché manchino i gravi indizi di colpevolezza, ma perché nei riguardi di costui risultano carenti le esigenze cautelari (data l'età e le condizioni di salute).

Il 3.4.2007 la Procura della Repubblica presenta richiesta di rinvio a giudizio dei tre predetti indagati per concorso in strage (e omicidio volontario plurimo); nonché di Gaetano Pecorella, Fausto Maniaci e Martino Siciliano per favoreggiamento (di Delfo Zorzi).

Il giudice dottor Lorenzo Benini fissa per il giorno 13 novembre 2007 in Brescia presso l'Aula Polivalente di Collebeato, l'Udienza Preliminare.

Il 20 giugno 2007 la Procura della Repubblica notifica l'avviso di chiusura delle indagini al gen. Francesco Delfino, all'on. Pino Rauti e a Gianni Maifredi[1].

Il 13 novembre 2007 il Gup Benini riunifica in un unico procedimento i due tronconi dell'inchiesta.

Il 14 febbraio è accolta l'eccezione di incompetenza territoriale e vengono trasferiti alla procura milanese gli atti relativi ai quattro indagati accusati di favoreggiamento e di riciclaggio; dall'eventuale processo bresciano escono dunque Gaetano Pecorella, Fausto Maniaci e Martino Siciliano accusati di favoreggiamento nei confronti di Delfo Zorzi. A Milano anche gli atti relativi alla posizione di Vittorio Poggi accusato di riciclaggio. Nel procedimento bresciano restano comunque le intercettazioni relative a questo filone.

Il 3 aprile 2008 termina il dibattimento e fissata la data del 15 maggio per decidere se disporre o meno di un nuovo processo.

Il 15 maggio 2008 il Gup rinvia a giudizio 6 imputati accusati di concorso nella strage. Il 25 novembre 2008 la Corte d'Assise sarà chiamata a pronunciarsi sull'innocenza o colpevolezza di Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Maurizio Tramonte, Pino Rauti, Francesco Delfino e Giovanni Maifredi[2].

---

[1] Testo tratto da AA.VV., *La memoria inquieta del novecento. 32° anniversario di piazza loggia*, a cura di Bianca Bardini, Brescia, Casa della Memoria, 2007, pp. 251-275.

[2] La documentazione processuale relativa alla quinta Istruttoria è stata completamente informatizzata grazie anche a un contributo economico di Comune e Provincia di Brescia, Regione Lombardia ed è consultabile presso la Casa della Memoria.

LA COMMISSIONE PARLAMENTARE

Il 17 maggio del 1988 – legge istitutiva n° 172 – veniva costituita una "Commissione Parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi". Ad essa fu affidato il compito di accertare:

1) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo;

2) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia a partire dal 1969.

A ciò si aggiungeva l'inchiesta sul delitto Moro, la strage di Ustica e la struttura segreta "Gladio".

Fino al 1994 la Commissione fu presieduta dal sen. Libero Gualtieri, poi dal sen. Giovanni Pellegrino.

Composta da Senatori e Deputati, rappresentatitivi dei vari schieramenti politici, è strutturata in gruppi di lavoro che si avvalgono di consulenti ed esperti (storici, magistrati, ufficiali superiori di polizia e carabinieri).

La sua funzione è autonoma dalla magistratura, ma non può supplire alla stessa, la quale rimane l'unico organo abilitato ad esercitare l'azione penale. In sostanza, compito della Commissione è fondamentalmente una ricostruzione storico-politica tesa a capire, in una visione unitaria le ragioni dell'impunità del fenomeno stragistico e terroristico.

La Commissione Gualtieri

Per quanto riguarda il periodo 1969-1984 la relazione si sofferma, in particolare, sulle stragi di:

1) Piazza Fontana (Milano 1969)

2) Peteano (1972)

3) Piazza della Loggia (Brescia 1974)

4) Treno Italicus (1974)

5) Stazione di Bologna (1980)

6) Rapido 904 (1984)

La Commissione sottolinea come la storia processuale dei casi considerati evidenzi queste concordanze:

1) assenza di credibili rivendicazioni utili ad orientare le indagini;

2) modesto numero e non piena affidabilità di "pentiti" che collaborano con l'azione dei magistrati;

3) opposizione del segreto di Stato alle indagini specialmente nei primi anni anche se non in tutti i casi;

4) frequente scomparsa di testimoni o di indiziati;

5) sistematica presenza di errori, omissioni e sviamenti delle indagini da parte degli incaricati delle stesse, funzionari civili o militari che siano.

A motivazione di tutto ciò la relazione sottolinea che:

a) mentre il terrorismo di sinistra ha ucciso persone in quanto rappresentanti dello Stato che si vuole abbattere (da qui le rivendicazioni), il terrorismo stragista era teso a "creare panico e terrore fra i cittadini allo scopo di favorire una svolta autoritaria";

b) “le informazioni sono state reticenti fino al limite del possibile e mai state generose d’indicazioni”. In merito viene citata anche la vicenda di Gianni Guido relativa alla strage di piazza Loggia;
c) per i testimoni “nel caso delle stragi il pericolo può venire da settori interni agli stessi apparati di sicurezza che dovrebbero proteggere i testi”. E qui non è possibile non richiamare, per quanto riguarda piazza Loggia, il caso di Ermanno Buzzi (ucciso nel carcere di Novara) o la scomparsa di Ugo Bonati.
Aggiunge la Commissione che “è l’eccessiva frequenza del fenomeno ad autorizzare il sospetto che organi delle Stato siano intervenuti ad avvisare gli interessati ed organizzarne la fuga. Tanto più che in alcuni casi (si pensi a Giannettini e Pozzan, riguardo la strage di piazza Fontana) ciò costituisce un dato processuale accertato” ;
d) i casi “di errori ed omissioni sono tanto frequenti da indurre anche il più benevolo degli osservatori a concludere che ogni episodio di strage ha fatto scattare una rete di protezione all’interno stesso degli apparati di sicurezza”. La presenza di depistaggi è stata definitivamente stabilita anche in sede processuale.
Scrive la Commissione: “Possiamo concludere che in diversi casi le stragi appaiono differenziarsi fra loro per logica politica, per provenienza, per modalità esecutiva, ma in comune mantengono sempre un elemento: l’attività depistatoria di una parte degli apparati dello Stato”.
Per la Commissione le “analogie impressionanti” presenti nei vari casi non possono essere spiegate con l’ipotesi di “un unica centrale criminosa profondamente radicata nei meccanismi più delicati dello Stato”. Sembra, piuttosto, “che una pluralità di soggetti criminali abbia trovato un unico terreno di coltura all'interno dello Stato”.
Conclude la Commissione: “Fino a quando la storia recente non potrà essere letta nella sua verità e le nostre istituzioni di garanzia non saranno ricondotte al servizio della comunità nazionale nella sua interezza, la democrazia non potrà dirsi sicura e forte”[1].

La Commissione Pellegrino

Nel ribadire il carattere di unitarietà dell’indagine, la relazione sottolinea come le ragioni delle stragi e della loro impunità reclamino considerazioni sul contesto storico che le hanno determinate.
La relazione inserisce anche una periodizzazione dei fatti: dal 1969 al 1974 e il periodo successivo (anche se è difficile separarli nettamente).
Sul primo periodo sappiamo della verità storico-politica che è di natura politico-ideologica: l’intreccio tra destra e apparati statali. Il criterio guida è di tipo ideologico con relativa motivazione: l’anticomunismo.
Il secondo periodo è di tipo politico-affaristico: “dal tintinnar di sciabole al suono del denaro”.
Il giudizio storico-politico che ne emerge è:
a) l’Italia ha vissuto una tragica situazione di frontiera dentro un mondo diviso in due blocchi contrapposti (patto di Yalta);
b) ha pesato la posizione strategica dell’Italia nel bacino Mediterraneo;

[1] Dalla relazione Gualtieri presentata alla Presidenza del Consiglio il 28 febbraio 1994.

c) vi è stata una frattura tra ideologie concorrenti (comunismo-anticomunismo) riverberatesi sulla vita sociale;

d) si è determinato un quadro politico italiano "singolare" dentro il blocco occidentale con:

- una democrazia bloccata, priva di alternanza;
- una debolezza dei controlli democratici;
- un corso occulto che ha riguardato i poteri occulti;

e) infine si è stabilita una connessione tra poteri occulti e palesi tra di loro intrecciati (caratteri comuni e stessi personaggi).

L'insieme di questi eventi hanno influenzato gli sviluppi della storia politica del Paese.

Per Pellegrino l'obiettivo della strategia della tensione era quello di creare le condizioni "per un pronunciamento militare".

Per quanto riguarda la strage di piazza della Loggia, Pellegrino ne sottolinea alcuni aspetti "eclatanti" e precisamente:

1) si colpì una manifestazione antifascista. Quindi non fu possibile mettere in atto manovre tese a colpevolizzare la sinistra (anche se inizialmente furono tentate);

2) se non fosse piovuto probabilmente ad essere colpite sarebbero state le Forze dell'ordine tradizionalmente collocate sotto il porticato;

3) il lavaggio della piazza;

4) le forzature sul gruppo bresciano da parte dell'allora cap. Delfino;

5) ben altri risultati si sarebbero ottenuti se l'indagine iniziale fosse stata inserita nel clima specifico non solamente bresciano, ma in un contesto più ampio;

6) il mancato accertamento iniziale nei confronti di Cesare Ferri (indagato e poi assolto);

7) Silvio Ferrari andava visto come anello di congiunzione con Pagliai e De Amici, aderenti al gruppo "La Fenice".

L'inchiesta sul MAR e l'arresto di Fumagalli, avrebbero dovuto indirizzare le indagini sui vertici milanesi.

Accanto a questi elementi Pellegrino ricorda i percorsi inquinanti in buona parte enumerati dalla sentenza ordinanza del G.I Zorzi[1].

[1] G. Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico politico*, Proposta di relazione presentata dal presidente G. Pellegrino il 12-12-1995 e poi non discussa per fine legislatura, in CD ROM, *La strage di piazza Loggia*, cit.

Appendice 2

Presentazione del volume

28 maggio 1974 strage di Piazza della Loggia. Le risposte della società bresciana

Casa della Memoria

Le reazioni del mondo cattolico e della società civile all'indomani della strage

Brescia, *Auditorium* "Livia Bottardi Milani" – 3 dicembre 2003

Paolo Corsini

La manifestazione di oggi assume rilevanti significati. Innanzitutto il fatto che nella ricorrenza del trentesimo anniversario della strage di piazza della Loggia le iniziative pubbliche trovino il loro prologo in una scuola e nell'occasione della presentazione di due lavori di laurea dovuti rispettivamente a Bianca Bardini e Stefania Noventa. E' significativo inoltre che a promuovere l'incontro di oggi sia la Casa della Memoria e cioè l'istituzione frutto dell'impegno congiunto dell'Amministrazione comunale e provinciale, oltre che dell'associazione dei familiari delle vittime. L'Amministrazione comunale da un lato e la Casa della Memoria dall'altro si prefiggono di alimentare la memoria pubblica attraverso una serie di iniziative a carattere culturale e di rivisitazione storica e critica di una vicenda che ha profondamente lacerato la vita pubblica di questa città, che ha aperto una ferita non ancora rimarginata. Sono convinto che la memoria comunitaria sia profondamente diversa dalla memoria personale dell'evento tragico che si consumò la mattina del 28 maggio 1974 perché il ricordo appartiene alla biografia di ciascuno ed a quel tempo gli studenti presenti oggi non erano neppure nati. Si tratta, dunque di attribuire linfa ad una memoria pubblica che si sostanzia non solo di tanti ricordi personali di chi quel giorno era presente in piazza, ma trae vigore dalla comunicazione che le generazioni trasmettono le une alle altre, in modo particolare da ricerche che, misurandosi con le fonti, con le interpretazioni, con gli atti processuali, consentono di gettare fasci di luce su di una vicenda ancora, per molti versi, oscura. Credo quindi sia prezioso che la Casa della Memoria abbia ritenuto di promuovere l'iniziativa di oggi, particolarmente in questa scuola, nell'*auditorium* dedicato ad una delle nostre concittadine cadute in piazza della Loggia: Livia Bottardi Milani.

Per quanto riguarda la ricerca essa si è prevalentemente diretta in sede storiografica ad una ricostruzione dell'*humus* politico-culturale entro il quale allignano la precostituzione ed il disegno della strage. Ma non possiamo limitarci solamente a questo. Se è vero che la strage ha segnato la vita pubblica della città è importante anche cogliere le diverse reazioni che hanno attraversato i settori sociali, i soggetti politici, le realtà istituzionali, che hanno diviso e lacerato un'opinione pubblica ricomposta solo dopo i funerali. E' molto importante il senso che la ricerca condotta da Bardini e Noventa richiama alla nostra attenzione: identificare, cioè, quali sono i fattori che presiedono la costituzione e la solidificazione di una memoria pubblica che si misura con l'evento. La strage non dice solamente la verità rispetto al passato: una verità in sede storico-politica compiutamente acclarata, non ancora acquisita, invece, in sede giudiziaria. Non è stata, infatti, mai erogata una sanzione che inchiodi i colpevoli alle loro responsabilità. Misurarsi con la strage non significa semplicemente esprimere un giudizio storico-politico o una sanzione giudiziaria sui responsabili, ma implica, e per questo la strage è drammaticamente attuale, di misurarsi con il sistema di valori che intendiamo possano presiedere alla convivenza civile di oggi e di domani. Possiamo

raffigurarci qual è il futuro della nostra città soltanto in relazione al fatto che alimentiamo l'impegno a scrivere le pagine bianche e a discoprire le pagine nere del passato. Non è possibile pensare in questo Paese una nuova repubblica – io me ne sentirei apolide – se non si esprimesse un giudizio compiuto e non si conquistasse la verità in relazione ai fatti drammatici che si sono consumati nella cosiddetta "prima repubblica". Non entrerò nel merito della verità storico-politica-giudiziaria, perché oggi sono presenti due autorevoli studiosi e protagonisti della vita culturale del nostro Paese, rispettivamente il prof. Crivellin e il dott. D'Ambrosio. Essi esporranno tesi e valutazioni che presumo di poter condividere.

Infine un'ultima osservazione: ricordo con piacere la sera che le due studentesse vennero da me a palazzo Loggia per chiedermi di rilasciare un'intervista su quella che è stata la mia esperienza. In effetti se ciascuno di noi vuole essere intellettualmente onesto deve anche riconoscere pubblicamente che ci sono momenti nei quali non sempre siamo testimoni autentici. Nel mio caso credo di essere stato un testimone abbastanza "sospetto". Questo perché la vicenda della strage attraversa tutta la mia biografia personale. Il 28 maggio ero in piazza, con me c'era, oltre agli altri caduti, Alberto Trebeschi che era stato mio insegnante di matematica e fisica al liceo "Arnaldo" e che in quel momento era mio collega; da sindaco, nel ventennale, mi è toccata in sorte la promozione di un convegno che reputo esser stato uno dei momenti più alti di ricomposizione della memoria pubblica di questa città, con una relazione straordinaria per il suo valore etico-civile dovuta a Norberto Bobbio. Ho condotto, da parlamentare, alcune audizioni in Commissione stragi, audizioni che purtroppo si sono concluse con un nulla di fatto, se non con la pubblicazione di un volume molto interessante e stimolante da parte del presidente sen. Giovanni Pellegrino.

Quindi quella vicenda mi coinvolge e suscita in me ancora oggi emozioni intense, evoca l'immagine drammatica dei corpi lacerati e del sangue sparso, di quel sangue cancellato dalla piazza per ordine di un esponente della questura di Brescia che è emerso essere appartenente ad un corpo parallelo e nascosto. Dico questo perché lo testimoniò lo stesso Paolo Emilio Taviani in una lucida audizione in Commissione stragi. Voglio qui comunicare, dunque, l'emozione, l'appassionamento che suscitò in me la serie di domande che le due studentesse mi posero. Credo che il pregio di questo volume, al di là della documentazione che raccoglie, della rivisitazione che compie di alcuni passaggi concernenti la gestione della memoria, stia nella raccolta di una serie di testimonianze che ci trasmettono un messaggio, che ci invitano ad una coerenza; il pregio del volume è documentare come la memoria della strage costituisca ancora oggi una ragione di orientamento nonostante le verità negate, le omissioni, i depistaggi. La città è infatti assetata di giustizia e verità. La verità non è soltanto quella storico-politica, sta pure nella certezza giudiziaria. Sarebbe interessante aprire una discussione o tenere un seminario sulla distinzione tra verità e certezza, tra il vero ed il certo. Ora, la città non si accontenta del vero, la città esige quella certezza che consente di rimarginare una ferita, che non significa la consumazione di una vendetta, ma semplicemente la possibilità di rendere giustizia. Coltiviamo e sentiamo una responsabilità, non soltanto nei confronti dei familiari, dei parenti, amici ai quali siamo legati da vincoli di personale solidarietà, ma sentiamo l'impegno per la certezza negata e non ancora acquisita, nonostante le molte verità e certezze processuali,

perché riteniamo che i nostri morti potranno riposare in pace solamente quando verità e certezza giudiziaria saranno definitivamente, compiutamente, acquisite[1].

Walter E. Crivellin[2]

Devo un ringraziamento non formale sia agli organizzatori di questo incontro sia a Bianca Bardini e Stefania Noventa per aver condotto questa ricerca e aver prodotto questo volume da cui ho imparato molto. Il mio intervento non consisterà tanto nel presentare il contenuto della pubblicazione (credo che i libri, in particolare quelli che hanno qualcosa da dire, vadano sì presentati, ma soprattutto letti), quanto piuttosto nel sottolineare alcuni punti che rappresentano una "eredità", uno spunto di riflessione lasciato da queste pagine.

Una prima considerazione riguarda il contesto nel quale la strage di piazza della Loggia si colloca. Queste pagine ci restituiscono il clima degli anni Settanta; ci aiutano a tornare in una fase che può sembrare, nel rivolgermi a studenti giovanissimi, una fase lontana, ma che ha ancora ripercussioni e insegnamenti sui quali possiamo riflettere. Il contesto degli anni Settanta, seppur tracciato in maniera sintetica, ci richiama una serie di problemi di non poco conto, da un punto di vista politico, economico e sociale. Sono anni critici soprattutto legati alla crisi petrolifera, all'aumento della spesa pubblica, alla svalutazione della nostra moneta, ai quali si affianca una instabilità politica segnata da ricorrenti crisi di governo, legislature interrotte che indubbiamente hanno potuto riflettere una situazione di incertezza. Sono anni in cui da un punto di vista politico incominciano a farsi avanti alcune proposte di particolare incidenza che provocarono divisioni, magari anche lacerazioni politiche. Mi riferisco soprattutto al compromesso storico lanciato dal segretario del PCI, Enrico Berlinguer, che tentava di evidenziare una possibile prospettiva di incontro tra forze di matrice ideologica, culturale, politica diverse (democristiani, socialisti, comunisti) in vista di una possibile collaborazione che segnasse una svolta in quelle scelte politiche a volte dettate solo da maggioranze particolarmente ristrette. Non bastava il 51% della coalizione delle sinistre – si diceva – per garantire una prospettiva politica di lunga durata. Da parte democristiana per contro sono gli anni in cui si comincia a pensare, secondo l'immagine di Aldo Moro, a una terza fase. In questa espressione esiste la volontà di trovare una nuova via, un nuovo tentativo per ripensare uno sbocco politico diverso che non si identificava con il compromesso di Berlinguer, ma che tuttavia lasciava aperta qualche possibilità di collaborazione.

Sono anni segnati da scontri sociali e culturali, per esempio legati al referendum sul divorzio, con il quale siamo a ridosso della strage di Brescia. Sono anni segnati da tensioni di varia matrice, senza trascurare anche il panorama internazionale, nel quale risaltavano le vicende del Cile con l'eliminazione del governo guidato da Allende e l'affermazione di una forma dittatoriale. Sembravano problemi lontani, ma in effetti

[1] Il testo qui pubblicato riproduce l'intervento orale dell'autore, come da registrazione.
[2] Relatore delle due tesi, già docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore, ora all'Università Statale di Torino, Facoltà di Scienze Politiche.

avevano ripercussioni sulla gestione interna e in Italia segnarono non solo un dibattito teorico, ma una serie di riflessioni concrete sul destino del nostro Paese.

È un lavoro dunque che restituisce un quadro ampio che, e questo è il secondo elemento sul quale mi soffermo, ricade su un discorso più vicino, quello che coinvolge Brescia, una città che viene colpita il 28 maggio 1974 da una strage particolarmente tragica e che non nasce dal nulla, ma ha alle spalle, nei mesi immediatamente precedenti, momenti di tensione e di scontro. Si erano susseguite aggressioni, pestaggi, esplosioni; gruppi neofascisti avevano operato in quei mesi. Il volume di Chiarini e Corsini che ricostruisce le vicende da Salò a piazza Loggia ripercorre queste varie fasi di tensione che precedettero la strage e sono riferimenti dai quali non possiamo prescindere per capire come mai a Brescia e non altrove si verificarono simili atti[3]. In quella manifestazione organizzata per il 28 maggio avvennero i fatti di cui stiamo parlando e di cui oggi facciamo memoria. Il lavoro di Bardini e Noventa registra questi momenti e soprattutto le reazioni che dalla strage sono scaturite, mettendo in atto uno sforzo di recupero di documenti che rischiano di venire facilmente non solo dimenticati, ma anche dispersi. Uno sforzo di recupero che ha indagato in molte direzioni. Lo sforzo è stato proficuo, condotto in maniera tale da far parlare persone e documenti che esprimessero il ventaglio delle varie posizioni e reazioni che seguirono la strage di Brescia. Basta scorrere l'indice dei capitoli di questo volume e vi troviamo gli ambienti più diversi, dai partiti del cosiddetto "arco costituzionale" agli intellettuali e agli artisti, dal mondo industriale alla scuola e alla Chiesa. Queste ultime due istituzioni, in particolare, assumono un ruolo significativo. Cinque di quelle otto vittime erano insegnanti e la scuola fu parte in causa per tanti aspetti in quella vicenda. In alcune pagine dedicate alla scuola si ricordano iniziative che si verificarono in molti istituti; emerge uno sforzo di capire, con gli strumenti del tempo e con le possibilità del giorno dopo, con una conoscenza dei fatti ancora limitata. Dalla scuola partirono non poche indicazioni e riflessioni interessanti, anche nel ricordo di coloro che in queste scuole operarono e che dopo il 28 maggio non c'erano più.

Da un punto di vista ecclesiale queste pagine aiutano a ricostruire un mondo in parte poco conosciuto allora, ma che esprime altrettanto interesse nelle sue svariate componenti: non soltanto nelle posizioni dei vertici, dove troviamo le reazioni dell'episcopato locale, dei giornali diocesani, ma anche nelle reazioni di gruppi minori e di gruppi di intellettuali; ci sono reazioni di componenti del mondo cattolico magari non sempre in sintonia con le gerarchie locali, ma che contribuiscono ad avviare una serie di riflessioni e di confronti per la stessa testimonianza ecclesiale in questo tragico momento. Non a caso si richiamano determinati valori; non è un caso che in questi momenti si ritorni a pensare a quale è stato il processo della cultura cattolica locale dalla Resistenza in poi; non è un caso che di fronte a questi momenti sia ripartita la ricerca sulla presenza del cattolicesimo bresciano nella Resistenza e nel filone più generale dell'antifascismo. Sulla base di una precedente raccolta di documenti ufficiali sul tema la ricerca di Bardini e Noventa sviluppa questi aspetti e raccoglie nuova documentazione[4].

---

[3] R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a piazza della Loggia*, cit.
[4] F. Guarneri, *Lo spirito di Caino*, cit.

Nascono certamente apporti che sono stati consegnati alla cultura non solo locale: mi riferisco al confronto sulla violenza e sul suo utilizzo, al dibattito sulla cultura della violenza. Nacquero all'interno di questi gruppi prese di posizione contro la cultura della violenza e a favore dei valori della persona; si sviluppò una coscienza democratica anche a partire da valori evangelici per arrivare, non a caso, a favorire quelle forme di incontro, di dialogo tra forze diverse a livello nazionale e che a Brescia trovarono alcuni momenti di reale concretizzazione dopo la strage.

Una terza "eredità" di questo libro, infine, è il discorso sulla memoria. Che cosa significa ricordare, fare memoria? Certo la stagione del terrorismo non può essere dimenticata, non solo per metterci in guardia di fronte al possibile ripetersi di simili eventi, ma perché questi eventi sono il sintomo delle convulsioni che l'Italia ha attraversato e che in parte ancora attraversa. Perché questi fatti sono potuti accadere? Perché non si sono sviluppati anticorpi efficaci in grado di prevenire queste tendenze distruttive? Sono interrogativi che rimangono e tra le varie forme di terrorismo lo stragismo ha alcune caratteristiche particolari, uniche: genera panico, insicurezza, disordine, magari per richiedere ordine. Non ha bersaglio specifico, non minaccia tanto i singoli, ma la società nel suo complesso. Ha risvolti "connettivi", le vittime sono persone qualsiasi che si trovano nel posto sbagliato nel momento sbagliato: persone con le quali la gente si identifica perché quello che è capitato a loro potrebbe capitare a ciascuno. Per questo parliamo di "memoria" e di memoria collettiva e per questo le stragi terroristiche diventano memoria collettiva, un evento che riguarda l'intera collettività. Dell'estremismo fanatico siamo tutti un po' vittime. L'11 settembre ci ricorda questa tragedia, questi interrogativi e indubbiamente ha rinnovato questa tragedia a noi più vicina, ha rinnovato un sentimento collettivo di cui in Italia avevamo già fatto esperienza. Su questo tema della memoria e più in generale sull'insegnamento che possiamo trarre da questi fatti (e che questo lavoro ci restituisce) vorrei citare una testimonianza raccolta nel volume. Mi riferisco alla testimonianza di Manlio Milani.

Dice Milani: "Ad un certo punto mi pesava rimanere all'obitorio e sentivo forte il bisogno di uscire, perciò ritornai in piazza Loggia. Lì avvenne un fatto importante, che incise sulle mie scelte future: quando le persone in piazza mi videro, mi chiamarono e si riunirono intorno a me: mi resi conto di quanto sia io che loro avevamo il bisogno comune di ritrovarci; io di ritrovare in mezzo a loro la mia dimensione privata ormai mutilata; gli altri invece avevano il bisogno di ricostruire una unità, intesa come ulteriore nuova risposta alla violenza fascista. Anche se ci sentivamo colpiti, anche se eravamo rimasti in meno, i valori della democrazia dovevamo comunque ancora una volta portarli avanti e difenderli. C'era in questo ricongiungersi tra me e la piazza l'elemento della solidarietà da un lato, ma dall'altro la consapevolezza che la storia degli uomini, in particolare la storia italiana aveva bisogno nella sua difesa di costi piuttosto alti. Fu attraverso questi momenti che mi accorgevo che l'intreccio tra la vita politica e la dimensione personale sarebbe divenuto inevitabilmente un connotato della mia nuova condizione"[5].

[5] B. Bardini, S. Noventa, *28 maggio 1974 Strage di piazza della Loggia. Le risposte della società bresciana*, Brescia, Casa della Memoria, 2003, p.155.

Questa è la memoria collettiva, questi sono gli insegnamenti che ricaviamo da vicende ancora sanguinanti, senza entrare nel merito del discorso giudiziario, di cui parlerà il dott. D'Ambrosio con la sua competenza; insegnamenti che si impongono alla nostra riflessione anche a distanza di trent'anni.
Sarebbe bello che non ci fossero più occasioni per scrivere libri come questo, ma poiché, purtroppo, non siamo ancora riusciti a estirpare le radici del terrorismo è bene che questi libri vengano ancora scritti e che non manchino occasioni per continuare a riflettere su queste tragedie.

Gerardo D'Ambrosio[6]

Il mio primo commosso pensiero va, naturalmente, alle otto vittime di questa terribile strage, che ripudiavano la violenza, che si erano recate in piazza della Loggia per partecipare a una manifestazione assolutamente pacifica contro la violenza fascista che in quei tempi imperversava a Brescia e in altre città. Ringrazio il Comune di Brescia e, in particolare, l'assessore Rosangela Comini, Manlio Milani e il professor Egidio Walter Crivellin che di quell'efferato atto vogliono che rimanga memoria. Perdere la memoria di quei fatti che insanguinarono non solo Brescia ma l'intero Paese sarebbe veramente tragico. Un Paese che non conserva memoria rischia di avere un rapporto superficiale con la politica che è l'espressione più alta di una civile convivenza. Ho letto e molto apprezzato le tesi presentate, svolte con rigore storico, con impegno e passione, rispettivamente sulla risposta alla strage della Chiesa, della cultura cattolica locale e della società civile. Di questa pubblicazione mi ha colpito, oltre alla parte relativa al dissenso cattolico in Italia, il riferimento all'articolo pubblicato su "Humanitas" da Riccabone, con il quale si rammarica del mancato avvicinamento dei cattolici ai socialisti, che non seguì alla concezione popolare uscita dalla resistenza[7]. Interessante poi il riferimento all'articolo dell'on. Martinazzoli pubblicato sulla "Voce del Popolo" nel quale, tra le altre cose, egli afferma che "lo squadrismo del tritolo rappresenta il legame sussistente tra il fascismo delle bombe e quello del privilegio, dell'incultura e della ripulsa della crescita sociale"[8].
Mi ha colpito inoltre la conclusione di questo lavoro, in cui si coglie quasi la disperazione per la verità non raggiunta in tanti anni di indagini.
Lunedì scorso in un convegno sul terrorismo in ricordo di Emilio Alessandrini e di Guido Galli, Sergio Zavoli ha affermato che non c'è nulla di peggio della disperazione senza speranza e della speranza senza fondamento.
Mi auguro e vi auguro che la speranza della verità non sia senza fondamento e che anche questa terribile pagina della storia di questa città e dell'Italia possa essere finalmente chiarita. Credo sia stato il presidente dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Bologna ad affermare che senza verità non c'è storia e senza conoscere la propria storia un Paese non può vivere.

---

[6] Magistrato.
[7] *Ibidem*, p.67.
[8] *Ibidem*, R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a piazza Loggia*, cit.

Certamente una verità giudiziaria non esiste ancora, ma una verità politica sì, come ha affermato più volte il sindaco Corsini.

Agli inizi degli anni Settanta mi occupai, come giudice istruttore del Tribunale di Milano della strategia della tensione. L'istruttoria, già archiviata, per la morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, fermato dalla polizia nello stesso pomeriggio della strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 e precipitato da una finestra del quarto piano della Questura di Milano poco dopo la mezzanotte del 15 dicembre successivo, venne riaperta da un magistrato eccezionale, Luigi Bianchi d'Espinosa, al tempo procuratore generale della Repubblica a Milano. Questa istruttoria mi fu affidata quasi per caso perché giunse all'Ufficio istruzione durante il periodo feriale mentre l'ufficio era retto, in assenza del dirigente assente per ferie, dal magistrato più anziano, Raffaele de Pasquale.

Ricordo che mi chiamò nel suo ufficio e mi disse:"Gerardo, ti ho assegnato un processo rognoso, l'ho assegnato a te e non a Urbisci, (altro collega presente in ufficio), perché a lui voglio troppo bene". Successivamente, perché connessa a questa, mi venne affidata anche la seconda istruttoria su piazza Fontana, quella iniziata a Treviso.

Credo che non si possa parlare della "strategia della tensione" e dello stragismo prescindendo dalla situazione internazionale ed interna che venne a determinarsi dopo la fine della seconda guerra mondiale e che si è poi protratta sino alla caduta del muro di Berlino, avvenuta com'è noto nell'ottobre 1989.

L'Europa, a seguito dei patti di Yalta, era divisa in due zone d'influenza: quella occidentale e quella sottoposta all'URSS. Ognuna delle zone inoltre faceva parte di un'alleanza militare, quella occidentale della NATO e quella orientale del Patto di Varsavia.

L'Italia, naturalmente faceva parte dell'alleanza occidentale ed aveva geograficamente una posizione ritenuta strategica. Era inoltre un Paese di confine, non tanto perché confinava con uno dei Paesi del Patto di Varsavia, ma perché aveva il più forte Partito comunista dell'Europa occidentale. Quest'ultimo aveva mantenuto e continuava a mantenere rapporti con l'URSS anche dopo la fine del conflitto e l'inizio della guerra fredda.

Fin dalle prime elezioni fu forte la preoccupazione degli angloamericani e non solo di questi nei confronti di comunisti e socialisti uniti, tra l'altro, nel "Fronte Popolare". Questi risultò perdente ed i socialisti si staccarono definitivamente dai comunisti.

Nonostante la scissione l'Italia fu governata sino al 1964 da governi centristi formati da DC, PSDI, PRI, naturalmente con forte prevalenza della DC che era e rimarrà il partito di maggioranza relativa sino al 1994. Ciò aumentò le distanze sociali e credo che per questa ragione e per l'esperienza negativa del governo Tambroni (durante il '62 quale si verificarono gravi disordini di piazza) l'on. Moro, prestigioso esponente della DC, abbia proposto e dato vita al primo governo di centrosinistra, a cui partecipavano, oltre i partiti di centro, anche il PSI, di cui era allora segretario Pietro Nenni, con un programma che voleva dare attuazione a una maggiore giustizia sociale, a una serie di riforme, in particolare a un ordinato sviluppo urbanistico che non creasse speculazioni e facili arricchimenti. Un governo così spaventava la borghesia agiata e, per la prima volta, partì un segnale molto forte, quello che per diversi anni fu definito un tentativo di golpe (il "piano Solo" del generale De Lorenzo, per intenderci), tanto che fu istituita una

commissione parlamentare "sui fatti del giugno '64" presieduta dall'on. Alessi, i cui lavori si conclusero agli inizi degli anni '70. Forse tentativo di golpe non vi fu, ma è certo che sull'on. Nenni il "tintinnar di sciabole" dovette avere un certo peso, come è desumibile dall'amarezza che traspare nell'articolo pubblicato il giorno dopo sull'"Avanti!" e dal programma del secondo governo di centro sinistra, nato subito dopo, con ambizioni molto più modeste.

Dopo le elezioni della primavera del '68, vi fu la prima vera flessione della DC, attribuita all'on. Moro, alla sua apertura verso sinistra e alla mancata unificazione socialista.

Si tornò quindi ai governi di centro. Tra il giugno '68 e il marzo 1979 furono addirittura tre: il primo, presieduto da Giovanni Leone, durò dal giugno al dicembre 1968; il secondo, presieduto da Mariano Rumor, durò dal dicembre '68 all'agosto '69; il terzo infine fu addirittura un monocolore DC presieduto dallo stesso Rumor e durò dall'agosto al marzo 1970. Questo perché non vi era evidentemente forza politica che potesse esprimere una seria e concreta politica conservatrice, o se volete di destra, a causa del ripudio del neofascismo, rappresentato in parlamento dal MSI, da parte di tutte le forze democratiche di centro.

In quel periodo vi furono anche altri fenomeni che non vanno trascurati. Mi riferisco alla contestazione degli studenti che cominciò in Francia nel 1968, con il famoso "maggio francese", contestazione che ebbe poi ripercussioni anche in Italia: i giovani non accettavano più le regole imposte dall'alto e rivendicavano una partecipazione attiva alla formazione della nuova società, che doveva essere modellata anche con il loro contributo. Proprio a Milano nell'Università Cattolica, tra l'altro, si formò il movimento studentesco, con a capo Mario Capanna, che si affiancò alle lotte sociali. Anche il mondo dei lavoratori infatti fu percorso dal nuovo vento della contestazione e operai e sindacati cominciarono a scender in strada per rivendicare, oltre le riforme, promesse mai attuate dai governi di centro sinistra, una maggiore giustizia sociale.

Ad Avola scesero in piazza i braccianti agricoli per una decisa protesta contro il "caporalato", contro cioè la scelta della manodopera da impiegare, che veniva allora operata dai padroni terrieri (o di chi per essi) secondo criteri esclusivamente di massimo rendimento delle braccia se non addirittura di arbitrio.

A Battipaglia scesero in piazza gli operai per l'eliminazione delle gabbie salariali, stipendi differenziati cioè tra le zone del nord e del sud, e durante gli scontri con la polizia vi furono due morti.

Nel 1969, per la prima volta scesero in piazza i sindacati, non solo per rivendicazioni salariali, ma per rivendicare il diritto alla casa, una migliore condizione nelle fabbriche, un miglior trattamento sanitario pubblico, una maggiore giustizia sociale.

Per la prima volta, nella storia, i sindacati si posero così come interlocutori non dei datori di lavoro, ma del mondo della politica.

Le manifestazioni degli studenti si alternavano con quelle dei sindacati e spesso gli studenti scendevano in piazza a dar man forte a questi ultimi.

Tutto ciò spaventò il mondo imprenditoriale ed economico e offrì l'occasione di rinsaldare quei rapporti di simpatia che vi erano sempre stati con i militari, le forze dell'ordine e il MSI.

Il MSI, partito considerato per la sua ispirazione al fascismo e alla Repubblica sociale di Salò fuori dell'arco costituzionale, come ha ricordato l'on. Corsini nel suo libro, praticò la politica del doppio binario: da un lato partito di destra che si era liberato dai legami con il fascismo, costretto a ciò dal desiderio di poter partecipare al governo del Paese; dall'altro partito che non aveva alcuna voglia di tagliare le proprie radici e che pertanto manteneva saldi rapporti con i gruppi di giovani estremisti, filiazione della Giovane Italia quali Avanguardia nazionale, Ordine nuovo, MAR, SAM, Ordine nero, il Gruppo La Fenice. In questo clima scoppiano le bombe del 12 dicembre '69 che, secondo l'opinione di molti, segnano l'inizio della strategia della tensione. In quel pomeriggio esplosero quasi in sequenza, a partire dalle 16,30, ben quattro bombe. La prima in Milano nel salone della Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana, provocando ben 16 morti e ottanta feriti di cui alcuni molto gravi; la seconda a Roma alle 16,55 in un sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro; poco più tardi una terza, sempre a Roma, presso il pennone dell'Altare della Patria e una infine presso l'ingresso del Museo dello stesso monumento. Un'altra bomba fu rinvenuta ancora inesplosa presso l'ascensore che porta agli uffici della dirigenza della Banca Commerciale Italiana di Milano.

Proprio per la situazione cui ho prima accennato la paternità degli attentati, direi senza alcuna esitazione e senza dubbi, per evidenti finalità politiche, fu attribuita a gruppi anarchici, tra l'altro già accusati di altri attentati compiuti a Milano, il 25 aprile dello stesso anno, alla Fiera e all'Ufficio italiano cambi della Stazione Centrale. La mattina del 13 dicembre il Ministero dell'Interno inviò addirittura un telegramma alle polizie straniere in cui, nel chiedere collaborazione, segnalava che, pur non avendo elementi di certezza, le indagini venivano indirizzate in ambienti anarchici.

Dopo appena tre giorni infatti venne arrestato l'unico ballerino anarchico che viaggiava tra Roma e Milano, i due luoghi delle esplosioni: Pietro Valpreda.

Quando in seguito un altro anarchico, il ferroviere Giuseppe Pinelli, fermato la sera stessa del 12 dicembre, morì precipitando dal quarto piano della Questura la notte tra il 15 e il 16 dicembre, le pubbliche autorità furono tutte concordi nel riferire che Pinelli, quando gli era stato comunicato che Valpreda aveva messo le bombe di piazza Fontana ed era stato arrestato, si era gettato dalla finestra. Fatto che poi non risultò vero.

Ma accaddero altre cose strane. Come si è detto la quinta bomba, collocata nella Banca Commerciale di Milano non esplose. Tutti coloro che hanno vissuto quei tempi, hanno visto in televisione quella borsa di marca tedesca Mosbach e Gruber che conteneva la bomba: era ancora lì, addirittura con lo spago del cartellino appeso alla maniglia, nuova. Ebbene, la bomba che era contenuta nella borsa, per disposizione non del sostituto di turno, ma di altro sostituto vicino alle forze dell'ordine, (bomba che, tra l'altro, era stata tranquillamente estratta dalla borsa e accuratamente esaminata e fotografata dalla polizia scientifica nei locali della banca), venne fatta esplodere nel cortile della stessa banca. Pensate che delle altre bombe furono ritrovati molti frammenti, di quella, fatta esplodere dagli artificieri, nessuno. E ciò perché la bomba fu fatta esplodere non tra sacchetti di sabbia che avrebbero trattenuto i frammenti, ma tra sacchetti di cemento che si polverizzarono letteralmente con l'esplosione e non trattennero alcun frammento.

Il processo contro Valpreda, subito dopo il suo arresto, fu trasferito per competenza a Roma da quello stesso procuratore della Repubblica di Milano che solo pochi giorni prima aveva pubblicamente dichiarato che la competenza apparteneva a Milano perché solo in questa città le bombe avevano cagionato la morte, tra l'altro, di più persone.

La relativa istruttoria si concluse con il rinvio a giudizio di Valpreda e di altri appartenenti a uno pseudo circolo anarchico. La Corte di Assise di Roma riconobbe però che la competenza apparteneva alla Corte di Assise di Milano e, alla fine del 1971, ordinò che gli atti fossero trasmessi alla Corte d'Assise di Milano.

La svolta nelle indagini si verificò però a Treviso. Presso il procuratore di quella città si era infatti presentato, pochi giorni dopo il 12 dicembre, un professore di liceo il quale aveva raccontato di avere forti sospetti che fosse coinvolto negli attentati un suo amico, Giovanni Ventura, un editore di Treviso, che avrebbe organizzato o commesso gli attentati insieme a un avvocato di Padova, Franco Freda.

Anche in questa istruttoria avvennero strane cose. Quando il procuratore Calogero decise di dotare di una piccola radiotrasmittente il Lorenzon e di farlo parlare con Ventura per apprendere nuovi particolari, i ricevitori della polizia cui erano collegati i registratori non funzionarono. Di conseguenza questa istruttoria proseguì a rilento.

I giudici di Treviso inviarono la deposizione di Lorenzon e i verbali di interrogatorio di Freda e Ventura ai colleghi di Roma che stavano conducendo l'istruttoria Valpreda, ma questi, non essendovi riscontri, non vi dettero alcun peso.

Le indagini di Treviso rimasero quasi senza sbocco fino a che, poco dopo che il processo Valpreda era tornato a Milano, si trovò il primo grande riscontro alle dichiarazioni di Lorenzon: furono rinvenuti le armi e gli esplosivi di cui lui aveva parlato. Furono emessi mandati di cattura nei confronti di Marco Pozzan, Franco Freda, Giovanni Ventura e Pino Rauti. Quest'ultimo era un esponente di Ordine nuovo che si era staccato dal Movimento sociale per rientrarvi, guarda caso, nel settembre del 1969.

I gruppi di Ordine nuovo continuarono a fare il loro preciso lavoro. Immaginate quando il processo e i quattro detenuti ritornarono a Milano. Avevamo un processo per gli stessi fatti per cui erano stati rinviati a giudizio degli anarchici e un altro processo invece per cui erano incriminati esponenti della destra estremista appartenenti a Ordine nuovo. Quello che restava da fare era solamente, come diciamo nel nostro gergo, trovare dei riscontri oggettivi e per la prima volta noi aprimmo i corpi del reato che non erano mai stati aperti. Non solo, bussammo fortemente anche agli uffici di polizia perché ci accorgemmo che mancavano diverse cose.

Allora esisteva, presso il Ministero degli Interni, l'Ufficio affari riservati, una sorta di servizio segreto della PS e scoprimmo che reperti raccolti sui luoghi delle esplosioni, in particolare quelli delle due bombe esplose all'Altare della Patria, tra cui frammenti di una borsa marrone della stessa marca di quella inesplosa alla Banca Commerciale di Milano, e i risultati delle indagini svolte sugli stessi reperti, non erano stati mai trasmessi all'autorità giudiziaria procedente. Tra i corpi di reato, mai aperti, trovammo poi anche una "bussoletta" di ottone quasi integra, in quanto era andata ad infilarsi in un grosso cavo di gomma del sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro di Roma, "bussoletta" che tra i vari timer

costruiti della Jungens era contenuta solo in quelli "in deviazione", di cui parlava, in una delle intercettazioni telefoniche Franco Freda che, personalmente, come si scoprì dalle ulteriori indagini, ne aveva acquistati ben cinquanta, presso la ditta Elettrocontrolli di Bologna, tutti dotati dello stesso dischetto contenuto nella borsa della bomba inesplosa.

La polizia aveva invece svolto tutte le indagini su un timer in chiusura che non poteva essere neppure usato nelle bombe, in quanto un giornalista, che fu poi sospettato di aver avuto strani rapporti con il gruppo Fumagalli e con il comandante della divisione Pastrengo, lo aveva acquistato sulla base della foto del dischetto presso un negozio di Milano e lo aveva portato, pochi giorni dopo la strage, al capo dell'Ufficio politico di Milano.

Riprendemmo quindi in esame tutti gli attentati consumati nel 1969 e scoprimmo che mentre gli ordigni con dispositivi a miccia erano stati tutti rivendicati, quelli consumati con ordigni a tempo (orologi o timer) non erano mai stati rivendicati. Si trattava degli ordigni esplosi il 15 aprile nello studio del rettore dell'Università di Padova; il 25 aprile alla Fiera e all'Ufficio cambi della Stazione di Milano; degli ordigni non esplosi collocati ai Palazzi di Giustizia di Milano e Roma il 25 luglio; dei dieci ordigni collocati sui treni, nella notte tra il 9 e il 10 agosto, ne esplosero ben otto, fortunatamente senza danni alle persone.

Tutti questi attentati che avevano obiettivi tipici della sinistra, erano inoltre caratterizzati da una progressione in gravità e apparivano la premessa degli attentati del 12 dicembre.

Naturalmente facemmo indagini anche sui conti correnti bancari: trovammo così addirittura gli assegni con cui Ventura aveva acquistato i biglietti degli aerei per recarsi a Milano e Roma il 25 luglio, nei giorni cioè in cui erano stati collocati gli ordigni al Palazzo di Giustizia di Milano e contemporaneamente a quello di Roma. Insomma raccogliemmo tanti e tali elementi che a un certo punto Giovanni Ventura addirittura confessò di essersi infiltrato in questo gruppo di Freda che era neofascista, per conto del servizio segreto rumeno. Andammo ancora avanti con le indagini e scoprimmo che questo famoso italiano del servizio segreto rumeno altro non era che Guido Giannettini che aveva partecipato a quello che era il simbolo, il seme di quella che sarebbe stata la strategia della tensione. Giannettini aveva partecipato a un convegno che si era tenuto il 25 maggio del 1965 all'Hotel dei Principi, organizzato dall'Istituto Pollio. L'Istituto era un'emanazione dello Stato Maggiore della Difesa. Si parlò di guerra rivoluzionaria, di terza guerra mondiale, di contromisure per impedire l'occupazione che attraverso l'infiltrazione dell'Unione Sovietica stava avvenendo nel mondo occidentale e nella stessa Italia. Scoprimmo che a questo convegno avevano partecipato Guido Giannettini, Pino Rauti, Stefano Delle Chiaie, altro neofascista e capo di Avanguardia Nazionale anche lui staccatosi dal Movimento sociale. Guido Giannettini solo un anno dopo la sua relazione in cui predicava le contromisure, era stato assunto nei servizi segreti militari per conto dello Stato Maggiore della difesa. A questo convegno partecipò anche un industriale. Quindi si nota che in quel momento, già dopo la prima esperienza del centro sinistra, si comincia ad avere una collusione fra mondo imprenditoriale, mondo economico, ambienti militari e direi Movimento sociale. Il MSI era guardato con simpatia, perché considerato partito d'ordine.

Questo progetto ebbe nel nostro processo grande rilievo. Dalle intercettazioni delle comunicazioni in arrivo e in partenza dall'utenza telefonica di Freda era emerso, infatti, che proprio nell'aprile 1969 si era tenuta a Padova una riunione nel corso della quale era stata stabilita la strategia del gruppo neofascista: colpire gli obiettivi della sinistra per far ricadere sulla stessa la responsabilità degli attentati. Parallelamente infiltrarsi in gruppi estremistici di sinistra per spingerli all'azione ed aumentare la conflittualità e le tensioni esistenti al fine di provocare un intervento militare. Non a caso Ventura e Freda avevano mandato duemila lettere a ufficiali dell'esercito allo scopo di sensibilizzare i militari sul pericolo comunista.

L'esasperazione della conflittualità sociale inoltre aveva determinato uno spostamento del mondo cattolico verso sinistra, dettato dall'esigenza di una maggiore giustizia sociale, ed anche ciò aveva contribuito a dare l'impressione che vi fosse un notevole avanzamento della sinistra che doveva essere arrestato in qualsiasi modo. Per questo le tensioni sociali andavano esasperate: per creare una situazione analoga a quella che sia era determinata in Grecia nel 1967 e aveva portato al colpo di Stato militare.

Ciò fu confermato anche da quanto emerso dalle indagini sul cosiddetto golpe Borghese, tentato nel 1970, e da quelle sulla cosiddetta Rosa dei Venti.

È per questo che non bisogna dimenticare quei fatti, come non bisogna dimenticare che fu la grande reazione popolare, il numero impressionante di cittadini che scese per le strade, a bloccare l'azione eversiva. Come non bisogna dimenticare che la stessa mobilitazione popolare provocò un'apertura del governo verso le esigenze del Paese, tanto che nel luglio 1970 fu approvato, com'è noto, lo Statuto dei lavoratori.

La violenza fascista comunque non si fermò. L'ha ricordato molto bene il professor Crivellin. Alla strategia della tensione seguì lo stragismo. A partire dal 1973, inoltre, l'estremismo di destra cambiò atteggiamento e strategia. Esso non mascherò più gli attentati e ciò anche perché era nel frattempo iniziato, con il sequestro del giudice Sossi, il terrorismo di sinistra. Era sufficiente contribuire a esasperare le tensioni. Basti pensare agli attentati che precedettero quello di piazza della Loggia, molti dei quali furono addirittura rivendicati dagli estremisti fascisti. Significativo in tal senso è l'attentato alla sede del PSI di Brescia che fu confessato, senza grandi difficoltà, dall'estremista di destra D'Intino arrestato, tempo dopo, a Pian di Rascino dopo il conflitto a fuoco con i carabinieri in cui fu ucciso Giancarlo Esposti, altro estremista di destra del gruppo Fumagalli. Del resto non v'è dubbio che gli estremisti di destra possedessero grandi quantità di esplosivo e che li maneggiassero con molta disinvoltura. Pochi giorni prima della strage saltò addirittura in aria e fu dilaniato dall'esplosione un giovanissimo estremista di destra, Silvio Ferrari, mentre trasportava sul motorino un micidiale ordigno. Furono poi arrestati con un carico di armi e di esplosivi Kim Borromeo e Giorgio Spedini e, a seguito di questi arresti, il giudice istruttore Arcai emise una serie di mandati di cattura nei confronti di estremisti di destra facenti parte dei MAR di Fumagalli.

Come per la strage di piazza Fontana, anche per la strage di Brescia avvennero fatti strani. Mi ha colpito la circostanza che fu tenuta segreta una lettera ad un giornale di Brescia (ripresa nell'intervista fatta ad

Arcai)[9]in cui si preannunciava che, per vendicare la morte di Ferrari, sarebbero stati compiuti degli atti contro comunisti, socialisti e forze di polizia. Di questa lettera inviata al prefetto, com'è noto, non furono avvertiti né i sindacati né il CUPA che aveva organizzato la manifestazione e forse di essa non si sarebbe avuto notizia se un tipografo del giornale non avesse pensato di telefonare al giudice Arcai.

Altra cosa anomala fu il lavaggio di piazza della Loggia prima ancora che fossero iniziati i rilievi da parte della polizia scientifica per la ricerca delle tracce del reato e il fatto che sui cadaveri non fu rinvenuto alcun frammento della bomba e forse non fu neppure cercato. Questo è stato, credo, un handicap notevole per l'esito delle indagini.

Nel processo di piazza Fontana gli imputati furono messi con le spalle al muro in base alle tracce del reato, ai riscontri oggettivi. Le tracce del reato sono fondamentali, tanto fondamentali che proprio per trovarle ed evitare ogni dispersione di elementi sempre preziosi e determinanti, la Comunità Europea recentemente ha ritenuto opportuno emettere per tutte le polizie della Comunità un apposito protocollo d'indagine concordato tra le polizie dei vari Stati componenti.

Questo incontro potrebbe concludersi con una frase che ha detto il presidente dei Familiari delle vittime della strage di Bologna, nella cui indagine ci furono depistagli ancora più terribili da parte di organi dello Stato, frase, che mi ha indotto a venire qua: "L'accertamento della verità deve essere voluto fino in fondo perché fa parte della nostra storia, fa parte della storia di un popolo e un popolo che ignora la propria storia non ha avvenire".

Ma desidero anche che questo mio intervento possa aprire le porte a una speranza: alla speranza che anche per la strage di Brescia la verità venga ancora ricercata e accertata.

Su questo influiranno in maniera decisiva la mobilitazione dei cittadini, le iniziative pregevoli come le tesi che sono state presentate, ma soprattutto l'interesse da parte di voi giovani che non avete vissuto quei tempi.

Queste due tesi hanno un significato particolare: da una parte ci rivelano il desiderio dei giovani di conoscenza, dall'altra la loro volontà di riavvicinarsi alla politica e al confronto. Sono fermamente convinto che le stragi e il terrorismo sono frutto dell'ignoranza, che solo l'ignoranza può generare atti così efferati e beceri. Sono convinto altresì che una democrazia può mantenersi, vivere, sopravvivere e progredire solo se il confronto delle idee sarà sempre libero aperto e leale.

L'invito che quindi rivolgo a voi giovani è quello di interessarsi più attivamente alla politica, di essere orgogliosi di praticarla.

[9] B. Bardini, S. Noventa, *28 maggio*, cit. p. 165.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

FONTI

Archivio del settimanale diocesano “La Voce del Popolo”.

Archivio della Camera del Lavoro Territoriale di Brescia “Bigio Savoldi Livia Bottardi”.

Archivio della Fondazione Civiltà bresciana.

Archivio della rivista “Madre”.

Archivio delle Acli.

Archivio Fondazione “Luigi Micheletti”.

Archivio privato di Angelo Onger.

Archivio privato di don Gianbattista Rossi.

Archivio privato di don Piero Lanzi.

Biblioteca personale di Cesare Trebeschi.

Emeroteca Queriniana.

Fondo Casa della Memoria.

Fondo Cupa.

Fondo Fondazione “Clementina Calzari Trebeschi”.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

AA.VV., *Antifascismo, Resistenza e Clero bresciano*, Brescia, Centro di Documentazione (Ce.Doc.), 1985.

AA.VV., *La Voce del Popolo e il movimento cattolico bresciano. Un secolo di storia (1893-1993)*, Brescia, Centro di Documentazione, 1995.

AA.VV., *Pluralismo culturale, scuola e società*, Milano, Massimo, 1977.

Agosti A. – Passerini L. – Tranfaglia N., *La cultura e i luoghi del '68*, Milano, Franco Angeli, 1991.

Asor Rosa A., *La sinistra alla prova. Considerazioni sul ventennio 1976-1996*, Torino, Einaudi, 1996.

Bernagozzi G. (a cura di), *Come si documenta un crimine*, Bologna, Patron, 1975.

Boatti G., *Piazza Fontana, 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta,* Milano, Feltrinelli, 1993.

Bobbio N., *Profilo ideologico del '900*, Milano, Garzanti, 1993.

Bocca G., *Il terrorismo italiano 1970-1980*, Milano, Rizzoli, 1980.

Catanzaro R., *La politica della violenza*, Bologna, Il Mulino, 1990.

Colarizi S., *Storia dei partiti dell'Italia Repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

Craveri P., *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, Torino, Utet, 1995.

Cuminetti M., *Il dissenso cattolico in Italia (1965-1980)*, Milano, Rizzoli, 1983.

De Felice R., *Rosso e nero,* a cura di P. Chessa, Milano, Baldini e Castoldi, 1995.

De Luna G., Revelli M., *Fascismo, antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia,1995.

De Lutiis G. (a cura di), *L'omicidio politico e la sua protezione*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1997.

ID., *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1991.

Della Porta D. (a cura di), *Il terrorismo*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1997.

ID. (a cura di), *Terrorismi in Italia*, Bologna, Il Mulino,1984.

Fappani A., *Enciclopedia bresciana*, Brescia, La Voce del Popolo, voll. II, III, X.

Fasanella G. – Sestieri C. – Pellegrino G., *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000.

Ferraresi F., *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995.

Flamigni S. *Trame atlantiche. Storia della loggia massonica P2*, Milano, Kaos, 1996.

Flamini G., *Il partito del golpe. La strategia della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, vol. III b (1973-1974), Ferrara, Italo Bovalente editore, 1981-1995.

Galleni M. (a cura di), *Rapporto sul terrorismo, le stragi, gli agguati, i sequestri, le sigle, 1969-1980*, Milano, Garzanti, 1981.

Galli G., *Affari di Stato, L'Italia sotterranea 1943-1990: storia politica, partiti, corruzioni ministeri, scandali,* Milano, Rizzoli, 1991.

Giannarini M., *Alle origini dell'esperienza democristiana a Brescia,* Brescia, Fondazione Civiltà bresciana, 1998.

Ginsborg P., *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società civile, stato: 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998.

Gruppi L. (a cura di), *Il compromesso storico*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

Guasco M., *Chiesa e cattolicesimo in Italia (1945-2000)*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2001.

Lanaro S., *Storia dell'Italia Repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992.

Landi G., *Teresio Olivelli. Un progetto di vita*, Milano, Massimo, 1988.

Lepre A., *Storia della prima Repubblica: l'Italia dal 1943 al 1998*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Macchietti S. S. (a cura di), *Questioni di storia della scuola italiana (1945-1985)*, Città di Castello, 1986.

Majocchi L.V. (a cura di), *Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia. Testo integrale della relazione della Commissione d'inchiesta nominata dalla giunta della Regione Lombardia e presieduta dall'assessore Sandro Fontana*, Roma, Cooperativa scrittori, 1975.

Mammarella G., *L'Italia contemporanea 1943-1992*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Montanelli I. – Cervi M., *L'Italia degli anni di piombo*, Milano, Mondadori,1991.

Morelli D., *Impegno sociale e vita morale. Uno scritto sconosciuto di Teresio Olivelli*, in *"La Resistenza bresciana"*, n. 10 (1979).

Mulas F., *Da Salò a Fiuggi: cronache bresciane di un'avventura umana e politica*, Brescia, La Rosa, 2002.

Pizzuti F.R. (a cura di), *Storia economica d'Italia dagli anni Settanta agli anni Novanta: pragmatismo, disciplina, saggezza convenzionale*, Milano, Mc Graw-Hill, 1994.

Santarelli E., *Storia critica della Repubblica: l'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1997.

Scoppola P., *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1998)*, Bologna, Il Mulino, 2000.

Tassani G., *Alle origini del compromesso storico. I cattolici comunisti negli anni '50*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1978.

Toniolo G. – Ciocca P. (a cura di), *Storia economica d'Italia*, Bari, Laterza, 1990.

Tota A. L., *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna*, *2 agosto 1980,* Bologna, Il Mulino, 2003.

Tranfaglia N., *La modernità squilibrata: dalla crisi del centrismo al "compromesso storico",* in *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Garzanti, 1988.

ID., *Un capitolo del "doppio stato". La stagione delle stragi e dei terrorismi*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, a cura di Francesco Barbagallo, Torino, Einaudi, 1997.

Tranfaglia N. – Scavino M., *Poteri occulti, terrorismi e mafie*, in *Guida all'Italia contemporanea: 1961-1997*, Milano, Garzanti, 1998.

Vacca G., *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni sessanta*, Roma, Editori Riuniti, 1987.

Valzelli G. – De Zan F. (a cura di), *Omaggio a Bruno Boni*, Brescia, Ateneo, 1998.

Verucci G., *La Chiesa postconciliare*, in *Storia d'Italia*, vol. II., Torino, Einaudi, 1997.

ID., *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

Vinciguerra V., *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Firenze, Armando, 1989.

ID., *La strategia del depistaggio*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Zamagni V., *Dalla periferia al centro*, Bologna, Il Mulino, 1990.

Zavoli S., *La Notte della Repubblica*, Milano, Mondadori, 1995.

BIBLIOGRAFIA SPECIFICA

AA.VV., *28 maggio '74. La strage fascista*, Brescia, 1978.

AA.VV., *28 maggio '74: la strage. 1984: oltre la memoria*, Brescia, Cooperativa Venerdì 13, 1984.

AA.VV., *Brescia: piazza Loggia. Una pagina di storia*, ciclostilato a cura della Fondazione Calzari-Trebeschi, 1979.

AA.VV., *Cinque anni di potere democristiano: 28 maggio 1974-28 maggio 1979*, ciclostilato a cura del Pdup di Brescia, 1979.

AA.VV., *Le ragioni della memoria,* a cura della Fondazione Calzari-Trebeschi, Brescia, 1994.

AA.VV., *Le ragioni della memoria, Interventi e riflessioni a vent'anni dalla strage di piazza della Loggia*, Brescia, Grafo Confronti, 1994.

AA.VV., *Marzabotto, Brescia, Bologna… il lungo cammino delle stragi fasciste*, ciclostilato a cura della Fondazione Calzari-Trebeschi.

AA.VV., *Piazza della Loggia 28 maggio 1974, l'arte come autocoscienza del fascismo di ieri e di oggi*, Brescia, 1975.

AA.VV., *Piazza Loggia cinque anni dopo*, a cura del Comitato Unitario permanente antifascista, Brescia, 1979.

AA.VV., *Risposte ad una lettera. Riflessioni di uomini di cultura su strage e processo di Piazza Loggia*, a cura della Fondazione Calzari-Trebeschi, Brescia, 1980.

AIED (a cura di), *Per non continuare il silenzio*, Brescia, Industrie Grafiche Bresciane, 1976.

Bianchi C. – Jannacci F., *Piazza Loggia: una strage impunita*, supplemento a "Bresciadomani", 1980, n.9.

Chiarini R. – Corsini P., *Da Salò a piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Milano, Franco Angeli, 1983.

ID., (a cura di), *La città ferita*, Brescia, Centro Bresciano dell'Antifascismo e della Resistenza, 1985.

Corsini P. – Novati L. (a cura di), *L'eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, Milano, Franco Angeli, 1985.

Cucchini R. – Ferri P. (cura di), *Piazza Loggia 28 maggio 1974, una strage fascista*, Brescia, s.d.(ma 1982).

Dosi E., *Diario di una istruttoria. Strage a Brescia*, Parma, Grafiche Step editrice, 1982.

Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL di Brescia e Comitato unitario antifascista (a cura di), *La strage di Brescia. Piazza Loggia 28 maggio 1974*, Brescia, Vannini, 1975.

Gruppo culturale "A. Banfi" (a cura di), *28 maggio 1974, Per non soltanto commemorare, documenti riguardanti la gestione dei fondi raccolti per la strage di piazza della Loggia*, Brescia,1981.

Gruppo del lavoro sul 28 Maggio dell'Associazione Beppe Anni (a cura di), *Venti anni a venti anni, a venti anni dalla strage di Piazza della Loggia, un'indagine tra gli studenti delle scuole superiori bresciane, uno strumento per una ricerca che non può finire*, Bagnolo (Bs), Litografica bagnolese, 1995.

Guarneri F. (a cura di), *Lo spirito di Caino. La Chiesa, i cattolici bresciani e la strage di piazza Loggia*, Brescia, Fondazione Civiltà bresciana, 1994.

Lega A. – Santerini G., *Strage a Brescia, potere a Roma. Trame nere e trame bianche*, Milano, Mazzotta, 1976.

Mandelli F. (a cura di), *Anatomia di una strage. Piazza Loggia: un'indagine rivisitata*, Brescia, La Compagnia della Stampa, 1999.

Marchi V., *La morte in piazza. Venti anni di indagini, processi ed informazione sulla strage di Brescia*, Brescia, Grafo, 1995.

Monchieri L. – Pasquino G., *Piazza della Loggia. Maggio 1974-maggio 1994*, Brescia, Vannini, 1994.

Movimento studentesco (a cura di), *28 maggio 1974. Strage fascista a Brescia, dossier di dieci anni di violenza fascista*, supplemento al n. 34 del "Movimento studentesco", Milano 1984.

Ponzanelli C. (a cura di), *Imputazione strage*, Brescia, Edizioni Altri Margini, 1978.

Simoni C. (a cura di), *Memoria della strage. Piazza Loggia 1974-1994*, Brescia, Grafo, 1994.

Speranzoni A. – Mangoni F., *Le stragi: i processi e la storia. Ipotesi per una interpretazione unitaria della "strategia della tensione" 1969-1974*, Venezia, Grafiche Biesse Editrice, 1999.

28 Maggio 1974: 19 anni dopo. La sentenza del giudice istruttore Gianpaolo Zorzi, depositata il 23.5.1993 presso la Cancelleria del tribunale penale di Brescia. Il testo integrale, Brescia, Fondazione Calzari Trebeschi, 1993.

Sono riportate di seguito alcune recenti pubblicazioni relative alla strage di Brescia con particolare riguardo a quelle edite a cura della Casa della Memoria

AA.VV., *1974 28 maggio 2004, 30° anniversario della strage di Piazza della Loggia "Brescia: la memoria, la storia", testimonianze, riflessioni, iniziative*, Brescia, Casa della Memoria, 2005.

AA.VV., *28 maggio 1974 i ragazzi hanno detto…*, Brescia, Casa della Memoria, 2004.

AA.VV., *La memoria inquieta del novecento, 32° anniversario di Piazza Loggia*, a cura di Bianca Bardini, Brescia, Casa della Memoria, 2007.

AA.VV., *Storia, sicurezza e libertà costituzionali, la vicenda dei servizi segreti italiani. Atti del convegno del 23-24 marzo 2007*, Brescia, Casa della Memoria, 2008

Angoscini F., (a cura di), *Brescia, 28 maggio 1974. Strage di Piazza della Loggia*, Paderno Dugnano, Edizioni Colibrì, 2008.

Arcai G., *L'allegra galera di Canton Mombello*, (a cura di Andrea e Michela Arcai) Brescia, Marco Serra Tarantola Editore, 2007.

Bardini B. – Noventa S., *28 maggio 1974 Strage di Piazza Loggia. Le risposte della società bresciana*, Brescia, Casa della Memoria, 2003.

Boffelli S. – Massentini C. – Ugolini M., *Noi sfileremo in silenzio. I lavoratori a difesa della democrazia dopo la strage di Brescia*, (a cura di Ivan Giugno), Roma, Ediesse, 2007.

Cento, Bull, Anna, *Italian neofascism, The Strategy of Tension and the Politics of Nonreconciliation*, New York – Oxford, Berghahn Books.

Fasanella G. – Grippo A., *I silenzi degli Innocenti*, Milano, Rizzoli, 2006.

Fattori M.C., *La strage di Brescia: la stampa quotidiana e il dibattito parlamentare*, a cura di Bianca Bardini, Brescia, Casa della Memoria, 2008.

Feliziani G., *Lo schiocco, storie dalla strage di Brescia*, Arezzo, Limina, 2006.

Franzinelli M. *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza Loggia*, Milano, Rizzoli, 2008.

Guerini M., *Sognare la neve: il pensiero, la scrittura, la scuola,* Brescia, Grafo, 2007.

Marchitto L., *Abbiamo chiesto in prestito le parole che ci avevano rubato*, Brescia, Auser, 2004.

Pelizzari P., *1974, L'Italia attraverso l'occhio statunitense*, Brescia, Associazione Familiari Caduti Strage Piazza Loggia, 2007.

Pelizzari P., *La strage di Brescia tra risposta istituzionale e mobilitazione dal basso. Il punto di vista della sinistra extraparlamentare*, Brescia, Casa della Memoria, 2007.

Presidenza della Repubblica, *Per le vittime del terrorismo nell'Italia repubblicana*, Roma, Istituto Poligrafico e zecca dello Stato – Libreria dello Stato, 2008.

Audio e videoregistrazioni

Lucarelli C., Catamo G., De Martiis P., Patrignanelli S., *Piazza della Loggia: il luogo della memoria*, 1 DVD, 1 fascic. (16 pp.), Rai tre, Blu notte Misteri Italiani, Roma, De Agostini, 2008

Note e parole contro la guerra, 28 maggio 1974-2007 Piazza della Loggia, 1 DVD, 1 fascic. (20 pp.) Brescia, Casa della Memoria, 2008.

Voci e musiche per la strage, 28 maggio1974-2006, 2 compact disc, 1 fascic. (16 pp.), Brescia, Casa della Memoria, 2007.

PERIODICI E RIVISTE CONSULTATI

"Appunti".

"Avvenire".

"Battaglie sociali", quindicinale delle Acli bresciane.

"Bresciaoggi".

"Chiesa viva".

"L'Europeo".

"Famiglia Cristiana".

"Humanitas".

"Il Cittadino", quindicinale della Democrazia cristiana di Brescia.

"Il Giornale di Brescia".

"Il Popolo", quotidiano della Democrazia cristiana.

"Il Secolo d'Italia".

"L'Osservatore romano".

"La Leonessa".

"La Verità".

"L'Unità".

"La Civiltà cattolica".

"La Voce del Popolo", settimanale cattolico diocesano.

"Madre".

"Non tacere", bollettino della comunità di base Badia-Mandolossa di Brescia.

"Pedagogia e vita".

"Presenza democratica", periodico a cura del gruppo di impegno politico della Om-Fiat e della Glisenti di Brescia.

"Rivista della diocesi di Brescia", bollettino ufficiale per gli atti vescovili e di Curia.

"Scuola e didattica".

"Scuola Italiana Moderna".

"Vita bresciana", supplemento di "Madre".

ATTI UFFICIALI

Atti consiliari della 1ª legislatura Regione Lombardia.

Atti del Consiglio provinciale per l'anno 1974 di Brescia.

Verbali delle deliberazioni del Consiglio comunale di Brescia.

INDICE DEI NOMI

Agosti, Aldo, 37n.
Agosti, Silvano, 47n.
Alberini, Guido, 30n.
Albini, Sandro, 18 e n, 140.
Alessandrini, Emilio, 195.
Alessi, Giuseppe, 197.
Alfieri, Diofebo, 30n.
Allegri, Giorgio, 175.
Allende, Salvador, 11, 192.
Almirante, Giorgio, 15 e n, 16n, 119, 128, 136, 137.
Ambrogi, Corrado, 178.
Andreotti, Giulio, 13, 116, 123, 136.
Anfalini, Umberto, 47n.
Anselmi, Tina, 82.
Apicella, Pier Domenico, 30n.
Apostoli, Francesco, 79n.
Arcai, Andrea, 174, 175.
Arcai, Giovanni, 8, 20 e n, 34, 89, 99, 100, 118, 161, 174, 175, 179, 201, 202.
Armaroli, Silvano, 37, 38.
Arosio, Gianni, 18.
Asor Rosa, Alberto, 12 e n, 48.
Aurigemma, Vincenzo, 20.
Azzi, Nico, 179.
Bailetti, Giuseppe, 19.
Baldo, Renzo, 49.
Balestrieri, Stefano, 30n.
Ballan, Marco, 179,181,183.
Ballardini, Renato, 30n.
Banzi, Giulietta, 17n, 39n, 41, 42 e n, 80n, 152.
Bardini, Bianca, 5, 6, 79n, 183n, 190, 192, 193, 194n, 202n.
Barzellotti, Vanni, 30n.
Bazoli, Giovanni, 152.
Bazoli, Luigi, 39 e n, 152, 154.
Benardelli, Luciano, 180, 182, 183.
Bendiscioli, Mario, 64n.
Benini, Lorenzo, 184.
Beretta, Pietro, 121.
Bergamaschi, Maria, 72.
Bergamini, Angelo, 165.
Berlinguer, Enrico, 12, 117, 157, 192.
Bernagozzi, Gian Paolo, 47n, 62n.
Besson, Michele, 176, 177, 178, 183.
Bevilacqua, Giulio, 118.
Bianchi D'Espinosa, Luigi, 196.
Bianchi, Carlo, 26n.
Bobbio, Norberto, 87, 111, 191.
Boldrini, Arrigo, 30.
Bonari, Pietro, 30n.
Bonati, Ugo, 172, 174, 175, 176, 177, 178, 186.
Bonavitacola, Oscar, 174.
Bonazzi, Edgardo, 176, 179.
Bongiovanni, Ivano, 172, 181,182.
Boni, Bruno, 17, 22, 27 e n, 34 e n, 79 e n, 90, 95 e n, 102, 103, 109, 117, 118, 122, 123, 132, 134, 135, 144, 146, 153.
Borghese, Valerio, 11, 162.
Borghini, Piero, 25, 26n.
Borromeo, Kim, 16, 21, 119, 161, 163, 164, 201.
Bottardi, Livia, 17n, 41 e n, 45 e n, 100, 143, 154n 155, 156,158.
Bragaglio, Claudio, 41n.
Brasillach, Robert, 64n.
Brecht, Bertolt, 48, 80.
Bresciani, Renzo, 48n.
Brogi, Andrea, 180.
Buffoli, Luigi, 30n.
Buzzi, Ermanno, 34, 166, 167, 172, 173, 174, 175, 176, 177,179, 180, 181, 186.
Cadeo, Fausto, 30n.
Cadringher, Emanuela, 47n.
Caiazzo, Pietro, Luigi,176.
Calabresi, Luigi, 162.
Calabria, Ennio, 47.
Calogero, Pietro, 190.
Calore, Sergio, 178.
Calzari, Clementina (Clem), 17n, 40, 100, 143, 154, 155, 156.
Campanini, Giorgio, 53.
Cancedda, Fernando, 47.
Canestrini, Sandro, 30n.
Capanna, Mario, 197.
Caponnetto, Antonino, 87.
Caracciolo, Alberto, 71.
Carboni, Marino, 59n.
Carettoni, Tullia, 102.
Carnevale, Corrado, 178, 182.
Carpi, Aldo, 48.
Carrubba, 166.
Casotti, Mario, 70n.
Castagnetti, Guglielmo, 25, 32.
Castelletti, Sergio, 16n.
Castrezzati, Franco, 17, 22, 29n, 42, 57n, 62 e n, 87, 95, 96, 119, 131.
Cattaneo, Mario, 64n, 70 e n, 71n.
Cavalli, Alberto, 78.
Cecchini, Vincenzo, 165.
Céline, Paul, 64n.
Cenzon, Ivano, 162, 163, 164.
Chiarini, Roberto, 7n, 15n, 16n, 25n, 32n, 39, 193e n, 195n.
Chiot, Giuseppe, 100.
Ciampi, Carlo Azeglio, 78.
Ciccone, Guido, 180, 183.
Ciocca, Pierluigi, 12n.
Clerici, Mario, 19 e n.
Coacci, Giuliano, 28n.
Collotti, Enzo, 27n, 52n.
Colombo, Giovanni, 51.
Colosio, Diletta, 8.
Colzato, Roberto, 174.
Comini, Rosangela, 42 e n, 195.
Concutelli, Pierluigi, 176, 177, 179, 180.
Corsini, Paolo, 7 e n, 15n, 16n, 25n, 32n, 39n, 41n, 52n, 72, 78n, 85, 86, 87n, 89, 111, 190, 193 e n, 195n, 196, 198.
Corti, Serafino, 57n.
Costa, Luciano, 51n 62n, 63n, 64n, 65n, 65n, 67n, 68n, 69n, 149.
Crivellin, E. Walter, 6, 8, 191, 192, 195, 201.
Cucchini, Roberto, 22n, 23n, 38n, 43n, 45 e n, 85n.
Cuminetti, Mario, 72n.
Curcio, Renato, 86.
D'Ambrosio, Gerardo, 191, 195.
D'Intino, Alessandro, 54, 161, 166.
Dalla Chiesa, Carlo Alberto, 12.
Damiani, Giuseppe (Ken Damy), 49, 50n.

Danieletti, Alessandro, 166, 180.
De Amici, Marco, 172, 174, 175, 177, 178, 181, 187.
De Antoni, Giulio, 181.
De Gasperi, Alcide, 102.
De Gennaro, Antonio, 8.
De Lorenzo, Giovanni, 196.
De Lutiis, Giuseppe, 9n, 10 e n, 11n.
De Martino, Francesco, 157.
De Pasquale, Raffaele, 196.
De Santi, Floriano, 48, 82 e n.
De Zan, Fabiano, 27n, 95n.
Degli Occhi, Adamo, 68n, 73.
Del Grande, Umberto, 162.
Del Re, Aldo, 194.
Delfino, Francesco, 118 162, 163, 164, 165, 166, 167, 173, 184, 187.
Delle Chiaie, Stefano, 172, 181, 200.
Delli Bovi, Carmine, 176.
Di Marco, Marco, 177, 197.
Di Martino, Roberto, 183.
Di Rosa, Donatella, 183.
Diamare, Agnello, 26 e n, 33.
Digilio, Carlo, 183.
Dix, Otto, 79.
Donat Cattin, Carlo, 105.
Dorini, Italo, 176.
Drieu La Rochelle, Pierre, 64n.
Duina, Umberto, 38n.
Esposti, Giancarlo, 54, 166, 167, 178, 180, 201.
Evola, Julius, 64n, 107.
Fanfani, Amintore, 68n, 73, 102, 122.
Fappani, Antonio, 26n, 52, 63n, 72n.
Fario, Aleardo, 30n.
Fario, Emilio, 30n.
Fasanella, Giovanni, 10n.
Fausti, Luciano, 77n.
Feltrinelli, Gian Giacomo, 11.
Fermi, Ettore, 19, 30, 75n.
Ferrante, Riccardo, 181.
Ferrari, Enrico, 165.
Ferrari, Ferdinando (Fernando, Nando), 174, 175, 177, 178.
Ferrari, Mauro, 177.
Ferrari, Romano, 165.
Ferrari, Silvio, 16, 34, 49, 60n, 89, 101, 105, 106, 116, 119, 134, 142, 165, 173, 174, 175, 177, 187, 201, 202.
Ferri, Cesare, 54 e n, 118, 174, 178, 179, 180, 181, 182, 187.
Ferri, Pietro, 38n, 43n, 45n.
Fini, Marco, 69n.
Fioravanti, Giusva, 130.
Fisanotti, Giuseppe, 180.
Flamigni, Sergio, 9n.
Fo, Dario, 78.
Fontana, Sandro, 15n, 21n, 37.
Franceschetti, Angelo, 16n.
Frati, Vasco, 40 e n, 48.
Frau, Aventino, 17.
Freda, Franco, 69n.
Frigo, Giuseppe, 30n.
Fumagalli, Carlo, 20n, 69, 73, 162, 163, 164, 165, 166, 173, 175, 179, 187, 198, 199.
Fusari, Sergio, 174, 177.
Gadda, Carlo Emilio, 167.
Galli, Giorgio, 9n, 11n.
Galli, Guido, 195.
Gamba, Aldo, 80.
Gardella, Ignazio, 82, 83 e n.
Garibaldi, Renato, 75n.
Garriba, Tito, 181.
Gasparini, Cesare, 29n.
Gasparotti, Marco, 54, 179, 180.
Gatti, Ermes, 75, 76n.
Ghetti, Vladimiro, 38n.
Giacomazzi, Ombretta, 174, 177.
Giammancheri, Enzo, 53 e n, 69n, 124, 146.
Giannettini, Guido, 186, 200.
Gibellini, Pietro, 86n.
Ginsborg, Paul, 11n, 13n.
Giordano, Cosimo Damiano, 174, 177.
Giovanni XXIII, (Angelo Giuseppe, Roncalli), 68, 143.
Gitti, Ciso, 20, 30n, 64n, 96, 103, 117, 123, 134.
Gitti, Giovanna, 112.
Giugno, Ivan, 72, 73n.
Golfari, Cesare, 30, 75n.
Gorlani, Innocenzo, 30n.
Goya y Lucentes, Francisco, 79.
Granelli, Luigi, 48.
Grazzani, Roberta, 71.
Gritti Daller, Bianca, 176.
Grosz, George, 79.
Gruppi, Luciano, 12n.
Gualtieri, Libero, 176, 177n.
Guarneri, Flavio, 7 e n, 193n.
Guasco, Maurilio, 69n.
Guido, Gianni, 172, 181, 186.
Gussago, Arturo, 174, 177.
Guttuso, Renato, 79.
Hildrebrand, Dietrich, 54n.
Hitler, Adolf, 104.
Iannaci, Filippo, 8.
Invernizzi, Giorgio, 179.
Izzo, Angelo, 178, 181.
Kennedy, John Fitzgerald, 147.
Kundera, Milan, 87.
La Valle, Raniero, 57n.
Lai, Giovanni, 176.
Lama, Luciano, 21, 22, 62, 96, 113, 117, 122.
Landi, Gianpietro, 53n.
Lanzi, Piero, 8, 72, 73n, 142.
Latini, Sergio, 172, 178, 179, 180, 181, 182.
Latrechina, Giulio, 30n.
Lazzati, Giuseppe, 101.
Leali, Giorgio, 44.
Lega, Achille, 35n.
Leone, Giovanni, 11, 22, 98, 99, 102, 109, 117, 122, 144, 197.
Leoni, Enzo, 21n.
Leonzi, Tina, 69n.
Liguori, Vincenzo, 176.
Lo Sacco, Francesco, 165.
Loda, Francesco, 30n.
Lodrini, Maddalena, 174.
Lombardi, Amedeo, 30n.
Lombardi, Gabrio, 102.
Lombardo, Giovanni, 72.
Lorenzon, Guido, 199.
Macchi, Marilisa, 180, 183.
Macchietti, Sira Serenella, 37n.
Mafai, Mario, 79.
Mafezzoni, Lorenzo, 30n.
Maggi, Carlo Maria, 173, 184.
Maifredi, Giovanni (Gianni), 164, 167, 184.
Mainardi, Marcello, 179.
Maiorana, Salvatore, 176.
Majocchi, Luigi Vittorio, 15n, 16n, 21n.
Malagodi, Giovanni, 116.
Malfatti, Franco Maria, 75.
Malraux, Andrè, 64n.
Mancino, Nicola, 58.
Mancuso, Libero, 10.
Maniaci, Fausto, 184.

Manziana, Carlo, 56 e n, 82, 118.
Marchi, Valerio, 16, 87n, 182.
Maresca, Antonio, 175.
Marini, Marino, 48.
Maris, Gianfranco, 30n.
Martinazzoli, Mino, 27n, 30n, 35n, 67 e n, 90, 116.
Martini, Fulvio, 181.
Marx, Karl, 135.
Mastroianni, Umberto, 48.
Mauroner, Eros, 19n.
Melioli, Giovanni, 167, 168.
Melzi,Giuseppe, 30n.
Mencarelli, Mario, 70n.
Mesa, Mario, 46n.
Miccichè, Lino, 47.
Miceli, Vito, 9.
Milani, Manlio, 8, 41n, 45, 47, 77, 78n, 80, 86 e n, 90, 99, 100, 154, 194, 195.
Minini, Massimo, 80n.
Mino, Enrico, 163.
Molinari, Franco, 64n.
Monolo, Renato, 57n, 58n, 124.
Montini, Giorgio, 64n.
Morelli, Dario, 53n, 55n, 56n, 57n, 58n, 71, 124.
Morelli, Vincenzo, 162, 163, 165, 166, 167.
Moretti, Mario, 11.
Moretti, Secondo, 53n, 58n, 146.
Moro, Aldo, 10n, 11, 12, 32, 103, 111, 117, 118, 123, 142, 157, 185, 192, 196, 197.
Morstabilini, Luigi, 51, 52n, 53, 55n, 62, 72n, 117, 122, 123, 141, 143, 144, 146, 147, 150, 142, 145.
Mulas, Fabrizio, 15n, 36n.
Mussolini, Benito, 104.
Nardi, Giovanni, 183.
Natali, Euplo, 17n, 40n.
Negretti, Nicola, 52n, 72, 73n.
Nenni, Pietro, 102, 196, 197.
Nicoletto, Italo, 19, 32 e n, 80, 82.
Nietzsche, Friedrich, 64n.
Nova, Anna, 30n.
Novati, Laura, 16n, 39n.
Noventa, Stefania, 5, 6, 79n, 190, 192, 193, 194n, 202.
Olivelli, Teresio, 53 e n, 71.
Olmi, Massimo, 47.
Onger, Angelo, 61n, 62n, 64 e n, 68, 69n.
Onofri, Giulio, 30n, 117.
Orlando, Gaetano, 162, 164.
Paderno, Giuseppe, 44.
Padula, Pietro, 27n, 105.
Pagliai, Pierluigi, 172, 174, 175, 177, 187.
Pagliuca, Francesco, 176.
Palumbo, Giovanni Battista, 162, 163.
Panella, Gianni, 108.
Panzera, Pietro, 95.
Paolini, Paolo, 180.
Paolo VI, (Giovanni Battista, Montini), 51n, 101, 143.
Papa, Angelino, 118, 173, 174, 175, 176, 177, 178.
Papa, Antonio, 173.
Papa, Domenico, 173.
Papa, Luigi, 173.
Papa, Raffaele, 173, 174, 175, 177, 178.
Paracchini, Giulio, 44.
Pasini, Mario, 65 e n, 66n, 68n, 69 e n.
Pasolini, Pier Paolo, 127.
Pasotti, Adamo, 21, 38n, 128.
Passerini, Luisa, 37n.
Pavanelli, Rosa, 42n.
Pecorella, Gaetano, 30n.
Pedini, Mario, 27n.
Pedò, Giovanni, 126.
Pellegrino, Giovanni, 10 e n, 176, 177, 178 e n, 191.
Perelli, Luigi, 47n.
Pertini, Sandro, 85, 86n, 99.
Pia, Cirillo, 30n.
Piantoni, Francesco, 183.
Piccini, Giuseppe, 176.
Picone Chiodo, Giuseppe, 164.
Pinelli, Giuseppe, 130, 162, 196, 198.
Pinochet, Augusto, 172.
Pinto, Lorenzo, 78.
Pinto, Luigi, 17n, 40n, 117, 156.
Piotti, Pier Luigi, 99.
Pizzuti, Felice Roberto, 12n.
Polotti, Valerio, 53.
Poma, Antonio, 51n.
Porta, Gian Franco, 85.
Pozzan, Marco, 186, 199.
Prandini, Giovanni, 27n.
Preda, Gianni, 23 e n.
Purificato, Mario, 26 e n, 33.
Quaglia, Giuseppe, 30n.
Ramazzini, Chiara, 79.
Rame, Franca, 78.
Rauti, Pino, 184, 199, 200.
Rembrandt, Rijn, 103.
Revelli, Nuto, 23.
Riccabone, Carlo, 67 e n, 195.
Ricci, Andrea, 30n.
Ricci, G., 56n,
Rinaldi, Bruno, 48.
Rinaldini, Emiliano, 71.
Rivali, Agostino, 57n, 63, 124.
Rizzi, Anna, 77n.
Rognoni, Giancarlo, 60n, 172, 179, 181, 183.
Romeo, Antonio, 165.
Romualdi, Pino, 32.
Rosati, Domenico, 62n.
Rosini, Giacomo, 19, 20, 28n, 29 e n, 31, 32n, 80n, 116.
Rossellini, Roberto, 47.
Rossi, Gian Battista, 72, 73n.
Rossini, Emilio, 66 e n.
Rumor, Mariano, 98, 109, 144, 197.
Sabatini, Claudio, 43e n, 52, 159.
Santarelli, Enzo, 12n, 13n.
Santerini, Giorgio, 35n.
Sassu, Aligi, 48.
Savoldi, Gianni, 19, 20, 22, 96, 122.
Scalfari, Eugenio, 157.
Scalfaro, Oscar Luigi, 87.
Scaroni, Umberto, 16n, 20 e n, 33, 34 e n, 35n, 36, 136.
Scarpa, Carlo, 81, 82.
Scarpat, Marco, 72.
Scavino, Marco, 9n.
Scelba, Mario, 29.
Scoppola, Pietro, 9 e n, 10n, 12n.
Sestieri, Claudio, 10n.
Siciliano, Martino, 172, 183, 184.
Simoni, Carlo, 43n, 46n, 48n, 81n, 83n, 84n, 85n, 86n, 87n.
Simoni, Gianbattista, 173.
Sirna, Renato, 30n.
Sirtoni, Antonio, 166.
Smuraglia, Carlo, 30n.
Sossi, Mario, 11, 161, 201.
Spadolini, Giovanni, 13n.
Spedini, Giorgio, 16, 119, 163, 201.
Spiazzi, Luciano, 48, 83n.
Stalin, Iosif V., 104.
Stepanoff, Alessandro (Sandro), 54n, 172, 181, 182.
Storti, Bruno, 30, 80.
Sturzo, Luigi, 143.

Tacconi, Renato, 21.
Talenti, Bartolomeo, 17n, 156.
Tambroni, Fernando, 129, 136, 196.
Tamburino, Giovanni, 9.
Tarchi, Marco, 180.
Tartaglia, Ezio, 69, 73.
Tassani, Giovanni, 12n.
Taviani, Paolo Emilio, 17, 34, 35, 56n, 89, 99, 103, 105, 191.
Tedeschi, Mario, 35.
Terraciano Carlo, 179.
Terraroli, Adelio, 26n, 95, 120, 131.
Toaldo, Giovanni, 179.
Togliatti, Palmiro, 67, 102.
Toniolo, Gianni, 12n.
Tonoli, Clara, 167.
Torri, Gino, 25n, 26n.
Tota, Anna Lisa, 6, 25n.
Tramonte, Maurizio, 173, 183, 184.
Tranfaglia, Nicola, 9n, 37n.
Traniello, Francesco, 53n.
Trebeschi Cesare, (sindaco di Brescia), 44, 45n, 56n, 82 e n, 83n, 89, 90, 99, 113, 117, 134.
Trebeschi, Alberto, 17n, 40, 41n, 45, 77n, 82, 99, 111, 143, 191.
Trebeschi, Arnaldo, 83, 86.
Trebeschi, Cesare, 82n.
Tredici, Giacinto, 101.
Tremaglia, Mirko, 34 e n, 35, 36 e n.
Troncatti, Maurizio, 61n.
Trovato, Francesco, 35, 162, 163, 164, 174, 178, 186.
Tuti, Mario, 133, 135, 176, 177, 180.
Urbisci, Ovilio, 196.
Valpreda, Pietro, 130, 198, 199.
Valzelli, Giannetto, 27n, 95n.
Vasari, Bruno, 48.
Ventura, Giovanni, 69, 199, 200, 201.
Venturini, Giuseppe, 30n.
Verucci, Guido, 72n.
Vespignani Renzo, 48.
Vezzadini, Susanna, 78n, 86n.
Viccei, Valerio, 180.
Viele, Orazio, 176.
Vigna, Pierluigi, 178.
Villa, Luigi, 54n.
Vinciguerra, Vincenzo,168, 180, 182.
Vino, Domenico, 173, 174, 178.
Vitali, Massimo, 176.
Vitalone, Claudio, 166.
Zaccagnini, Benigno, 30.
Zamagni, Vera, 12n.
Zambarda, Vittorio, 17n, 19n, 30, 40n.
Zambelli, Ernesto, 56n.
Zanda Loy, Efisio, 18, 166.
Zani, Fabrizio, 180, 183.
Zani, Gilberto, 28n.
Zanigni, Benito, 174.
Zappa, Giancarlo, 163.
Zavoli, Sergio, 195.
Zicari, Giorgio, 162.
Zigaina, Giuseppe, 48.
Zorzi, Delfo, 130, 173, 184.
Zorzi,Gianpaolo, 114, 178, 182, 183, 187.

Stampato
maggio 2008